ANTOLOGIA POLITICO-ISTORICA

C. CORNELIO TACITO

ILLUSTRATO

OSSIA

ANTOLOGIA POLITICO-ISTORICA

TRATTA DAL TESTO

compilata

dal Cav. Giovanni Battista Chiarini

VOL. II.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N° 26
1851

BREVIARIUM

LIBRI SECUNDI

I. *Motus aliqui in Oriente.* — III. *Vonones*, *Parthorum rex, solio ab Artabano pulsus, et ad Armenios profugus, ab his in regnum accipitur: quo mox demovetur ob metum et Artabani minas.*—V. *Tiberius, specie moti Orientis, Germanicum a Germanicis legionibus abstrahit. Paret ille, sed lente. Germaniam enim ingreditur. Cheruscos et Arminium magno proelio vincit. Mox adversa maris expertus, quae prospera in Marsos expeditione pensavit.* — XXVII. *Libo Drusus rerum novarum accusatus. Spretae M. Hortali preces.*— XXXIX *Clemens, ementito Postumi Agrippae nomine, turbat. Sallustii Crispi artibus capitur, et Romam perducitur.* — XLI. *Germanicus de Cattis, Cheruscis, aliisque nationibus usque ad Albim triumphat.*—XLII. *Archelaus, Cappadocum rex, dolo in urbem accitus, et indigne habitus, moritur. Regnum ejus in provinciam redactum.*—XLIII. *Germanico Oriens permissus; Pisoni Syria, cum occultis, ut*

SOMMARIO

DEL LIBRO SECONDO

I. L'Oriente in qualche tumulto. — III. Vonone re de' Parti, da Artabano scacciato, ricoverasi dagli Armeni, da essi preso per re: rifiutato poco poi per tema e minacce di Artabano.—V. Tiberio, a pretesto de' romori d'Oriente, dalle Germaniche legioni svelle Germanico, che ubbidisce a piè zoppo. Poich' entra in Germania, in gran giornata Cherusci e Arminio vince. Soffre tempesta in mare, e tutto compensa con prospera spedizione contro i Marsi.—XXVII. Libone Druso accusato di novità. A terra i prieghi di M. Ortalo. — XXXIV. Clemente, sotto mentito nome di Postumo Agrippa, tumultua. Con arte il prende Sallustio Crispo, e a Roma il mena.—XLI. Trionfa Germanico de' Catti, Cherusci, e altre nazioni sino all'Albi. — XLII. Archelao re de' Cappadoci, d'insidia chiamato a Roma, e malmenato muore. Suo regno fatto provincia.—XLIII. Dato l'Oriente a Germanico, la Soria a Pi-

creditur, in Germanicum mandatis.—XLIV. *Drusum in Illyricum mittitur contra Germanos, qui inter se discordes otium et securitatem Romanis fecere.* —XLV. *Cherusci, duce Arminio, potentem et veterem regem Maroboduum, magno nec incruento proelio, vincunt.* — XLVII. *In Asia duodecim urbes terrae motu collapsae.*—*Tiberii liberalitas.*—L. *Adolescit lex maiestatis.*—LII. *Tacfarinas in Africa bellum movet. A Furio Camillo statim repressus.*—LIII. *Germanicus, iterum consul, in Armeniam venit: regem Zenonem, amoto Vonone, volentibus iis imponit. Deinde Ægyptum proficiscitur.* – LXII. *Drusus Germanos ad discordias illicit. Maroboduus, vi Catualdae regno pulsus, in Italiam venit, et Ravennae per duodeviginti annos egit. Idem Catualdae mox casus, qui Forum Iulium missus est.* – LXIV. *Rhescuporis, Thracum rex, opera Pomponii Flacci datur in vincula: Romam perducitur.* — LXVIII. *Vononis caedes.* — LXIX. *Germanicus, Ægypto remeans, cuncta, quae jusserat, a Pisone abolita, vel in contrarium versa reperit. Hinc ini-*

sone con segrete istruzioni contro Germanico, a quel che si crede. — XLIV. Mandasi Druso nell'Illirico contro i Germani, che per sue discordie fan sicuro e ozioso il Romano.—XLV. I Cherusci sotto Arminio in gran battaglia sanguinosa vincono il potente e antico re Maroboduo. — XLVII. Dodici città d'Asia rovesciate da tremuoto. Liberalità di Tiberio.—L. La legge di Stato allunga le mani. — LII. Tacfarinate all'armi in Africa: tostò da Furio Camillo represso. — LIII. Germanico di nuovo console, passa in Armenia: di lor volere vi fa re Zenone, rimosso Vonone: poi in Egitto.—LXII. Druso semina zizzania ne' Germani. Maroboduo da Catualda scacciato di regno, viene in Italia, fermato anni 18 in Ravenna. Catualda, avuto pariglia, è mandato in Fregius. — LXIV. Rescupore re Trace, d'opera di Pomponio Flacco, in ferri è tratto a Roma. — LXVIII. Vonone ucciso. —LXIX. Germanico torna d'Egitto: suoi ordini da Pisone aboliti, o fatti a rovescio vi trova: semi tra lor di discordie. Non guari

micitiarum semina. Paullo post morbo correptus, cum ingenti gentium omnium luctu, Antiochiae extinguitur. — LXXIV. *Piso, veneficii suspectus, Syriam repetere impeditur.* — LXXXIII. *Honores multi mortuo Germanico Romae decreti.* —LXXXV. *Sanctiones contra muliebrem impudicitiam.* — LXXXVI. *Virginis Vestalis delectus.*—LXXXVIII. *Arminius in Germania popularium dolo caesus.*

dopo ammalatosi, a gran lutto de' popoli muore in Antiochia.—LXXIV. A Pisone, sospetto di veleno dato, vietasi il ritorno in Siria.—LXXXIII. Grandi onori al morto Germanico da Roma.—LXXXV. Leggi contro la donnesca impudicizia.—LXXXVI. Scelta di Vestale.—LXXXVIII. Arminio ucciso in Germania per tradigion de' popolani.

HAEC GESTA ANNIS QUATUOR.

CORSO DI QUATTR' ANNI.

Anno U. C. 769. Ær. Chr. 16. Coss. T. Statilio Sisenna Tauro. L. Scribonio Libone.

Anno di Roma 769—di Cristo 16. Consoli T. Statilio Sisenna Tauro L. Scribonio Libone.

Anno U. C. 770 Ær. Chr. 17. Coss. C. Caecilio Rufo. L. Pomponio Flacco Graecino.

Anno di Roma 770—di Cristo 17. Consoli C. Cecilio Rufo L. Pomponio Flacco Grecino.

Anno U. C. 771. Ær. Chr. 18. Coss. Tiberio Caesare Augusto III Germanico Caesare II.

Anno di Roma 771—di Cristo 18. Consoli Tiberio Cesare Augusto III Germanico Cesare II.

Anno U. C. 772. Ær. Chr. 19. Coss. M. Iunio Silano L. Norbano Flacco.

Anno di Roma 772—di Cristo 19. Consoli M. Giunio Silano L. Norbano Flacco.

ANNALIUM

C. CORNELII TACITI

LIBER SECUNDUS

I. (Anno U. C. 769 Ær. Chr. 16) Sisenna Statilio Tauro, L. Libone consulibus, mota Orientis regna, provinciaeque Romanae, initio apud Parthos orto (1); *qui petitum Roma, acceptum-*

DEGLI ANNALI

DI C. CORNELIO TACITO

LIBRO SECONDO

I. (Anno di Roma 769— di Cristo 16). Essendo Sisenna Statilio Tauro e Lucio Libone consoli, le signorie d'Oriente e le province Romane si conturbarono, messe in travaglio da' Parti (1); che

Antologia politico-istorica.

(1) Appena una grande Potenza si mette in armi, la guerra, come per contagio, diffondesi negli Stati vicini. Chi impugna il brando per la propria sicurezza; chi per la difesa del più debole; e chi è costretto a seguire la fortuna del più forte o per aver qualche parte nello spoglio del vinto, o per non divenire egli stesso la preda del vincitore. Basta un principe inquieto per turbar tutto il mondo! Due o tre sogliono da principio essere i contendenti, ma pria che termini la lotta, ogni vicino si troverà d' aver preso parte a questa specie di convito. Cite-

que regem, quamvis gentis Arsacidarum, ut externum,	il re da Roma cercato e preso, benchè di Arsacida stirpe,

Antologia politico-istorica.

remo a proposito due storici esempi, l'uno riferibile all' incominciamento del secolo passato, l'altro contemporaneo, perchè de' primi anni di quello ch' ora è giunto alla metà del suo giro.

Dopo la caduta dell'impero d'Oriente; dopo le molte e memorabili imprese di Carlo Magno, il di cui genio non sembra di quel secolo; dopo l'epoca brillantissima del regno di Carlo V; e finalmente dopo le turbolenze dalle quali, per cagione della riforma, fu travagliata l'Alemagna, e che durarono per ben sei lustri, stanca l'Europa desiderava ardentemente il riposo. Ma i più saggi considerando con profonda riflessione le cose, e deplorando la morte di tante vittime inutilmente immolate alla pubblica pace, vedevano che le guerriere contese non avean fissato ancora i limiti d'un giusto equilibrio politico tanto necessario fra i potentati. Molte ragioni di Stato vi si opponevano, non ultima delle quali erano le qualità personali di Carlo II Re delle Spagne di Napoli e di Sicilia, meno famoso nella posterità pel suo regno languido ed infelice, che pel suo testamento, il quale infiammò quasi tutta l'Europa con una guerra delle più aspre ed accanite che durò per ben dodici anni.

Imperciocchè avendo adottato il Duca d'Angiò, questo Principe in età di 17 anni ascese al trono di Spagna a'24 di novembre 1700 col nome di Filippo V e fu da tutte le Potenze riconosciuto, ad eccezione dell' imperator di Alemagna. Quando cominciò questa guerra la Francia era salita all' apice di sua grandezza, ed era vittoriosa di tutti i suoi nemici. La pace di Rysvick formava l'elogio di sua moderazione. Luigi XIV appariva all'Europa nella pienezza del suo splendore e della sua ma-

aspernabantur. Is fuit Vo-nones, obses Augusto datus	come straniero sdegnavano. Era costui Vonone, dato ad

Antologia politico-istorica.

gnificenza. Egli era insiememente rispettato e temuto. La Francia sembrava un atleta pronto a combattere, e che entrato nell'arena, non vi ritrova ancora gli avversari. Gli armamenti di terra e di mare erano straordinari ed imponenti. Quattrocentomila guerrieri stavano già sul piede di guerra; ma i grandi Generali erano morti, e fino a che sul campo della gloria non rifulse il merito del marchese di Villars, la Francia potea vantare un'armata formidabile, ma senza capo. Tanto egli è vero che talvolta la sorte degli imperi non dipende che da un sol uomo! Così felice non era certamente la situazione dell'Austria. Indebolita da guerre continue, e come Potenza unita al Corpo Germanico, avea poca possanza senza il sussidio dell'Olanda e dell'Inghilterra; ma con minori risorte e con più deboli eserciti della Francia, ella aveva alla testa delle sue truppe il Principe Eugenio di Savoja, che del suo nome e delle sue gesta riempiva quasi l'Europa.

Il Nord era immerso nella guerra che Carlo XII Re di Svezia faceva alla Danimarca. La gioventù di questo Principe aveva ispirato alle Potenze vicine l'audacia d'attaccarlo, ma trovarono in quell'eroe un novello Alessandro di Macedonia, che ad un coraggio impetuoso univa una vendetta implacabile. L'Inghilterra, l'Olanda, il Portogallo, la Savoia e la Baviera avevano da principio riconosciuto l'autorità di Filippo V; anzi il Re Guglielmo III che governava l'Inghilterra e l'Olanda, udita la nuova della morte di Carlo II nel primo istante dello stupore e della sorpresa riconobbe per Re di Spagna il Duca d'Angiò in una maniera quasi precipitata. Ma ricondotto dalla riflessione allo

a Phraate. Nam Phraates, | Augusto in istatico da Fraate.

Antologia politico-istorica.

stato naturale di calma, non esitò a dichiararsi per l'Austria, perchè il proprio interesse glielo imponeva, e la nazione Inglese lo domandava.

La Savoia avrebbe voluto starsene neutrale, ma non l'ottenne. Per non sperimentare le forze Gallispane, e per la debolezza di quelle ancor lontane dell'Imperatore Leopoldo, dovè entrare nella lega contro l'Austria. La quale alleanza fu suggellata dal patto che Filippo V sposato avrebbe la secondogenita del Duca Vittorio Amedeo, e questi, dichiarato generalissimo in Italia delle armi Gallispane, avrebbe somministrato un contingente d'uomini e di danaro. Le altre Potenze stettero neutrali ad attendere il movimento politico della Corte di Vienna. Forti querele elevò l'Imperatore presso i gabinetti Europei contro l'ambizione e la cupidità di Luigi XIV, e sentendo i Francesi già fatti padroni del Ducato di Milano, ed entrato con altro corpo di truppe in Torino il Maresciallo di Catinat, spedì in Italia con esercito poderoso il Principe Eugenio. Venezia ancorchè neutrale, e munito avesse le città dello Stato con forti presidii, dovè spesso difendersi dall'una parte e dall'altra. Il Duca di Mantova, sebbene avesse promesso neutralità all'Imperatore, ai Veneziani ed al Papa, pure non la mantenne, e ricevuta la guarnigione Francese ne' suoi Stati, fu cagione che questi servissero per qualche tempo di teatro alla guerra.

Roma cercava di comporre all'amichevole la grande contesa, ma Luigi XIV, risoluto di tentare fino agli estremi la sorte delle armi, impiegava i mezzi più efficaci per sostenere, specialmente in Italia, la sua possente influenza. Stranezza di fortuna o, a dir meglio, ordine di Provvidenza fu quello di vede-

quamquam depulisset exerci- | **Poichè Fraate, benchè cac-**

Antologia politico-istorica.

re, che mentre Eugenio guidava gli Imperiali, avessero i Gallispani per loro generalissimo il Duca di Savoia capo della medesima casa, e che l'accorta e profonda politica di Vienna desse sì raro esempio di fiducia ad un generale italiano! Eugenio, disceso con buon nerbo de'suoi in Trento, e trovata assai munita dai Francesi la linea dell'Adige, non potè forzare il passo della Chiusa, ma con ostinazione si aprì finalmente il passaggio fra le montagne del Veronese e del Vicentino, e guadagnò la pianura, seco traendo, con meraviglia del nemico, un buon parco d'artiglieria. Colse egli da poi i primi allori della vittoria; perciocchè varcato l'Adige sotto Legnago, costrinse i Gallispani a variare la loro linea d'operazioni. Li battè poscia nel Veronese a Carpi, e li rincacciò sul Mincio, che superò del pari, ed occupò senza ostacolo buona parte del Bresciano e del Mantovano. Rafforzato l'esercito, con molta antiveggenza appostossi a Chiari, a malgrado che la Veneta repubblica amaramente se ne dolesse. Ivi nel primo giorno di settembre del 1701 i francesi, guidati dal Maresciallo di Villeroi, sostituito al Catinat, dopo fatti prodigî di valore, furono nuovamente battuti, e con grave perdita obbligati a ritirarsi ne' quartieri d'inverno, dal che derivò che Mantova fosse tosto stretta d'assedio.

Filippo V, saputo il sinistro evento delle mosse di Napoli, e la gravità de'corsi pericoli per la congiura, così detta, di *Macchia*, pensò di fare un viaggio in Italia, onde scemare gli odii della ribellione, tuttocchè di opposto consiglio fosse Luigi XIV, per essere la guerra di Lombardia cominciata con un misto di prosperi e di sinistri successi. Troppo importante era pel Re Filippo guadagnarsi il cuore degli Italiani; perciocchè l'entusia-

tus, ducesque Romanos, cun- | ciasse gli eserciti e i capitani

Antologia politico-istorica.

smo dell'Europa per la causa dell'Austria superava allora la comune aspettazione, e l'Inghilterra, a sostegno dell' Imperatore, faceva de'sforzi prodigiosi, e formidabile flotta allestiva. Nel medesimo tempo la Corte Cesarea non si arrestava dal rappresentare alle Potenze amiche essere necessario, per la quiete d' Europa, l' eccessiva possanza di Francia e di Spagna diminuire. Per siffatte ragioni, e colla mira di mettersi alla testa dell' esercito Gallispano tosto che fosse pronta la grand'armata che per la Lombardia si disponeva, imbarcossi a Barcellona e venne in Napoli. Ma la fortuna d'Eugenio che guidava gli Imperiali in Lombardia, l'obbligò di tosto recarsi a Torino, dove sposò la figlia del Duca di Savoia, e quindi si mise a capitanare l' esercito forte di 50 mila uomini, mentre dalla Germania invano attendevansi rinforzi di truppe. Era venuto al comando de'Francesi il Duca di Vandôme, ed il Re fu presente alla battaglia di Luzzara combattuta a' 15 di agosto del 1702, sanguinosa oltremodo, ma con incerta vittoria, benchè ambe le parti se l'avessero attribuita. Le disposizioni però della battaglia e la felice riuscita delle armi francesi furono senza dubbio dovute al Duca di Vandôme. Mentre Filippo animava le sue truppe, e sperava di cacciar d'Italia gli Imperiali, ebbe notizia che gli alleati minacciavano seriamente la Spagna. Gli Inglesi e gli Olandesi avevano assalito l'Andalusia, ed il Duca d'Ormond la Galizia. La sua flotta composta di 80 navi, avea preso nel porto di Vigo 23 vascelli gallispani di scorta ài galioni provvenienti dal Messico, facendovi un bottino di circa dodici milioni di ducati, e distruggendo presso che tutta la marina Spagnuola. Dovè allora Filippo frettolosamente ritornare in Madrid imbarcandosi in

Genova per Catalogna, ardendo tuttavia più aspra e sanguinosa la guerra ec.

Importanti ancor di più furono gli avvenimenti militari della grande armata Francese nella guerra dell' anno 1812 contro la Russia. Col sistema continentale l'imperator Napoleone avea dichiarato una guerra mortale agli Inglesi, e di esso faceva base al suo onore ed all' esistenza politica della Francia. Questo sistema allontanava dal continente tutte le mercanzie inglesi, e quello che avean pagato un qualche dritto all' Inghilterra, ma non poteva uscire che per mezzo d'una convenzione unanime, o non doveasi sperarlo che mediante un solo ed universale dominio. D' altronde, i popoli eransi alienati dalla Francia per motivo delle sue conquiste, e i Sovrani per quello della sua rivoluzione e della sua nuova dinastia. Esso non potea più avere amici nè rivali, ma soltanto comandare a de' sudditi; gli uni sarebbero stati falsi, gli altri implacabili: era d' uopo dunque che tutti a lei fossero sottomessi, o che ella a tutti lo fosse. Così il suo Capo trascinato dalla sua posizione, s' invase del vasto progetto di restar padrone dell'Europa annichilando la Russia e togliendole la Polonia. A gran pena egli potea contenere in se un tal progetto, che già cominciava a sfuggirgli da tutte le parti. I preparativi immensi che erano indispensabili per un' impresa tanto lontana; quelle grandiose proviste di viveri e di munizioni; quel rumore incessante d'armi, di carri, e di passi di tanti soldati; quel moto universale, e quel corso maestoso e terribile di tutte le forze dell'Occidente, verso l'Oriente, tutto annunziava all'Europa, che quei due colossi erano sul punto di misurarsi. Ma per giungere alla Russia conveniva

Augustum verterat, partem– | venerazione ad Augusto, e

Antologia politico-istorica.

oltrepassare l'Austria, traversare la Prussia, e marciare fra la Svezia e la Turchia; nè ciò poteva effettuirsi senza un'alleanza offensiva e difensiva con queste quattro Potenze. L'Austria si accomodava all'ascendente di Napoleone, e la Prussia era sottomessa a quello delle sue armi, talchè gli bastò di dar loro un cenno della sua intrapresa, perchè l'Austria spontaneamente vi si determinasse e vi spingesse la Prussia con altrettanta facilità. La prima però lo fece con tutto accorgimento, mentre situata fra i due colossi del Nord e dell'Ovest, godè di vederli alle prese, sperò che s'indebolirebbero scambievolmente, e che la sua forza si sarebbe accresciuta mediante il loro infiacchimento. Ella perciò promise trentamila uomini alla Francia, ma in segreto preparò al generale che li comandava prudentissime istruzioni. In quanto alla Prussia che Napoleone guardava con gelosia e con sospetto dopo la vasta cospirazione de' così detti *Amici della Verità*, dessa dovè conchiudere l'alleanza offensiva che le dettava la Francia, mediante la quale si obbligò di mettere a disposizione di Napoleone venti a trentamila uomini e la maggior parte delle sue fortezze e de'suoi magazzini. Questa specie di sottomissione non rassicurò l'imperatore Francese giustamente allarmato da quell'ardente spirito di setta consacrata in Prussia al bene universale, e che infaticabile spiava tutti i movimenti del suo nemico e le parti sue più deboli; s'insinuava in tutti gli interstizi del suo governo, e tenendosi pronta ad afferrare tutte le occasioni per mirare al suo scopo. Questa fucina spandeva dunque i suoi fuochi; s'ingrandiva di passo in passo; attaccava la di lui potenza nell'opinione di tutta l'Alemagna, si estendeva fino nell'Italia, e minacciava la di lui esistenza.

que prolis firmandae amici- | avcagli mandato parte de'suoi

Antologia politico-istorica.

Questi due trattati aprirono ai Francesi la strada della Russia, ma per penetrare con successo nel più interno di quell' impero era d'uopo assicurarsi della Turchia e della Svezia. L' appoggio della prima fu perduto per l'abilità e la destrezza degli inviati Russi , ed Inglesi che circondavano il Divano, e perchè il Sultano Makmoud fu forzato, per via di sollevazioni e di maneggi del suo palazzo, a firmare co'Russi il trattato di Bucharest. Restava la Svezia, il di cui Principe, uscito dall'armata Francese , era ad essa debitore della sua gloria e del suo scettro. Ma Bernadotte abbandonò la causa di Napoleone , nell'atto stesso in cui avrebbe dovuto dimostrargli la sua riconoscenza, e col trattato di Pietroburgo affidò con franchezza, con fiducia e per sempre alla fede Russa l'avvenire della nazione Svedese, e la di lei politica indipendenza.

Nulla di meno , l' Imperator de' Francesi alla testa di più di seicento mila uomini, e già troppo impegnato in avanti, sperò che la sua forza deciderebbe di tutto, e che una vittoria sul Niemen troncherebbe tutte le difficoltà diplomatiche, da esso forse troppo disprezzate ; e che allora tutti i Principi d'Europa , forzati a riconoscere la sua stella , s' affretterebbero d'entrare nel suo sistema, o che attrarrebbe nel suo vortice tutti questi satelliti. Di già otto Monarchi erano schierati sotto le bandiere di Napoleone ; ed era degno del grande Imperatore di far marciare tutte le potenze e tutte le religioni dell'Europa all' adempimento de'suoi grandi disegni. Ma tanta gloria non era riserbata alla Francia. Fu colmo di stoltezza, dice il chiarissimo Balbo , di non tener conto degli affetti , delle passioni , degli interessi e delle opinioni altrui. Napoleone credette far un' ir-

ruzione dell' Europa occidentale contro all' orientale, della civiltà contro alla rozzezza; ma la civiltà e l' indipendenza stavano allora per la Russia, e cosi questa ottenne vittoria. Passò è vero il Niemen, entrò a Wilna, a Smolensko, dopo combattimenti via via crescenti, quanto più avanzava; vinse la maggior battaglia alla Moscowa; entrò a Mosca, ma là, presso i confini dell' Asia, ebbe termine quella fortuna d'irruzione che nel corso di tanti secoli può dirsi unica fra le europee. Nè soli noi, pochi sorviventi di quella generazione, ma le generazioni nuove sanno e sapran gran tempo tutti i fatti di quella quasi epopea de'giganti moderni. L'incendio di Mosca; gli indugii di Napoleone; le sue deluse speranze di aver pace; la ritirata di quelle turbe d' eroi intimoriti; l'inverno precoce; il cielo nemico; i campi nevosi; le vie perdute all'innanzi, segnate addietro da morti e morienti; i cosacchi, le orde asiatiche spingenti e taglianti l'allungata fila furono calamità irrimediabili ed incredibili a raccontarsi; e fu prodigio come lo stesso Imperatore sfuggisse a sì gravi pericoli ed a Parigi tornasse per raccozzar nuove forze ed approntar nuovi fulmini di guerra. Gli avvenimenti posteriori, straordinarî del pari, son troppo conti per trasandarne il sommario, e basterà rammentare le famose giornate di Lutzen, di Bautzen, di Dresda, di Lipsia, e poi di Brienne, di Champaubert, di Montmirail, il Vauchamp per conchiudere che Napoleone combattè difendendo il suolo di Francia con onore, con mente indomita, e con arte degna del giovane generale del 1796. Egli colla sua grande armata fu vinto, meno dalla forza irresistibile degli elementi, che dal numero de'nemici; dagli abbandoni degli alleati, dalla spossatezza propria; fu

nostri metu, quam fidei popularium diffisus (2).	non che temesse di noi, quanto de' suoi diffidava (2).

Antologia politico-istorica.

vinto magnificamente perdurando, che è la più grande delle glorie umane militari e politiche. L'ambizione adunque di Luigi XIV turbò quasi tutta l'Europa, ma quella di Napoleone seppe da cima a fondo infiammarla e sconvolgerla (*)!

(2) Fra le gravi e precipue cagioni intrinseche o estrinseche, remote o prossime de' movimenti rivoltosi d'un regno sono da noverarsi la crudeltà e le libidini. Perciocchè l'una, propria sol delle belve, e distruttiva della vita dell'uomo, è nemica della clemenza, virtù la più atta ad infiammare l'amor de'sudditi verso il loro principe; le altre sono anche più dannose perchè generano odio, producono disprezzo, inviliscono l'animo ed indegño lo rendono del principato. Se a questi vizi si unissero a danno del popolo maltrattamenti ed aggravii, turpitudini e violenze per parte di colui che con ingiusto titolo usurpato avesse il potere, inevitabili sarebbero il malcontento de'grandi, l'alienazione del popolo dall'ubbidienza e l'esacerbazione degli animi massimamente se la nazione fosse valorosa e guerriera. Il condegno fine del desposta sarebbe quello del giovane Dionisio, di Aminta, di Periandro, di Eliogabalo e di tanti altri che caddero sotto il peso delle proprie nequizie. Vero è che il governo di un solo è di sua natura il migliore, il più durevole di qualunque altro; e che sebbene i Socratici sostenuto avessero gravi filosofiche contese sulla preferenza da darsi ad una perfetta uguaglianza, pure i Pittagorici dettaron sempre nelle loro scuole la massima, che

(*) Murat. an. d'ital. Bossi, e Balbo st. d'ital. Segur stor. della camp. di Russia del 1812 stor. contemp. d'it.

Antologia politico istorica.

ottima riputar si dovesse quella repubblica nella quale ciascuno fosse sicuro del suo, e tutti all'autorità d'un solo ubbidissero. « *Optimam dicebant esse rempublicam, ubi suum quisque haberet,* « *et uni omnes obedirent* ». Tito Livio nel suo terzo libro avva- « lora questo precetto dicendo: *Saluberrimum in administratione rerum magnarum est, summam imperii penes unum esse* ». Ma se mai s'infettasse del vizio del dispotismo, avrebbe più breve durata di tutti perchè addiverrebbe il peggiore. Nondimeno, secondo Aristotile e Platone lo Stato ereditario rare volte patisce mutazione, perchè questa potrebbe verificarsi nel rarissimo caso che il Principe da buono si facesse cattivo, cioè quando rendendosi spregevole per difetto d'ogni virtù, e chiudendo gli occhi alla mira del giusto fine, prorompesse in insopportabili eccessi, anche col farsi crudele contro il proprio sangue. È pur da riflettere, che gli animi de'sudditi non s'inaspriscono in un momento, bisognando che la serie de' mali tocchi l'eccesso; ed anche allora quelli che sono avvezzi alla monarchia non s'appigliano nella mutazione che a quella d'un solo. Perciocchè non abborriscono il dominio regio, bensì la persona del principe che fosse di cattive qualità; non bramano mutare di servitù ma solamente di padrone. Ed avvenendo, che nel vortice del movimento rivoluzionario rimanessero senza capo, tornerebbero bentosto a farsi soggetti coll'acclamare il legittimo successore, salvo che costui non fosse dall'universale ripudiato, restando con ciò avverata la massima d'essere più difficile ad un popolo abituato a lunga ubbidienza sapersi da se governare, che essendo stato largamente governato, ridursi a servitù e mantenervisi.

sequentium regum, ob inter- | Fraate ed i re seguenti, i pri-

Antologia politico-istorica.

Or tutti questi estremi ne' moti dell'Oriente verificaronsi, e con ispecialità nel regno de'Parti, come il nostro storico fugacemente ci accenna. Ma a chiarimento di questo articolo e del seguente, non fia discaro l'unire in breve aggregato ciò che la storia diffusamente c' insegna sulle sventure di Orode, di Fraate IV, e di Fraatace, le quali agitarono lo Stato, lo spinsero a stragi intestine, e terminarono col dar lo scettro a Vonone.

Allorchè M. Licinio Crasso, il più potente e dovizioso Romano, proconsolo per quanto avaro, altrettanto temerario e superbo, spinger si volle in età di sessant' anni a fare a'Parti la guerra, narran Plutarco, Appiano e Dione, che Orode, possente re di quella nazione, gli spedì ambasciatori per distoglierlo dall'impresa, invocando la santità de'trattati in vigore. Irritato Crasso alla loro proposizione, rispose che avrebbe risoluto l'occorrente in Seleucia; ma Vagise uno della Legazione, mostrandogli la palma della mano, *tu la vedrai*, gli replicò, *quando in questa saran nati de'peli*». Difatti, disprezzati i cousigli di Artabaso re d'Armenia; ingannato dall'arabo Arianne che lo condusse per agevoli strade in una immensa ed arida pianura; caduto in mano di Surena generale de'Parti sotto mentite proposizioni di pace, Crasso incontrò a tradimento la morte, dopo aver mirato disfatto l'esercito, e trucidato Publio suo figlio. Di quarantamila uomini che aveva al passaggio dell' Eufrate, ventimila ne perirono, diecimila ne caddero prigionieri, ed il rimanente salvandosi in Armenia, in Cilicia ed in Siria, fu poscia raggranellato da Cassio che si pose a difesa di quelle Province contro l'impeto de'vincitori. Crasso, col fine d'accumulare ricchezze, volle accendere la fiaccola della guerra e conturbare nazioni amiche

nas caedes venere in ur- | mari Parti mandarono amba-

Antologia politico istorica.

ed alleate; ma mentre marciava ambizioso e fremente col treno d'immensi tesori strappati alle città ed al Tempio di Gerusalemme, dimenticava che l'avarizia soffoga ogni sentimento di fede, di probità e di altre virtù, e che spinge quasi sempre a sicuro ed inevitabil periglio! « *Avaritia fidem, probitatem, ceterasque artes bonas subvertit* ». (Sallust. bell. cat. 10). Al primo annunzio di questa rotta Roma fu costernata, ed il pubblico duolo non fu mitigato che dalle vittorie di Cesare nell'Occidente, il quale fece tosto obbliare i vergognosi disastri sofferti nell'Asia.

Fraate IV di questo nome, figlio e successore di Orode disfatto aveva il triumviro M. Antonio presso la capitale della Media. Costui inviluppato e battuto, quasi vicino ad avere la stessa sorte di Crasso, era stato forzato ad una lunga e difficile ritirata, ed a mettere a dura pruova il suo coraggio, dopo aver lasciato sul campo la maggior parte dell'armata, molte aquile, e buon numero di prigionieri. Dopo la disfatta e la morte di Antonio, divenuto Augusto l'assoluto padrone del mondo Romano, temea Fraate che questo principe, salito all'apice della possanza, non lo attaccasse per purgare la macchia fatta alla gloria del nome Romano. Sia per paura, sia per un sentimento di ammirazione e di rispetto per Augusto, o com' altri vogliono per aver comprato l'imperiale favore, Fraate gli restitui l'Armenia, le aquile ed i prigionieri fatti a Crasso e ad Antonio; ed al dir di Svetonio e di Strabone, inviogli in ostaggio per colmo di sua fede la propria famiglia, cioè mogli, e quattro figli legittimi chiamati Vonone, Saraspade, Fraate, e Cerospode, pregandolo di farli educare alla Corte.

bem legati a primoribus Par- | sciatori in Roma a richieder-

Antologia politico-istorica.

Riflette il nostro Tacito che lo scopo vero di tanta espansività e buona fede fosse meno il timor ch' egli aveva dello sdegno e della spada di Roma, che la diffidenza de' Parti e le domestiche insidie per l'odio che portavangli gli Ottimati. I quali lo consideravano sul trono come un mostro di crudeltà per essersi macchiato dell' uccisione del proprio genitore e di quella di venti suoi fratelli. Perciò, con una ben diretta cospirazione lo avean scacciato dal trono, eleggendo Tiridate in sua vece, sebbene con esito infelice, perchè rovesciato il competitore, giunse ben presto a rassodare il riconquistato potere *(haud perinde nostri metu, quam fidei popularium diffisus)*.

Ma lentamente preparava il cielo a questo principe vizioso e crudele il meritato castigo. « *Poena, tanto amarior, quam serior* ». (Iustin. lib. 32). Augusto gli fece, fra gli altri, un donativo assai funesto, quello cioè d'inviargli una schiava della più rara bellezza, Greca di nazione, chiamata *Termussa*. Essendosene Fraate perdutamente invaghito, dimenticò per lei tutte le altre donne di che la reggia era piena. Divenne anche più grande il di lei ascendente sull'animo di Fraate, dacchè diede alla luce un figlio che fu chiamato Fraatace. Tutto cedeva al volere di quell'incantatrice sirena, la quale giunse col tempo e per via di carezze a far designare suo figlio per l'immediato successore al trono, in pregiudizio de' principi assenti e legittimi. Vogliono alcuni scrittori di que' tempi che il desiderio di procurare una corona a suo figlio non fosse il solo motivo che spinto aveva Termussa a quell'ingiusto e rischioso progetto. Altro se ne supponeva assai più vituperevole e criminoso. Fraatace, col farsi adulto, seppe ispirare la più colpevole delle passioni a sua ma-

this, qui Vononem, vetustis- | ne Vonone suo primogenito.

Antologia politico-istorica.

dre, la quale ebbe l'iniqua debolezza di prestarsi agli infami desideri di suo figlio. Il vecchio Fraate non tardò molto ad esser vittima dell'ingiustizia che un cieco e disordinato amore gli aveva fatto commettere. Da molto tempo egli viveva all'arbitrio del suo successore. Questo figlio incestuoso, dopo essersi macchiato d'un delitto che rivolta la natura, non temè di lordarsi le mani nel sangue di suo padre, al quale tolse la vita, salendo al trono, appellandosi Arsace, nome comune ai sovrani de'Parti. Non godè però lungo tempo del frutto de'suoi misfatti. Il suo commercio con Termussa aveva ispirato un giusto orrore a'suoi sudditi: unitosi a questa colpa anche il parricidio, l'irritazione crebbe da giorno in giorno, e la ribellione scoppiò più fiera di quella fatta altra volta a prò di Tiridate. Fraatace e la sua perfida madre furon cacciati dal trono e dalla capitale, e nella fuga ebbero entrambi colla morte il meritato castigo.

Quest'altro politico avvenimento non alterò la sostanza della Monarchia; perciocchè il popolo, sostenuto dagli Ottimati, pose sul trono Orode II anch'egli della stirpe degli Arsacidi. Ma ben presto, stanco della di costui tirannide, formò congiura, e nello stravizzo d'un banchetto lo fece uccidere. Fu allora domandato ad Augusto per re uno de'figli di Fraate che tuttavia in Roma trovavasi, e la scelta dell'Imperatore cadde sopra Vonone, il primogenito. Secondo Giustino, (lib. 42) sappiamo, che Augusto fra la gioia esclamò, che se Roma inviar doveva a'Parti il Sovrano, il loro regno considerar si poteva come se fosse incorporato all'impero. « *Iuris Romanorum futuram Parthiam affirmans, si ejus regnum muneris ejus fuisset* ». Ecco avverato dalla storia il precetto d'Aristotile, accolto pur da Platone, cioè che

simum liberorum ejus, accirent. Magnificum id sibi credidit Caesar, auxitque opibus (3): *et accepere barbari laetantes, ut ferme ad nova imperia* (4). *Mox subit pu-*

Sel tenne Cesare a gloria: lo corredò regalmente (3); e i Barbari festevolmente l'accolsero, come ogni nuovo signore (4). Li prese quindi

Antologia politico-istorica.

allora i sudditi nello stato d'un solo si muoverebbero ad offesa quando unicamente vi fossero spinti dalle cattive qualità, o da riprovevoli operazioni di chi governa.

(3) Il più grande onore che una nazione straniera possa fare ad un principe, ed insiememente la prôva maggiore che dar gli possa di sua pregevole considerazione è di domandargli un re di sua scelta, o di voler da lui ricevere leggi o precetti di buon governo. Con ragione perciò Augusto sel tenne a gloria, perchè la richiesta gli veniva da una nazione possente ed emula in guerra, come i Parti lo erano co' Romani. « *Et subveniendum sociis, virium aemulis, cedentibusque per reverentiam* », come dice il nostro storico (ann. lib. 12).

(4) Presso una nazione tenacemente avvinta alle sue prische comunque buone o viziose abitudini, gelosa di sua libertà, ed inchinevole a cose nuove, suole il principe ne' primordi di regno essere accolto con segni d' adesione e di plauso, ancorchè fosse cattivo. Bentosto però il popolo se ne annoia, e quasi sempre finisce per odiarlo. « *Omnes prima imperii aetate accepti subditis, mox diuturnitate fastidiunt, demum majori semper odio sunt* ». Lo stesso Tacito dice, che o sia per difetto o per natura de' popoli, sogliono i principi essere amati da principio con molto affetto, e poi maggiormente odiati. La ragione che lo storico assegna dell'odio contro Vannio re de' Svevi vale per mas-

dor, « *degeneravisse Par-*	vergogna «d'aver essi degene-
« *thos: petitum alio ex orbe*	« rato: da un altro mondo cer-

Antologia politico-istorica.

sima generale. « *Prima imperii aetate clarus, acceptusque popula-*
« *ribus: mox diuturnitate imperii in superbiam mutans . . . odio*
« *accolarum* ec. » Dione nel suo 4 libro dice che il desiderio del principe non può esser durevole ne'popoli, s'egli non abbia per base le sue stesse virtù. « *Desiderium principis, nisi ex ma-*
« *gnis virtutibus, non manet* ».

Riflette un sommo politico che nell' edifizio magnifico della fortuna se si entra per la porta della gioia, si esce d' ordinario per quella dell'affanno. Tutta l'arte sta dunque nel sortirne felicemente. I principi di governo son sempre ben' accetti ad ognuno, ma lasciar con plauso la carica è cosa difficilissima e singolare « *Regiminis initia cuique clara, et omnibus cara: bene relinquere, quod praestat, paucis accidit* » È ordine di provvidenza che coloro che diconsi fortunati abbiano in sulle prime il vento a poppa, e di far quindi un funesto e tragico fine, come c' insegna Aristotile nel 6 libro della sua politica. *Qui laetanter*
« *ascendit, male dejicitur; nec laetos habent exitus, quamvis laeto*
« *sint inchoata principio* ». La ragione è chiara. La prospettiva d' una carica è sempre magnifica, ma se la guardi alle spalle, ogni illusione immediatamente sparisce. Si fa plauso ad un' autorità che comincia o per lo diletto che prende il popolo al cambiamento, o per la privata speranza che ciascuno ha di ricevere qualche grazia. La plebe di Roma, come ricorda Sallustio, favoriva le parti di Catilina; e quantunque lo scopo di quel ribelle fosse la rovina della patria, pure l'applaudiva per lo desio della mutazione, e della novità. « *Cuncta plebs, novarum re-*
« *rum studio, Catilinae incepta probabat* » Ognuno in questi casi è

« *regem, hostium artibus in-*
« *fectum: jam inter provin-*
« *cias Romanas solium Ar-*
« *sacidarum haberi, darique.*
« *Ubi illam gloriam trucidan-*
« *tium Crassum, exturban-*
« *tium Antonium si manci-*
« *pium Caesaris, tot per an-*
« *nos servitutem perpessum,*
« *Parthis imperitet?* (5) »

« cato un re, guasto dagli
« usi degli inimici: il soglio
« Arsacido già porsi e darsi
« tra le province Romane.
« Ov' essere que' magnanimi,
« che trucidarono Crasso,
« che sbaragliarono Antonio,
« quando un prigione, tan-
« t'anni schiavo di Cesare,
« comandi a' Parti? (5) » Ed

Antologia politico-istorica.

stimolato dal privato interesse. « *Privata cuique stimulatio inest.*» Pochi giudicavano del successore di Galba per amor vero della repubblica, ma quasi tutti eran mossi dalle private speranze. « *Paucis reipublicae amor, multi occulta spe* ». Il mondo non ci offre che una dolorosa scena di somiglianti ripetizioni e di consimili errori. Felice quella nazione dove alla legittimità del potere si accoppiano le virtù politiche e cittadine del Principe! Infallibile è quella massima d' Aristotile che per essere altrui di stima basta soltanto un gran merito, ma che per essere amato richiedonsi eziandio la magnanimità e la beneficenza. Ama, dice Seneca, se vuoi essere riamato. « *Ego monstrabo amato-*
« *rium sine medicamento, sine herba, sine ullius veneficae carmine.*
« *Si vis amari, ama* ».

(5) I popoli considerano come stranieri que'principi che sono stati inviati all'estero per istruirsi, e che hanno perciò ricevuto un' educazione forestiera. Non v' ha dubbio che l'educazione è, per così dire, una seconda natura. La prima forma il corpo, la seconda i costumi. Importa ben poco ai sudditi che il corpo sia straniero, ma han moltissimo a cuore che i costumi siano na-

Accendebat dedignantes et ipse, diversus a majorum institutis, raro venatu, segni equorum cura; quoties per urbes incederet lecticae gestamine, fastuque erga patrias epulas. Irridebantur et Graeci comites, ac vilissima utensilium annulo clausa: sed prompti aditus, obvia comitas, ignotae Parthis virtutes, nova vitia; et quia ipsorum moribus aliena, perinde odium pravis et honestis (6).

egli stesso ne inferociva il dispetto coll'usar forme dissimili dagli antichi: poco la caccia, nulla curare i cavalli; non trarsi mai per le città che in lettiga; schifar le patrie vivande. Scherniasi ancora il corteggio greco, e il custodir suggellata ogni più vil masserizia. Ma i pronti accessi, le cortesie prevegnenti, virtù ignote a' Parti, erano vizi nuovi; e perchè a' loro costumi estraneo, egualmente il buono ed il malvagio abborrivano (6).

Antologia politico-istorica.

zionali, perchè non è il corpo ma lo spirito quello che governa. Dice Cicerone (pro Cor. Balb.) che i Romani facilmente permettevano i sacrifizi alla Greca, purchè la cerimonia si facesse da un cittadino Romano. « *Ut Deos immortales scientia pe-* « *regrina et externa, mente domestica et civili precarentur* ». Aggiungi, che l'incostanza del popolo è tale, che sebbene abbia acclamato un re venuto dall'estero, pure suole facilmente mutare d'opinione, sembrando cosa ignominiosa all'onor nazionale, e come se fosser mancati nel regno altri principi o personaggi illustri capaci d'essere collocati alla testa del governo. Perciò i Parti riguardavan Vonone come uno schiavo di Cesare, vissuto lungamente in Roma in qualità d'ostaggio, ossia in una specie di servitù ec.

(6) Chi non sa incontrar l'altrui gusto, lungi dal dilettare,

III. Igitur Artabanus, Arsacidarum e sanguine,	**III. Suscitan dunque Artabano di sangue Arsacido,**

Antologia politico-istorica.

dispiace. Ma come lusingarsi d'essere gradito senza conoscere l'altrui tendenza al diletto? Le virtuose azioni sono il maggior bene di questa vita: nondimeno senza il favore del gusto altrui si prenderebbero o per adulazione, o per offesa; e sovente nell'atto che si ha in pensiere di tessere un elogio, involontariamente non si farebbe che una satira. Ciascuno alcerto desidera che si faccia plauso a qualche sua buona azione, ciò è nell'amor proprio dell'uomo; pure sarebbe vano lo sperarlo se non fosse ben'accolta dal pubblico. Dice il Signor di Subise. « *Omnia, etiam si speciem boni praeferant, tamen ab hominum placitu perficienda sunt* ». Ciò prova che gli uomini sono stati e saran sempre attaccati alle opinioni le più conformi ai loro costumi. È a traverso delle une che con fondamento suol giudicarsi degli altri. Dice Orazio. « *Laudibus arguitur vini vinosus Homerus* ».

Non sarebbe perciò mai gradito quel principe che non modellasse i propri costumi a quelli de' nuovi suoi sudditi, o per meglio dire alle loro virtù, massimamente se fossero stati già praticati da'suoi maggiori, ed a'quali il popolo si trovasse abituato da molto tempo. È questo il primo fra gli altri mezzi per schivare il cattivo nome, e con esso il pericolo ed il danno del pubblico disprezzo. L'imperator Carlo V, aveva l'animo così pieghevole, che facilmente variava di costumi come di soggiorno, vivendo in Alemagna da Tedesco, da italiano in Italia, da spagnuolo in Ispagna, e da per ogni dove era amato come in Francia suo paese nativo.

Or Vonone, che non volle conformarsi a questi politici precetti, si attirò ben presto la pubblica disapprovazione, che ac-

apud Dahas adultus, excitur; primoque congressu fu-

fra Dai cresciuto; e al primo azzuffarsi rotto, riprende lena

Antologia politico-istorica.

celerò la propria caduta. Egli dimenticava troppo che i sudditi si modellano sull'esempio del principe, come dice Cicerone nel 3 libro delle leggi » *Ut Principum vitiis infici solet tota civitas, sic « emendari continentia* »; e Claudiano aggiunge « *Regis ad exem- « plum totus componitur orbis* ». Egli difatti commise due gravissimi errori, cioè 1. La negligenza delle antiche costumanze; 2 l'introduzione delle nuove disapprovate dal popolo. Parlando de' prischi usi, sappiamo quanto a' Parti fosse grata la caccia, e quanto trasporto avessero pei cavalli. Vonone mostrossi avverso alla prima, tuttochè fosse utile a' Principi per la conservazione della loro salute, e perchè essendo una specie di simulacro di guerra, acquistano nel divèrtimento qualche idea di questo mestiere. È ancor vantaggioso per essi l'esser bravi in questo esercizio per le occasioni favorevoli che aver potrebbero d'applicarlo se mai cadessero in qualche pericolo, o dassero in laccio nemico. Narran gli storici che Alessandro il grande, buon cacciatore come illustre guerriero, trovossi un giorno in folta boscaglia isolatamente alle prese con un leone. Per mezz'ora durò la lotta, ambi stramazzarono, ma al fine restò morto il leone, ed il re uscì da quel grave periglio tutto intriso di sangue ma ricoperto di gloria! « *Sine gloria vincitur, qui sine periculo vin- « citur* ». (Sen. 3.) Un superbo monumento di bronzo eternò la memoria di quel prodigio di valore, ma se il re non fosse stato esercitato alla caccia, come lo era nel maneggio delle armi, sarebbe rimasto vittima della fiera. Era altresì la caccia in tanta considerazione presso que' barbari, come ci assicura Svetonio, che la Corte se ne asteneva ne'soli casi di stretto lut-

sus, reparat vires, regnoque potitur* (7). *Victo Vononi	**e s'impossessa del regno (7). Vonone vinto si riparò nel-**

Antologia politico-istorica.

to. In quanto poi ai cavalli, leggiamo in Giustino, che su di essi faceano i Parti tutte le loro azioni, e dall'uso de'medesimi distinguevansi i liberi dagli schiavi. Circa le nuove usanze disapprovate dal popolo, queste erano l'uso della lettiga, la nausea alle nazionali vivande troppo semplici e frugali per un uomo cresciuto nella patria degli Apici, de' Pollioni, e de' Luculli; il corteggio che, secondo la moda di Roma, gli facevano i Greci scienziati, vili seguaci ed adulatori de' grandi; ed infine il tener nella regia tutto sotto chiave per tema della poca sicurezza domestica. Queste sorgenti di una giusta avversione si estendevan però anche a quelle azioni che certamente dir non potevansi viziose, come la facilità delle udienze, la cortesia nell'accogliere coloro che vi erano ammessi, reputate pregiudizievole al sostegno della suprema autorità. Perocchè l'umanità e la popolarità sono alcerto ottimi requisiti, quando non si usino a discapito della maestà del principe, i di cui rappresentanti debbono con somma cura evitare gli estremi di questo difetto. Vonone, per cattivarsi l'animo de' novelli suoi sudditi, era (come ogni buon sovrano) così nelle parole come ne'fatti amorevole e benigno, e ciò non ostante l'affabilità e la facilità delle udienze, come virtù non conosciute, eran stimate vizi fra quei barbari. « *ignotae virtutes, nova vitia* ». e perciò concitavangli l'odio de' malvaggi e de' buoni.

(7) Grande requisito d' un uomo illustre è quello di signoreggiar se medesimo, e così nelle prosperità come nelle sciagure farsi ammirare per imperturbabilità e per coraggio. « *Quod* « *desideras magnum et summum est, Deoque vicinum, non concu-*

perfugium Armenia fuit, vacua tunc, interque Parthorum et Romanas opes infida, ob scelus Antonii, qui Artavasdem, regem Armeniorum, specie amicitiae illectum, dein catenis oneratum, postremo interfecerat. Ejus filius Artaxias, memoria patris nobis infensus, Arsacidarum vi seque regnumque tutatus est. Occiso Artaxia per dolum propinquorum, datus a Caesare Armeniis Tigranes, deductusque in regnum a Tiberio Nerone. Nec

l' Armenia, vòta in allora, e tra 'l Parto e 'l Romano imperio mal fida, per l' empietà d' Antonio che guadagnato Artavasde con simulata amicizia, poi caricatolo di catene, in ultimo l' ammazzò. Il suo figliuolo Artassia, nemico a noi per la memoria del padre, con il poter degli Arsacidi e sè ed il regno protesse. Spento Artassia per trama dei suoi congiunti, Cesare diede l'Armenia a Tigrane, trattovi a porsene in signoria da Tiberio. Nè lungamente Tigra-

Antologia politico-istorica.

ti ». (Sen. de tranq. c. 2) Scacciato Vonone, i malcontenti offrirono il trono ad Artabano re di Media chiamato dalle rive del mar Caspio. Animato Vonone da' suoi seguaci, gli offrì battaglia, nella quale Artabano restò battuto ma non appieno sconfitto. Raggranellati i suoi, e rafforzatosi con opportuni soccorsi, ristabilì costui la fortuna, e prese del regno il possesso. Ciò prova che spesso i vinti mostransi più animosi e risoluti dei vincitori in una seconda battaglia, perchè costoro sia per disgusto, sia per un sentimento di orgoglio ispirato dalla vittoria, sono soggetti a rilasciarsi. I vinti all'opposto sono stimolati dalla vergogna, dal dispetto, dal desiderio della vendetta, e dalla smania di riguadagnare la stima e la buona grazia del Generale ec.

Tigrani diuturnum imperium fuit, neque liberis ejus, quamquam sociatis, more externo, in matrimonium regnumque. Dein jussu Augusti impositus Artavasdes, et non sine clade nostra dejectus (8).

ne ed i figli signoreggiarono, benchè si unissero, all' uso barbaro, di matrimonio e di regno. Per ordine poi di Augusto s'ebbe l' Armenia Artavasde, non senza nostra rovina espulsone (8).

Antologia politico-istorica.

(8) I Romani ed i Parti erano presso che uguali di forze, e secondo il nostro storico, la fortuna ora per gli uni, ora per gli altri si dichiarava. « *Multa Romanis secunda, quaedam Parthis* « *evenisse . . . damnis mutuis* ». ec. La differenza del clima, degli idiomi, delle consuetudini, della civiltà, della politica, rendea discordi e contrarie fra loro le due nazioni, le quali per connaturale rivalità mancar non potevano di pretesto per venir con frequenza alle mani. (*Limites limitibus contrarii*). La natura non cambia gli uomini. Sappiamo come i Romani usassero nelle conquiste della loro vanità ed arroganza. Gelosi de' loro vicini, aspri e severi verso gli estranei, mentre cercavano d'ispirar timore, vivevano essi stessi in uno stato abituale d'agitazione e di travaglio, anzi sul perenne *chi-viva* per tema d'essere aggrediti o sorpresi. L'adulazione in fine, le astuzie ed il tradimento erano per entrambi i rivali gli accorgimenti precipui della politica. I Parti erano coraggiosi, ma senza freno; proclivi alla libertà, ma turbolenti. Allevati nelle sedizioni; sdegnosi ed indocili; semprecchè trovavansi in istato di usare resistenza, erano intrattabili e crudeli. Mentre giuravano fedeltà, indagavano l'istante opportuno per ribellarsi; dediti alla rivolta, nè volevano sottomettersi a Roma, nè sapevano governarsi in quiete per lungo tempo. In somma, perfida ed insidiosa era la politica del loro governo, e non volontaria l'ubbidienza de' popoli.

IV. Tum C. Caesar componendae Armeniae deligitur (9). *Is Ariobarzanem*,	**IV. Scegliesi allor Caio Cesare a ricomporre l'Armenia (9). Egli ne insignorì**

Antologia politico-istorica.

Or coloro che trovansi situati fra due possenti rivali sogliono essere per natura molto volubili e poco fedeli. Posti all' arbitrio di vicini cotanto pericolosi, sono costretti per la trista loro condizione ad accomodarsi col più forte e col più felice. Tale era l' Armenia del pari dipendente dagli uni e dagli altri, piena allora di diffidenza e di rancore per le scelleratezze di Antonio non giustificabili al cospetto della posterità, essendo proprio dell' uomo malvaggio e crudele, qual egli fu, di avvalersi del sacro nome dell' amicizia per ingannare col fine di distruggere, e di spingersi al tradimento ed all' assassinio per sete d'avarizia e d' orgoglio. Non fuvvi errore, prestigio, e sciocchezza che i Romani non commisero nelle loro Asiatiche spedizioni: non avendo però a sufficienza provveduto alla propria felicità; e non potendo col mezzo delle armi, nè con quello della loro politica influenza dispensare allo straniero un benefizio che non avean saputo procurare a se stessi, finirono per involger l'Armenia in una serie di tristi e sanguinosi avvenimenti cennati in questo capitolo dal nostro storico, e che per molti anni durarono. Volendo considerare i fatti di che abbonda la storia, si troverà costantemente giustificato il principio, che l' avversione naturale fra due popoli e la loro rivalità per effetto d' uguaglianza di forze e di coraggio, servono di perenne alimento all' odio di nazione irreconciliabile per natura, e trasmisibile a'discendenti come paterno retaggio. Dice Plinio. « *Odium ex aemulatione* « *avidissimum* » *!* (lib. 17 c. 1).

(9) Il Principe che sa di non essere ben' accetto ad una na-

origine Medum, ob insignem corporis formam, et praecla-

Ariobarzane, di nazion Medo, caro agli Armeni per bel-

Antologia politico-istorica.

zione che per dritto di conquista o d' investitura vuol rendere tributaria o vuole incorporare all' impero, suole evitare, per quanto può, di farle la guerra, e di essere in cattiva intelligenza cogli ottimati di essa. Luigi XI, il quale non era certamente amato da' grandi della Francia, era di questo avviso, e sovente diceva « Gli affari di costoro vanno sempre bene quando van « male quelli del trono ». Allorchè poi vuole conciliare le differenze dei confederati, suole mandarvi con opportuni poteri qualche principe del sangue, o qualche ministro di grande autorità o di sperimentata saviezza. Perciocchè nelle regioni lontane dalla Capitale dell'impero è prudenza il cambiare periodicamente i governatori, acciò un lungo soggiorno non desti in essi il desiderio di mutar la condizione di suddito in quella di padrone. Saggia è la politica di quel principe, che da quando in quando suol premiare con delle promozioni il merito de'suoi sudditi addetti al servizio dello Stato, accrescendo così il numero degli amici, e rendendo espansiva la virtù di sua munificenza. Per l'opposto, la pluralità de' benefizî in una sola persona è contraria agli interessi del principe stesso. In Francia la pluralità degli impieghi è stata sempre considerata come il principale appoggio dell'autorità Reale, ed Augusto per consolidarsi nel potere multiplicò il numero de'magistrati e de'pretendenti. Da ciò la destinazione di Caio Cesare in Armenia coll' onorevole incarico di riordinarla e di restituirla alla pace.

In fine, non si deve mai perdere di veduta la massima che dalla buona scelta de'ministri o magistrati dipende la buona fama, anzi l'immortalità del Sovrano. Mecenate raccomandava ad

rum animum, volentibus Armeniis, praefecit (10). *Ario-*

la forma e per animo generoso (10). Spento di morte im-

Antologia politico-istorica.

Augusto a non permettere troppa licenza a nessuno de'suoi amici, e molto meno ai pubblici Uffiziali, la condotta de' quali per verità esser deve così moderata, da non incorrere in alcuna colpa, perchè qualunque loro buona o cattiva azione suol esser sempre attribuita a chi regna. « *Nulli amicorum aut officialium* « *tuorum sit nimia indulgendi potentia, sed ita iis moderandum, ut* « *ne te in culpam, aut reprehensionem conjiciant; quidquid enim* « *hi recte vel male egerint, id vere tibi adscribeatur* ». (Dio. lib. 25). Seneca sul proposito aggiungeva. « *In principem culpa cunctorum* « *redit* ».

(10) Il bell' aspetto e la vantaggiosa presenza se non sono la miglior guarentigia del merito degli uomini grandi, servono almeno per imporre al popolo, il di cui giudizio sta d' ordinario negli occhi. I principi con ragione si studiano di avere un bell' esteriore perchè sanno che tutti guardano il corpo, e che pochissimi conoscono lo spirito. Parlando delle qualità morali, apprendiamo dalla storia, che Carlo V fra i nostri re, e VI fra gli imperatori, essendosi nel 1702 trasferito in Inghilterra, vi fu dalla regina Anna Stuarda accolto con molta grazia, perchè nella fresca età di anni 18 mostrossi ognora, durante il breve periodo di sua dimora alla Corte di Windsor, nobilmente grave ed obbligantemente giudizioso, conformandosi così alla massima di Plutarco, il quale ne' suoi politici precetti dice. « *Ita recte* « *cuncta gerit Princeps, si primum sese componat* ». Per la qual cosa avendo fissato a favor suo quel difficilissimo gabinetto, ci è forza il conchiudere che fece ivi mostra d'una educazione sublime e squisita. Convien ripetere, ad impulso di nobile orgo-

barzane morte fortuita absumpto, stirpem ejus haud toleravere: tentatoque feminae imperio, cui nomen Erato, eaque brevi pulsa, incerti solutique, et magis sine domino, quam in libertate, profugum Vononem in regnum accipiunt (11). *Sed ubi mini-*

provvisa, non ne soffrirono la schiatta; e provata la signoria d'nna femmina, detta Erato, e prestamente cacciatala, incerti e sciolti, senza padrone piuttosto che in libertà, danno il regno al fuggitivo Vonone (11). Minacciandol però

Antologia politico-istorica.

glio, che un principe, il quale sappia esser grave e maestoso nel portamento, ascoltare con piacevolezza, rispondere a proposito, prendere secondo le occasioni un contegno placido o serio, darà segno d'una effettiva grandezza d'animo, e rappresenterà con dignità e con grazia la figura esteriore d'un grand'uomo. Tutto ciò non basta: fermiamoci un istante alla profonda espressione del nostro storico « *Volentibus Armeniis* », e converremo con lui, che i pregi del corpo e dello spirito valgono moltissimo, ma che la vera magia di regno stà nell'affetto del popolo, siccome è stato detto da Plinio nel suo panegirico. « *Princeps cum civibus suis quasi cum liberis parens vivat, hoc tan-* « *tum caeteris major, quo melior* » ed altrove « *Neque enim nullus* « *affectus est, qui magis vices exigat. . . amari princeps, nisi ipse* « *amet, non potest* ».

(11) La *Ginecocrazia* è il peggiore di tutti i governi, secondo lo stesso Tacito, somigliante all'anarchia che offre largo campo alle ambizioni le più ardimentose. Perocchè il sesso femminile non solo è debole e voluttuoso per la sua fibra squisitamente sensitiva, e per conseguenza poco atto al travaglio ed al maneggio degli affari dello Stato, ma eziandio indocile e crudele,

tari Artabanus, et parum subsidii in Armeniis, vel, si	**Artabano, poco gli Armeni affidandolo, e noi dovendo, se**

Antologia politico-istorica.

avido d' un illimitato potere, qualora non si ponga freno ad una cupidigia cotanto disordinata, spesso coperta dalla maschera della probità e della moderazione. Dice Sallustio. « *Illis* « *difficile est in potestatibus temperare qui per ambitionem probos se* « *simulavere* ». Il Profeta Isaia (cap. 3) minacciava i Giudei della dominazione delle donne e de' fanciulli come maledizioni d' ugual peso! Non deve perciò recare meraviglia se la Ginecocrazia sia in odio anche in quei Stati dove le femmine hanno dritto alla successione, e degni di lode sono que' popoli che seppero per sempre bandirla. Grata ed eterna sarà la memoria dei sudditi delle due Sicilie verso l'Augusto Rigeneratore della monarchia e bisavolo dell'attuale Signor Nostro, il quale statuì la successione al trono di questo regno dover andare per maschi primogeniti: tutti i casi previsti, tutte le regole stabilite; spenta la linea mascbile si diretta che collaterale, succeder le femmine con l'ordine dell'età; e per ultimo, estinta la linea femminile, tornar la corona al re di Spagna perchè la cedesse libera ed indipendente al secondo nato de' suoi figli. Le storie di tutti i tempi e di quasi tutte le nazioni abbondano di esempi di calamità e di sventure che oppressero le popolazioni cadute sotto il giogo d' un ginecografico governo, e tedioso sarebbe l' avvalorare sì trista verità con un lungo catalogo di fatti, ancorchè meno antichi e più conosciuti.

E fra gli altri, tralasciando quelli di Maria d' Inghilterra e di Maria di Scozia, ci fermeremo di passaggio sulla Maria d' Ungheria, sorella di Carlo V, e moglie di Luigi re di quella illustre nazione. Rimasta vedova, l' imperator suo fratello la fece

nostra vi defenderetur, bellum adversus Parthos sumendum erat; rector Syriae Creticus	il proteggessimo, venire a guerra co' Parti, Cretico Silano, governator della Siria,

Antologia politico-istorica.

governatrice de' Paesi Bassi. Eravi fra i signori della sua Corte M. De Barbançon, il più vago giovane del suo tempo, e che richiamava tutta l'attenzione di Maria. I soldati Francesi sempre allegri e scherzevoli, massimamente allorchè stanno al bivacco, cantavano delle canzonette allusive all' oggetto. La regina, essendosene altamente sdegnata, e credendo che Errico II approvasse que' motteggi delle truppe, volle in un modo ben crudele farne vendetta, dando alle fiamme Noyon, Nesle, Chauny, Roye, e specialmente Folembray real palazzo edificato da Francesco Primo. Credè Errico dover far uso di rappresaglia, riducendo in cenere Marienbourg, Bavets, luogo prediletto di Maria, Bains e suo castello ch' ella avea fatto costruire e con particolar cura adornare. Tanti guasti, tante rovine per una sciocchezza appalesano di che sia capace la vendetta d'una donna che abbia il potere di sodisfarla! « *Vindicta nemo magis gaudet*, « *quam faemina* ». (Gioven.) Suol dirsi non esservi regola senza eccezione, e noi confesseremo ad onore della verità, che i governi di Caterina II di Russia, e di Maria Teresa d' Austria son passati e passeranno sempre per il capo d' opera della politica del loro tempo, ed attesteranno ai posteri la sublimità del loro genio e del loro carattere! Il sig. di Montesquieu diceva sempre « affinchè non si possa fare abuso del potere, è d'uopo che « *il potere freni il potere* ». Questo principio che in astratto parea che tendesse ad un immaginario equilibrio, costituisce oggidì l' essenza di più monarchie, fra le quali dell' Inghilterra, della Spagna, e del Portogallo, le di cui Sovrane felicemente

Silanus, excitum custodia circumdat, manente luxu et regio nomine (12). *Quod lu–*

fattolo a se venire, imprigionalo, continuandogli titolo e pompa di re (12). Alla

Antologia politico-istorica.

regnanti, formano la delizia de' loro sudditi e la gloria delle rispettive nazioni.

(12) Ai nazionali costumi grande istabilità d'animo gli Armeni, come i Parti, accoppiavano. I quali non potendo lungamente tenersi in una medesima posizione, non accordavano maggiore durata alla libertà che al servaggio. Da ciò quel frequente spirito d'anarchia che era il flagello del loro paese, e che lo riduceva a temporaneamente tenersi senza Principe e senza leggi. In pari tempo i costumi di Vonone, la sua esaltazione, la sua caduta, le sue peregrinazioni, la sua rialzata, e finalmente il suo confino o piuttosto la sua prigionia cortesemente ingannevole, divennero il soggetto d'una censura amara e maligna. È allora che la ragione del più forte si fa sempre migliore, per cui le minacce di Artabano destar dovevano nel governator di Soria una giusta apprensione. E siccome ragion di Stato esige che, quando il Principe teme che un grande possa turbar la quiete d'una Provincia dove costui dimora, e conseguentemente quella de'suoi dominî, lo chiami a se e lo trattenga nel modo il più affacente al suo interesse ed a quello de' suoi popoli, cosi Cretico Sillano seppe conformarvisi facendo a se venire Vonone, sottoponendolo a guardia, però conservandogli titolo e pompa di Re. Da ciò due riflessioni, cioè 1 che talvolta l'inganno prende la maschera di soverchia cortesia, 2, che è il potere non il titolo ed il fasto quello che caratterizza la Sovranità. Difatti, la cortesia è fra gli inganni il peggiore, è lo scoglio in cui anche i più avveduti vanno a naufragare; è altresì una politica

dibrium ut effugere agitave- | quale onta come tentò sot-

Antologia politico-istorica.

astuzia, che suole presto attirar chicchessia alle proprie vedute. Le cortesie e le buone parole appo gli uomini vanagloriosi sono la moneta con cui il debito si ricompera a pronto contante. Prometter tutto è lo stesso che nulla promettere. « *Multa fidem* « *promissa adimunt* » ; perciò le promesse sogliono appellarsi altrettanti passi sdruccioli per gli sciocchi. La vera cortesia sarebbe quella nella quale apprezzar si potesse la sostanza non la vanità delle parole. « *Amanda sunt vera, non verba* » , essendo essa per gli uomini un debito preciso , anzi , al dire di Ferdinando il Cattolico , il maggior debito che possa avere un Sovrano.

In quanto poi alla sostanza del dominio , chi non sa che la Sovranità è riposta nelle funzioni non già ne'distintivi di essa? Dice Salviano (lib. 4) « *Nomen sine actu atque officio suo nihil* « *valet* ». Per siffatta ragione il titolo di sovranità in tempo di Roma antica non apparteneva al Senato, tuttocchè ne aveva gli esteriori apparati, cioè i fasci, la porpora, e la sedia d'avorio, bensì al popolo in cui risedeva la pienezza del comando , come vien dimostrato dalla formola che ad alta voce pronunciavasi all'apertura di tutti i Comizi o popolari assemblee « *Velitis, ju-* « *beatis, Quirites* ». Narra Cabrera che Filippo II avendo tolta a moglie la regina Maria d'Inghilterra, ed avendogli suo padre fatta rinunzia del Regno di Napoli , reputava pregiudizievole e censurabile che il padre stesso l'amministrazione ne ritenesse , e le rendite ne percepisse , restando egli così re di Napoli e di Inghilterra di solo nome , anche perchè gli Inglesi solean chiamarlo il marito della Regina. Allorchè il Duca d'Alba fece arrestare i Conti D'Egmont , e d'Horne senza che la Duchessa di

rit Vonones, *in loco reddemus* (13).

trarsi, altrove riferirò (13).

Antologia politico-istorica.

Parma Governatrice de' Paesi Bassi lo avesse saputo; vedendo questa Principessa, che il Duca ad un esteso potere univa eziandio quello degli ordini segreti del suo Signore e che a lei altro non rimaneva che il semplice titolo di Governatrice di quello Stato, pregò il Re di richiamarla, dichiarandogli non essere conveniente al regio servizio nè decoroso per colei che egli appellava sua sorella, di ulteriormente conservare un titolo scevro d'autorità. Non dispiaccia in fine un esempio più recente e che data dall'ultimo anno del passato secolo. Allorchè Sieyes, volendo ricostituire la Francia, immaginò per Bonaparte un magistrato superiore inamovibile, irresponsabile, incaricato di rappresentare la nazione all'estero, di formare il governo in un consiglio di Stato deliberante, e un ministero responsabile, volle chiamarlo *Proclamatore Elettore*, il quale però non potea governar da se stesso. Il potere era diretto dal consiglio di Stato, ed esercitato da'ministri. Allorchè dunque gli destinò queste funzioni con sei milioni d'appuntamento, una guardia numerosa, il palazzo di Versailles per abitazione, e tutta la rappresentanza Francese all'esterno, Bonaparte gli disse « Come « mai avete potuto immaginare che un uomo di qualche genio, « e che abbia un poco d'onore, volesse accomodarsi a fare la « parte del porco da ingrassare con qualche milione?». . . etc.

(13) Un principe abituato alla pienezza del dominio, non ha la costanza nè la pazienza d'adattarsi a menar vita privata. Spogliato de' suoi Stati, non resta di buon grado in potere di chi si è impadronito di lui, ancorchè fosse trattato con tutti i riguardi dovuti all'eccelso suo rango. Si troverebbe egli in un

V. Ceterum Tiberio haud ingratum accidit turbari res Orientis, ut ea specie Germanicum suetis legionibus abstraheret, novisque provinciis impositum, dolo simul et casibus objectaret (14). *At ille,*

V. Per altro non fu discaro a Tiberio s' intorbidasse l' Oriente per distaccare con tal pretesto Germanico dalle assuefatte legioni, e posto in nuove province, esporlo a rischi ed a trame(14). Ma egli,

Antologia politico-istorica.

continuo stato di vilipendio e di scherno; somiglierebbe, a mò di dire, ad un uomo morto, perchè la sua presenza non servirebbe che di perenne ornamento al trionfo del vincitore o dell' usurpatore. La storia ci porge moltissimi esempl, non ultimo de'quali è quello che avendo Ferdinando il Cattolico assegnato terre e rendite a Boabdil, a cui per dritto di conquista tolto aveva il regno di Granata, questo Principe, imitando Vonone, seppe preferire la sua ritirata in Africa alla vergogna di oltraggiare la maestà della porpora. È dunque innegabile che l' esser Re consiste In cose più sostanziali de' titoli e delle cerimonie di Corte. La maggiore dignità è quella d'esserne stimato degno. « *Praecipuam dignitatem esse non fungi honore, sed ab aliis dignum* « *honore iudicari* ». L' Imperatore Alessandro Severo spesso diceva che la vera Sovranità è riposta nella pratica della virtù. « *Imperium in virtute esse* » perchè il fine del principato e quello della virtù vanno perfettamente insieme ec.

(14) La simulazione potrà nascondere, anche per molto tempo i veri affetti dell'animo, ma alfine per qualche grave accidente sarà forzata a tradir se medesima. Cosi avvenne a Tiberio nel richiamare dal Reno Germanico. Secondo i precetti di sana politica è incontrastabile che per quanto grande sia la fedeltà d'un suddito a cui un esercito o una provincia offerto avesse lo scet-

quanto acriora in eum studia militum, et aversa patrui vo-

quanto per lui più vivo era il favor de' soldati e nemico l'a-

Antologia politico-istorica.

tro, sarà sempre della prudenza del Principe il servirsi di qualche specioso pretesto per richiamarlo e tenerlo lontano da quella tentazione per tema che l'altrui infedeltà e l'occasione prossima potessero finalmente ispirargli il desio d'accettare un'offerta novella. Tiberio avea perciò giusto motivo di dubitare di Germanico, e dell'affetto che gli dimostravano quelle legioni ammiratrici del suo valore e della sua affabilità, essendo giunto, come si è detto nel 1 libro, a visitare i feriti e gli infermi, e tener tutti colla speranza, coll'amor della gloria, con affettuose parole e con altre benevole cure, nell'amore di se e della guerra. Nè minor pensiero davagli la condotta d'Agrippina continuamente dedita ad accattivarsi colle sue liberalità l'animo della truppa. Ma nel farlo, non potendo dargli in altra guisa la stretta, dovè onorarlo coll'affidargli maggiori incarichi, e riserbarlo come vedremo a più difficili imprese. Allontanandolo così da se, mentre si liberava dal timore che quel glorioso nome ispiravagli, lo esponeva a tutte le pericolose vicende della guerra. Perciocchè il generale che va a comandare un'armata per lui novella in provincia lontana e non conosciuta, ancorchè fosse valoroso e di moltissima esperienza, nondimeno si troverebbe sottoposto a tutti i capricci della fortuna ed al tradimento de'suoi e de'nemici, ciò che temer non poteva restando a capo di truppe conosciute e sperimentate per fedeltà e per affetto. A prescindere dall'esempio di Consalvo Ernandez, il gran capitano, il di cui grato nome resterà sempre impresso nella mente de'Napoletani, leggiamo nelle memorie del Colôma sulle guerre di Fiandra che Filippo II similmente si comportò verso suo nipote Alessandro

luntas, celerandae victoriae intentior, tractare proeliorum vias, et quae sibi tertium jam annum belligeranti saeva vel prospera evenissent: « fundi « Germanos acie et justis lo- « cis: juvari silvis, paludi- « bus, brevi aestate, et prae- « matura hieme: suum mili- « tem haud perinde vulneri- « bus, quam spatiis itinerum, « damno armorum affici: fes- « sas Gallias ministrandis « equis: longum impedimen- « torum agmen, opportunum « ad insidias, defensantibus « iniquum. At si mare in- « tretur, promptam ipsis pos-

nimo dello zio, tanto più inteso ad affrettar la vittoria, tra se rivolge come condur la battaglia, e le fortune e i disastri occorsigli già per tre anni di guerra: « rompersi in « ordinata campal battaglia i « Germani: verno sollecito, « corta state, selve e paludi « aiutarli. Non le ferite i Ro- « mani abbattere, quanto le « vie penose e la gravezza « dell'armi. Le Gallie già di « cavalli esauste: il gran ca- « rico di bagagli essere espo- « sto all'insidie, a' difensori « molesto. Offrirgli il mare « via pronta, e a nemici igno-

Antologia politico-istorica

Farnese. Egli mandollo in Francia in soccorso della lega allorchè appunto la sua presenza era più che necessaria ne'Paesi-Bassi, ne'quali avea cominciato a ristabilire l'autorità reale col forzare l'arciduca Mattia a fare ritorno in Alemagna, il duca d'Alençon in Francia, il conte di Leicester in Inghilterra, ed il principe d'Orange in Olanda. La di lui assenza diè nuove forze a'ribelli che gran parte ricuperarono di quanto avevan perduto. Ben'a proposito scriveva dunque il Colôma che in quella occasione Filippo erasi comportato contro ogni buon precetto di politica.

« *sessionem, et hostibus igno-*
« *tam: simul bellum matu-*
« *rius incipi, legionesque et*
« *commeatus pariter vehi: in-*
« *tegrum equitem, equosque*
« *per ora et alveos fluminum,*
« *media in Germania fo-*
« *re* (15) ».

« ta; più presto ancora si rom-
« perebbe la guerra; traspor-
« terebbonsi insieme legioni
« e viveri; e per le foci e pei
« letti delle riviere, freschi
« nel cuore della Germania
« si caccerebbono e cavalieri
« e cavalli (15) ».

Antologia politico-istorica.

(15) L'ingratitudine è per natura odiata da tutti gli uomini come direttamente contraria all'umanità. Germanico sarebbe stato acclamato imperatore se per un istante fatto avesse buon viso al desiderio delle legioni. Ma abbastanza si è detto altrove d'aver egli con eroica costanza rifiutato quell'iniquo progetto, e perciò, al dire dello storico, quanto era più intenso il favor dei soldati verso di lui, ed avversa la volontà dello zio, tanto più era intento ad accelerar la vittoria. In siffatta guisa egli dava una doppia prôva di saviezza, trionfava cioè della gelosia e dell'invidia, ed allontanava da se ogni sospetto di fellonia.

E primieramente è degno di somma lode colui che parla in vantaggio di chi lo maledice, non essendovi vendetta maggiore contro l'invidia, che quella d'opporre alla rabbia del livore l'antidoto di virtuose azioni. « *Nunquam melius torquebis invidos*, « *quam virtuti et gloriae serviendo* ». Diogene diceva che per tormentare l'invidioso, era d'uopo operare in guisa da non dargli motivo a riprendere, lo che equivale alla più difficil cosa, a vincer cioè l'invidia colla gloria, al dir di Sallustio ». *Gloria* « *invidiam vicisti quod difficillimum inter mortales est* ». Un re di Sparta diceva che gli invidiosi sono infelicissimi, perchè sogliono affliggersi più delle altrui prosperità che delle proprie

VI. Igitur huc intendit: missis ad census Galliarum P. Vitellio et C. Antio, Silius, et Antejus, et Caecina fabricandae classi praeponuntur. Mille naves sufficere visae, properataeque: aliae breves, angusta puppi proraque, et lato utero, quo facilius fluctus tolerarent: quaedam planae carinis, ut sine noxa siderent: plures appositis utrimque gubernaculis, converso ut repente remigio hinc vel illinc appellerent: multae pontibus stratae, super quas tormenta veherentur, simul aptae ferendis equis aut commeatui, velis habiles, citae remis, augebantur alacritate

VI. A questo dunque appigliatosi, manda a catastare le Gallie Pubblio Vitellio e Caio Anzio; ed a Cecina e ad Anteio affida la costruzione dell'armata. Parve bastar mille navi, e s'accelerarono. Alcune corte, strette di poppa e prua, larghe di ventre, per meglio reggere all' onde; altre di fondo piatte, per approdar senza rischio: le più con doppio timone, perchè ad un volger di remi sorgessero da per tutto: molte guernite di ponti, per tragittare cavalli, macchine e viveri: destre di vela, snelle di remi, che per l' ardore de' combattenti apparivano più numerose e

Antologia politico-istorica.

disgrazie. L'invidia, in somma, non ha giorni d'allegrezza, « *invidia faustos dies non agit* ».

In secondo luogo la prestezza di Germanico nel condurre a fine la guerra partiva dalla politica veduta, che un generale o principe del sangue benvoluto da'soldati ed invidiato dal suo novello Signore, se non s'affrettasse, e volesse invece menare la spedizione per le lunghe, darebbe sospetto di fellonia, e conseguentemente cadrebbe nel delitto del *crimenlese* ».

militum in speciem ac terrorem. Insula Batavorum, in quam convenirent, praedicta, ob faciles appulsus, accipiendisque copiis, et transmittendum ad bellum opportuna. Nam Rhenus uno alveo continuus, aut modicas insulas circumveniens, apud principium agri Batavi, velut in duos amnes dividitur, servatque nomen et violentiam cursus, qua Germaniam praevehitur, donec Oceano misceatur: ad Gallicam ripam latior et placidior adfluens, verso cognomento Vahalem *accolae dicunt; mox id quoque vocabulum mutat* Mosa *flumine, ejusque immenso ore eumdem in Oceanum effunditur* (16).

tremende. Si destinò far massa all'isola di Batavia, facile a prendersi, atta a ricevere i viveri ed a trasmetter la guerra. Perciocchè il Reno, correndo per un sol letto, o intorniando alcune isolette, giunto ne' Batavi partesi come in due fiumi, serbando il nome e la veemenza del corso nel traversar la Germania per mescolarsi all'Oceano: più sciolto e placido in sul confin della Gallia chiamasi da'popolani *Vaale*, ed inoltrandosi *Mosa*, e per amplissima foce nel mare istesso si scarica (16).

Antologia politico-istorica.

(16) Allorchè un Generale vuol mandare ad effetto qualche grande impresa in paese lontano e straniero, potendo condurvi per acqua l'esercito, otterrà il doppio vantaggio di far arrivare freschi i soldati sul teatro della guerra, ed eviterà tutti quei disagi e pericoli che sogliono derivare da lungo e difficoltoso viaggio. Così questa volta avvisossi Germanico, preferendo alla ter-

VII. Sed Caesar, dum adiguntur naves, Silium le-

VII. Cesare poi nel muoversi dell'armata ordina a Si-

Antologia politico-istorica.

restre una marittima spedizione. Di quali e quanti avvedimenti egli usasse nell' approntare gli opportuni apparecchi il nostro storico diffusamente ne parla, dal che, come cosa degna di osservazione, desumesi d'aver tutto ben predisposto, imitando finanche nella costruzione d'alcune navi la forma di quelle in uso presso le nazioni nemiche, onde non rimanere al di sotto in ogni occasione, bensì di profittare di qualunque vantaggio. I conquistatori più celebri di tutti i tempi, messi a confronto, somigliano quasi tutti. Per esempio, sul cominciare del 1806 l'Imperator Napoleone meditando un improviso sbarco sulle coste d'Inghilterra, avea riunito ne'porti di Boulogne, d'Etaples, Vimereux, Ambleteuse, e Calais una flotta di duemila piccoli bastimenti equipaggiati di sedicimila marinari che portavano un' armata di centosessanta mila uomini, novemila cavalli, ed un' artiglieria numerosa, accelerando colla sua presenza quella marittima spedizione, che restò in progetto per gli avvenimenti militari della memoranda campagna di quell'anno. Allorchè più dall' inflessibilità del suo carattere che dalle politiche urgenze fu tratto a muover guerra alla Russia, credè d'aver misurato tntti i pericoli colla conoscenza del terreno ispezionato da' suoi emissarl intelligenti e fedeli, colla multiplicità delle memorie riunite intorno alle strade, allo spirito degli abitanti, alle risorte d'ogni genere che il paese offrir gli poteva. Che numeroso treno, quanti convogli di ponte, qual' immenso attiraglio per i diversi usi dell'armata, quanti magazzini di vettovaglie, quante vetture da trasporto portanti ciascuna 4500 libbre, infine, quanti ospedali provisti di tutto! Ma con nove corpi di armata,

gatum cum expedita manu irruptionem in Cattos facere jubet: ipse, audito castellum Luppiae flumini appositum obsideri, sex legiones eo duxit. Neque Silio ob subitos imbres aliud actum, quam ut modicam praedam, et Arpi, principis Cattorum, conjugem filiamque raperet: neque Caesari copiam pugnae obsessores fecere, ad famam adventus ejus dilapsi. Tumulum tamen nu-

lio di scorrere con leggier truppa ne'Catti. Egli, sentendo il forte in sulla Luppia assediato, trassevi sei legioni. Nè per le subite piogge altro fè Silio, che tra vil preda rapir la moglie e la figlia di Arpo signor de' Catti; nè gli assedianti aspettaron Cesare, al romor solo dell' armi sue dileguatisi. Pure il sepolcro distrussero dianzi eretto alle legioni Variane e l'ara antica

Antologia politico-istorica.

con quattro gran corpi di cavalleria, ed una numerosissima guardia, con una corrispondente formidabile artiglieria guidati da Re da Principi, da Marescialli e da Generali espertissimi e di gran fama, superar non potevansi tutti gli elementi che stanno a difesa della Russia da ottobre a tutto maggio. Quanti ostacoli, quanti perigli, quanto sangue inutilmente versato per poche foglie d'alloro! ! . . . Conchiuderemo che il risultato della marittima spedizione di Germanico, troppo infausta, come vedremo, alla flotta, pare che abbia una trista rassomiglianza con quelle che ne'secoli 13° e 16° fecero in Africa i Re di Francia e di Spagna, e che, come dicevamo, volle Bonaparte tentare in Russia nell'anno 1812 quantunque avessero interessi di gran lunga fra loro diversi. Questi disastri insegnano al mondo, che i sommi e profondi calcoli politici d'un secolo illuminato possono avere il risultato medesimo degli slanci di passioni disordinate de' secoli d' ignoranza.

per Varianis legionibus structum, et veterem aram Druso sitam disjecerant. Restituit aram, honorique patris princeps ipse cum legionibus decurrit (17): *tumulum iterare*

sagrata a Druso. Rinnovò l'ara, e in onor del padre corsevi intorno alla testa delle legioni (17). Non parve da rialzar-

Antologia politico-istorica.

(17) I tornei che faceansi nel dolce ozio di pace per esercitarsi in armi o per pompeggiar in valore erano ben diversi da'tornei celebrati dalle più antiche nazioni ne'funerali de' grandi, come in quello di Patroclo in Omero e di Pallante in Virgilio. I primi non ispiravano che bellicosa allegrezza, i secondi luttuosa malinconia, ed avean riti affatto diversi. Perciocchè in questi dopo distribuiti i posti a' fanti e cavalli, al suon di flebili strumenti gli uni e gli altri per tre volte intorno giravano, alzando urli lamentevoli, buttando nelle fiamme aste spade collane ed altre militari onorificenze, cominciando a correr sempre dalla destra alla sinistra come indizio di duolo. Tutto ciò si deduce da Virgilio nel lib. 2° dell'Eneide, da Stazio nel 6° della Tebaide, e da Valerio Flacco nel 3° degli Argonauti. Siffatte giostre usavansi eziandio negli anniversarî della morte de' Principi, e dei grandi Generali, e Svetonio ci narra appunto essere stato innalzato dall' esercito di Germanico un cenotafio a Druso, intorno al quale annualmente le truppe in un determinato giorno armeggiassero. « *Exercitus honorarium ei tumulum excitavit, circa* « *quem deinceps stato die quotannis miles decurreret* ». Siffatta costumanza era da Romani reputata talmente necessaria per onorare la memoria degli illustri defunti, che a nessun militare attivo e sedentaneo era lecito d'esentarsene. Dione parlando dei funerali d'Augusto dice. « *Equites, tam qui militabant, quam*

haud visum: et cuncta inter castellum Alisonem, ac Rhenum novis limitibus aggeribusque permunita (18).

si il sepolcro; ed ogni cosa, tra 'l forte Alisone e 'l Reno, di nuovi argini e limiti si rinforzò (18).

Antologia politico-istorica.

« *qui non militabant, cursitasse* ». Render dunque i funebri onori al merito ed al valore fu e sarà ognora una lodevole pratica di pietà, a cui sono tenacemente avvinte le più care affezioni degli uomini.

(18) Si è veduto nel cap. 64 del lib. 1, quanto grande fosse la pietà di Germanico nel far raccogliere e seppellire con tutti gli onori le ossa di Q. Varo e delle sue legioni, e nel dare al sepolcro la prima zolla. Or essendo stato quel monumento diroccato dal nemico, e non avendo egli giudicato a proposito di ricostruirlo, pare che avesse dato indizio di sua poca fermezza, anzi materia ad una giusta censura, tosto che nell' un tempo rialzava l'ara di Druso rovesciata del pari. Pure non è così; gli arcani della politica, quando cessano d'esser tali, sono agli occhi del filosofo giustificabili e sovente degni d' encomio. Germanico ebbe nel rincontro a'socî il rispetto verso del Principe, e la saviezza dell' uomo di Stato. Difatti, avrebbe mancato al primo, se avendo Tiberio disapprovato quella funebre cerimonia, tuttocchè religiosa e dall' esercito reclamata, avesse nuovamente ardito maneggiar morti. Avrebbe difettato della seconda, perchè a prescindere dall'opportunità che i nemici avrebbero potuto cogliere di riatterrarlo, anche per far onta alle legioni e maggiormente inasprirle, la politica esigeva ed esigerà sempre di non doversi mai costruire nè mantenere edifizio che servir potesse da testimone della strage di qualche porzione

VIII. Jamque classis advenerat, cum, praemisso commeatu, et distributis in legiones ac socios navibus, fossam, cui Drusianae *nomen, ingressus, precatusque Drusum patrem, « ut se eadem « ausum, libens placatusque « exemplo ac memoria consi- « liorum atque operum juva- « ret; » lacus inde et Oceanum usque ad Amisiam flumen secunda navigatione pervehitur: classis Amisiae relicta, laevo amne; erratumque in eo, quod non subvexit: transposuit militem, dextras in terras iturum: ita plures dies efficiendis pontibus absumpti. Et eques quidem ac legiones prima aestuaria, nondum, adcrescente unda intrepidi transiere: postremum auxiliorum agmen, Batavique in parte ea, dum insultant aquis, artemque naudi ostentant, turbati, et qui-*

VIII. E già l' armata era giunta, quando spediti i viveri e compartite fra le legioni e gli alleati le navi, entrato nella Drusiana fossa, pregò Druso padre « perchè beni- « gno e propizio co'fatti e con- « sigli suoi lo sostenga nel ci- « mentarsi allo stesso ». Pei laghi poi e per l' Oceano navigò fino all'Amisia prosperamente: furon le navi lasciate alla sinistra del fiume, ed errossi a non salire per acqua: sbarcò la truppa per avanzarsi alla destra; talchè più giorni a far ponti si consumarono. Pur le legioni e i cavalli varcarono i primi seni innanzi al crescere della marea francamente; l' ultimo stuol degli aiuti, fra' quali i Batavi, nel bravar l' acque ostentando maestria di nuoto, si scompigliarono, e parte

Antologia politico-istorica.

dell' esercito o di altra calamità da essi cagionata, o di trofeo, come di pabolo al loro orgoglio nazionale.

dam hausti sunt (19). *Metanti castra Caesari Angri-*

ancor ne affogò (19). Nel porre il campo ode Cesare

Antologia politico-istorica.

(19) Troppo imbarazzante è l'esame di questo passo perchè trovasi in divergenza colla grave censura del nostro autore. Ma se si riflette che non è sempre dato allo storico, ancorchè d'una profonda penetrazione come Tacito, l'aver in pratica ogni astuzia di guerra, massime allorchè è diretta da generali di sommo grido, così ci sia concesso di fermarci un istante sopra alcune circostanze che sembrano sostenute da buone regole di strategia.

Germanico, ad imitazion di suo padre, volendo affrettare il termine della guerra, si determinò a penetrar in Germania per mare, profittando della così detta fossa Drusiana, e trovarsi all'impensata sulla riva dell'Ems. Due gravi errori, dice lo storico, furon da lui in quel rincontro commessi, il primo cioè di aver fatto lo sbarco all'imboccatura dell'Ems invece d'andar colla flotta più innanzi, dove avrebbe trovato meno bassi fondi, quindi minor bisogno di gittar ponti, e con ciò maggior risparmio di tempo; il secondo di sbarcar le truppe alla sinistra del porto di Embden, come se avesse dovuto marciare verso la Frisia, nell'atto che i nemici trovavansi verso il Veser, cioè alla dritta del fiume. A prima lettura siffatte osservazioni colpiscono e persuadono, ma strategicamente parlando, quella marcia a noi sembra giustificabile. Difatti, le imprese de' grandi conquistatori hanno fra loro una specie di conformità. L'esempio delle loro virtù e del loro valore è l'alimento della posterità, e per i loro imitatori e seguaci una seconda esistenza. Seneca dice. « *Ad* « *exempla vivimus, nec ratione componimur, sed consuetudine* « *abducimur* », (ep. 123). Allorchè dunque l'esempio d'uno

variorum defectio a tergo nunciatur: missus illico Ster-

la ribellione degli Angrivari alle spalle: corsovi ratto Ster-

strenuo e fortunato guerriero può essere di stimolo e di aiuto all'armata, sarà prudente e lodevole l' imitarlo. Annibale per calar presto nelle fertili pianure d'Italia dovè marciare fra stretti e scoscesi sentieri, circondato da precipizi, anzi fra gli abissi continuamente aperti sotto i suoi piedi, domando ad un tempo la natura ed il nemico. Bonaparte, per fare altrettanto, non si sarebbe impegnato nella valle di Savona fra gli Appennini e le Alpi, se l'esempio d'Annibale non lo avesse persuaso che con un'armata, come la sua, spogliata di tutto, ma provveduta di coraggio e di patriottismo, tentar poteva quel colpo strategico che destò lo stupore e l' ammirazione di Francia, e dell'intera nostra penisola. Druso nel formare il suo vasto progetto tenne forse presente il genio e l'intraprendenza d'Annibale; Germanico volle imitare suo padre, invocandone eziandio con pietose preghiere la propizia assistenza, come Bonaparte seppe prendere a modello il Capitano Cartaginese. Somiglianti esempi non cesseranno di essere riprodotti, finchè la guerra sarà uno dei flagelli dell'umana specie!

In quanto poi al punto dello sbarco, la considerazione si fa maggiore. Non v'ha dubbio che quando un esercito vien condotto per acqua, convien menarlo più innanzi che sia possibile per non affaticar il soldato, ed in pari tempo per sollecitare l'impresa. Germanico avrebbe potuto eseguirlo. Annibale in diverso rincontro, per raggiungere in Arezzo i Consoli Flamminio e Servilio, avrebbe potuto prendere altra direzione senza attraversare un paese paludoso, la di cui aria malsana cagionò a molta truppa la morte, ed a lui fece perdere un occhio. Ma

tinius cum equite et armatura levi, igne et caedibus perfidiam ultus est (20).

tinio con i cavalli e i fanti leggieri, a ferro e fuoco la fellonia ne punì (20).

Antologia politico-istorica.

essi non lo fecero appunto perchè il mestier delle armi ha i suoi speciali precetti, gravi, profondi, vasti quanto lo è il campo delle politiche combinazioni. Uno di essi è che quando le navi han condotto le truppe al punto dello sbarco, dovrebbero esser tosto date alle fiamme, se lasciar non si potessero in luogo sicuro. Lo scopo di questa preveggente misura, come ripetutamente ci addita la storia, è di persuadere il soldato che da quel momento egli non ha più mezzo al ritorno, e che uno è il sentiero che gli rimane, quello della vittoria! Per siffatta cagione dacchè l'armata Francese più non ebbe in Egitto l' appoggio della flotta per la battaglia navale d'Abouckir vinta da Nelson, raddoppiò d'energia e di coraggio in tutta quella prodigiosa campagna. Or Germanico non avendo voluto incendiare una flotta di ben mille navigli, ed avendola lasciata presso l' Amisia, sodisfecé doppiamente al debito di buon Generale, mostrando cioè a'suoi la necessità d'affrontare i nemici, e mettendo i legni sotto la protezione di quel forte che Druso, pria d'abbandonar il paese, avea costruito sulla foce dell'Ems di contro al luogo dove poscia fu la Città di Embden edificata, tanto allora necessario alle armate Romane destinate alla pacificazione di quella parte della Germania.

(20) Sovente avviene nelle conquiste che i popoli i quali si lasciano alle spalle fan mossa di ribellione. Non è allora prudente nè sicuro divisamento lo spingersi innanzi senza estinguere quel primo fuoco, e perciò un generale, ancorchè il meno avveduto, suole con celerità ed efficacia superare siffatto ostacolo che,

IX. Flumen Visurgis Romanos Cheruscosque inter-	IX. Correva in mezzo a' Romani ed a' Cherusci il Vi-

Antologia politico-istorica.

quantunque accidentale, non lascia d'avere un'indole contagiosa. Che se cercasi ognora della guerra non la cagione ma l' esito, « *Queritur belli exitus non causa* » al dire di Seneca, egli sarà scusabile se procurerà di tenersi in ogni guisa nella buona riputazione, e di opporre arte ad arte, se altrimenti arrivar non potesse all' intento. Infiniti esempi ci porgono gli annali della milizia antica e moderna. Giulio Cesare intento ad ordinare la Gallia Cisalpina, avea toccato appena di ritorno le Alpi, quando gli pervenne l'infausta notizia dell'ammutinamento de' diversi popoli della Belgica componenti la terza e più considerevole parte di quella vasta regione. Vi spedì tosto d'avanguardo con fresche legioni Q. Pedio, e quindi egli col grosso dell'esercito velocemente v'accorse. Una mossa sì rapida recò loro tanto spavento, che i Remi, i più vicini agli ammutinati, paventando l'imminente rovina del paese, rinnovarono a Roma la loro fedeltà ed ubbidienza. Cesare con tutte le risorte di strategia e di tattica infievolì le forze nemiche, dividendole e sconcertandone i disegni, spesso servendosi della cavalleria leggiera, come fece appunto Germanico con quella da lui altra volta affidata a L. Apronio, ed ora a Stertinio; e finalmente venuto più volte a formale battaglia, non senza gravi pericoli e molto spargimento di sangue, gli uni dopo gli altri disfece e disarmò, umiliando così la bellicosa loro ferocia obbligandoli a rientrare nell'ordine ed a rinunziare ad ogni altro temerario progetto. Lo stesso praticò nelle successive ribellioni degli Edui, de' Carnuti, de' Marsigliesi, e degli Alessandrini sotto Tolomeo che sdegnava dover regnare con sua sorella Cleopatra, adducendo l'in-

fluebat. Ejus in ripa cum ceteris primoribus Arminius adstitit, quaesitoque « an « Caesar venisset? » postquam « adesse responsum « est, ut liceret cum fratre « colloqui » oravit. Erat is in exercitu, cognomento Flavius, insignis fide, et amisso per vulnus oculo paucis ante annis, duce Tiberio. Tum permissum, progressusque salutatur ab Arminio: qui, amotis stipatoribus, « ut sa- « gittarii, nostra pro ripa « dispositi, abscederent, » postulat; (21) *et postquam*

surgo. Fattosi Arminio con gli altri capi alla riva, e chiesto « se v'era Cesare, » tosto che sì gli fu detto, ne supplicò d'abboccarsi con il fratello. Era costui nel campo, di nome Flavio, chiaro per la sua fede e per un occhio perduto pochi anni prima sotto Tiberio. Concessogli, ed appressatosi, Arminio lo salutò: rimosso quindi ogni guerriero corteggio, chiede « che « i nostri arcieri di su la riva « ritraggansi (21) ». E allon-

Antologia politico-istorica.

divisibilità del potere. « *Quia ut caput unicum, ita unius dominatio optima* etc.

(21) A prescindere dal dovere della subordinazione, uno degli essenziali elementi della milizia, grave delitto per il soldato, massimamente in campagna, sarebbe quello d'oprar cosa alcuna senza la preventiva saputa e consentimento di chi lo comanda. Trattandosi poi di avere un abboccamento con qualche individuo dell'esercito nemico, fu e sarà sempre dell'esclusivo arbitrio del generale in capo disapprovarlo e permetterlo. Perciocchè chi meglio di lui, che solo conosce il piano della campagna, che ha in mano la polizia dell'armata, che deve rispondere della sicurezza come della gloria di essa, potrebbe giudicarne la con-

digressi, « *unde ea deformi-* « *tas oris?* » *interrogat fratrem. Illo locum, et proelium referente*, « *quodnam prae-* « *mium recepisset?* » *exquirit. Flavius* « *aucta stipen-* « *dia*, *torquem*, *et coronam*, « *aliaque militaria dona* » *memorat*, *irridente Arminio vilia servitii pretia* (22).

tanati, lo interroga: « donde « tale deformità di sembian- « te? » Narrandogli Flavio in qual luogo e zuffa gli avvenne, « qual n'ebbe pre- « mio » domandagli. « Mag- « gior soldo, corona e colla- « na ed altri guerrieri doni » espon Flavio, schernendo Arminio il vil prezzo di servitù (22).

Antologia politico-istorica.

venienza? Nel caso affermativo, egli suole determinare il giorno, il luogo ed il modo da mandarlo ad effetto; anzi quest'ultimo suol variare a tenore delle circostanze e delle persone che debbono venire a colloquio. Perciò Arminio, volendo in riva al Veser parlare a Flavio suo fratello, ne chiese a Germanico il permesso, che fu accordato colle debite vicendevoli precauzioni. La cautela in questi casi fu e sarà sempre buona, e l'uomo saggio, tuttocchè fortunato, ben si avvisa allorchè pensa a qualche impreveduto rovescio. Dice Cicerone « *Sapienter cogitant qui temporibus secundis casus adversos reformidant* »

(22) Nel capo 24 nota 111, e nel 54 nota 186 del 1° libro si è parlato delle ricompense a' soldati e di altre militari onorificenze; ne v'è chi non sappia quante fossero e di che materia le corone che da'Romani in dono ai loro guerrieri si davano. Non pertanto, acciò si abbia tutto sott'occhio in questo antologico lavoro, diremo che le corone erano le seguenti.

1. La *trionfale*, la più notabile di tutte le altre, era d'alloro, ma a questo il lusso, nemico ognora della mediocrità, so-

X. Exin diversi ordiuntur: hic « magnitudinem Romanam, opes Caesaris, et « victis graves poenas; in de- « ditionem venienti paratam	**X. Prendono quindi a magnificare: quei « la Romana « grandezza, il poter di Ce- « sare, le gravi pene serbate « a'vinti, la pietà pronta agli**

Antologia politico-istorica.

stitui bentosto le corone d'oro pe'generali vittoriosi, e siffatto donativo appellavasi « *Aurum coronarium* ».

2. L'*ossidionale*, che i soldati offrivano al loro generale che avesse forzato il nemico a togliere un assedio, era formata d'erbe perchè un tempo i vinti davano al vincitore un manipolo d'erbe per dinotare ch'egli era entrato nel possesso delle loro terre (Plin. lib 22 c. 3 e 4). Più di ogni altra era apprezzata questa corona, come la sola che i generali ricevevano da' soldati, mentre che costoro avean tutte le altre dal loro duce. Licinio Dentato ebbe otto corone d'oro, tre murali, e quattordici civiche, ma ne ottenne soltanto una ossidionale.

3. La *civica* era di quercia o di elce, ed accordavasi a chi salvato avesse la vita ad un cittadino, ed ucciso il di lui aggressore.

4. La *murale* e la *castrense* o di circonvallazione davasi a coloro che i primi montato avessero sulla breccia o forzato il campo nemico, e sopra questa corona intagliavasi un pezzo di muro o di palizzata.

5. Coloro che ottenevano l'*ovazione*, o il piccolo trionfo portavano in testa una corona di mirto.

6. La *navale*. Dice Patercolo che, Agrippa genero d'Augusto, fu il primo in Roma che ottenne una corona navale, all'intorno della quale intagliavasi la prora d'un naviglio, e perciò fu detta eziandio *rostrata*.

« clementiam; neque conju-
« gem et filium ejus ostiliter
« haberi ». Ille « fas patriae,
« libertatem avitam, penetra-
« les Germaniae deos, matrem

« arresi, la moglie ed il fi-
« glio suo non ostilmente trat-
« tati; » questi « la fede alla
« patria, l'antica sua libertà,
« gli dei penati della Germa-

Antologia politico-istorica.

Riflette a proposito un grave politico, che i Romani avean posto in uso le corone d'erbe e di legno, non che gli anelli di ferro per escludere ogni mercenaria ricompensa, distinguendo dalla gloria il profitto, e per scolpire nel cuore col bolino del punto d'onore l'amore della virtù. Perciocchè, se l'uomo considerasse per quali piccioli premi mette a rischio nella guerra la propria vita, non si troverebbe alcerto chi dedicar si volesse al mestiere delle armi. Ma siffatte ricompense son senza limiti, perchè la sovranità è un fonte inesausto da cui fluiscon sempre nuove dignità e nuovi onori, non altrimenti che dal sole emanano ad ogni istante tratti di splendida luce, che lungi dall'esaurirne la copiosa sorgente, lo fanno di vantaggio brillare.

Difatti, era ne'Romani così possente il punto d'onore, che Tito Labieno, avendo dato un braccialetto d'oro, che portavasi al braccio sinistro, ad un uffiziale di cavalleria in premio di sue belle azioni, Scipione suo tribuno gli disse « Han voluto « trattarti questa volta più da ricco, che da guerriero ». Punto da tal motteggio il cavaliere, corse a deporre a'piedi di Labieno quel dono; dopo di che avendo ricevuto dallo stesso Scipione un braccialetto d'argento, se ne tenne altamente onorato. Dal che, in appoggio maggiore dell'espressata massima, si deduce esser pe'principi facilissima cosa il rimunerare a buon prezzo i loro servitori e soldati, e che i bravi sogliono far più conto dell'onore che delle ricchezze.

« *precum sociam: ne pro-* « *pinquorum et affinium, de-* « *nique gentis suae desertor* « *et proditor, quam impera-* « *tor esse mallet* ». *Paullatim inde ad jurgia prolapsi quominus pugnam consererent, ne flumine quidem interjecto cohibebantur, ni Stertinius adcurrens, plenum irae,* « *armaque et equum* » *poscentem Flavium attinuisset. Cernebatur contra minitabundus Arminius, proeliumque denuncians: nam pleraque latino sermone interjaciebat, ut qui Romanis in castris ductor popularium meruisset* (23).

« nia, la madre che seco lui « supplicavalo a non volere « de' suoi parenti e congiun- « ti, di sua nazion finalmen- « te traditor essere ed assas- « sino, piuttosto che impe- « ratore ». Trascorsi quindi a poco a poco alle ingiurie, neppure il fiume tenevali d'azzuffarsi, se non correva Stertinio a rattener Flavio che in fuoco d'ira chiedeva « *arme e* « *cavallo* ». Vedeasi di contro Arminio fremere e minacciare: le sfide atroci s'udiano, che gorgogliava in latino; perchè già fu ne' Romani eserciti capo di squadre Germaniche (23).

Antologia politico-istorica.

(23) Di grandi sforzi v'è d'uopo per vincere il bollore del sangue, lo slancio d'una immaginazione esaltata, ogn'altra passione insomma che sconvolge ed offusca la mente. È questa una frequente ed ostinata pugna nel corso dell'umana vita; luminosa è la vittoria che per tal modo infallibilmente riportasi, ma rarissimi sono coloro a'quali è riserbato il bene di conseguirla. Come mai evitar si potrebbe di venir a rottura senza che la riputazione, specialmente per politico parteggiare, offesa ne rimanesse? Ogni uomo basta per essere un nemico, non per tener l'amicizia, perchè ognuno ha la forza bastante per nuoce-

XI. Postero die Germanorum acies trans Visurgim	XI. Il dì seguente i Germani si presentarono oltre il Vi-

Antologia politico-istorica.

re. Dice Seneca « *Nulli ad nocendum satis virium est* »; pochissimi sono capaci di far bene, ma quasi tutti possono fare del male. Di coloro che vengono a rottura ciascuno vuol parlar come pensa, e sappiamo che la metà d'ogni pensiero non è che il proprio desio. Ancorchè i contendenti in fatto di antivedere non fossero censurabili, saran sempre tacciati per lo meno di poca prudenza. Se la rottura non potesse evitarsi, si procuri almeno di renderla scusabile. Il raffreddamento sarebbe preferibile ad una violenta dichiarazione; anzi una bella ritirata sarebbe ascritta a grandissimo onore.

Ora Flavio, messo da Arminio a durissima pròva, sostenne finchè potè con rara equanimità il violento attacco delle piu forti passioni dell'animo; ma siffatti abboccamenti fra persone di opposto partito, ancorchè strettamente fra loro congiunte, lungi dall'addolcire, inaspriscono gli animi, essendo quasi inevitabili tra loro incidenti tali di parole o di azioni, che servono di opportuno pretesto per separarsi con animo corrucciato ed ostile. Difatti, allorchè Arminio in aria quasi di scherno domandogli come fosse divenuto monocolo, Flavio cortesemente appagollo, perchè quello sfregio ricevuto in battaglia era per lui un contrasegno di valore. Non si sa che Annibale, Sertorio, e Civile monocoli anch'essi, e tanti altri generali de'tempi antichi e moderni, siano stati vilipesi da così odiosi motteggi. Che se i soldati usan talvolta lo scherzo co'loro duci, essi vi sono spinti da un sentimento di affettuosa fiducia. Difatti, nell'armata Francese in Egitto eravi il General Caffarelli che aveva una gamba di legno. Que'bravi guerrieri, sempre che lo vedevano, so-

stetit. Caesar, nisi pontibus praesidiisque impositis, dare in discrimen legiones haud imperatorium ratus, equitem vado tramittit. Praefuere Stertinius, et e numero primipilarium Aemilius, distantibus locis invecti, ut hostem diducerent (24). *Qua celer-*

surgo a battaglia. Non reputando Cesare di capitano por le legioni senza presidii e ponti a cimento, fa da Stertinio ed Emilio già caposquadra passare a guado i cavalli, in luoghi tra lor distanti per disunire il nemico (24). Cario-

lean ripetere con una specie d'allegria « Costui si ride di tutti, « perchè ha una gamba qui ed un'altra in Francia » Non perciò Caffarelli cessava dal godere la stima e l'amor dell'esercito.

Appoggiato Flavio alla massima che agli occhi del filosofo l'uomo è un cittadino dell'universo, e che per l'onorevole e valoroso guerriero ogni paese è patria « *Omne solum forti patria est*». (Ovid. fast. lib. 1) gli fu d'uopo usare ugual pacatezza e sofferenza durante i ricordi del fratello sulla pietà verso la patria, sugli elogî della libertà, sul dovere di non mancare alla propria religione, sull'amor della genitrice e de'parenti, e da ultimo sull'atroce motteggio d'essere addivenuto uno schiavo di Roma. Ma appena sentì chiamarsi traditore, non potè ulteriormente dissimulare, perchè anche i diffamati e coloro che menan vanto della propria sceleratezza tengono ad offesa esser qualificati con un nome sì sciagurato e sì tristo; e se Stertinio non l'avesse a viva forza impedito, Flavio si sarebbe scagliato a vendicar prontamente l'ingiuria. (Veggasi la nota 201 del 1 libro).

(24) Abbiam diffusamente parlato nel 1 libro delle virtù essenziali che si richieggono per essere gran Generale, fra le quali la prudenza per non rischiare vittoria e fama al capriccio

rimus amnis, Cariovalda dux Batavorum erupit: eum Che-

valda, capo de' Batavi, ov'era il fiume più rapido trapassò.

Antologia politico-istorica.

della fortuna » *ne se fortunae committat* ». La fortuna ha tanto di bizzarria e d' incostanza, quanto la fama ha di stabilità e di fermezza. La prima serve mentre si vive, l'altra è necessaria alla posterità. Resiste l'una alla rabbia dell'invidia, l' altra al-l'obblio. La fortuna si desidera, e talvolta agevolmente si acquista, ma la fama non si ottiene che per la sola via della virtù, e del sapere . . . . . . « *Famam extendere factis*.
, « *Hoc virtutis opus*. . . . . .

Ma, al dire del Guicciardini, se grande in tutte le umane azioni è la potestà della fortuna, grandissima si sperimenta nelle cose militari; anzi inestimabile, immensa, infinita ne'fatti d'arme, dove un comando mal'inteso, dove un' ordinanza mal' eseguita, dove una temerità, una voce vana, anche d' un minimo soldato, sovente trasporta la vittoria a coloro ch' eran vicini a succumbere. Dal che improvisamente nascono degli accidenti innumerabili, i quali è impossibile antivedere o essere governati dal Capitano con opportunità di consiglio. Allorchè dunque evitar non si può la battaglia se non con disonore e pericolo, è forza determinarsi a rischiarla. Ma un buon Generale, pria d' esporsi all'azzardo di essa, deve possibilmente metter tutto in buon ordine col doppio scopo di battere il nemico, e di tutelare la propria opinione. Suol dirsi che non fa tanto male un colpo di sasso sulla testa, quanto una ferita nell'opinione. Perciocchè la ferita si può facilmente guarire, ma la macchia della fama è insanabile; « *Capitis vulnus mensis spatio solidatur*, « *famae vero macula ne tota quidem vita potest elui* ». Si andrebbe molto per le lunghe se notar si volessero somiglianti precetti in

rusci, fugam simulantes, in planitiem saltibus circumje-	**Finto fuggirsi i Cherusci, in un piano il traggono cinto al-**

Antologia politico-istorica.

Cesare, Irzio, Sallustio, Vegezio, Gellio, ed altri che a dovizia descrissero le diverse maniere del combattere, usando spesso i vocaboli di avanguardo, di retroguardo, di fronte, di centro, di cerchio, di forbici, di sega, di ale, di rinforzo etc. le quali manovre e moltissime altre tendono ad ottenere nella battaglia il gran vantaggio di schierare in guisa le forze, che il nemico non possa tutto nel medesimo tempo far testa grossa, ovvero che sia forzato a disordinarsi, vedendosi attaccato nell'un tempo, come fecero Stertinio ed Emilio, da più punti, e disturbato nell'esecuzione de'suoi disegni. Riserbando noi a miglior opportunità utilissimi esempî tratti da Alessandro, da Cesare, dal gran Capitano del nostro secolo e da altri non men celebri conquistatori, due ne citeremo, uno cioè di Luigi XI di Francia principe non guerriero, e l'altro del gran Federico di Prussia. Luigi era tardo nell'operare, ma solea prendere così opportunamente le sue misure, che le intraprese aver non potevano per lui sinistro risultamento; cosicchè lungi dall'essere quasi sempre il meno forte, non poteva essergli negata l'arte di signoreggiar l'azione. Sembra che Prospero Colonna ed il Duca d'Alba lo avessero preso a modello, perchè non rischiavan mai la battaglia, se non quando avevano in pugno tutte le probabilità di conseguir la vittoria.

In quanto poi al gran Federico, ecco l'elogio che un moderno scrittore facea non ha guari di lui. L'arte della guerra non consiste soltanto nel guidare sul territorio nemico eserciti numerosi e spingerli alla pugna, ma ben'ancora nel modo da guadagnar le battaglie colla minore perdita possibile di soldati.

ctam traxere: dein coorti, et undique effusi trudunt adversos, instant cedentibus,

l'intorno da' boschi, donde sboccando e avventandosi d'ogni banda rovesciano i resi–

Antologia politico-istorica.

Il sublime poi dell'arte stessa sta nel conseguire lo scopo della campagna militare mercè di ben combinati movimenti o manovre senza aver gran che d'uopo di combattere. Federico II era specialmente rinomato come esimio in quest'ultima parte. Il suo territorio, aperto d'ogni lato e minacciato da nemici molto più di lui poderosi per popolazione e per mezzi da guerreggiare, fu ripetute volte traversato da costoro; eppure il risultamento della tenzone gli riuscì favorevole, e la Slesia, provincia ch'era stata la cagione delle controversie, venne in suo potere, ed acquistossi la riputazione di uno de'più illustri capitani de' tempi moderni. Ottenne un così grande effetto non come dicevano con la superiorità numerica de' suoi eserciti, che furon mai sempre in proporzione scarsi di numero, ma per la sua profonda conoscenza della strategia. Siffatta conoscenza è la prima qualità d'un generale: la tattica che forma per dir così la conseguenza di quella, si appartiene ai subalterni; ma condurre un esercito in tale sito e con tale ordinanza, che la sua intera forza aver possa tutto quanto il suo migliore sviluppo; muovere per un paese nemico scanzando o superando le difficoltà naturali; e da ultimo obbligare il nemico stesso ad abbandonare lo scopo prefissosi, e tutto ciò con la sola superiorità delle manovre, in questo appunto è riposta la più profonda scienza strategica. Le operazioni di tattica sono de'Generali di Divisione, di quei di Brigata, ed anche de'Colonnelli, a'quali tutti incumbe l'obbligo di far muovere le rispettive soldatesche secondo i comandi ricevuti etc.

collectosque in orbem, pars congressi, quidam eminus proturbant. Cariovalda, diu sustentata hostium saevitia, hortatus suos, ut ingruentes catervas globo frangerent, atque ipse in densissimos irrumpens, congestis telis, et suffosso equo, labitur, ac multi nobilium circa: ceteros vis sua aut equites, cum Stertinio Aemilioque subvenientes, periculo exemere (25).

stenti, incalzano gli sconfitti, ed i raccoltisi in giro con dardi e spade sbaragliano. Cariovalda, retta gran tempo la furia degli inimici, anima i suoi che serrati rompan le squadre nemiche, ed ei scagliandosi tra le più folte, in mezzo ad un turbine di saette, mortogli sotto il cavallo, casca, con molti intorno dei nobili. Gli altri o la virtù propria o la cavalleria con Emilio e Stertinio accorsa, all'esterminio sottrasse (25).

Antologia politico-istorica.

(25) Il nome del Generale che, dopo aver fatto prodigi di valore incontra la morte sul campo della gloria, appartiene di dritto alla posterità: e se, come disse Plinio a Traiano, devesi l'uomo a misura della fama stimare, « *Tales nos crede, quali* « *fama cujusque est* », il glorioso nome di Cariovalda, che seppe meritare sì bell'elogio da un severo storico come Tacito, resterà eternamente impresso nella memoria degli uomini. Perciocchè aggiunge lo stesso Plinio, ciascuno può ingannare ed essere ingannato, ma nessuno può ingannar tutti, nè mai tutti un solo ingannarono. « *Singuli decipere et decipi possunt: nemo* « *omnes; neminem omnes fefellerunt* ». È questa appunto l'utilità della storia: a che servirebbero le portentose azioni, se ella non avesse il carico, sebben difficile, d'illustrarle? Chi mai avrebbe ammirato le gesta del grande Alessandro, se di lui non

XII. Caesar, transgressus Visurgim, indicio perfugae	**XII. Cesare, oltrepassato il Visurgo, apprende da un**

Antologia politico-istorica.

avesse scritto Q. Curzio, chi di Ulisse senza di Omero; di Trajano senza Plutarco; di Cesare e di Pompeo senza Lucano; dei dodici Cesari senza Svetonio Tranquillo, e così di tanti eroi che nel giro di molti secoli fino a noi per un istante brillarono sul gran teatro del mondo? Non bisogna però trasandare questo grave precetto del Lottini. Il desio dell'onore e della gloria è di grandissimo stimolo a chiunque abbia l'animo generoso, onde non è impresa così grande alla quale non si arrischi. Ma d'altra parte il naturale istinto di salvar la vita e del pari grandissimo, e sovente serve di ostacolo alle imprese generose ed illustri; cosicchè questi due desideri sono l'uno all'altro d'inciampo, non essendo possibile che chi brama di vivere possa attendere a grandi imprese, e chi è inchinevole a queste possa aver cura della propria esistenza. E perciò gli uomini per lo più danno nel mezzo e non fanno gran cose, rarissimi essendo coloro che col morire amano acquistarsi una grandissima fama. Ma chi la gloria ed il vero onore realmente desidera non deve appagarsi in quello ch'egli medesimo possa sentire e che è di breve durata, bensì di quello che il mondo ed i secoli futuri abbiano a celebrare di lui. La morte d'un eroe è dunque gloriosa in se stessa, e spettacolo imponente magnifico degno dell'immortalità sarà quello di vedere intorno al suo letto il proprio Sovrano porgergli ogni possibile conforto, ed il moribondo ripetergli le proteste della costante sua fedeltà e dargli con esse l'estremo addio. Noi ci dispenseremo dal riportare i nobili esempi della morte del Maresciallo Lannes Duca di Montebello caduto nella memorabile giornata d'Essling mutilato nelle due

cognoscit, « *delectum ab Ar-* « *minio locum pugnae: con-* « *venisse et alias nationes in* « *silvam Herculi sacram, au-* « *surosque nocturnam ca-* « *strorum oppugnationem* ». *Habita indici fides*, *et cernebantur ignes*; *suggressique propius speculatores* « *audiri fremitum equorum*, « *immensique et inconditi* « *agminis murmur attule-* « *re* (26) ». *Igitur propin-*

fuggitivo « ove Arminio si « preparava a combattere rac- « coltesi pur altre genti nel « bosco ad Ercole sacro; e « che ardirebbono sforzar di « notte i quartieri ». Credettesi al fuggitivo, e si vedevano i fuochi; ed accostatisi, gli esploratori arrecarono « udirsi fremito di cavalli e di « immensa e scomposta turma « bisbiglio (26) ». Approssimandosi dunque il cimento

Antologia politico-istorica.

gambe da una palla di cannone, e del Maresciallo Duroc Duca del Friuli ucciso in quella di Bautzen dal rimbalzo d'una medesima palla che orribilmente gli squarciò il basso ventre. Son troppo noti que'quadri che dilaniarono per lunga pezza l'animo dell'Imperator de' Francesi, perchè fu quella per lui una perdita irreparabile. Per siffatta sventura, congiungendo egli il titolo di Monarca a quello di amico, in preda alla commozione la più dolorosa, diede loro per luogo di convegno l'*Eternità*!

(26) Nulla è più necessario ed utile ad un generale in campagna quanto conoscere le mosse e le deliberazioni del nemico. Questa cognizione merita somma lode quando con accerto egli arrivasse a penetrarla; perchè se gli è talvolta difficile saper tutto ciò che gli è propinquo, a più forte ragione gli conviene superare non poche difficoltà per ben intendere i disegni dell'avversario. Fu sempre necessario all'uopo l'uso delle spie, e l'intendere da fuggitivi la posizione, ancorchè istantanea,

quo summae rei discrimine, explorandos militum animos	estremo, avvisatosi di spiar gli animi de' soldati, fra sè

Antologia politico-istorica

delle cose del campo: ma siffatto mezzo, avendo i suoi non pochi pericoli, dev'essere adoperato con la maggiore finezza. Ed allorchè al fuggitivo o spione suole il generale prestar fiducia, convien dire che abbia dato rinsegnamenti tali, che messi a confronto colle altre notizie raccolte, vadano in convergenza colla verità, o per meglio dire coll'esistenza del fatto. Le storie antiche e moderne abbondano di somiglianti ricordi, e qui basterà di aggiungere che molte volte essendo durata sino a notte una zuffa, chi ha vinto crede aver perduto, e chi ha perduto aver vinto. Il quale errore ha fatto deliberar cose contrarie alla salute del capitano e dell'esercito, come accadde a Bruto e Cassio, i quali appunto per siffatto errore perderono la guerra, perchè mentre Bruto era vincitore dal suo lato, credette che Cassio fosse stato battuto, e disfatto con tutto l'esercito; laonde disperando della salute ammazzò se stesso ec.

Ci si permetta digredire un istante dal nostro subbietto. Potremmo forse essere accagionati di soverchio pendio per gli esempi dell'antichità, quandocchè il secolo passato ed il presente ce ne offrono memorabili e portentosi. Risponderemo, e ciò valga per tutto il corso dell'opera, non esservi dubbio che, sebbene il passato sia utilmente applicato al presente, pure le cose contemporanee fanno e faran sempre nell'animo dell'uomo più viva sensazione che le remote, al dire di Orazio

« *Segnius irritant animos demissa per aures*
« *Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus*...

Ma dovendosi parlare di cose del primo secolo di Roma imperiale, non sempre ci è dato discendere fino a quelle del tempo

ratus, quonam id modo incorruptum foret, secum agitabat: « Tribunos et centu- « riones laeta saepius, quam « comperta nunciare: liber- « torum servilia ingenia; « amicis inesse adulationem; « si concio vocetur, illic quo- « que, quae pauci incipiant, « reliquos adstrepere. Peni- « tus noscendas mentes, cum

volgea onde farlo sinceramente: « Da Centurioni e tribuni « annunziarsi cose più spesso « liete che vere; di cuor ser- « vile i liberti; adulatori gli « amici; se traggansi a par- « lamento, quivi pur tutto ciò « che pochi propongono ap- « plaudire: doversene al tut- « to conoscer gli animi, quan- « do spartati ed inosservati,

nostro, le quali non per tanto serviranno di elemento a molte riflessioni così di questo che de'successivi volumi. Oltre a ciò, le storie somiglian tutte: esse non sono che il lungo catalogo delle pazzie, de'delitti e delle sventure dell'uman genere, e perciò perfettissima la somiglianza de'nostri fatti con quelli di molte altre nazioni. Non v'è storico che non debba suo malgrado esporre, a guisa d'istruttivo dipinto, guerre straniere e civili, sanguinose battaglie, pace più funesta della guerra, sedizioni, stragi, supplizi, saccheggi e rapine per cagione di svariato dominio, per leghe subdole, per inconseguenza di sistema, per atti arbitrari, per tolte forzate di danaro e di viveri, per uomini insomma senza freno avidi solo di stermini e di una falsissima gloria. Da ultimo non si lasci di considerare, che nulla può dirsi nuovo nel mondo « *Nil sub sole novum* » Lo stesso Tacito, come si vedrà nell'undecimo libro di questi annali, dice « *Omnia quae nunc vetustissima creduntur nova fuere* » e noi opiniamo potersi dire con pari fiducia « *Omnia quae nunc nova creduntur vetustissima fuere* » ec.

« *secreti et incustoditi*, *inter*
« *militares cibos*, *spem aut*
« *metum proferrent* (27) ».

« ne' lor conviti spiegano ar-
« dire o paura (27) ».

Antologia politico-istorica.

(27) Non basta ad un Generale supremo nella vigilia di una grande battaglia presentire i partiti dell'inimico, e conoscerne tutte le mosse; ma gli è necessario d'accortamente e partitamente analizzare lo spirito pubblico delle sue truppe. E per verità imperdonabile errore sarebbe quello di rischiare la somma delle cose della guerra, e con essa gl' interessi e la gloria del Sovrano, senza farsi sicuro se i varî corpi rispettivamente fra loro confidino, e se l'insieme dell' esercito abbia nella persona del suo duce una piena confidenza ed una illimitata fiducia. È questo il sentiero il più facile e breve che cela ed alleggerisce i pericoli e che ispira coraggio anche a'più timidi, e perciò l'arte di vincere è precipuamente riposta nel tenere uniti e confidenti i soldati: oltre a ciò, una vera virtù, un buon ordine, una sicurtà fondata sopra precedenti vittorie non si potrebbe con qualche fatto d' armi di lieve momento dimenticare o distruggere; ed a soldati di simil tempra nulla potrebbe incuter timore, nè questo potrebbe disordinarli ed offenderli. Ma per intendere se i soldati abbiano o no volontà di combattere è d'uopo, al dire del nostro storico, diffidare delle notizie ancorchè liete fatte circolare nel campo dagli uffiziali superiori, molto più di quelle risparse da' subalterni, e sopra tutto stare a guardia contro le adulazioni de' cortigiani e degli amici. Ove poi si volesse consultare un consiglio di guerra, la difficoltà si farebbe maggiore. In queste unioni voi troverete sempre molti che amano di parlare gli uni dopo gli altri, senza approfondir la materia, e desiderosi soltanto di mostrarsi compiacenti verso chi avrà par-

XIII. Nocte coepta egressus augurali, per occulta et vigilibus ignara, comite uno, contectus humeros ferina pelle, adit castrorum vias, adsistit tabernaculis, fruiturque fama sui: cum hic nobilitatem ducis, decorem alius, plurimi patientiam, comitatem, per seria, per jocos eumdem animum, laudibus ferrent, reddendamque gra-

XIII. Fattosi notte, esce dal luogo augurale, per tracce occulte e non vegliate da guardie, con un compagno, involto di una pelle di fiera; aggirasi per il campo; accostasi a' padiglioni; e del suo credito allegrasi, mentre n'esaltan questi la nobiltà, quei l'avvenenza, moltissimi la pazienza, l'urbanità, e nello scherzo e nel serio lo stesso

lato e che fosse per autorità più degli altri stimato. Nè mancheran di quelli che non volendo o non sapendo contradire, e che tenendo come punto d'onore il non essere superati dal contradittore, piuttosto preferiscono di far passare un parere, che forse essi i primi riguardano come pregiudizievole, alla sodisfazione morale di veder adottato il proprio divisamento: vanità è questa più biasimevole della compiacenza, e che trova l'unico appoggio in quel verso di Tibullo (lib. 4.) « *Qui sapit in tacito gaudet ille sinu* ». È meglio, dice un politico spagnuolo passar per uomo saggio e prudente che per un personaggio di autorità, perchè se il tuo parere fosse reietto e ne risultasse qualche danno al Sovrano o all' universale, ciò rifluirebbe ad onor tuo ed a vergogna di chi ha voluto prevalere per credito o per favore. A penetrar dunque nel fondo de' cuori, il migliore e più sicuro mezzo è quello che il generale in persona ascolti di nascosto i soldati allorchè soli e non guardinghi trovansi fra cibi o diversamente in familiare colloquio.

tiam in acie faterentur: simul perfidos et ruptores pacis ultioni et gloriae mactandos (28). *Inter quae unus*

cuore; e protestandosi dovergliene render grazie nella battaglia, sacrificando i perfidi e della pace infrattori alla vendetta e alla gloria (28).

Antologia politico-istorica.

(28) Vediamo per quale via penetrò Germanico la schietta e nuda verità. Ognun sa che, nella parte più nobile degli accampamenti era il *Pretorio*, luogo eminente dove collocavasi il padiglione del Generale, e perciò Pretoriana chiamavasi la porta principale del campo. Il Pretorio avea l'*Augurale* a destra, il *Tribunale* a sinistra, dove facevansi le allocuzioni, di che abbiam sovente nel 1° libro parlato. Nell'Augurale era situata l'ara de'dei Lari, e perciò riguardato come la parte la più sacra ed inaccessibile anche alle scolte, ed ivi prendeansi dal Generale gli Auspici prima d'accingersi a qualunque intrapresa. Chi usciva da quella porta camminar poteva per vie recondite ed alle scolte medesime sconosciute, e di essa in sull'imbrunir della notte s'avvalse Germanico, che travestito da Alemanno ausiliario, cioè con pelli di belve, foggia di vestire ordinariamente usata da quei stranieri, al dire del nostro autore « *Fera-* « *rum tergis horrentes . . . . . gerunt et ferarum pelles* » e scortato da un sol uomo di sua fiducia, ebbe tutta l'opportunità di passeggiare pel campo, e di fermarsi presso le tende. Oh verità figlia del Cielo! tu somigli al sole che vediamo da tant'anni e che ogni giorno ci sembra più bello! Tu sei il sole dell'intelletto! Servendoci del paragone d'un buono scrittore, la verità è come il sughero, che va sempre a galla, sia qualunque lo sforzo che si fa per sommergerlo. Ma i Principi sedono troppo in alto per poter osservare tutto ciò che accade al di sotto di essi. Dice

hostium, latinae linguae sciens, acto ad vallum equo, voce magna, « coniuges et « agros, et stipendii in dies, « donec bellaretur, sestertios « centenos, si quis transfu- « gisset, » Arminii nomine pollicetur. Incendit ea con- tumelia legionum iras: « ve- « niret dies, daretur pugna:	In questo un de' nemici, che di latino sapeva, spintosi alla trincea col cavallo, ad alta voce promette in nome d'Arminio « mogli e terreni e « cento sesterzi il giorno, fin- « chè avrà guerra, a chiun- « que diserterà ». A cotal onta infiammano le legioni: « rag- « giorni pure; combattasi; sì,

Antologia politico-istorica.

un ch. diplomatico che, i Principi, sempre che vogliono familiarizzarsi colla verità, la rinvengono mascherata, e se questa loro si appressa, li trova col travestimento della dissimulazione. Quando la verità li conosce, ella li fugge, nell'attochè ella li va cercando appunto quando più non può ravvisarli. Qualche Principe, egli soggiunge, arrivato per decrepitezza al termine del suo regno, ha ingenuamente detto, che gli rimaneva a sapere « *Quid est veritas?* » Nè il Principe o condottiere supremo d'esercito, imitando Germanico e molti altri celebri conquistatori, si abbasserà coll'andare in traccia del vero, precipuo debito di chi regge una moltitudine, bastando tener a memoria i frequenti improvisi incogniti viaggi del Cesareo Imperatore Giuseppe Secondo nelle provinçe anche le più lontane de' suoi vasti dominl per fare eterno plauso all'utilità del suo scopo. D'altronde, grandissima dev'essere la gioia del Principe o generale, ed insiememente somma la fiducia ne' buoni successi, ascoltando egli senza l'altrui intervento e senza sospetto d'adulazione la buona fama che si ha della sua persona. Un tumulto di generosi e nobili affetti agitar dovea l'animo di Ger-

« *sumpturum militem Germanorum agros, tractu-rum conjuges : accipere omen, et matrimonia ac pecunias hostium praedae destinare* ». *Tertia ferme vigilia adsultatum est castris, sine conjectu teli, postquam crebras pro munimentis cohortes et nihil remissum sensere* (29).

« mogli e terre noi prenderem da Germani; accettiam l'augurio, e nostra preda saranno le donne e l'oro degli inimici ». Quasi alla terza vigilia il campo fu da nemici assaltato, senza trar dardo, poichè s' avvidero essere in armi a' ripari, e preparate a combattere le coorti (29).

Antologia politico-istorica.

manico nell'udire a discorrere dell'eccelsa sua stirpe, della gloria acquistatasi con tante prodezze, della perseveranza nelle fatiche, della benignità verso i suoi, e della piacevolezza sua così nelle cose gravi che in quelle di lieve momento, e per colmo di sua ventura, le grazie che i soldati proponevano di tributargli. E qual mai retribuzione maggiore e più gradita essere vi potrebbe della spontanea promessa della truppa di volersi mostrare intrepida e valorosa nella battaglia per vendetta e distruzione dell'inimico? La verità dunque deve ricercarsi per tutt'altra via di quella frequentata dall'adulazione e dall'inganno. Quando questa non si coltiva è difetto de'sudditi che non osano di dirla al Principe, e sarebbe difetto di quest' ultimo, se mai ricusasse d' ascoltarla.

(29) Consigliare il tradimento ed unir questo all' ingiuria è lo stesso che professar quella specie di fanatismo che sconosce ogni traccia di moderazione e di giustizia. Il tradimento, e tutto ciò che sembra tale, infetta il buon nome, massimamente se al-l'amor della gloria l'ingordigia, la sete dell'oro ed altre enor-

XIV. Nox eadem laetam Germanico quietem tulit: vi–

XIV. Avvennesi lieto sogno in quella notte a Germa-

Antologia politico-istorica.

mità viziose si collegassero. Vincere da iniquo equivale piuttosto a perdita che a vittoria. Plutarco avvalora questa massima dicendo. « *Qui iniquitatis licentia vincit , magis vincitur* ». Gli Achei, come narra Polibio, (lib. 1), che non meno del coraggio professavan l'onore, accettavan pronti la pugna, ma rifuggivano dall' usare insidie ed inganni, giudicando non esser gloriosa nè sicura la vittoria se in pubblico e di commune consentimento non avessero combattuto e debellato il nemico. « *Abhorrebant a dolis et machinationibus, ut ne hostes suos vincere* « *per fraudem vellent censentes, neque splendidam, neque firmam ul-* « *lam victoriam, nisi quis palam, et ex condicto depugnans, ani-* « *mus quoque dejecisset adversariorum* ». Gli uomini, dice Floro, (lib. 1 c. 2) giusti e saggi ritengono quella essere vera vittoria che, salva la fede e senza offesa della dignità militare, mercè la solà forza ed il vero coraggio si ottiene: « *Eam vir san-* « *ctus et sapiens sciet esse victoriam , quae salva fide et integra di-* « *gnitate, parabitur* ». L' ingiuria poi, compagna della malvagità e seguace del mal costume, suole per lo più rimanere inviluppata nella stessa sua rete, e quasi sempre ritorna alla sua propria sorgente, come dice Lucrezio

.... « *Circumretit vis atque injuria quemque*
« *Atque unde exorta est ad eum plerumque revertit* ».

Le legioni Romane stanziate in Capua, avendo una volta congiurato contro a'Capuani, ed essendone in questa congiura nata sedizione, che fu tosto da Valerio Corvino quietata, tra gli altri patti della convenzione vi fu quello d' infligersi gravissime pene a coloro che alla soldatesca tale sèdizione rimproverassero.

ditque se operatum, et, sanguine sacro respersa praetexta, pulchriorem aliam manibus aviae Augustae accepisse. Auctus omine, addicentibus auspiciis, vocat concionem, et, quae sapientia praevisa, aptaque imminenti pugnae disserit (30).
« *Non campos modo militi* « *Romano ad proelium bo-*

nico: parvegli sacrificare, e del sangue sacrificato lordatosi la protesta, altra più bella riceverne dall'ava Augusta. Inanimito da tal presagio e e dagli auspici concordi, chiama l'esercito a parlamento, e divisa quant'erasi maturamente e preparato ed acconcio per l'imminente battaglia (30). « Il Romano, ove

Antologia politico-istorica.

Tanto era stimato dannoso il vilipendio degli uomini! Un insulto si grave accese dunque di giusto sdegno le legioni Renane veramente leali ed all'Imperatore fedeli, le quali giurarono di vendicarsene sul campo della gloria, e seppero come vedremo, giustificare appieno una così tremenda minaccia.

(30) La religione, dice uno storico vivente e di grido, forma la forza degli imperi e la felicità de'popoli! Ma oh quanto i Gentili ne abusavano, arrivando fino a non rispettare i tempii dei loro Numi. Enea, come narra Virgilio, vide scannato Priamo a piè di quegli altari ch'egli stesso aveva edificato. Diomede ed Ulisse rapirono il simulacro di Pallade dopo aver ucciso coloro che lo avevano in custodia. Virgilio stesso fa dire ad Enea, raccomandandogli gli dei Penati, « *Sacra suosque tibi commendat* « *Troja Penates* » (En. 2). Ma nessun popolo più del Romano seppe servirsi della religione per ordinare il suo governo, per mandare ad effetto le sue intraprese, ed anche talvolta per far nascere opportunamente un tumulto. In T. Livio e Valerio Massimo (lib. 5 c. 17—lib. 1 c. 1) troviamo moltissimi esempi

« *nos, sed, si ratio adsit,* « ragione il governi, per sel-
« *silvas et saltus. Nec enim* « ve e balze combattere, co-

Antologia politico-istorica.

funesti per lo Stato e per coloro che tralasciarono le più minute cerimonie della religione. I Romani erano persuasi che gli osservanti delle cerimonie e de' riti religiosi erano sotto la protezione degli dei, e Valerio Massimo esclama che non era meraviglia se l'impero Romano erasi a sì sublime grandezza elevato, perchè non avea giammai trascurato la scrupolosa cura delle più minute cerimonie della religione. Se così pensassero i Cristiani nella religione vera, come i Gentili pensavano nella falsa, troverebbero certamente ne'mali e nelle avversità il più soave e sicuro conforto. E qui noteremo un tratto dal cap. 14 de' discorsi sulla prima Deca dello stesso Livio in appoggio di questa verità, e per mostrare come i Romani interpetravan gli auspici secondo la necessità, e come con prudenza nell'un tempo la religione osservavano.

Non solamente gli auguri erano il fondamento in buona parte dell' antica religione de'gentili, ma ancora eran cagione del ben' essere della repubblica Romana. Laonde i Romani ne avean più cura che di alcun' altro ordine di quella, ed usavangli nei Comizi Consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuori gli eserciti, nel far le giornate ed in ogni azione loro importante o militare o civile; nè mai sarebbono iti ad una spedizione che non avessero persuaso ai soldati che gli dei promettevano loro la vittoria. E fra gli altri Aruspici, avean negli eserciti certi ordini d' Auspici che e' chiamavano *Pollari*. E qualunque volta eglino ordinavano di fare la giornata col nimico, volevano che i Pollari facessero i loro Auspici, e beccando i polli, combattevano con buono augurio; non beccando i polli, si astenevano

« *immensa barbarorum scu-*
« *ta, enormes hastas, inter*
« *truncos arborum, et enata*
« *humo virgulta, perinde ha-*
« *beri quam pila, et gladios,*
« *et haerentia corpori tegmi-*
« *na. Densarent ictus, ora*
« *mucronibus quaererent:*
« *non loricam Germano, non*
« *galeam; ne scuta quidem*
« *ferro nervove firmata, sed*

« me nelle pianure. Poichè
« fra tronchi degli alberi, e
« in terra di sterpi ingombra,
« non così ben si maneggia-
« no gli scudi immensi, l'e-
« normi aste de'Barbari, co-
« me i lanciotti, le spade e le
« assestate armature. Menino
« in furia di punta al viso:
« non avere i Germani usber-
« go, non elmo, nè scudi

Antologia politico istorica.

dalla zuffa. Nondimeno quando la ragione mostrava loro una cosa doversi fare, non ostante che gli auspici fossero avversi, la facevano in ogni modo; ma rivoltavanla con termini e modi tanto attentamente, che non paresse che la facessero con dispregio della religione: il quale termine fu usato da Papirio Consolo in una zuffa che fece importantissima coi Sanniti, dopo la quale restarono in tutto deboli ed afflitti. Perchè sendo Papirio in sui campi rincontro ai Sanniti, e parendogli avere nella zuffa la vittoria certa, e volendo per questo fare la giornata, comandò ai Pollari che facessero i loro auspici; ma non beccando i polli, e veggendo il principe de' Pollari la gran disposizione dell' esercito di combattere, e la opinione che era nel capitano di combattere e in tutti i soldati di vincere, per non torre occasione di bene operare a quello esercito, riferì al Consolo come gli auspici procedevano bene; talchè Papirio ordinando le squadre; ed essendo da alcuno de'Pollari detto a certi soldati i polli non aver beccato, quelli lo dissero a Spurio Papirio nipote del Consolo, e quello riferendo al Consolo, ri-

« *viminum textus, vel tenues*	« aspri di ferro o nervo, ma
« *et fucatas colore tabulas:*	« sol contesti di giunghi, ma
« *primam utcumque aciem*	« tenui tavole imbellettate:
« *hastatam, ceteris praeusta*	« armate d'asta comunque le
« *aut brevia tela. Iam cor-*	« prime schiere, di picche
« *pus, ut visu torvum, et*	« l'altre o corte o in punta
« *ad brevem impetum vali-*	« abbronzate. Di corpo poi,
« *dum, sic nulla vulnerum*	« come a vedersi orribili ed
« *patientia; sine pudore fla-*	« a brev' impeto forti, così
« *gitii, sine cura ducum,*	« non reggono alle ferite:

Antologia politico-istorica.

spose subito ch' egli attendesse a fare l' uffizio suo bene, e che quanto a lui e all' esercito gli auspicî erano retti, e se il Pollario avea detto le bugie, ritornerebbono in pregiudizio suo. E perchè l' effetto corrispondesse al pronostico, comandò ai Legati che costituissero i Pollarî nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che andando contra a'nemici, sendo da un soldato Romano tratto un dardo, a caso ammazzò il principe de' Pollarî; la qual cosa udita il Consolo, disse come ogni cosa procedeva bene e col favor degli dii, perchè l'esercito colla morte di quel bugiardo si era purgato da ogni colpa, e da ogni ira che quelli avessero preso contra di lui. E così col sapere ben accomodare i disegni suoi agli auspicî, prese partito di azzuffarsi, senza che l' esercito si avvedesse, che in alcuna parte quello avesse negletti gli ordini della loro Religione ec. » — Se dunque il favore degli auspicî tendeva ad ispirar ne' soldati una piena fidanza nella vittoria, Germanico ragionevolmente prendeva cura del suo, anche perchè, come si è veduto nel 1° Libro, non solo era Augure, ma decorato di tutti e più antichi sacerdozî.

« *abire, fugere: pavidos ad-* « *versis, inter secunda non* « *divini non humani juris* « *memores. Si taedio viarum* « *ac maris finem cupiant,* « *hac acie parari: propiorem* « *jam Albim, quam Rhenum;* « *neque bellum ultra, modo* « *se patris patruique vesti-* « *gia prementem, iisdem in* « *terris victorem sisterent* ». *Orationem ducis secutus militum ardor, signumque pugnae datum* (31).

« **senza curar vergogna, sen-** « **za rispetto de' capitani,** « **fuggono, si dileguano; vili** « **nelle sciagure, tra le pro-** « **sperità non de'sacri, non de-** « **gli umani dritti più ricor-** « **devoli. Se bramano cessar** « **noia de' viaggi e del mare,** « **da questa pugna dipendere.** « **Già l'Albi n'è più vicino** « **che il Reno; ed ogni guer-** « **ra è finita se vincitore lo** « **reggano in quelle terre dal** « **padre e dallo zio soggioga-** « **te** ». **Arse al dire del capitano l'esercito, ed il segnale fu dato della battaglia (31).**

Antologia politico-istorica.

(31) Le aringhe o concioni che i generali, pria di dare il segno della battaglia, soglion fare a' soldati per infiammarli alla pugna, furono e saran sempre presso le diverse nazioni più o meno le stesse. Basta leggerne una per conoscerle tutte, perchè mirando tutte al medesimo scopo, hanno moltissima somiglianza d'idee, di parole, e di veemenza per parte di chi le proferisce, e d'impressione, di stimolo, di effetto per parte di coloro che le ascoltano. Difatti, Tito Livio facea parlare Annibale, come fa Tacito dopo 288 anni col suo Germanico. E toccando tempi e soggetti ancor più lontani e diversi gli uni dagli altri, vedremo Napoleone Bonaparte prendere a modello Giulio Cesare, e l'aringa di Germanico somigliarsi nella sostanza e particolarmente

XV. Nec Arminius, aut ceteri Germanorum proceres omittebant suos quisque testari: « Hos esse Romanos Variani exercitus fu-

XV. Nè Arminio o gli altri capi mancavano di metter animo a' suoi. « Questi Romani pur esser que' fugacissimi avanzi della scon-

nel fine, a quella che a mò d'esempio ripeteremo del Conte Daun, allorchè 1677 anni dopo, cioè nel settimo anno del passato secolo prendea d'assalto Gaeta. — « Se a novelle schiere, « egli diceva, e non isperimentate in maggiori cose aringar do- « vessi col fine d'incoraggiarle alla forte impresa del nuovo « giorno, di grand'arte avrei d'uopo per dimostrare la facilità « dell'espugnazione, e per additarvi i premi che dopo la vitto- « ria vi spettano. Ma parlo a'soldati avvezzi a pugne più san- « guinose ed a superare maggiori perigli. Vi do ad espugnar « Gaeta, la quale con minore difficoltà sarà presa che le altre « Città per Cesare conquistate. Ecco le mura già da noi fulmi- « nate ed aperte. Rammentatevi che superaste in Torino le for- « tificazioni Francesi e che fugaste i nemici fino ai loro trince- « ramenti. Quelli che ora dovete affrontare vi cederon sempre « il terreno per non aver mai voluto accettar la battaglia. Nulla « avendo più in questo regno, che alla vostra spada ubbidisce, « essi han l'animo abbattuto, nè ci credono preparati così pre- « sto all'assalto. Sia dunque la loro sconfitta ultimo premio « delle nostre fatiche: alla sprovista e d'improviso affrontateli: « ite con augurio felice, e coll'espugnazione di Gaeta l'ultima « corona ponete alla guerra ».

Pieni ognora di rispetto e d'ammirazione per tutto ciò che viene dal genio di que' sommi duci, che a giusto titolo sono dalla storia additati come maestri di guerra, diremo potersi ri-

« *gacissimos, qui ne bellum* « *tolerarent, seditionem in-* « *duerint: quorum pars onu-* « *sta vulneribus tergum, pars*

« fitta di Varo, che per sot- « trarsi alla guerra mossero « sedizione; e disperati d'ogni « fortuna tornano a presen-

tenere come perfetta, e perciò come la più insinuante, efficace ed applaudita la concione di quel Generale, il quale alla nobiltà del sentimento ed alla forza delle parole, laconicamente accoppiasse l'arte

1. di rammentare a' soldati le prische loro bravure;

2. d'assicurarli d'essere stato tutto preveduto e disposto per lo bisogno dell'esercito e per la tutela di esso nell'imminente battaglia;

3. di far loro deporre ogni tema, e di confidare nella sicura vittoria;

4. d'accennare tutti i difetti de'nemici e d'opportunamente contraporli alle buone qualità de' suoi;

5. di notare il vantaggio delle loro armi in confronto di quelle degli avversari;

6. di persuadere la truppa a non turbarsi all'aspetto d'un nemico sconosciuto e feroce; e sopratutto se per natura si mostrasse, tanto gagliardo nel primo impeto della zuffa, quanto vigliacco e pronto alla fuga sul declinare di essa, come, secondo T. Livio (lib. 10 c. 28,) erano allora i Germani, così insolenti nelle prosperità, che pavidi nella disgrazia « *Prima coram proe-* « *lia plus quam virorum, postrema minus quam foeminarum* ».

7. e da ultimo, far a tutti comprendere essere quella pugna l'ultimo sforzo della campagna, la vigilia del loro riposo e l'occasione opportuna per dare premio condegno alle virtuose loro azioni ec.

« *fluctibus et procellis fra-*
« *ctos artus, infensis rursum*
« *hostibus, adversis diis ob*
« *jiciant, nulla boni spe.*
« *Classem quippe et avia*
« *Oceani quaesita, ne quis*
« *venientibus occurreret, ne*
« *pulsos premeret: sed, ubi*
« *miscuerint manus, inane*
« *victis ventorum nemorum-*
« *que subsidium. Meminis-*
« *sent modo avaritiae, cru-*
« *delitatis, superbiae: aliud*
« *sibi reliquum, quam tene-*
« *re libertatem, aut mori ante*
« *servitium?* (32) »

« tare a' nemici irati, agli
« iddii nemici, chi il tergo
« carico di ferite, chi i mem-
« bri infranti dai flutti e dal-
« le tempeste. Su navi ven-
« nero per l'Oceano onde evi-
« tar chi gli scontri e gli
« sbaragli e gli incalzi. Ma
« tosto che verran essi alle
« mani, a'venti ed a'remi in-
« darno ricorreranno sconfitti.
« Rimembrin or l'avarizia, la
« crudeltà, la superbia. Può
« restar altro, che o sostener
« libertà, o, pria che schiavi,
« morire? (32) »

Antologia politico-istorica.

(32) Quantunque le aringhe de' generali nella sostanza fra loro somigliano, pure ciascuna suole portare l'impronta del carattere della rispettiva nazione. Difatti, Germanico diversamente aringava da Arminio; ma le concioni di costui, d'indole temeraria e crudele, erano dello stesso conio di quelle de' suoi connazionali commilitoni. In comprova non possiamo astenerci dal riportare un infiammante discorso pronunziato da Critognato generale degli Arverni per tener fermi e costanti contro di Cesare i Galli assediati in Alessia. « Io non intendo, egli di-
« ceva, di ragionare a coloro che colla resa della piazza prefe-
« riscono una vituperosa servitù e che come tali sono indegni
« del nome di cittadini e di essere ammessi a consiglio. A co-
« storo mi accosto, che stimano espediente uscir fuori a com-

XVI. Sic accensos et proelium poscentes in campum,	**XVI. In tal modo accesi a gridar battaglia, li menano**

Antologia politico-istorica.

« battere e risvegliare con nobile sentimento la memoria del
« nostro antico valore; ed in vero non può esservi alcuna virtù
« o valore in colui, che per la sua morbidezza non è portato a
« tollerare per poco la deficienza di qualche comodo. Più facil-
« mente si trovan persone che si espongono volontariamente
« alla morte, che non si trovan di quelle che vogliono soffrire
« con pazienza un dolore: sentimento che io approverei per
« non mancarmi la grandezza dell'animo, se oltre la vita no-
« stra non vi fosse altro danno; ma nella nostra determinazione
« dobbiamo aver riguardo a tutta la Gallia, che abbiamo messa
« sossopra per prestarci soccorso. Che animo mai potranno
« avere i nostri congiunti ed amici, se essendo stati tagliati a
« pezzi in un luogo ottanta mila uomini, fossero costretti a
« combattere quasi sugli stessi cadaveri? Non vogliate dunque
« privare del vostro aiuto chi per difender la vostra, ha disprez-
« zato la propria vita; nè mandare in rovina e soggettare ad
« una perpetua servitù tutta la Gallia per la vostra stoltezza e
« temerità, non che per l'imbecillità dell'animo vostro. Dubi-
« tate forse della loro fede e costanza per non esser giunti nel
« giorno determinato? Dunque supponete che i Romani trava-
« gliano per delizia notte e giorno in ulteriori munizioni? Se
« non potete persuadervi da'loro messi, che dovrebbero giun-
« gervi se i passi non fossero chiusi, vi serva per testimo-
« nianza d'esser già vicino lo sperato soccorso il vedere i ne-
« mici dal timore atterriti attendere notte e giorno al lavoro.
« Ma qual'è il vostro sentimento direte voi? il mio sentimento
« è di fare quello che fecero i nostri maggiori nella guerra

cui Idistaviso *nomen* , *deducunt. Is medius inter Visur-*

nella pianura d'Idistaviso, che posta in mezzo a Visurgo e

Antologia politico-istorica.

« Cimbrica e Teutonica, di gran lunga a questa inferiore ; i
« quali, ristretti nelle fortezze e sopraffatti da una simile ino–
« pia, si mantennero in vita co' corpi di coloro, che per l'età
« erano inutili alla guerra, nè vollero mai darsi a' nemici : ri-
« soluzione di cui, se non avessimo esempio, io stimerei la più
« bella per stabilirsi e tramandarsi a' posteri, ove trattasi di
« riacquistare la libertà. Qual cosa, di grazia, è stata mai somi-
« gliante a questa guerra ? I Cimbri, dopo aver saccheggiata la
« Gallia, ed inferitale una somma calamità, partirono finalmente
« da' nostri confini, e ci lasciarono i dritti, le leggi, i campi, la
« libertà. Ma i Romani ch' altro richiedono, che vogliono se
« non che indotti dall'avidità di venirsi a stabilire ne' campi e
« nelle città di coloro che per fama han conosciuto valorosi e
« potenti in guerra, ed imporre a' medesimi un' eterna servitù,
« non avendo mai fatto guerra per altra cagione? E se a voi sono
« ignote le loro guerre ne' lontani paesi, considerate le nazioni
« della stessa Gallia a noi vicine, le quali, ridotte in Provincia,
« cambiati i dritti e le leggi, sottomesse a'carnefici, si opprimo-
« no con una perpetua servitù ». (Caes. de bell. Gall. VII. 77).

È degno di riflessione che non senza ragione quei stranieri facevano a'Romani rimprovero della loro avarizia superbia e crudeltà. Perciocchè i Germani eran popoli nati liberi, i quali volentieri preferivano la morte al servaggio. Cicerone (contr. Rull.) dice « *Libertatem non solum homines, sed etiam bestiae expetunt, atque omnibus rebus anteponunt* ». Cesare stesso, che certamente non era repubblicano di fondo, nel 3 libro de' suoi commentarî dice, « *Omnes homines libertati student, et servitu–*

gin et colles, ut ripae fluminis cedunt, aut prominentia montium resistunt, inaequaliter sinuatur. Pone tergum insurgebat silva, editis in altum ramis, et pura humo inter arborum truncos. Campum et prima silvarum barbara acies tenuit: soli Cherusci juga insedere, ut praeliantibus Romanis desuper incurrerent. Noster exercitus sic incessit: auxiliares Galli, Germanique in fronte: post quos pedites sagittarii: dein quatuor legiones, et cum duabus praetoriis cohortibus, ac delecto equite Caesar: exin totidem aliae legio-

a' colli, secondochè piegan le rive o premono le prominenze de' monti, inegualmente serpeggia. Sorgevale a tergo un bosco d'alberi altissimi, da niun cespuglio ingombrati. La forza barbara tenne il piano e gli ingressi delle boscaglie. Soli i Cherusci occuparon le sommità per rovinar nella mischia i Romani. Mossero i nostri in tal ordine: Galli e Germani a fronte; appresso, gli arcieri a piedi: quindi quattro legioni, e Cesare con due coorti pretorie e tutto il fior de' cavalli; poi altrettante legioni co' lanciatori e frombolieri a caval-

Antologia politico-istorica.

« *tem oderunt* ». Ma per esser liberi, soggiunge uno storico moderno, bisogna cominciare dall'esser giusti! Ora i Romani perderono la libertà dal momento in cui, cogli intemperanti loro vizi, fecero di essa un odiosissimo abuso; e per vergogna dell'umanità è d'uopo confessare, che essi dopo che per via di nobile coraggio divenner liberi, mostraronsi nemici della libertà de' vicini, e poscia di quella delle nazioni anche le più lontane e sconosciute; cosicchè dopo aver versato il loro sangue per difendere i propri dritti, si volsero a spargerlo per manomettere quello degli altri ec.

nes, et levis armatura cum equite sagittario, ceteraeque sociorum cohortes. Intentus paratusque miles, ut ordo agminis in aciem adsisteret (33).

lo, e il resto degli ausiliarii: attenti tutti e disposti a marciare in guisa da porsi tosto in battaglia (33).

Antologia politico-istorica.

(33) Due sono le riflessioni derivanti dall'esame di questo articolo, la prima cioè, che l'ardore de'soldati di voler ubbidire al comando del Generale è un segno non equivoco d'essersi compenetrati della sua aringa; e quando essi sono infiammati dal desiderio di battagliare e con viva istanza lo chiedono, convien far presto a risolvere, perchè ogni lieve indugio menerebbe alla considerazione de' pericoli, e perciò al raffreddamento degli animi, ancorchè i più caldi e risoluti. Vero è, al dir di T. Livio (lib. 3 1) che « *In consiliis rei magni discrimi-* « *nis nulla est tam inimica quam celeritas* » ma questa massima sembra che sia più conveniente per deliberare in gabinetto che per operare sul campo, dove la prestezza, come altrove si è accennato, vuole il suo posto distinto, e dove il buon esito della giornata dipende alle volte da un solo istante, al dire dello storico (lib. 31) « *Summa universi belli ex momentis parvarum* « *plerumque rerum pendet* ».

Secondariamente non possiamo accomodarci a quell'aforismo d'un chiaro politico, cioè che nel venire a battaglia con popoli settentrionali sia meglio aspettarli a piè fermo che prevenirli, acciò esaurite nel primo impeto le loro forze, ti faccian tosto padrone della vittoria. Opiniamo invece che la superiorità degli eserciti Romani era riposta in quella perfezione di ordini ed in quella opportuna qualità di armi e di macchine

XVII. Visis Cheruscorum catervis, quae per fero-	**XVII. Visto le squadre Cherusce ferocemente piom-**

Antologia politico-istorica.

da guerra, di che, quantunque valorosissimi, i Germani difettavano. Relativamente ai primi abbiamo dallo stesso Livio, che i Romani avean l'uso di formarsi sopra tre linee, e nominavano la prima *Astati*, la seconda *Principi*, la terza *Triari*. Le legioni eran disposte iu modo, che se in un'armata erano sei legioni, due erano messe al centro della prima linea, due al centro della seconda, e due al centro della terza. L'infanteria, che fiancheggiava la dritta e la sinistra di queste linee, era composta dalle truppe ausiliarie, e da quelle degli alleati. La cavalleria era situata su le ale: la Romana a dritta, e l'ausiliaria a sinistra; l'infanteria del centro era divisa in manipoli o compagnie, ciascuno di circa 120 uomini ed in ordine quadrangolare formato di dieci uomini di fronte sopra dodici di profondità. La cavalleria era parimenti divisa a turme o squadroni. Essa aveva molto più profondità che fronte ed era di tre sopra dieci. Fra le linee, o indietro era la truppa leggiera, cioè i veliti che cominciavano l'attacco e stancavano il nemico colla freccia e colla fionda. Ma quando erasi impegnato il combattimento, si ritiravano per gli intervalli, e gli astati occupavano il primo fronte. Respinti questi, si ritiravano egualmente, e subentravano i principi per sostenere l'urto. Finalmente, se questa seconda linea veniva forzata, ciocchè di rado accadeva, riunivasi fra i battaglioni de' triari; allora tutti questi corpi si serravano, e non formavano che un gran corpo di battaglia, che combatteva fino all'estremità, donde è venuto il proverbio « *Res redacta est ad Triarios* » che toscanamente significa abbiamo messo l'ultima posta, val quanto dire che erasi ricorso al-

ciam proruperant, validissimos equitum incurrere latus,	bar di fianco sulla migliore cavalleria, Cesare impone a

l'ultimo espediente. Eravi ancora presso gli antichi un ordine di battaglia triangolare, chiamato *cuneus*, che secondo Eliano formavasi in due modi, uno era quello usato dalla cavalleria, l'altro dall'infanteria.

Poche son poi le notizie che abbiamo sulle evoluzioni delle truppe Romane. Vegezio nelle sue istituzioni militari dedicate all'imperatore Valentiniano, generalmente parlando de' diversi ordini di battaglia degli antichi, dice, che il sistema tattico di questa nazione non sia stato molto diverso da quello degli altri popoli. Egli osserva che sette erano tali disposizioni, cioè la 1ª il quadrilungo — la 2ª l'ordine obbliquo, impegnandosi il combattimento coll'ala dritta, mentre la sinistra si rifiutava al nemico. Questa disposizione in ogni tempo fu riputata abile a far riportare la vittoria ad un piccol numero di buone truppe obbligate a combattere un numero maggiore — La 3ª non differiva dalla precedente, impegnandosi il combattimento per la sinistra, invece di cominciar l'attacco per la dritta — La 4ª consisteva nell'impegnare la pugna colle due ale, tenendo il centro in riserva e lontano dal nemico — La 5ª differiva dalla quarta perchè coprivasi il centro di truppe leggiere, precauzione che lo metteva in sicuro, qualunque fosse stato il successo del combattimento dato alle ale — La 6ª era quasi interamente simile alla seconda ed alla terza. In quest'ordine s'investiva, per così dire, perpendicolarmente l'armata nemica con un'ala fortificata dalle migliori truppe e si cercava di penetrarla e di metterla in disordine. Questa disposizione dallo stesso Vegezio viene riputata come la più vantaggiosa per coloro, che trovandosi infe-

Stertinium cum ceteris turmis circumgredi, tergaque	Stertinio di circondarle col resto ed assaltarle alle spalle,

Antologia politico-istorica.

riori in numero ed in qualità di truppe, sono obbligati dalla necessità a combattere. Finalmente la 7ª ed ultima disposizione consisteva nel conformarsi al terreno per mettere un'armata in istato di sostenersi contro il nemico, profittando di tutte le combinazioni che può offrire il terreno medesimo, e le fortificazioni che vi si possono aggiungere. Anche gli eserciti de' nostri tempi nè il sistema tattico degli antichi imitando, nè quello correggendo del medio evo e di epoche anche posteriori, hanno tripartizione di ordini, chiamata antiguardo, centro o battaglia, e retroguardo, che equivale al vantaggio applaudito da Livio di potersi cioè l'esercito rifare senza disordine in caso che fosse urtato o battuto. Ma dopo l'invenzione della polvere sulfurea, e dopo l'uso de' moschetti e delle artiglierie l'antica tattica per necessità ceder doveva alla moderna il primato.

In quanto poi alle armi ed alle macchine da guerra, il vantaggio sopra i Germani era del pari grandissimo. Le armi pesanti e difensive de' Romani erano: una celata una corazza, i strinieri e bracciali per coprire le gambe e le braccia, lo scudo imbracciato con cerchio di ferro. Le offensive erano una spada a sinistra di diversa forma e lunghezza; la più in uso era la spagnuola a due tagli; Tito Livio dice che recideva interamente le braccia e la testa, e faceva delle ferite terribili; uno stiletto a destra; l'asta della quale servivansi con vantaggio era di due maniere, cioè la pesante e l'altra appellata giavellotto, o altrimenti pilo, che lanciavasi al nemico nell'appiccare la zuffa, ed altre. Gli armati poi alla leggiera traevano colla fionda colle balestre co' dardi, e per loro difesa avean quasi tutti coperto il

invadere jubet, ipse in tempore adfuturus. Interea pulcherrimum augurium, octo aquilae petere silvas, et intrare visae, imperatorem advertere. Exclamat, « irent, « sequerentur Romanas aves, « propria legionum numi-

pronto ei d'accorrere all'uopo. Intanto, prosperissimo augurio, parvero otto aquile gittarsi a'boschi, internarvisi, invitarvi l'imperadore. « Va- « dano, grida, seguan gli uc- « celli Romani, deità proprie

Antologia politico-istorica.

capo e nel braccio una rotella. Gli uomini a cavallo avevano coperto il capo con elmo o cimiero, uno scudo tondo ed il resto del corpo disarmato; una spada ed un'asta lunga sottile con punta di ferro ec. Dovendo i soldati andare per le vie malagevoli e pantanose nella Germania, il soverchio peso che portavano era la cagione precipua che ritardava la marcia e consumava l'armata; cosicchè minor danno soffrivano dalle ferite e dagli altri pericoli d'una battaglia, che dalla gravezza delle armi. Finalmente le principali macchine da guerra erano la testugine, l'ariete, la torre ambulante, la catapulta, il tolleno, e la balista.

D'altronde l'unica arma di difesa de'Germani era lo scudo di sproporzionata grandezza, di cui eran cotanto gelosi, che lasciato in potere del nemico, costituiva pel soldato la maggiore infamia; cosicchè chi avea l'infortunio di perderlo, più non prendeva posto nelle cerimonie religiose nè in qualsivoglia altra assemblea; nè perciò recar dee meraviglia se in tal caso giungeva a darsi di propria mano la morte. Quest'arma difensiva era composta di sole tavole dipinte, di graticci di vimini, e non già come presso i Romani di cuoio munito di ferro ec.

« *na* (34) ». *Simul pedestris acies infertur, et praemissus eques postremos ac latera impulit: mirumque dictu, duo hostium agmina diversa fuga, qui silvam tenuerant, in aperta; qui campis adstiterant, in silvam ruebant. Medii in-*

« delle legioni(34)». Mettonsi i fanti alla presa; e già precorsi i cavalli, ruppero i fianchi e la coda; e, meraviglia a dirsi, due compagnie nemiche, quella del bosco nel piano, quella del piano nel bosco con fuga opposta si rove-

Antologia politico-istorica.

(34) Sembra che la grave autorità del Lipsio presti pochissima fede, anzi ritenga come favoloso il racconto che fa Tacito del prosperosissimo augurio avvertito da Germanico di otto aquile volar verso le selve, cacciarvisi dentro ed indicargli così il sentiero della vittoria. Sappiam che l'aquila era riguardata come l'uccello tutelare delle legioni, e che i Romani la veneravano fino al punto di farne una specie di culto militare; cosicchè dice Tertulliano nel suo apologetico « *Religio tota castrensis* « *signa veneratur, signa jurat, et diis omnibus praeponit* ». Perciò il Lipsio avrebbe dovuto rammentare il precetto dello stesso Tacito, che come sarebbe contrario alla dignità della storia allettar il lettore con immaginari o esagerati racconti, così sarebbe temerario il non credere a ciò che dall'universale è stato pubblicamente narrato. Se lo storico dev'essere di conosciuta probità e di buona fede, prudente, circospetto, felice nello scrivere, fedele nel riferire, imparziale nella lode e censore senza amarezza, questi pregi appunto e moltissimi altri, come abbiam detto nel discorso proemiale di quest'opera, costituiscono l'ornamento e la sublimità del nostro autore, il quale nei suoi scritti costantemente mostrossi avverso all'adulazione ed al mendacio. Dice il Guevara « *Inscribendis patriae rebus verita-*

ter hos Cherusci collibus detrudebantur : inter quos insignis Arminius manu, voce, vulnere sustentabat pugnam: incubueratque sagittariis, illa rupturus, ni Rhaetorum, Vindelicorumque , et Gallicae cohortes signa objecissent. Nisu tamen corporis , et impetu equi pervasit , oblitus faciem suo cruore , ne nosceretur. Quidam, « agnitum a Chaucis , inter auxilia Romana agentibus, emissumque « tra-

sciavano. I Cherusci, posti nel mezzo, dalle colline precipitavansi; tra'quali vedeasi Arminio con mano , grida , ferite inanimir la battaglia : ed agli arcieri avventatosi , prorompevane, se, Reti, Galli e Vindelici non gli oppone-van le insegne. Rompendo però col petto e col cavallo la calca, tintosi il viso del proprio sangue, trapassò via sconosciuto. Alcuni il dissero raffigurato e trafugato dai

« *tem ames, et calamo caute modereris, ne videlicet adulatione aut* « *mendacio opus ipsum contamines* ». Del resto , siffatti auguri furono e saranno di tutti i tempi, perchè il duce supremo d'un esercito, o il generale d'un corpo d'armata, nulla deve lasciarsi sfuggire di ciò che influir potesse al conseguimento de'suoi disegni. Narra il generale De Vera e Ulloa nella vita di Carlo V , che nell'istante medesimo di dar battaglia a Giovanni Federico Elettor di Sassonia, gli comparve un'aquila, la quale dopo aver per lunga pezza svolazzato all'intorno del campo imperiale , si diresse finalmente verso settentrione , come per annunziare all'imperatore l'imminente vittoria. Uno storico Spagnuolo assicura , che un'aquila , venendo dal campo de' Turchi , andò a posarsi sul padiglione di Sigismondo di Battori principe di Transilvania , lasciandosi prendere ed alimentare come un uccello domestico. Fu eziandio in Polonia di favorevole presagio l'aver

diderunt. Virtus seu fraus eadem Inguiomero effugium dedit: ceteris passim trucidati; et plerosque, tranare Visurgim conantes, injecta tela aut vis fluminis, postremo moles ruentium et incidentes ripae operuere. Quidam turpi fuga in summa arborum nisi, ramisque se occultantes, admotis sagittariis per ludibrium figebantur: alios prorutae arbores adflixere.

Cauci misti agli aiuti Romani. Pari valore o frode trasse di briga Inguiomero. Il resto ovunque si trucidò: molti sforzatisi a nuotar oltre il Visurgo, la carica delle saette, la violenza del fiume, la pressa infine de' rovinanti e lo scoscendersi delle ripe, sommersero. Alcuni con turpe fuga inerpicatisi agli alberi, ed infra i rami acquattandosi, eran saettati per giuoco: altri i troncati alberi oppressero.

Antologia politico-istorica.

alcuni collegiali che stavano a diporto in un campo vicino alla capitale, preso un'aquila che un serpente teneva attortigliata, perchè appunto in quel giorno il gran capitano Giovanni Zamoyski era partito per raggiungere in Cracovia l'armata destinata a liberar l'aquila Polacca dai lacci dell' arciduca Massimiliano d'Austria eletto Re dalla fazione de' Zborowski e Gorka, che nel 1587 annullar voleva l'elezione del principe di Svezia Sigismondo ec. Il Generale si comporterà dunque con prudenza interpetrando a suo favore siffatti creduti prodigi, perchè a'soldati, ancorchè bravi ed agguerriti, nulla deve dirsi di ciò che intiepidir potrebbe il loro coraggio. Oltre a che, un Generale il quale porge loro il più lieve sospetto o che egli stesso abbia paura, o che abbia un sinistro presentimento di qualche fenomeno o caso fortuito, produrrà sempre nell'armata un pessimo effetto, forse talvolta funesto al buon esito della guerra.

Magna ea victoria, neque cruenta nobis fuit (35).

Grande fu tal vittoria, nè sanguinosa per noi (35).

Antologia politico-istorica.

(35) Abbiamo detto nella nota 196 del 1 libro che una vittoria ottenuta con poco sangue è doppia vittoria, e perciò doppiamente onorevole pel generale che la riporta. Dopo brevi riflessioni sul diverso modo di guerreggiare, avvaloreremo questa verità con qualche moderno ed identico esempio. Dice un ch. storico vivente, che quando la guerra si riduce ad una rotina puramente mecchanica, consistente a respingere ed a distruggere il nemico che si tiene d'avanti, essa è poco degna della storia: ma quando si presenta una congiuntura che fa vedere una massa d' uomini mossi da un solo e vasto pensiero, il quale si sviluppa in mezzo agli scoppi del fulmine con una nitidezza uguale a quella d'una mente calcolatrice nel silenzio del gabinetto, allora lo spettacolo si fa degno così del filosofo, che dell'uomo di Stato e del guerriero. Se poi questa identificazione della moltitudine con un solo individuo che produce la forza e che costituisce il sommo grado di sua possanza, servisse a proteggere ed a difendere una nobile causa, allora la scena diverrebbe tanto morale, per quanto è grandiosa in se stessa. Viceversa evvi chi considera, che sovente certe apparenze di guerra riduconsi ad una vana e tediosa negoziazione. Ambe le parti sostengono allora ciò che pretendono con mutui rimproveri di ambizione. Vi sono altresì alcune guerre di rigiri, duranti le quali sono i corpi d' armata continuamente in moto; si vanno osservando l' un l' altro; si seguono e si stancano senza però poter fare verun' azione di rimarco. Tale fu per esempio quella tra i Russi ed i Turchi nel 1773 sul Danubio; ma tale non fu certamente la guerra per la successione della Spagna, durante

XVIII. Quinta ab hora diei ad noctem caesi hostes,	**XVIII. Dalla quint' ora del dì sino a notte durò la**

Antologia politico-istorica.

la quale il genio e l'ingegno de' primi capitani d'Europa brillarono.

Or nel caso in esame alla cognizione profonda della scienza strategica unir si debbono le migliori regole della tattica, senza obbliare quella del Gran Federico di Prussia, il quale diceva « Che per la fanteria la massima si è *fate fuoco*, per la cavalle« ria *gran galoppo*; *palle* più che bajonetta per soldato a piedi, « *sperone* più che sciabla per soldato a cavallo. In tal guisa con « forte contegno e con abili e spedite mosse si otterrà la vitto« ria e la conquista, senza che queste costino la perdita d'un « gran numero di valorosi guerrieri ». Potrebbe forse chiamarsi vittoria quella che costa la perdita della maggior parte dell'armata, come accadde ai Spagnuoli nell'assedio d'Ostenda? Ragionevolmente i Romani non vollero accordar l'onore del trionfo al Consolo Attilio che avea fatto passare sotto il giogo un corpo di 7000 Sanniti, perchè perduto avea presso a poco lo stesso numero di soldati. Un rifiuto consimile toccò a Lucio Postumio. Abbiamo poi il seguente bellissimo ed identico esempio nella memorabile battaglia di Bitonto troppo interessante per i popoli delle Sicilie perchè valse a consolidare la nostra nazionale indipendenza e l'incontestabile legittimità della regnante dinastia, dalle virtù del Principe e dall'amore e dall'ubbidienza de' sudditi fortificate.

Accampò il Conte di Montemar a breve distanza da quella Città, dove gli Alemanni capitanati dal Principe di Belmonte congiuntamente ai Generali Radeski e Strongoli erano determinati ad accettar la battaglia; anche perchè difesi da munito ca-

decem millia passuum cadaveribus atque armis oppleve- | strage, e dieci miglia d'armi e cadaveri empierono: e tra

Antologia politico-istorica.

stello e da lunghe file di fossi e di muri a secco nelle campagne, opportunissime all'uopo perchè difficili ad investire. Senza antivedimento di guerra, senza piano d'attacco, il Belmonte dovè tentare la sorte delle armi con 2000 cavalieri più che ordinati, ma con 8000 fanti la più parte avventicci, e del mestier militare inesperti. Gli Spagnuoli eran superiori di numero, ed abituati alla guerra, avean doppia cavalleria ed artiglierie copiose. Nel mattino del 25 di maggio del 1734 il Montemar, spiegate le ordinanze in sei colonne, posti fanti contro fanti e passata dalla destra alla sinistra quasi tutta la cavalleria per adattarla al terreno, e colla mira di percuòter di costa l'avversariò nell'un tempo in cui si sarebbe soperchiato il centro della fronte di lui, diede il segnale della battaglia. Il primo scontro fu vantaggioso agli Spagnuoli la seconda avvisaglia agli ussari Tedeschi. Fu questa una simulazione del Montemar, il quale confusamente retrocedeva co' suoi sperando che il nemico, fatto ardito, uscisse da quei ripari ad inseguirlo: previsto però dal Belmonte l'inganno, e più dannoso che utile essendo l'indugio, il Generale di Carlo da un vigoroso assalto sperò vittoria. Coraggiosi lo attesero gli Imperiali, ancorchè scarsi di numero, di tutti i vantaggi del loro terreno profittar non potessero. Si pugnò da prima colle artiglierie e coi moschetti, stando per molte ore fra il bollor della pugna indecisa la sorte. Impaziente il Montemar, spingendo sopra tutta la fronte nemica il grosso de' fanti, volle che a sinistra i cavalieri volteggiassero, e di costa e di spalla percuotessero; pensiero ardito che con vigore e con prestezza eseguito, valse a far trepidare gli ussari Ungare-

re; repertis inter spolia eorum catenis, quas in Romanos, ut non dubio eventu, portaverant (36). *Miles, in*

le spoglie nemiche si ritrovaron catene, recate, come a vittoria certa, contro i Romani (36). L'esercito salutò

Antologia politico-istorica.

si, ed a trarli fuori del campo. Fattosi allora men vivo il fuoco delle file Tedesche, il Conte di Montemar ordinò che si suonasse all'assalto e quello scontro sì fiero, quell'urto di bajonette e di sciable, dopo breve ondeggiare della vittoria decisero. La ritirata improvisa e celere degli ussari portò la costernazione e lo sbalordimento delle altre schiere, cosicchè disordinatamente ruppero verso Bari, e finanche i Generali Belmonte e Strongoli, lasciato il campo, a briglia sciolta i fuggitivi seguirono. Furon tosto espugnati due conventi; il Generale Radeski con pochi de'suoi in Bitonto per tutta quella giornata si chiuse, donde non uscì che prigioniere di guerra. Molti furono raggiunti per via dagli Spagnuoli ed al suolo distesi; la cavalleria nella fuga restò divisa, la più gran parte ricoverando in Bari; altra con 200 ussari retti dal colonnello Villani, prese ordinatamente la via degli Abruzzi. Ebbero gli Alemanni più di mille tra morti e feriti, prigione quasi tutto il resto, fra quali lo stesso Principe di Belmonte, il Generale Radeski tre colonnelli, sei tenenti-colonnelli, buona parte de'capitani e degli altri subalterni. Armi, attrezzi e bagagli furon preda del vincitore, e trofeo il più gradito della vittoria, ventitre bandiere. Perderono gli Spagnuoli circa 300 uomini morti o feriti, fra'quali i Conti di Brias e di Buen-Amor rimasti sul campo, ed a questo prezzo fu felicemente completata per Re Carlo la conquista del Regno.

(36) L'odio fra i Romani ed i Germani erasi scambievolmen-

loco proelii, Tiberium imperatorem salutavit, struxitque aggerem, et in modum tropaeorum arma, subscriptis victarum gentium nominibus, imposuit.

nel luogo della battaglia imperatore Tiberio, ed erse un cumulo, composte l'armi a trofeo, scrittovi sotto i nomi de' popoli debellati.

Antologia politico-istorica.

te in guisa infiammato, da non lasciare il desiderio del perdono, nè la speranza della riconciliazione. Faceasi rimprovero ai primi del loro disprezzo per tutto ciò che non apparteneva all'impero, delle loro verghe, delle loro scuri, del loro tirannico dispotismo, nell'atto che i secondi, quantunque magnificatori di libertà, avean pronte le catene per riserbare a dura schiavitù gli avversari. L'odio di nazione, una volta negli animi insinuato, indelebilmente impresso vi resta, come dice Cicerone « *Insitum odium animis hominum et inustum* »; e Vegezio (lib. 2 c. 10) aggiunge, che quest' odio è tanto precipitosamente proclive alla distruzione de' nemici, quanto inconsiderato allorchè deve rivolgersi ad utilità della propria difesa. « *Civile odium ad* « *inimicorum perniciem praeceps est, ad utilitatem suae defensio-* « *nis incautum* ». Quando trattasi di nemici, dice Q. Curzio, non v'è via di mezzo: voi renderete più intraprendenti e più forti coloro appunto che disprezzate. Quelli poi che agiscono per paura sogliono prendere così adequati provvedimenti, che spesso guadagnano assai più di coloro che si comportano con orgoglio. L'Imperatore Federico III con avvedutezza diceva, che pria della morte dell'orso non bisogna metterne a prezzo la pelle. Il Duca d'Alba, che prometteva a Filippo II di cuocere gli Olandesi collo stesso loro butiro, ebbe pria di morire il rancore di veder l'unione d'Utrecht, cioè l'istituzione della loro repub-

XIX. Haud perinde Germanos vulnera, luctus, excidia, quam ea species, dolore et ira affecit. Qui modo abire sedibus, trans Albim concedere parabant, pugnam volunt, arma rapiunt: plebs, primores, juventus, senes agmen Romanum repente in-

XIX. Non le ferite, i gemiti, gli esterminii punser di tanto dolore ed ira i Germani, come quello spettacolo. Que'che apprestavansi a uscir di patria, a ritirarsi oltre l'Albi, battaglia gridano, all'armi corrono: plebe, magnati, giovani, vecchi, piomban con

Antologia politico-istorica.

blica sulle rovine della dominazione Spagnuola. Sebastiano Re di Portogallo lusingossi d'avere così strettamente nel pugno lo scettro del Marocco, che prima di partire avea fatto espressamente lavorare una corona e tutte le insegne ed ornamenti reali che servir dovevano per la cerimonia della sua coronazione in Africa, quandocchè avrebbe dovuto portarvi invece quelli del suo funerale. Ciò dimostra che sovente la soverchia fidanza nella vittoria o nel buon successo degli affari è cagione più d'infortunio che di prospero evento, perchè il presumer troppo ottenebra la mente, e fa che non si usi quella diligenza e solerzia che la gravità del caso richiede. Nella relazione storica dell'ingresso di Filippo II in Portogallo si legge che la corona che Sebastiano portò seco era alla foggia imperiale, perchè voleva assumere il titolo d'Imperatore Africano dopo la vittoria che egli riteneva per sicurissima. Il Governatore di Lucemburgo avrebbe più onorevolmente agito, se astenuto si fosse dal far situare sui bastioni della fortezza degli strumenti di musica, come per burlarsi dell'armata nemica che si avanzava per assediarlo, senza considerare che aveva a fronte soldati valorosi, i quali sapevano danzar benissimo al suono de'cannoni.

cursant, turbant. Postremo deligunt locum, flumine et silvis clausum, arcta intus planitie, et humida: silvas quoque profunda palus ambibat, nisi quod latus unum Agrivarii lato aggere extulerant, quo a Cheruscis dirimerentur. Hic pedes adstitit: equitem propinquis lucis texere, ut ingressis silvam legionibus a tergo foret (37).

furia improvvisa sopra i Romani e gli straziano. Scelgono infine angusto ed acquoso piano, chiuso dal fiume e da' boschi, cinti ancor essi da una profonda palude, fuorchè da un lato alzato dagli Angrivarii con largo argine per dividersi da' Cherusci. Qui s'appararono i fanti: la cavalleria s'imboscò nelle vicine foreste per prendere le legioni, tratte nel bosco, alle spalle (37).

Antologia politico-istorica.

(37) Sovente al nemico vinto, d'animo fiero e bellicoso, reca maggior cordoglio il trionfo del vincitore, e la vista del trofeo della vittoria, che la rimembranza di essa, e le conseguenze che ne derivano a danno de' succumbenti. La sola idea presso i Germani, che l'ingrandimento della Romana potenza stava in ragion diretta della rovina delle città e della strage delle nazioni nemiche, « *Victoriae Romanae multarum gentium et civitatum* « *strage crebrescunt,* (P. Oros. 5, 1,) si spingeva ad una guerra d'esterminio, determinati piuttosto a seppellirsi sotto le rovine della patria, che ridursi a duro ed abborrito servaggio. Chiunque è dedito al mestier delle armi non deve dimenticare, che il vilipendio del nemico suole produrre sanguinosissime pugne; e spesso popoli rinomati e principi gloriosi ed illustri pel minimo variar di fortuna furono superati e disfatti. « *Saepe et con-* « *temtus hostis cruentum certamen edidit, et inclyti populi, regesque*

XX. Nihil ex iis Caesari incognitum: consilia, locos,	**XX. Cesare nulla di tali cose ignorò: seppe i consigli,**

Antologia politico-istorica.

« *perlevi momento victi sunt* ». (Liv. lib. 21.) L' usar parole o fatti poco onorevoli contro al nemico deriva il più delle volte dall' insolenza per qualche ottenuta vittoria, o dalla falsa speranza di essa. Ed è appunto questa falsa speranza che fa errare gli uomini non solamente nel dire ma ancora nell' operare; perchè quando ella entra ne' loro petti fa ad essi passare il segno, e perdere quasi sempre l' occasione d' avere un bene certo per la lusinga di conseguirne uno incertissimo. È poi imprudenza imperdonabile rimproverare a' vinti la vittoria coll'innalzare trofei militari aventi per base l' enumerazione de' popoli soggiogati. Siffatti monumenti, ancorchè non duraturi, inferociscono gli animi, in parità di condizione li provocano alla vendetta, e se sono de'sudditi gli incitano alla ribellione. La statua di bronzo del duca d'Alba, in atto di calpestare due altre statue rappresentanti la nobiltà ed il popolo de'Paesi Bassi, costò al Re di Spagna la rivoluzione d'Anversa e di molte altre città che ne imitaron l'esempio. Il successore del Duca nel governo di quelle Province cominciò la sua amministrazione dal far abbattere quella statua, non già, com'egli diceva, perchè quel personaggio non fosse degno di tanto onore, ma per togliere d' avanti agli occhi di quel popolo un monumento che urtava, anzi aspramente feriva il suo amor proprio, ed anche per fargli sperare un più moderato regime. Narra Diodoro Siculo, che un tempo i Greci non soffrivano che i trofei d'altra materia s' ergessero fuorchè di legno, acciò quei monumenti di discordia (com' egli appellavali) potessero essere bentosto incendiati e distrutti (Hist. lib. 3).

prompta, occulta noverat, astusque hostium in perniciem ipsis vertebat. Sejo Tuberoni legato tradit equitem campumque: peditum aciem ita instruxit, ut pars aequo in silvam aditu incederet, pars objectum aggerem eniteretur (38)*: quod arduum,*

i luoghi, gli aperti ed occulti disegni, e a danno loro volgea le astuzie degl'inimici. Affida i cavalli e il piano a Seio Tuberone: così dispose la fanteria, che parte entrasse nel bosco per la pianura, parte sforzasse l'argine opposto (38). Assunse egli il più malage-

Antologia politico-istorica.

(38) È debito del generale deluder l'arte con l'arte, rivolgendo tutte le astuzie a distruzione del nemico, perchè nella guerra « *fraus cum fraude compensatur* ». La varietà è indispensabile, e Seneca dice esser da savio il non trattar sempre nella medesima guisa gli affari; « *Et sapiens non semper it uno gradu* ». Chi ha prudenza ora batte un sentiero ed ora un'altro, senza di che non potrà mai raggiungere il suo scopo. Per schermire e schernire il nemico vi è d'uopo di contrammine; vale lo stesso per render vana la curiosità sopratutto degli invidiosi. I popoli vedendo l'uniformità delle azioni dell'invidiato, tosto danno opera a mandare a vuoto ogni suo progetto, ancorchè pensatamente ordinato. Dice Tucidide (lib. 5) « *Qui adversarii astus,* « *et actiones novit, ei res succedit* ». E secondo Vegezio, ciò che si fa d'improviso atterrisce il nemico; e per lo contrario riesce vile e dispregevole ciò che passa in consuetudine. Laonde c'insegna il Lipsio « *Ulli te simpliciter ostendas, tum secura* « *vita est. Simplicitas omnia monstrans, subit contemptum, et re-* « *rum inanem exitum* ».

È facil cosa, dice Graziano, uccidere quell'uccello che vola dritto, ma non già quello che non ha regola nel volo. Non si

sibi, cetera legatis permisit. Quibus plana evenerant, facile irrupere: quibus impugnandus agger, ut si murum succederent, gravibus superne ictibus conflictabantur. Sensit dux imparem cominus pugnam, remotisque paullum legionibus, funditores libra-	**vole; commise il resto a'legati. I fanti, mossi per la pianura, entrarono speditamente; ma gli aggressori dell'argine, quasi scalassero un muro, eran battuti ferocemente dall'alto. S'avvide Cesare mal da vicino combattersi; e fatto alquanto recedere le legioni,**

Antologia politico istorica.

deve far sempre l'accorto, perchè al secondo colpo sarà scoperta l'astuzia « *Assolent homines, notatis aliorum moribus falla-* « *cibus, fallacia alia, aliam trudere* ». Molt'arte abbisogna per guardarsi da quella milizia che ben sa stare in agguato. Ed ancorchè usar la frode in ogni azione sia detestabile, nondimeno nel maneggio della guerra è cosa lodevole; e degno d'encomio sarà, tanto quel generale che vince con arte il nemico, quanto colui che lo supera colla forza. I scrittori delle vite degli uomini grandi han lodato Annibale e molti altri illustri guerrieri che per siffatto modo di procedere si resero notabilissimi. Ma qui non intendiamo di parlare con encomio di quella frode che rompe la fede data ed i patti stabiliti e conchiusi, perchè, quantunque producesse la conquista d'un regno, pure non potrà mai procacciare al Generale vera gloria. Trattasi bensì di quella frode o *astuzia* che si usa col nemico, il quale non può nè deve fidarsi dell'avversario, nel che propriamente consiste l'arte di saper maneggiare la guerra. Tale fu quella di Annibale, allorchè sul lago di Perugia simulò la fuga per circondare il Consolo e l'esercito Romano; e quando per uscir di mano di Fabio Massimo accese il fuoco alle corna del suo ar-

toresque excutere tela, et proturbare hostem jubet. Missae e tormentis hastae, quantoque conspicui magis propugnatores, tanto pluribus vulneribus dejecti. Primus Caesar cum praetoriis cohortibus, capto vallo, dedit impetum in silvas: collato illic gradu certatum. Hostem a tergo palus, Romanos flumen aut montes claudebant: utrisque

spinse gli arcieri ed i frombolieri a caricare e disperdere l'inimico. Fulminan aste le macchine; e più si mostrano, con più ruina traboccano i difensori. Cesare il primo con le coorti pretorie, espugnato l'argine, fece impeto nella selva. Là s'appiccò la battaglia. Una palude premeva a tergo i nemici; il fiume e i monti i Romani: aveano entrambi nel

mento. Consimil frode usò Ponzio capitano de'Sanniti per rinchiudere l'esercito Romano dentro alle *forche caudine*. Il quale, avendo accampato l'esercito a ridosso de'monti, mandò drappelli di suoi soldati vestiti da pastori con numeroso armento per il piano. Essendo stati coloro presi da'Romani e domandati dove fosse l'esercito Sannitico, tutti, secondo l'ordine di Ponzio, concordemente risposero essere sotto le mura di Nocera. La qual cosa creduta da'Consoli, produsse ch'essi dentro i balzi Caudini si chiudessero, dove prestamente furono dai Sanniti stretti d'assedio. E sarebbe stata questa vittoria, ancorchè ottenuta per fraude, gloriosissima a Ponzio, se aderito avesse ai consigli del padre, il quale voleva che i Romani, o tutti fossero stati in libertà rimandati, o indistintamente passati tutti per le armi, evitando sempre la via del mezzo, « *Quae* « *neque amicos parat, neque inimicos tollit* ». La quale via fu sempre nelle cose di Stato perniciosa, come avrem agio di ripetutamente considerare.

necessitas in loco, spes in virtute, salus ex victoria. (39).

luogo necessità, nella virtù speranza, salute dalla vittoria (39).

Antologia politico-istorica.

(39) Allorchè un generale assume a se la parte più faticosa, e si espone personalmente là dove maggiore si scorge il pericolo, gli uffiziali ed i soldati dell'armata ben di cuore sogliono attendere a tutto il resto. « *Facile fit inferior quod fieri viderit a* « *priore* ». (S. Ambrog.) L'esempio è la prima molla dell'emulazione, perciò nel ripartire le facende della guerra, potendo il generale farlo con suo onore, prender suole per se l'incarico il più difficoltoso e più grave. Germanico, esponendosi a quanto v'era di più arduo, mostrava quella grandezza d'animo che è il pregio caratteristico dell'eroe, che lo stimola a tutto ciò che v'è di sublime e che lo guida a riuscir con successo, ancorchè contro di lui si ostinasse l'iniquità della sorte. Imperciocchè l'animo oppresso dal grave peso d'un male, o da contraria fortuna abbattuto, desidera in qualsivoglia guisa convenevolmente discaricarsene, come dice Livio (lib. 3) « *Animus gravi* « *malorum sarcina, fortunaque adversa attritus, exemplari per* « *honesta quoquomodo cupit* ».

La storia della vita degli uomini illustri ha servito ognora a risvegliare i grandi ingegni per animarli a gloriosa imitazione delle loro virtù; nè potrà mai dubitarsi che l'armonia de' loro rari pregi, l'esimio valore, la militar perizia costituendo il più perfetto ed eroico modello de' principi sovrani, rendono formidabile la loro possanza, felici i popoli e rispettate le nazioni. Ben a proposito diceva uno scrittore Francese « Les exemples « sont les meilleures leçons : ce n'est point par l'ennui des pré- « ceptes qu'on réussit à rectifier le penchant ». Campo vastissi-

XXI. Nec minor Germanis animus; sed genere pugnae et armorum superabantur: cum ingens multitudo, arctis locis, praelongas astas non protenderet, non colligeret, neque adsultibus et velo-

XXI. Nè minor cuore avevasi da' Germani; ma soperchiavali il genere della battaglia e dell'armi; chè non poteva un'immensa turba spiegar lunghe aste e raccoglierle, nè con furia e prestezza

Antologia politico-istorica.

mo di memorabili esempi noi ravvisiamo nelle gesta del grande Alessandro, di Cesare, di Giulio Agricola, di Corbulone, di Belisario: e volgendo lo sguardo a tempi meno remoti, noi non possiamo non ricordare senza giusta ammirazione i nomi di Condè, di Turenna, di Montecuccoli, del principe Eugenio, del Maresciallo di Sassonia, e da ultimo, come a noi più vicini del gran Federico di Prussia, di Nelson, dell' Imperator Napoleone, dell' Arciduca Carlo e di non poche sorviventi celebrità militari. Ma il precetto che deve restare impresso, come idea fissa, nella mente d'ogni strenuo soldato è quello, che la guerra ha tali esigenze, che ad alcuna umana prudenza non è possibile di determinare; e perciò la carica di generale ha bisogno di tutta la sua libertà d' azione. Ha dimostrato l'esperienza, dice un chiaro storico del passato secolo, che il buon successo d'un conquistatore dipende per lo più dal vigore e dalla celerità delle sue operazioni. La forza e l'attività della prima impressione si perdono coll' indugio: insensibilmente languiscono in un lontano clima la salute ed il coraggio delle truppe: quel grande sforzo militare e navale, che forse non potrà replicarsi, va consumandosi quietamente; ed ogni ora che s'impiega nella negoziazione avvezza il nemico a rimirare ed esaminare quei terrori ostili che a prima vista giudicò irresistibili ec.

citate corporum uteretur, coacta stabile ad proelium: contra miles, cui scutum pectori adpressum, et insidens capulo manus, latos barbarorum artus, nuda ora foderet, viamque strage hostium aperiret: imprompto jam Arminio, ob continua pericula, sive illum recens acceptum vulnus tardaverat. Quin et Inguiomerum, tota volitantem acie, fortuna magis quam virtus deserebat (40): *et Ger-*

muoversi, costretta a battersi di piè fermo: per lo contrario il Romano, coperto il petto di scudo e colla spada impugnata, le vaste membra dei barbari e i visi ignudi feriva, e aprivagli colla strage degli inimici la via. Mancava già di fierezza e lena, per i continui pericoli, o per nuova ferita, Arminio. Volava per tutto il campo Inguiomero, non il valore mancandogli, ma la fortuna (40). E Ger-

Antologia politico-istorica.

(40) La fortuna nelle battaglie è l'arbitra degli eventi. Sul proposito diceva Annibale ad Antioco « Intraprendansi pure « giuste guerre e con prudenza si trattino, che assai più delle « forze e delle astuzie, l'esito sarà sempre in arbitrio della for- « tuna. *Iustitia duce, bella suscipere et prudentia comite gerere pos- « sumus; exitus vero illorum in fortunae arbitrio, non in viribus, « neque in calliditate consistit* ». Perciò il generale pria di determinarsi a qualche impresa, conviene che misuri le sue forze e consideri a fondo la propria fortuna: locchè non fecero Inguiomero ed Arminio, per forze e per fortuna inferiori di molto ai Romani. Difatti, basterebbe la sproporzione delle armi rispetto al sito del combattere per far perdere la battaglia; e per quanto coraggio mostrassero i Germani con quelle smisurate picche, e con quei larghissimi scudi, era loro impossibile di saltare e d'avvalersi dell'agilità del corpo, bensì pugnar dovevano a piè

manicus, quo magis agnosceretur, detraxerat tegimen ca-

manico per farsi meglio conoscere, trattosi l'elmo, pregava

fermo. I Romani d'altronde adoperavano destramente a minima distanza dall'avversario la spada e con orribili colpi gli recavan spavento, non conoscendo questi l'uso di maneggiare con tanta abilità le armi offensive, fra le quali la spada Spagnuola, di che parlan Dione Cassio nel lib. 30 e T. Livio nel lib. 4 della 1 Deca.

In quanto poi alla fortuna, non v'ha dubbio, al dire del Giovio, che se ella onora talvolta d'un amorevole sguardo, non debbono gli audaci desistere dal seguitarla colla speranza di poterla afferrare più favorevolmente di prima. « *Fortuna cum benigne semel arriserit, audentes secundo passu subsequitur* ». Ma quando dopo i primi favori ella nel suo continuo notabilissimo flusso e riflusso più non si mostra cortese, ogni insistenza si convertirebbe in temerità imperdonabile. Laonde Ottone, come narra il nostro Tacito nel 2° delle storie c. 47, poich'ebbe perduta la battaglia presso Bedriaco, metter non volle al cimento per la seconda volta l'esercito, ma disse alle coorti Pretoriane, che a ciò lo stimolavano, aver egli sperimentato abbastanza le sue forze contro la fortuna, e che non stimava cotanto cara la propria vita da dover nuovamente mettere a rischio quella di tanti valorosi soldati ch'erano il più bell'ornamento dell'impero Romano « *Hunc animum, hanc virtutem vestram ultra periculis « objicere, nimis grande vitae meae pretium puto... experti in- « vicem sumus, ego ac fortuna. An ego tantum Romanae pubis, « tot egregios exercitus, sterni rursus et reipublicae eripi patiar ?* » Arrise la fortuna ad Arminio nel momento terribile della disfatta di Varo, ma d'allora egli soggiacque a replicate sventure

piti, orabatque « insisterent « caedibus: nil opus captivis, | « a seguitare il macello: non « uopo di prigionieri: il solo

Antologia politico-istorica.

e ad incessanti pericoli, i quali tolgono all'animo la vigoria, ed a' più forti e valorosi l'ardire. Avrebbe perciò dovuto arrestarsi per non ricevere l'affronto d'essere novellamente battuto, ma egli era troppo padrone di se stesso per non iscomporsi giammai, nel che appunto consiste la grandezza dell'animo. Il Lottini ne' suoi civili avvedimenti dice che « quando l' uomo non « è di grand'animo, sempre si sbigottisce in quelle disgrazie « che vengono fuori della opinione sua, e si duole gravemente « del danno ricevuto. Ma quando è per natura ardito, ancor- « chè se ne commova fino ad un certo che, per non essere nel- « l'arbitrio dell'uomo i primi motivi, non però si perde d'ani- « mo, anzi si fa incontro ai pericoli, e mostra che per timidità « non sarà mai per mancare a se stesso, ma quanto più sarà « maggiore la difficoltà, tanto cercherà più con l'operazioni e « con l'ardire di superarla. Lodevole fu Giulio II, dice il Guic- « ciardini, che nelle contrarietà non ebbe pari nella gran- « dezza dell'animo e nella costanza. Egli poichè sentì la lagri- « mevole rotta del suo esercito sotto Ravenna, niente si sgo- « mentò, anzi rifiutò quelle stesse condizioni da lui pocanzi al « nemico proposte ». (libro 15 delle sue storie) Per le quali cose, allorchè trattasi del vero merito o dell'insufficienza d'un generale, non deve giudicarsi da'risultamenti dovuti all' azzardo, bensì dalla direzione data alle cose della guerra. L'ammiraglio di Francia Gaspare di Coligny, quantunque perduto avesse quattro battaglie, pure Carlo IX non cessava dall'ammirarne ed elogiarne il valore, tanto la Corte era persuasa che il di lui coraggio sorpassava la malignità della fortuna! ec.

« *solam inter necionem gen-* « *tis finem bello fore* ». *Iamque sero diei subducit ex acie legionem faciendis castris : ceterae ad noctem cruore hostium satiatae sunt : equites ambigue certavere* (41).

« eccidio della nazione finir « la guerra ». E in sulla sera sottrasse per porre il campo una legione alla zuffa: l'altre di strage saziaronsi sino a notte. Pugnarono con dubbia sorte i cavalli (41).

Antologia politico-istorica.

(41) Riflettendo alle cagioni precipue di questa guerra distruttiva, le troveremo nell'animo ostinato degli Alemanni di voler tentare fino agli estremi la sorte delle armi, senza sperimentare la via di qualche onorevole accordo: tanto è vero che la sorte delle nazioni dipende quasi sempre o dal troppo domandare, o dal nulla pretendere. Il solo savio comprende tutta la forza di quel precetto di Pittaco « *Ne quid nimis* »: anche l'eccessiva giustizia degenera! Il successo delle guerre, dice il Guicciardini, dipende come ognuno sa, dalla riputazione, la quale, quando declina, attira seco la virtù de' soldati, diminuisce la fede de' popoli ed isterilisce l'entrate destinate a sostenere la guerra; per lo contrario cresce l'animo degl'inimici, s'alienano i dubbi, ed aumentansi in infinito tutte le difficoltà. Grande al certo era tuttavia presso que' popoli la riputazione d'Arminio, ma la sua stella cominciava già ad oscurarsi. Per continuare a riscuotere il plauso universale de'suoi, avea d'uopo di segnalarsi con qualche altra clamorosa azione, e per così dire, come la fenice rinnovare se stesso: questa risorta appunto gli fu negata dalla fortuna. A prescindere dalle particolari cagioni dell'odio suo contro i Romani, nel primo libro narrate, era l'odio di nazione quello che più possentemente opponevasi ad ogni progetto di conciliazione. Tutto ciò è naturale, e noi

XXII. Laudatis pro concione victoribus, Caesar con-

XXII. Lodati Cesare in assemblea i vincitori, formò

abbiam detto altrove, che questo odio suol durare più lungamente del timore, e che una nazione vincitrice non cesserà mai dal detestare la vinta, ancorchè nulla più avesse a temerne. « *Odium ultra metum durat, et ne in victis quidem deponitur, ne-* « *que ante invisum esse desinit, quam esse desiit* » La lunga guerra fra i Romani ed i Sanniti avvalora siffatta massima, e sebbene conosciutissima sia la storia di quell' epoca d'atrocità e d'esterminio, pure gioverà al nostro scopo, coll' autorità di Plutarco, di Patercolo e di Strabone, ricordarne una sanguinosa e terribile pagina.

A gran passi Ponzio Telesino, M. Lamponio, e Gutta di Capua si avanzavano con quarantamila Sanniti e Lucani verso Preneste. Silla andò loro incontro, ed ordinò a Pompeo d'attaccarli alle spalle; ma quelli accorti duci deviarono il cammino di notte tempo, ed innanzi giorno comparvero improvvisamente alle porte di Roma, ove sparsero un generale scompiglio. Appio Claudio corse con un drappello di soldati in difesa delle porte; ma al primo scontro rimase ucciso. Rapidamente accorse Silla, e verso il mezzodì giunse alla testa del suo esercito, e si schierò in battaglia: l' ala destra, che comandava in persona, rimase parte uccisa e parte sbaragliata; scampò egli la vita per destrezza di uno de' suoi soldati: raddoppiando invano l'ardire e la fermezza, fu costretto a cercar salvezza colla fuga. All'ora stessa, Crasso coll'ala destra del di lui esercito sconfisse Carina, che comandava la sinistra della sua gente: attaccò i Sanniti vittoriosi, e dopo un'ostinata lotta ed una strage a vicenda, giunse a rovesciarli, a mettergli in rotta e ad inseguirli fino alle mura

geriem armorum struxit, superbo cum titulo: « debellatis

dell'armi un trofeo con la superba iscrizione: « Disfatti i

Antologia politico-istorica.

di Antemne. Il dì vegnente si trovò morto Telesino con volto ancor minaccevole, e Silla si portò a sterminare gli avanzi, dei quali più di tre mila chiesero salva la vita, e gli offrirono i proprî servigi: ne fece loro la promessa, a patto di passare a fil di spada i compagni che ricusavano d'arrendersi, come infatti eseguirono, e poi disarmati si diedero nelle di lui mani: ma egli fingendo di accordar loro la grazia, li menò in Roma con altri ottomila che si erano resi: fece gli uni e gli altri chiudere nel circo, uccider tutti, e gittar le mozze teste di Carina, di Bruto e di Censerino dentro le mura di Preneste. A tal vista costernati gli assediati e disperati d'ogni soccorso, si ammutinarono contro i loro capi, e si arresero a Lucullo. Mario si uccise da se stesso, ed il fratello di Telesino si fece trafiggere da uno schiavo. La testa del primo si vide nel giorno seguente inchiodata in Roma sulla bigoncia delle aringhe. Più di dodicimila Sanniti e Prenestini, in istato di portar le armi, fece Silla trucidar sotto i suoi occhi: ne volle eccettuare un solo per aver una volta ricevuto molta cortesia nella di lui casa, ma ricusò di essergli debitore della vita, e perir volle co' suoi concittadini. Preneste fu abbandonata al sacco ed al fuoco. Nel tempo stesso Norba città della Campania si arrese ad Emilio Lepido. I suoi abitatori, temendo d'incorrere nella stessa sorte di Preneste, si chiusero nelle loro case, alle quali appiccarono il fuoco, e perirono con tutte le loro robe. Fu in siffatto modo posto fine alla guerra sociale che, al dire di Patercolo, costò a' nostri popoli la vita di trecentomila combattenti, ed a' Romani di cento cinquantamila, di ventiquattro Consolari, di due Consoli, di

« inter Rhenum Albimque « nationibus exercitum Ti- « berii Caesaris ea monimen- « ta Marti et Iovi et Augu- « sto sacravisse ». De se nihil addidit, metu invidiae, an ratus conscientiam facti satis esse. Mox bellum in Angrivarios Stertinio mandat, ni deditionem properavissent: atque illi supplices, nihil abnuendo, veniam omnium accepere (42).

« popoli tra 'l Reno e l'Albi, « l'esercito di Tiberio Cesare « consacrò a Marte, a Giove, « ad Augusto ». Nulla di sè v' aggiunse, o temesse invidia, o abbastanza pago dell'opera. Quindi spedì Stertinio a combattere gli Angrivarii; se tosto non si arrendessero: ma supplichevoli e docili ad ogni patto, perdono a tutto impetrarono (42).

trecento Senatori, di sette Pretori, e di sessanta Edili. Le conseguenze furono più funeste delle guerre di Pirro e di Annibale. Restò da quell'ora il paese del Sannio quasi tutto distrutto, e vennero le città o adequate al suolo, o ridotte a piccioli villaggi. A siffatte enormità suol dunque arrivare l'odio di nazione, che pareggia se non supera la stessa crudeltà nata, come dice Ovidio, da mostri orrendi, fra scoscese rupi e nelle più folte boscaglie.

« Te lapis et montes innataque rupibus altis
« Robora, te saevae progenuere ferae ». (ep. 7).

(42) Quanto più gli uomini sono ragguardevoli e di gran merito, tanto più debbono sapersi adattare al tempo, e perciò alle usanze di esso. *« Morem accomodari, prout conducat ».* (ann. 12) Oh quanti sono stati i meritevoli di miglior secolo, ma non sempre i buoni trionfano! Aristotile nella sua politica avvalora siffatta verità dicendo *« Non semper virtuti pares hono-*

XXIII. Sed, aestate jam adulta, legionum aliae itinere	**XXIII. Ma già la state avanzando, si rimandò per ter-**

Antologia politico-istorica.

« *res, neque bonis praemia, sed ignavis tributa fuere* ». Infelice fu appunto Germanico perchè nel tempo in cui visse, quanto più sforzavasi di acquistar fama al suo nome, tanto più Tiberio procurava d'oscurarla. Corbulone, degno eziandio d'un secolo migliore, allorchè da Claudio gli fu imposto d'uscire dalla Germania, invidiò la fortuna degli antichi generali che vissero nei prosperi tempi di Roma. Il savio però ha la consolazione d'essere eterno, perchè se il suo secolo gli è ingrato, i secoli futuri gli faranno giustizia ; e così dice Properzio nel 3° dell' eleg.

« *Et mihi quod vivo detraxerat invida turba*

« *Post obitum duplici foenore reddet honos.*

La virtù trova compenso in se stessa, ed il premio d' una buona azione consiste nel morale compiacimento d'averla fatta! (Senec. ep. 18). Ma il savio deve principalmente evitare l'avvelenato strale dell' invidia, su di che il Lottini ci porge utilissimo avvedimento. « Colui, egli dice, che non è atto a « sostenere l' invidia e l' odio non si metta a grandi imprese : « perciocchè essendo le gran cose desiderate da molti, con- « viene che chi le possiede sia da molti e per la sua dignità in- « vidiato e per la sua potenza odiato ; la qual potenza, ancor- « chè sia bene usata da lui, tuttavia coloro sopra de' quali è « potente, sapendo che potrebbe, se volesse, usarla ancor male, « odiano quel potere ; ma l'odio così fatto non porta disonore « al principe, ben lo rende cauto a guardarsi, sì che non gliene « avvenga male ». A prescindere dal principio che il vantarsi della vittoria suole muovere il vespaio degli invidiosi, Germanico non avea d'uopo di trionfi e di quei titoli di vincitore, già

terrestri in hibernacula remissae: plures Caesar classi	ra parte delle legioni alle stanze: molte imbarcate ne

Antologia politico-istorica.

per intrinseche qualità e per confessione e testimonianza dei contemporanei in lui meritamente applaudite. Perciò, nell'iscrizione del trofeo d'armi da lui eretto in onor di Tiberio fu cauto a non porre il suo nome.

Un ministro, che abbia fior di senno, deve dissimulare la propria gloria e fare che interamente rifluisca ad onore del suo augusto Sovrano. Si comportò malissimo il Duca d'Alba coll'aver messo il suo elogio a piè d'una statua che in Anversa s'avea fatto egli stesso innalzare con queste parole finali « *Re-* « *gis. Optimi. Ministro. Fidelissimo. Positum* ». Perciocchè fra i favoriti di Filippo II vi fu chi fece osservare che l'epiteto di fedelissimo era troppo disdicevole per colui che ardiva defraudare il Principe della sua gloria, la quale è insuscettibile di partaggio. Il Duca avrebbe dato segno di vera fedeltà, se invece della propria statua avesse fatto innalzare quella del suo Re. Nè fu questo il solo errore commesso da quel tristo ed orgoglioso Ministro. Narra un altro scrittore di credito, che lo stesso avendo fatto costruire la cittadella d'Anversa con cinque bastioni, ebbe la temerità di chiamarne quattro co'quattro suoi nomi e suoi titoli, cioè il *Duca*, *Ferdinando*, *Toledo*, *Alba*, ed il quinto *Paciotti* che era il nome dell'ingegnere, senza fare alcuna menzione del suo Signore, del quale ardiva dirsi il più fedele ministro. Il Cardinale d'Ossat, parlando del cappuccino Fr. Ilario da Grenoble che vantavasi d'aver pieno potere sull'animo d'Errico IV, diceva, « Ammesso pure che il frate « avesse dato al Re questo consiglio, sarebbe stato più conve- « niente ad un buon suddito e servitore di serbare su di ciò ri-

impositas per flumen Amisiam Oceano invexit. Ac primo placidum aequor mille navium remis strepere, aut velis impelli: mox atro nubium globo effusa grando, simul variis undique procellis incerti fluctus prospectum adimere, regimen impedire: milesque pavidus, et casuum maris ignarus, dum turbat nautas, vel intempestive juvat, officia prudentium corrumpebat. Omne dehinc coelum, et mare omne in austrum cessit, qui tumidis Germaniae terris, profundis amni-

trasse Cesare pel fiume Amisia all'Oceano. E il mare in prima tranquillo, mormora da remi e vele battuto di mille navi, quando un ammasso di negre nuvole rompesi a croscio di grandine, ed i marosi sbattuti dal cozzar vario dei venti, tolgono vista e governo; e impaurita la truppa, e nuova a' casi del mare, nell'affannarsi a porgere inopportuni soccorsi, dà noia e briga a'nocchieri. Poi tanta furia di cielo e mare si volse ad austro, che dalle umide terre e da'vasti fiumi della

Antologia politico-istorica.

« goroso segreto, e di lasciarne tutta la lode alla bontà ed alla « prudenza di S. M. ». Ma citeremo sul proposito un esempio più grave, e che dovrebbe essere ben impresso nella memoria di tutti i ministri, a'quali il Principe confidasse il comando degli eserciti o la direzione degli affari: desso è tratto dalle sacre pagine (lib. 2 de' Re) Gioabbe generale di Davide avendo ridotto la città di Rabbat alla necessità d'arrendersi, scrisse al Re in questi sensi « Ora che ho combattuto gli Ammoniti, e che la « loro città è alle strette e nel massimo abbattimento, venite « colla truppa di riserva a prenderla di persona, perchè non « vorrei, ch'io entrandovi e distruggendola, fosse attribuita a « me la vittoria ».

bus, immenso nubium tractu validus, et rigore vicini septemtrionis horridior, rapuit disjecitque naves in aperta Oceani, aut insulas saxis abruptis, vel per occulta vada infestas. Quibus paullum aegreque vitatis, postquam mutabat aestus, eodemque, quo ventus, ferebat; non adhaerere anchoris, non exhaurire irrumpentes undas poterant: equi, jumenta, sarcinae, etiam arma praecipitantur, quo levarentur alvei manantes per latera, et fluctu superurgente (43).

Germania, da immenso tratto di nuvoli rinforzato, e dal rigore del prossimo settentrione inasprito, rapì l'armata, e dispersela in alto mare, o in isole aspre di scogli e infeste per guadi infidi; la quale alquanto sfuggita a stento, e portata dalla corrente e dal vento, nè star poteva sull'ancora, nè de'soperchianti flutti sgravarsi: cavalli, giumenti, carichi, sin l'arme gittansi per alleggiar le carene, che già versavan da' fianchi oppresse dalla tempesta (43).

Antologia politico-istorica.

(43) Con somma sagacità riflette il sig. De la Houssaye che i Generali avventurati nelle terrestri spedizioni sono stati per lo più nelle marittime sventuratissimi. Tutto arrideva a Germanico allorchè combatteva sul continente, ma tutto lo avversava quando solcava colla flotta l'Oceano. Viceversa, il Principe di Orange fondatore della repubblica Olandese era quasi sempre battuto per terra, avendo in poco tempo perduto quattro o cinque battaglie, mentre che nel giro di circa dieci anni di continue ostilità guadagnò tutte quelle che diede agli Spagnuoli per mare. Ben a ragione dunque il bravo generale Giuliano Romero, che nelle guerre de' Paesi Bassi erasi segnalato ne' combattimenti terrestri, avendo riportata la peggio in una zuffa na-

XXIV. Quanto violentior cetero mari Oceanus, et truculentia coeli praestat Ger-

XXIV. Quanto più tempestoso d'ogni altro mare è l'Oceano, e più crudele di

Antologia politico-istorica.

vale, dalla quale erasi a stento salvato a nuoto, disse al suo duce supremo « Ben sapeva V. E. ch' io non era uomo di mare, « bensì un buon fantaccino; perciò la prego a non affidarmi « più forze navali, perchè se cento squadre capitanassi, teme- « rei fortemente di perderle tutte ». Riflette un sommo politico che « La fortuna non si può fare a posta nostra; ma che ella si « possa correggér da coloro che vi pongon diligenza ed hanno « acquistato l'arte di sapersi valer di lei, si vede nel giuoco delle « carte come de'dadi, perchè quelli che sanno più vincono « quelli che ne sanno meno in egual fortuna, anzi gli vincono « ancora in minore assai. Non però è da fidarsi nell' arte sola; « nè anco nella fortuna s'ha da mettere ogni speranza, ma con- « viene, se frutti se ne vogliono trarre eccellenti, che l' una si « congiunga coll'altra. E perchè l'arte è sempre in potere di chi « la possiede, ma la fortuna non sempre, bisogna che colui che « ha l'arte aspetti che la fortuna gli venga; poi quando è venuta « si vaglia dell'arte, conciossiacosacchè quando elle s'accompa- « gnano insieme, l'una raddoppi le forze dell'altra. E perciò ben « disse Agatone: La fortuna ama l' arte, e l'arte la fortuna ». Seneca ripeteva sovente « *Res humanas ordine nullo fortuna re-* « *git* ». La fortuna fa e disfà ciò che migliormente le piace. « *Fata* « *regunt omnes* » dice Giovenale. Noi però ripudiando queste opinioni, attener ci dobbiamo all'Angelico Dottor S. Tommaso (1 p. quaest. 116) il quale ci ammaestra che le cose fortuite e casuali di quaggiù sono preordinate dalla Divina Provvidenza come l'assoluta regolatrice de'destini del Mondo!

mania, tantum illa clades novitate et magnitudine excessit, hostilibus circum litoribus, aut ita vasto et profundo, ut credatur novissimum ac sine terris, mari. Pars navium haustae sunt; plures apud insulas longius sitas ejectae: milesque nullo illic hominum cultu, fame absumptus, nisi quos corpora equorum eodem elisa toleraverant (44). *Sola Germanici triremis Chaucorum terram*

ogni altro il cielo della Germania, tanto più nuovo fu tal eccidio ed orribile in mezzo a lidi nemici, o in così vasto e profondo mare, che riputavasi l'ultimo e senza termine. Alquante navi affogarono; le più balzarono a lontanissime isole: la truppa in luoghi selvaggi d'uomini perì di fame, fuori che que'che si si ressero co' cadaveri de' cavalli dalla tempesta là spinti (44). Solo Germanico giun-

Antologia politico-istorica.

(44) È una fatalità, scriveva un ch. storico del passato secolo, che nella penosa navigazione de' mari del Nord incontrar non si debbano che disastri. Una disgrazia consimile toccò però nel mediterraneo all'armata navale di Carlo V, destinata, come abbiam detto nel 1° libro, alla conquista d'Algieri. In quel rincontro molte galee furon infrante dalla tempesta, e gran parte delle navi restovvi sommersa a vista dell'Imperatore privo di munizioni e di biscotti. Per far sussistere in quella notte terribile e nel seguente giorno i soldati, fu forza uccidere molti cavalli che furon distribuiti per compagnie a razioni, come carne di manzo. Finalmente dopo venti leghe di cammino a traverso di continui perigli, Carlo imbarcò la truppa al Capo di Metafuz; e siccome i legni non eran sufficienti per lo trasporto de'cavalli, così li fece tutti gittare in mare. Fu per l'armata un momento di generale rammarico, ciascuno dolendosi nel vedere que'mi-

appulit, quem per omnes illos dies noctesque apud scopulos

se colla sua nave nei Cauci. Egli dì e notte per quegli

Antologia politico-istorica.

seri animali sforzarsi a nuotare, come se chiedessero aiuto a coloro da'quali tanto ingratamente erano abbandonati. È rimarchevole la lettera di conforto scrittagli dal Principe Reale suo figlio, poscia Filippo II in occasione di quel disgraziato successo, e che Cabrera nel lib. 1 c. 2 della sua storia riporta in questi sensi. « Que de retourner des entreprises difficiles, sans avoir la « victoire, cela n'a jamais oté aux Rois, ni aux grands Capi-« taines la gloire, que mérite toujours la valeur militaire, le « plus prudens et les plus heureux ayant tous perdu et gagné : « qu'il devoit d'autant plus se consoler, qu'il ne faut jamais se « courroucer contre les accidens, qui dependent purement du « hazard : que l'on a bien operé, quand on a bien projeté et « disposé : que le bonheur d'Auguste et celui du Roi Ferdinand, « aïeul maternel de sa Majesté Imperiale, paroissoit prodigieux; « et que néanmoins à comparer leurs prosperitéz avec leurs « malheurs, on ne pouvoit dire au vrai, si la fortune avoit été « leur mere, ou leur marâtre ».

Quel Filippo però che consolava suo padre per lo disastro nelle acque di Algieri, ebbe, in giugno dell'anno 1588, bisogno d'ugual conforto allorchè vide andar a vuoto il suo progetto d'invadere l'Inghilterra. Non possiamo dispensarci dal rammentare di slancio la cagione e l'effetto di quella memorabile spedizione. La regina Elisabetta si comportava assai male verso Filippo col dare forte appoggio ai confederati de'Paesi-Bassi. Francesco Drak, semplice armatore aveva in quel tempo depredato in America alcuni luoghi appartenenti alla Spagna, attraversato lo stretto di Magellano, ed era ritornato a Londra nel 1580 dopo

et prominentes oras, cum « se « tanti exitii reum » clami-

scogli e promontorii aggiravasi, « reo gridandosi di tan-

Antologia politico-istorica.

un lungo viaggio, carico di ricche spoglie. Ma il più grave pretesto era la cattività di Maria Stuarda regina di Scozia, ritenuta per 18 anni prigioniera contro il dritto delle genti. Ella avea per se tutti i cattolici dell'isola, ed aveva eziandio in Inghilterra un dritto assai rimarchevole che rimontava ad Errico VII quello cioè della nascita, la di cui legittimità non era contestata come quella d'Elisabetta. Filippo potea far valere per se il vano titolo che avea portato di Re d'Inghilterra; e da ultimo l'impresa di liberare l'illustre prigioniera avrebbe attirato a'suoi interessi il cattolicismo Europeo. Con siffatto proponimento allestì una flotta imponente, la quale esser dovea secondata dall'armata di Fiandra, e da una rivoluzione de'cattolici Inglesi. Fu questa la vera cagione che nel 1587 menò a morte l'infelice Maria, dopo di che non restando a Filippo che di vendicarla coll'invadere l'Inghilterra, fece all'uopo i più dispendiosi e formidabili preparativi. Una flotta, detta l'*invincibile*, partì dunque da Lisbona, forte di 150 vascelli di fila, di 20 mila soldati da sbarco, e di circa 3000 cannoni serviti da quasi 7000 uomini di equipaggio. Un' armata di 30 mila combattenti riuniti in Fiandra dal Duca di Parma non attendeva che il momento di passare in Inghilterra sopra barche di trasporto di già approntate, e di riunirsi ai soldati che trovavansi a bordo. I vascelli Inglesi molto più piccoli de'Spagnuoli non potevano opporre che una debole resistenza all'urto di quelle cittadelle galleggianti, alcune delle quali avevano le opere vive impenetrabili alle artiglierie perchè di tre piedi di spessezza. Ciò non ostante, nulla riuscì di quella ben concertata intrapresa. Bentosto 100 vascelli Inglesi, quan–

taret, vix cohibuere amici, quominus eodem mari oppeteret. Tandem relabente aestu et secundante vento, claudae naves raro remigio, aut intentis vestibus, et quaedam a validioribus tractae, reverterе: quas raptim refectas misit, ut scrutarentur insulas. Collecti ea cura plerique: multos Angrivarii, nuper in

« to eccidio »; e appena il tenner gli amici a non iscagliarsi nel mare. Calmata alfin la tempesta, e secondate dal vento, le infrante navi tornarono con pochi remi, o armate a vela le vesti, e alcune pur rimorchiate; e ristoratele a furia, le spedì Cesare a cercar l'isole. Tal cura assai ne raccolse: molti da' popoli

Antologia politico-istorica.

tunque piccoli, arrestarono la flotta, che perdè qualche legno, e che fu in parte dispersa dall'incendio di otto brulotti. Ma una fiera tempesta secondò la vittoria degli Inglesi. L'*invincibile* fu presso ad infrangersi sulle coste della Zelanda; l'armata del Duca di Parma che non poteva imbarcarsi senza il favor della flotta, restò inoperosa; i vascelli di Filippo vinti dagli Inglesi e dai venti, tentarono di riparare nel mare del Nord; taluni urtarono sulle coste di Zelanda; altri restarono fracassati fra gli scogli dell'isole Orcadi e sulle spiagge di Scozia, ed altri naufragarono in Irlanda. A compimento del disastro i soldati ed i marinari salvati dal furore dell'onde, furono dai nemici senza commiserazione massacrati; ed il Viceré d'Irlanda ebbe la barbarie di farne strangolare i residui. Non ritornarono in Ispagna che soli 50 vascelli; e di circa 27 o 28 mila uomini imbarcati sulla gran flotta, i naufragi, il cannone, il ferro degli Inglesi, le ferite, e le infermità ne lasciarono rientrare in patria appena 6000. Pur non cravi che Filippo II che dopo un disastro sì grande potè mostrarsi formidabile a' suoi nemici!

fidem accepti, redemptos ab interioribus reddidere: quidam in Britanniam rapti, et remissi a regulis. Ut quis ex longinquo revenerat, « miracula narrabant, vim turbinum, et inauditas volucres, monstra maris, ambiguas hominum et belluarum formas », visa, sive ex metu credita (45).

interni ne riscattarono gli Angrivarii, recentemente a noi datisi: alcuni furon rapiti nella Brettagna, e rimandati dai regoli. Secondo che ritornavano di più lungi, narrava ognuno « miracoli, furia di turbini, uccelli inauditi, mostri marini, forme tra d'uomo e bestia »: cose vedute o credute per la paura (45).

Antologia politico-istorica.

(45) La costanza è una bella virtù mediante la quale l'uomo, fatto che abbia qualche ragionevole proponimento, in esso, ad onta d'ogni contrario impulso, saldamente perdura. Tale è la definizione che ne fa l'Angelico (2. 2. q. 173 art. 3) « *Constantia est virtus, que firmiter in proposito persistitur adversus impedimenta, quam diu ratio dictabit* ». Perciò l'uomo costante sempre che è guidato dalla ragione, o per meglio dire dalla vera virtù, somiglia alla pietra quadrangolare, la quale, dove piomba, ivi saldamente si fissa. « *Quadratus lapis ubi ceciderit, firmiter jacebit: sic providendum est viro justo, ut in suo persistat proposito* » (D. Anselm. similit. c. 173). Non pertanto vi sono degli uomini, i quali volendo mostrarsi al di sopra degli avvenimenti, affettano nelle afflizioni una costanza da stoici, ascrivendola a grandezza d'animo, e gloriandosi nelle perdite anche le più sensibili di non versare una lagrima, di non impallidire e di non mutar di contegno. A noi sembra che costoro agiscono in controsenso di quanto dovrebbero fare, anzi colla loro insensibilità e durezza offendono il potere di Dio dal quale

XXV. Sed fama classis amissae, ut Germanos ad

XXV. Ma il grido della perduta armata come raccese

Antologia politico-istorica.

le afflizioni ci vengono! Giobbe, lungi dall'essere accusato d'orgoglio, piangeva le sue disgrazie, e dimostrava il suo dolore, fino a strapparsi le vestimenta, senza mai impazientirsi per indicare la sua docilità ed ubbidienza. Questa massima acquisterebbe maggior valore quante volte il popolo risentisse il duro colpo della sventura per essersi uniformato alla volontà del suo Sovrano; perciocchè in somiglianti casi il Principe ben potrebbe vantarsi d'essere imperturbabile non già di non difettare d'ingratitudine. S. Paolo dice, che chi non prende cura de' suoi è peggiore d'un infedele; perciò lo scrittore che biasima le angosce da Carlo V dimostrate in quel disastro, se non vorrà deferire all'autorità di Tacito sull'afflizione di Germanico, o a quella dello storico d'Augusto sul vivo cordoglio da costui provato per la strage Variana, dovrà rimanere convinto da un passo della Santa Scrittura fonte inesausto dell'umano sapere, ed autorità infinitamente più grave d'ogni profana narrazione! Oh quanto sarebbe dunque lodevole quel Principe che si mostrasse sensibile alle calamità del suo popolo, e che esteriormente lo appalesasse, non però in guisa da nuocere alla propria salute, e col ritardo all'ordinario corso de' pubblici affari. Il Duca di Borgogna, per aver perduto la battaglia di Granson e di Morat, si tenne isolato e chiuso per più di 40 giorni, non senza alterazione di spirito e di corpo; perlocchè nelle memorie storiche che lo riguardano leggiamo questo censurabile passo. « Telles sont les passions de ceux, qui ne cherchent pas les « vrais remèdes; et sur tout des Princes, qui sont orgueilleux, « comme ce Duc. Il ne faut point avoir hont de montrer sa do-

spem belli, ita Caesarem ad coërcendum erexit. C. Silio cum triginta peditum, tribus equitum millibus ire in Cattos imperat: ipse majoribus copiis Marsos irrumpit (46):	i Germani a guerra, animò Cesare a raffrenarla. Ordina a Caio Silio con trentamila fanti e con tre mila cavalli di gir nei Catti; ei piomba con maggior forza su'Marsi (46).

Antologia politico-istorica.

« leur à ses amis privés, car cela allége le coeur, et fait reve-
« nir les esprits: ou bien il faut chercher quelque autre remé-
« de, comme l'exercice et le travail, et non point prendre le
« chemin que prit ce Duc de se cacher et de se tenir solitaire,
« mais au contraire, chasser toute austérité ».

Sul proposito il Duca di Berry avendo veduto circa 800 uomini feriti nella famosa battaglia di Montlhéry, datagli nel 1465 tra lui e Luigi XI suo fratello, e che ebbe per risultamento il trattato di Conflans, disse con profondo rammarico « Qu'il eût « mieux aimé, que les choses n'eussent jamais été commen- « cées, que de voir tant de maux arriver à cause de lui etc. ».

(46) Le disavventure, lungi dall'abbattere e costernar l'animo d'un buon generale, servono invece di stimoli per raffinare la sua prudenza, per ridestare la sua attività, per accrescere la sua costanza, e per abituarlo a disprezzare i perigli. Sallustio ammirava come pregio singolarissimo in Giulio Cesare quella grandezza d'animo che in lui rifulse sempre maggiore nelle disgrazie che nelle prosperità. « *Artem unam aegregie mirabilem in* « *te comperi; majorem tibi adversis, quam in secundis rebus ani-* « *mum esse* ». Cesare non ammetteva la media proporzionale tra il tutto ed il nulla. Fu p. e. effetto del suo gran coraggio quello d'avventurare se stesso e la sorte dello Stato col farsi incontro con una sola galea a L. Cassio che gli era a fronte con

quorum dux Malovendus, nuper in deditionem acce-	Malovendo lor capitano, dianzi datosi a patti, mostra in un

Antologia politico-istorica.

dodici. Non evvi elogio adequato per l'uomo costante, il quale non si commuove o vacilla, tanto se spiri il zeffiro d'un prospero evento, quanto se imperversi l'aquilone d'una fortuna contraria. « *Graves viros semel super petram robustam solida sta-* « *bilitate fundatos, non dico aura levi, sed nec vento, nec turbine* « *commoveri decet* ». (Cypr. lib. 4 ep. 2). Il Giovio ci ricorda che Solimano tenendo Rodi strettamente cinta d'assedio, quantunque fosse stato più volte battuto dal valore degli assediati, e fossero le sue truppe da una fiera pestilenza menomate ed afflitte, pure con mirabile perseveranza seppe rendersi superiore a tutte le difficoltà, risoluto di lasciar piuttosto la vita sotto le mura della piazza, che rinunziare ad un'impresa tanto ben cominciata e dalla quale dipendeva l'accrescimento della sua militare riputazione. A quel Bassà che gli dava il consigliò di ritirarsi nella Caria, dove dirigendo con più sicurezza le cose della guerra, avrebbe potuto attendere l'annunzio della vittoria, acerbamente sgridandolo, rispose « *Nequaquam insignis est vi-* « *ctoria, quae praesentis Imperatoris manu minime paratur* ». Raccolti quindi dalla Cilicia dalla Siria e dall'Egitto nuovi e numerosi rinforzi, costrinse Filippo Villadamo maestro de' Cavalieri di Rodi ad arrendersi a buoni patti di guerra. Carlo V per grandezza d'animo soleva nelle prosperità spingersi ad imprese più illustri, e nelle disavventure a soffrire con altrettanta pazienza. Egli nelle battaglie disprezzava siffattamente la morte, che offrivasi intrepido ad ogni repentaglio di vita; nè fra lo scoppio delle artiglierie e tra il sibilo della mitraglia fu mai veduto ad indietreggiare o curvarsi. Sol fu notato da'contempora-

ptus, propinquo loco defossam Varianae Legionis aquilam	luogo vicino sepolta un'aquila d'una legione di Varo ,

Antologia politico-istorica.

nei che impallidiva ed in certa guisa smarrivasi in quell'istante in cui si armava; ma cinto appena di lorica e di spada, mostrava un coraggio ed una magnanimità sorprendente.

Germanico dunque de'Germani fatti arditi ed inchinevoli a nuova zuffa per lo favorevole avvenimento della dispersione della flotta Romana , seppe frenar l'ardire coll'opporsi ai Catti con un corpo d'armata di 30,000 fanti e di 3,000 cavalli comandato da Silio, e col marciare egli personalmente con forze maggiori ne'Marsi per sostenere illesa la sua fama e per punire de'nemici l'orgoglio. Il guerriero coraggioso ed intraprendente è quasi sempre ben veduto, come suol dirsi, dalla fortuna. «*Audaces fortuna* « *juvat, timidosque repellit* ». Nella guerra di Fiandra l'Arciduca Alberto avendo passato a fil di spada due reggimenti di fanteria e due squadroni di cavalleria, che Maurizio di Nassau avea fatto marciare innanzi per impadronirsi d'un passo importante, questo Principe, lungi dal mancar di coraggio, gli diede invece nel di seguente la famosa battaglia di Neuport, nella quale l'Arciduca fu ferito , più di sei mila uomini restarono morti o feriti sul campo , fatto prigione l'ammiraglio d'Aragona con molti altri generali Spagnuoli, e vennero eziandio in potere del Principe cinque bandiere e l'intero parco d'artiglieria.

Sono per lo contrario da biasimarsi e compiangersi coloro che, comunque non privi di senno, appena provano il più lieve rovescio mostransi ondeggianti e perplessi, ed a'quali inutilmente si ripeterebbe col Lipsio « *Fluctuatio et timor abjicienda* « *sunt: genus vitae sumendum, et in sumpto firmiter haerendum*». E sul proposito sarà utile riportare un avvedimento tratto dalla

modico praesidio servari indicat. Missa extemplo manus; quae hostem a fronte eliceret; alii, qui, terga circumgressi, recluderent humum: et utrisque adfuit fortuna (47).

guardata da poca forza. Spedisce tosto a trar di là con urtarlo a fronte il nemico; un'altra che aggirandolo a tergo scavi il terreno; e arrise ad ambo la sorte (47). Tanto

Antologia politico-istorica.

politica enciclopedia così concepito. « Non sono mancati dei « grandi, i quali nella buona fortuna si sono lasciati cadere in « tanta morbidezza e languidezza d'animo, che non hanno po- « tuto soffrire nè di fare, nè d'udir cosa la quale non sia stata « piena di piacere e di loro sodisfazione. E chi avesse voluto « persuader loro altrimenti, avrebbe fatto con loro inimicizia « mortale, intanto che eziandio gli amici veri sono stati sforzati « a tacere e lasciarli in vita così dannosa. Ma quando poi è lor « sopravvenuta qualche disgrazia (che non può la fortuna so- « stenere sempre in buono stato uomini così fatti) è cosa da ri- « dere il veder con quanti sciocchi modi hanno cercato di prov- « vedere ai lor mali: perciocchè non avendo per se stessi nè « consiglio nè franchezza d'animo, hanno chiesto consiglio a « quanti sono stati loro più presso, e udendo vari pareri si sono « confusi, e ad ogni piccolo rumore che hanno sentito si sono « impalliditi, ed hanno mostrato tanta viltà, che saria stata ver- « gogna in una femmina, di maniera che alla fine v'hanno la- « sciato la vita, e con danno e disonore infinito sono caduti in « disagi molto peggiori di quelli che solevan prima fuggire, do- « lendosi invano d'aver anteposta quella morbidezza ridicola e « certe leggiere fatiche, le quali potevano esser cagione di farli « vivere agiati in perpetuo ».

(47) Si è detto nel cap. XVII nota 34 quanta venerazione i

Eo promptior Caesar pergit introrsus, populatur, exscin-	più Cesare inanimito, cacciasi addentro, saccheggia, strugge

Antologia politico-istorica.

Romani avevano per le loro aquile, alle quali professavano una specie di culto militare. Pure troviamo conducente aggiungere coll'autorità d'antichi scrittori, tra quali, oltre del nostro storico, Plutarco, Svetonio, Dionigi d'Alicarnasso, Flavio Vopisco ed il Sigonio quanto l'aquila fosse di felice presagio di grandezza e di sovranità. Gli Argivi solean per patria costumanza, eleggere il Re della stirpe degli Eraclidi: allorchè questa s'estinse, si volsero all'oracolo che loro rispose. « Avrebbe un'a-« quila additatò l'uomo meritevole di regnare ». Dopo pochi giorni un'aquila posò il volo sul tetto d'Egone che tosto ebbe lo scettro con plauso e giubilo di tutto il popolo. Nel giorno in cuinacque Alessandro il grande due aquile si posarono sul tetto paterno: da ciò l'augurio del doppio imperio dell'Europa e dell'Asia. Ottaviano Augusto ancor fanciullo, trovandosi a villeggiare, un'aquila in un tratto vologli d'intorno mentre era a mensa e gli rapì il pane di mano; poscia innalzandosi per poco e leggermente piegando il volo, glielo restitui: presagio fu questo ch'esser doveva l'imperatore il più glorioso del mondo! Stando Tiberio in Rodi, (se creder si deve a Svetonio) pochi giorni prima che fosse stato richiamato da Augusto, un'aquila, mai per l'addietro in que' luoghi veduta, andò a posarsi sul tetto del suo palazzo e gli presagì la corona. È cosa risaputa che ugual presagio fece un'aquila a Tarquinio Prisco col togliergli dalla testa, ed in pari tempo col restituirgli il berretto. Caio Mario ancora fanciullo, avendo in luogo alpestre ritrovato un nido di aquila con sette pulcini, portollo pieno di gioia al padre. Gli auguri furono subito consultati, i quali risposero,

dit non ausum congredi hostem, aut sicubi restiterat, statim pulsum; nec umquam magis, ut ex captivis cognitum est, paventem. « *Quippe invictos et nullis casibus superabiles Romanos praedicabant, qui perdita classe, amissis armis, post constrata equorum virorumque corporibus litora*,

il nemico, senza che ardisse azzuffarsi, o tosto, ove l'ardì, sbaragliato; nè mai più timido, come séppesi da'prigioni. Poichè dicevano, « non darsi « caso che vinca e domi i Ro« mani, che dissipata l'ar« mata, perdute l'armi, e di « cadaveri d'uomini e di ca« valli coperti i lidi, con egual « animo, con pari ardire, co-

Antologia politico-istorica.

che il figlio era destinato ad occupar sette volte una sublime dignità, e Mario fu appunto Console per sette volte. Infine a Claudio, ad Aureliano, a Vitellio, a Basilio di Macedonia, a Massimo, ad Albino, a Marciano, a Gerone di Siracusa ed a non pochi altri fu l'aquila di fortunato augurio o d'imperio o di regno. Nell'ipotesi che nè in tutto nè in parte debbasi prestar fede a siffatti racconti, che alcuni con sana critica appellano invenzioni di scrittori di storia, sarà sempre innegabile che questa regina de' volatili da poeti dedicata a Giove, che sfida e che pugna col cervo, che si cimenta, che lacera e divora il serpente, che fissa intrepida le sue luci al sole per contemplarlo senza restarne abbagliata, fu e sarà sempre tenuta come un simbolo della sovrana possanza, e come il migliore fra gli altri fregi usati dagli Imperatori e dai Re.

Ciò posto, se altrettanta gloria è il ricuperar le insegne militari, quanta fu l'infamia d'averle perdute, a più forte ragione non recherà meraviglia la somma premura da Germanico dimostrata nel ricuperare una di quelle aquile di Varo che Maloven-

« eadem virtute, pari ferocia, « et veluti aucti numero irru- « pissent ».

XXVI. Reductus inde in hiberna miles, laetus animi, quod adversa maris expeditione prospera pensavisset. Addidit munificentiam Caesar, quantum quis damni professus erat exolvendo. Nec dubium habebatur, labare hostes, petendaeque pacis con-

« me cresciuti di numero, gli « assaltassero ».

XXVI. Fu la truppa poi ricondotta a svernare, lieta d'aver risarcito con tal vittoria le ingiurie della tempesta. Accrebbe gioia la munificenza di Cesare, che a ciascuno pagò quanto asseriva perduto. Nè dubitavasi che gl' inimici tremassero, ed in

Antologia politico-istorica.

do indicava sepolta e da pochi soldati guardata nel bosco di Teuteberga. Perciocchè, se era ignominia quella di perdere il vessillo, sarebbe stato scritto ad empietà il non ricuperarlo dal nemico quando l'occasione si presentava propizia. Ecco perchè Augusto considerava fra le sue più belle azioni quella d' aver costretto i Parti a restituirgli le aquile che preso avevano in guerra a Crasso ed a Marc' Antonio. E tornando ancor per poco a Carlo V, fia grato il conoscere ch' egli teneva in si gran pregio la sua bandiera, che a Landrecy nel dar battaglia a Francesco Primo, disse alle truppe che aveva al fianco « Salvate la « bandiera più della mia persona, se mai sarete nell'alternativa « di scegliere l'una o l'altra ». Ma memorabili sempre saranno quelle parole di Errico IV nel momento di dare il segnale della battaglia d'Ivry alle truppe della lega ed agli Spagnuoli a lui superiori di numero e d' artiglierie. « Si vous perdez vos ensei- « gnes, ralliez-vous à mon panache blanc; vous le trouverez « toujours au chemin de l'honneur, et de la gloire ».

silia sumere, et si proxima aestas adjiceretur, posse bellum patrari: sed crebris epistolis Tiberius monebat, « rediret ad decretum triumphum: satis jam eventuum, satis casuum; prospera illi et magna proelia: eorum quoque meminisset, quae venti et fluctus, nulla ducis culpa, gravia tamen et saeva damna intulissent (48). *Se novies a divo*

consiglio già fossero di chieder pace, e la vicina state bastasse a finir la guerra: ma con frequenti lettere lo richiamava Tiberio « al decretato trionfo: già troppo operatosi, troppo arrischiatosi: grandi e felici battaglie: si ricordasse ancora delle rovine che, senza colpa del capitano, pur gravi e atroci arrecarono il mare e i venti (48). Ei, nove volte

Antologia politico-istorica.

(48) Non vi fu mai generale d'armata così felice le di cui imprese non siano state talvolta amareggiate da qualche sinistro accidente, anzi osiam dire che ai più famosi capitani sono arrivate le più grandi disgrazie. In guerra la fortuna è *giornaliera*, perchè, come abbiam detto altrove, sorgono in essa tanti e svariati accidenti, che l'umana prudenza non basta a prevederli tutti, ed ai quali ella stessa non potrebbe apprestare rimedio. Dice T. Livio (lib. 30) « *Parta ac sperata decora unius horae fortuna evertere potest* ». E Fulv. Testi in appoggio soggiungeva « *Mutar vicende e voglie*
« *D'instabile fortuna è stabil'arte* ».
Perciò M. Aurelio (lib. 1 c. 46) era di parere che il titolo d'eroe sia soltanto dovuto a colui che abbia saputo rendersi superiore ad ogni sinistra vicenda. « *Solus ille herois titulum meretur, qui quaecumque sint fortunae vices, invictum se gerit* ». Le storie antiche e contemporanee ci porgono molti e notissimi esempi di

« *Augusto in Germaniam*	« dal divo Augusto mandato
« *missum, plura consilio,*	« nella Germania, più cose
« *quam vi perfecisse*(49). *Sic*	« operovvi col senno, che con
« *Sugambros in deditionem*	« la forza (49). Così ebbe a

Antologia politico-istorica.

siffatta incostanza, e dopo le marziali vicende di Annibale e di Pompeo, non ultimo può dirsi la disfatta dell'Imperator de'Francesi in Monte S. Giovanni a Waterloo, dove gli alleati in ricordanza della loro vittoria fecero erigere sul campo di battaglia un monumento a foggia di piedestallo, alto sessanta piedi sul quale riposa un leone colossale!

(49) Allorchè la provvidenza vuol'accrescere la possanza d'un grande gli suscita de'nemici, acciò possa migliormente esercitare il suo coraggio e la sua destrezza. Un filosofo dir soleva che l'uomo per esser savio è d'uopo che abbia o amici fedeli, o nemici accaniti. Non può negarsi che i grandi affari si portano a fine più coll'abilità che colla forza delle armi. Quel Principe che si adoperasse a debellare il nemico senza spargimento di sangue de'suoi soldati, e col lasciarlo in preda alle intestine discordie meriterebbe uguale elogio del più celebre conquistatore. Luigi XI appellato il Tiberio della Francia raggiunse il suo scopo col Re d'Inghilterra, coi Duchi di Normandia, di Brettagna, di Borgogna e colla Duchessa di Savoia collegati contro di lui mediante trattati parziali abilmente negoziati, che valsero a mandare a vuoto tutti i cattivi loro disegni. Dopo la morte del Duca di Borgogna Luigi riunì alla sua corona Peronne, Mondidier, Roie, Arras, Hesdin e Boulogne coll'aver attirato a se il signor di Cordes che n'era il governatore. « Per molto tempo, « dice lo storico della sua vita, non si sarebbe ottenuto colle « armi ciò che in breve il Re fece mediante la destrezza di quel-

« *acceptos: sic Suevos, re-*
« *gemque Marobodum pace*
« *obstrictum. Posse et Che-*
« *ruscos, ceterasque rebellium*
« *gentes, quando Romanae*
« *ultioni consultum esset, in-*
« *ternis discordiis relinqui* ».
Precante Germanico annum efficiendis coeptis, acrius modestiam ejus aggreditur, alterum consulatum offerendo, cujus munia praesens obiret. Simul adnectebat, « *si*
« *foret adhuc bellandum, re-*
« *linqueret materiem Drusi*
« *fratris gloriae, qui, nullo*
« *tum alio hoste, nonnisi apud*

« patti i Sicambri; così i Sue-
« vi, ed alla pace astrinse il
« re Maroboduo. Potersi pu-
« re i Cherusci e l'altre gen-
« ti ribelli, dappoichè Roma
« vendetta n'ebbe, lasciare
« in preda alle civili discor-
« die ». Pregandolo ancor di un anno Germanico a consumare l'impresa, più vivamente la sua modestia ne assale, ad un secondo consolato invitandolo da esercitarsi personalmente: aggiungendo insieme,
« che se ancor fossevi da guer-
« reggiare, lasciasse qualche
« occasione di gloria al fratel-

Antologia politico-istorica.

« l'abile personaggio. Non ho mai conosciuto uomo più saggio « di Luigi XI nel saper uscire da un cattivo passo in tempo d'av- « versità, e nell'attirare a se chiunque poteva rendergli de'ser- « vizi, o che poteva essergli nocivo ». Dalla destrezza d'un uomo di Stato dipende talvolta il ben essere d'una intera nazione. *Francesco Aersens* ambasciadore d'Olanda in Francia era dal Cardinale Richelieu riguardato come uno de' grandi politici del suo tempo. Dice un autore « C'étoit le plus dangereux esprit « que les Provinces confédérées aient jamais produit, et d'au- « tant plus à craindre, qu'il cachoit toute la malice des cours « étrangères sous la fausse apparence de la franchise et de la « simplicité holandoise ».

« *Germanias assequi nomen* « *imperatorium*, *et deportare* « *lauream posset* ». *Haud cunctatus est ultra Germanicus*, *quamquam fingi ea*, *seque per invidiam parto jam decori abstrahi intelligeret* (50).

« lo Druso, il qual poteva sol- « tanto nelle Germanie, niun « altro nemico essendovi, con- « seguir nome imperiale e ri- « portarne laurea ». Non oltre indugiò Germanico, benchè capisse ciò fingersi, e per invidia rapirsi allo splendore acquistatosi (50).

Antologia politico-istorica.

(50) La politica enciclopedia fra gli altri civili avvedimenti riporta il seguente. « Dicono alcuni che non si può ben reggere « uno Stato, se colui che lo regge non usa qualche severità con « quelli che sono retti, e se per lo contrario egli non ha qual- « che timore di loro; perciocchè quest'ultimo fa il Principe più « diligente a guardarsi, e quel primo rende i soggetti più con- « siderevoli nell'osservanza delle leggi e degli ordini della Cit- « tà. Ma l'una e l'altra di queste cose è buona s'ella è mezza- « namente usata, che quando colui che regge avesse ad essere « d'ogni cosa sospetto, qual maggiore infelicità può accadere « ad uomo? E se quelli che son retti trovassero in ogni cosa ri- « gidezza, come non entrerebbero in manifesta disperazione? » Un grande però pieno di gelosia e di sospetto, com'era Tiberio, preferisce piuttosto di rifiutare un sicuro vantaggio che di dichiararsi grato ed obbligato ad un Generale la di cui gloria gli fa ombra e fastidio. Ama egli è vero di conquistare, ma d'ordinario non può soffrire la persona del conquistatore. Per verità non evvi per un grande più dura condizione di quella, che lungi dall'avere unicamente di mira la considerazione de' pubblici interessi, si lascia guidare dalla passione; e che non potendo

XXVII. Sub idem tempus e familia Scriboniorum

XXVII. In su quel tempo Libone Druso, della famiglia

Antologia politico-istorica.

sempre espletar da se stesso quegli affari de'quali deve occuparsi, soffre a malincuore che siano dissimpegnati da altri. Diceva Richelieu che l'esser capace di lasciarsi servire non è al certo l'ultima delle qualità che possa avere un dominatore. Notiam di slancio la malignità di Tiberio.

Germanico era sul Reno il prediletto della vittoria. Questo Principe riguardato come il vendicatore ed il sostegno dell'impero, giustificava in sommo grado i voti dell'armata che lo avrebbe voluto per suo signore, ed il riucrescimento del popolo ammiratore di sue virtù e che lo incolpava di soverchia moderazione. A tanta rinomanza a tanta gloria Tiberio non potea tenersi tranquillo. Dissimulava egli per tema la sua gelosia, ma nel fondo del cuore tremava nel vedere un figlio si caro e si degno di esserlo, e diffidava di questo eccesso di virtù, quantunque gli mancassero delle pruove ben convincenti. Egli credeva appena di trovarsi nel possesso del soglio ogni qual volta considerava che era stato in arbitrio di Germanico il privarnelo; ogni contrasegno d'affezione che da costui riceveva la truppa era tosto attribuito a vedute politiche e pericolose; insomma non potea risolversi, come dice lo stesso Tacito, ad approvare alcuna di lui azione. Non provò dunque Tiberio un istante di calma fino a che non l'ebbe richiamato dal Reno, dove si sarebbe segnalato con ulteriori decisive vittorie. Onorevole pretesto fu quello di significargli con reiterate e premurose lettere, che dopo tanti travagli e dopo una lunga assenza dalla Capitale, era ben giusto che venisse a godere del Consolato e dell'onor del trionfo, anche prima che finito avesse di soggiogar l'Alemagna,

Libo Drusus defertur moliri res novas. Ejus negotii initium, ordinem, finem cura-

Scribonia, incolpasi di macchinar novità. Discorrerò tritamente principio, ordine e

Antologia politico-istorica.

volgendo così a grazia ed a benefizio ciò che tosto avrebbe meritato a titolo di ricompensa. Così essendo il primo ad usar cortesia, Tiberio mutava in attività la passività del suo debito, e s' infingeva col fare a Germanico una paterna accoglienza nell' atto che lo retribuiva con una manifesta ingiustizia. Siffatti grandi, sebbene abbiano tutto il potere di comandare, sovente macchiano la loro opinione volendo giustificare le loro cattive risoluzioni con oneste e speciose ragioni. Tanto è vero che la modestia serve talvolta di mantello all' ingiustizia! Ma Germanico a tutt' altro pensava che a fregiarsi della corona trionfale, di deporla in seno di Giove Capitolino, e di ornare i fasci ed il cocchio d' alloro. Egli non vedeva in tutto ciò che de' vili pretesti, perchè conosceva che l'invidia era unicamente quella che stimolava l' Imperatore a rapirgli quella gloria della quale era quasi in possesso. Grave precetto è quello che, quanto più si penetra l'intenzione d'un grande, tanto meno si deve far sembiante d'averla scorta; perciocchè nulla più l'offende, quanto il far mostra d'una maggiore finezza della sua. Parte del rispetto, dice l'istesso Tacito, consiste nel saper fingere. « *Intelligebantur ar-* « *tes, sed pars obsequii in eo, ne deprehenderentur* ». Gli fu dunque indispensabile l' ubbidire per non cadere nel delitto di fellonia, ed evitare così un disastro maggiore. Arrivando in Roma, ebbe dal popolo e dalla truppa tale accoglienza, che al certo lenir non poteva la gelosia dell' Imperatore. Fu dato ordine che soltanto due Pretoriane coorti andassero ad incontrarlo, ma invece tutti i soldati festeggiarono il suo ingresso nella Città, ed

tius disseram; quia tum primum reperta sunt, quae per tot annos rempublicam exe-

fine di tale affare, per esser nate allor cose, che per tant' anni straziarono la Repubbli-

Antologia politico-istorica

il popolo d'ogni classe d'ogni sesso e d'ogni età si sparse per la campagna e lungo la strada del suo passaggio fino alla distanza di venti miglia.

Continuando a discorrere del possente vizio dell'invidia, non si dispiaccia il lettore di considerare ciò che sul proposito abbiam trovato scritto nella vita di Marco Aurelio (lib. 3 c. 34). Egli diceva al suo diletto amico Piramone della città di Lione, non esservi riparo che dall'invidia ti guarentisca; non vetta dove ella non ascenda; non boscaglia nelle di cui latébre non penetri, non naviglio, che velocemente solcando il mare la sfugga; non destriero che galoppando la schivi; non ricchezze che la riscatti. L'invidia è un velenoso serpente dal di cui morso nessun mortale potè o potrà mai preservarsi. Soggiungeva quel filosofo coronato, lessi molti libri, consultai molti dotti, non mi fu dato trovar altro antidoto contro questa peste si ria se non che la rinunzia alle prosperità ed il consorzio coll' avversa fortuna. « *Profecto adversus invidiam propugnaculum nullum est,*
« *quo quis tueatur; nullum cacumen, quo ascendat; nulla sylva,*
« *ubi latebras quaerat; nulla navis, qua elabatur; nullus equus,*
« *quo effugiat; nulla pecunia qua se redimat. Invidia est anguis*
« *adeo venenatus, ut nullus mortalium, vel fuerit, vel futurus sit,*
« *quem non dentibus suis momorderit. Multos evolvi libros Hebraeos,*
« *Graecos, Latinos, Chaldaeos; complures consului viros doctissi-*
« *mos, an ratione aliqua ab invido homine me tueri possem, nul-*
« *lum contra invidiae pestem inveni remedium, nisi prosperitatis*
« *abdicationem, et adversae fortunae contubernium* ».

dere. Firmius Catus senator, ex intima Libonis amicitia, juvenem improvidum et facilem inanibus, ad Chaldaeorum promissa, Magorum sacra, somniorum etiam interpretes impulit (51): « *dum*

ca. Il senatore Firmio Cato, intrinseco di Libone, giovane improvido e facile ad invanirsi, lo spinse a malefici, incantesimi ed anche interpetrazioni di sogni, ostentandogli (51): « Pompeo bisavolo, Scribo–

Antologia politico-istorica.

(51) Per molti secoli l'arte magica o stregoneria e degli incantesimi, quell'arte che si attribuisce il segreto dell'impossibile, cioè di fare ciò che non può far la natura, l'astrologia quell'arte chimerica che pretendeva poter conoscere e predire gli eventi morali, mercè l'osservazione degli astri, furono conosciute accolte e professate da molte antiche nazioni; anzi non fuvvi popolo il più civilizzato o il più barbaro che non abbia fatto buon viso a queste orribili e ridicole stravaganze. I Caldei, gli Egizi, gli Ebrei l'esercitarono senza mistero, ed alcuni missionari restarono stupefatti di trovarle in regioni le più remote della terra, e compiansero quei popoli ai quali il demonio ispirate l'aveva. I Romani stessi, tuttochè illuminati, nel tempo di Augusto preoccupavansi ancora de' sortilegi, e desta una specie di stupore leggere in Virgilio

« *Carmina vel coelo possunt deducere lunam*

. . . .

« *His ego saepe lupum fieri se condere silvis*

« *Maerim; saepe animas imis exire sepulcris* ».

Orazio rimproverava a Sagana ed a Canidia i loro orribili sortilegi. Il fiore degli uomini della repubblica fu reso infetto da queste funeste immaginazioni. Sesto figlio del gran Pompeo in uno de' suoi incantesimi si spinse fino alla crudeltà d'immo-

« *proavum Pompeium, amitam Scriboniam, quae quondam Augusti conjux fuerat, consobrinos Caesares, plenam imaginibus domum* »

« nia zia, stata già moglie di Augusto; cugini i Cesari; la casa piena d'immagini: » e a lusso e a debiti istigalo, compagno di sue li-

lare un fanciullo. E chi potrebbe mai numerare tutti gli esseri dispregevoli ch' ebbero l'insania di credersi e di farsi credere ammaliatori? In quanto all' astrologia la storia ci ammaestra che nell' anno di Roma 762 Augusto dovè richiamare in vigore la legge contro gli astrologi e gli indovini considerati come peste pubblica, che per via d' ingannevoli speranze, stimolavano la cupidigia degli uomini, turbavano la quiete dello Stato e mettevano le famiglie in dissidio.

Difatti, le predizioni di questi furbi furono in ogni tempo fatali ai grandi ch' ebbero la debolezza di crederli. Perciocchè si trovaron nell'inevitabile bivio o di cader in sospetto del sovrano; come soggetti che fondato avevano le loro speranze sull' opportunità di qualche rivoluzione, o d'ingolfarsi in mal'augurate intraprese alle quali non avrebbero pensato se non fossero stati abbacinati dalla propria credulità. Abbiamo il seguente storico esempio del Duca di Viseu in Provincia di Beira. Trovandosi egli a capo d' una congiura contro Giovanni Secondo di Portogallo, ebbe la soverchia confidenza, per non dire la temerità di presentarsi al Re che lo avea fatto chiamare, sol perchè gli avevano predetto che avrebbe occupato il soglio; e che nel caso di arresto, sarebbe stato all' istante aiutato e sostenuto da tutti i grandi ch' erano complici di quella cospirazione. Ma l'evento non corrispose, perchè il Re lo fece pugnalare alla sua presenza, dicendogli « Va ora dal Duca di Bra-

ostentat; hortaturque ad luxum et aes alienum, socius libidinum et necessitatum, quo pluribus indiciis illigaret **(52).**

bidini e spese per intrigarlo in più forme (52).

Antologia politico-istorica.

« ganza a narrargli com' è finita la trama ch' egli avea comin-
« ciato ».

Gli astrologi, gli indovini e tutti quei viziosi che li somigliano sono dunque una razza di gente appositamente nata per abusare de' grandi per via di frivole ed adulatrici promesse, le quali pur furono applaudite e trovaron credito da per tutto, a malgrado che la menzogna fosse stata frequentissima e manifesta. « Per verità, dice F. Paolo Sarpi (lib. 5 c. t.) siffatte pre-
« dizioni talvolta per azzardo o per qualche altro segreto prin-
« cipio si sono verificate, ma d' ordinario son desse la cagione
« per la quale non pochi creduli precipitarono ». Del resto, sembra che la Divina Provvidenza abbia permesso che i grandi siano stati circondati dagli Astrologi unicamente per umiliarli, avendo loro inviato tante sventure ed afflizioni quante promesse di prosperità e di contento gli erano state fatte da quei miserabili ciarlatani. I quali, mentre si occupavano a far loro dei pronostici tali da elevarli al di sopra dell' umana condizione, la Provvidenza invece faceva loro presto o tardi comprendere quanto siffatte speranze fossero criminose ed insane. Possiamo pertanto consolarci che la cattolica religione, trionfando ognora di vizl cosi funesti colla pratica di tutte quelle virtù che fluiscono dalla sorgente purissima della morale evangelica, li ha finalmente respinti tutti nelle voragini dell' inferno.

(52) L' ambizione definita dall' Angelico (2, 2, q. 131,) è

XXVIII. Ut satis testium, et qui servi eadem noscerent, reperit, aditum ad principem postulat, demon-

XXVIII. Poichè si vide fornito di testimoni e di servi che riscontrassero lo stesso, chiede l'accesso al Principe,

Antologia politico-istorica.

quell' immoderato desiderio che tiranneggia l' uomo aspirante all' apice delle pubbliche dignità. « *Ambitio est dignitatis appeti-* « *tus immoderatus ratione honoris* ». È un insano furore che offusca la serenità della mente, turba la tranquillità dell'animo, e che qual' occulto contagio insinuandosi per ogni fibra, penetra fino al cuore per estinguerne ogni sentimento di virtù e di ragione. Nella brama delle dignità e degli onori dice Seneca (ep. 74) l'ambizioso è insaziabile; non è mai pago del suo stato e della sua sorte; agogna sempre d' estollersi; pervenuto ad un grado, aspira a posto maggiore, e quest'ottenuto, si fa tosto a pretendere più sublimi maneggi, e sempre che gli resta a sperare di meglio, vive ognora perplesso conturbato ed inquieto. « *Aeque ambitio non patitur quaemquam in ea mensura honorum* « *conquiescere: nemo agit de Tribunatu gratias sed consequitur*, « *quod non est ad Praeturam usque perductus: si desit Consulatus,* « *ne hoc quidem sufficit, si unus est ultra* ». . . . È questo l' ambizioso di tutti i tempi!

Cinque precetti furon sempre rigorosamente in vigore fra i Romani, de'quali il Senato era vigile custode, e che nè preghiere, nè vecchia nè nuova legge derogare o in menoma guisa alterare potevano, cioè

1°. Che onesti fossero i Sacerdoti — 2°. Caste le Vestali — 3°. Giusto il Censore — 4°. Valoroso il Generale d' armata — 5°. D' irreprensibile vita gli Istitutori— « *Sacerdotes honesti sun-* « *to — Vestales caste vivunto — Censor justus esto—Dux belli for-*

strato crimine et reo per Flaccum Vescularium, equitem Romanum, cui propior cum Tiberio usus erat. Caesar in-	notificandogli l'accusa ed il reo, per mezzo di Vesculario, cavaliere Romano, intrinseco di Tiberio. Accolse

Antologia politico-istorica.

« *tis esto — Paedagogi sancte vivunto* » — Volevano perciò che nel precettore o istitutore o ajo dieci requisiti concorressero, cioè età idonea non minore di 40 nè maggiore di 60 anni — integrità non equivoca di vita — amante del vero — amorevolmente benigno — grave nel dire — d'animo equo e costante — di copiosa dottrina — casto — destro nella condotta — ed esperto — Diceva Valerio Massimo (6 cap. 3). « *Mali magistri plus mori-* « *bus nocent, quam ingeniis prosunt* ». L'istruzione della gioventù, per dare alla società un buon cittadino ed al Sovrano un ottimo suddito, è il dovere il più sacro dell'uomo virtuoso. Gli antichi filosofi del paganesimo coi soli lumi naturali, i legislatori, i giuristi i più saggi di tutti i tempi han fatto a gara per trasfondere nella mente e nel cuore de' loro allievi i più sani precetti di morale e di civile ammaestramento. Allorchè dunque manca una buona educazione è quasi inevitabile che i fanciulli de' grandi non incontrino presto o tardi le sciagure di Libone Druso. Perciocchè i loro aji di cuor corrotto, per acquistare il credito de' loro allievi e per persuaderli ed attirarli a qualsivoglia intrapresa, lungi dal reprimere la loro ambizione, si danno invece a fomentarla, discorrendo sempre e gonfiando la loro mente sulla nobiltà del linguaggio, sulla grandezza del parentado, sulle pretensioni per lo più immaginarie della loro casa, e sulle successioni che loro spettano e che debbono attendere, speranze tutte che li immergono nel lusso e che sovente li riducono ad una povertà dispregevole.

dicium haud aspernatus, congressus abnuit: « posse enim, « eodem Flacco internuncio, « sermones commeare (53) ».	Cesare la denunzia, gli abboccamenti negò: « perchè « potevasi conferire per mezzo di Flacco stesso (53) ».

Antologia politico-istorica.

(53) Abbiam parlato nel 1 libro dell'istituzione della legge di maestà del suo primitivo scopo, del suo vero spirito, della necessità ch' ebbe Augusto d' attuarla e Tiberio di richiamarla in vigore, e come poscia cominciò a degenerare. Ma nel breve spazio d' un' annotazione questo delicato e vastissimo tema non potè essere esaurito, perciò conviene ora nuovamente toccarlo di slancio, anche perchè per una serie di futuri giudizî consimili a quello di Libone Druso, dovrem sovente discorrerne.

Uno de' frutti dell' ambiziosa politica d' Augusto fu al certo quello d' ammettere le accuse di lesa-maestà tanto degenerate sotto i suoi successori. L' istituzione non fu nuova, ma quell'avanzo dell' antico governo divenne sotto il nuovo sommamente funesto, al pari di quelle pietre che negli edificî a metà demoliti, sono lasciate troppo sporte in fuori, e che finiscono col trascinar seco il muro soprapposto. Ognun sa che in tempo di Roma libera i cittadini avevano la sorveglianza gli uni sugli altri. Partecipando così d' una porzione del governo, aveano il dritto di portar l' esame sulle obblique azioni che sembravano potessero offenderlo. Era eziandio nel loro arbitrio di onorevolmente provocare la loro punizione, senz' aver altra premura che quella del bene pubblico. Faceano allora senza odio la parte d'accusatori, e sovente in siffatta guisa la gioventù dava saggio de'suoi talenti. La prima pruova di zelo che essi offrivano alla patria era quasi sempre quella di denunziare gli au-

Atque interim Libonem ornat praetura, convictibus	E fregia intanto della pretura Libone, l'usa a convito, non

Antologia politico-istorica.

tori de'disordini che la turbavano. Ecco ciò che appellavasi l'accusa di *crimenlese*.

Augusto conservò la legge che autorizzava le accuse, ma ne mutò bentosto l'oggetto. Allorchè l'amor della patria non fu per lui che una semplice espressione, e che nella mente e nel cuore di tutti fu ad essa sostituito il desiderio di avvicinare e corteggiare il Principe, più non si trattò d'attaccar i nemici della patria, ma quelli dell'Imperatore. L'amor proprio di lui era assai più delicato che gli interessi di quel gran popolo, ed i servizî lusinghieri che gli si rendevano, essendo i più lucrativi e vantaggiosi, produssero che tosto in Roma sorgesse una professione d'apposite persone le quali assunsero il nome di *delatori*. Il loro mestiere era quello di denunziare al Senato i privati colpevoli d'*empietà* contro il Principe, ed era sempre in forza della legge contro i reati di *crimenlese* ch'essi assumevano il carattere d'accusatori.

Nulla di più vago, (riflette un politico del passato secolo) nulla è più suscettibile di equivoco, quanto la parola *empietà*; bentosto non fuvvi in Roma azione alla quale non potesse applicarsi, e fu questo il più sicuro mezzo contro tutti coloro dei quali si voleva la perdita. Ma perchè i delatori furono assomigliati ad una muta di cani famelici e furiosi che non di rado si scioglievano a strazio del merito e della virtù? perchè essi raddoppiavan di zelo come d'ardore? appunto per la misura (tanto ripugnante alla saviezza d'ogni giusto e legittimo governo) di lasciar loro, *uti pretium sanguinis*, la metà de' beni de' condannati. Per quanto infame fosse il mestiere d'accusatore, desso

adhibet, non vultu alienatus, non verbis commotior (adeo

alterato in viso, non inasprito al discorso (così velava la col-

Antologia politico-istorica.

cessava d'essere abbominevole dacchè si vide che prestamente arricchiva. Il male, preso che abbia il suo connaturale pendio, suole con difficoltà raffrenarsi. Qualche cittadino se ne incaricò in sulle prime, forse colla premura di rendere un servizio allo Stato, alcuni altri vi si dedicarono forse per sicurezza del proprio riposo turbando quello degli altri, ma la più gran parte non ne vagheggiò che la ricompensa, ed ardentemente si diedero alla ricerca d'un'infamia lucrativa, tuttochè fossero certi di coprirsi d'un incancellabile obbrobrio. Uscendo però da questa critica rigorosa, riflette Dione, che Augusto vi fu spinto da altre non meno gravi considerazioni. Gli autori di libelli infamanti erano in quel tempo divenuti alla società perniciosissimi; e gli eccessi ai quali si spinse Cassio Severo richiamarono tutta l'attenzione dell'Imperatore. Questo celebre oratore abusava del suo spirito come del suo talento per fare strazio coi suoi sanguinosi scritti di quanto eravi in Roma di più virtuoso ed illustre. Principi, Senatori, Dame, Cavalieri nessuno potea dirsi immune dalla mordacità di sue satire. D'un carattere naturalmente caustico, avea gran forza di stile, un'urbanità condita d'amarezza; era ne' suoi discorsi guidato, meno dal giudizio e dal buon senso, che dall'impeto di sua bile: e se talvolta accusava, non v'era spinto dal zelo per la giustizia di che sembrava animato, ma dal pravo desiderio di nuocere. Augusto soffrì lungo tempo l'insolenza di questo declamatore, l'oscurità del di cui lignaggio uguagliava la petulanza della favella, e che qualche volta non seppe neppur risparmiare la maestà della porpora; ma finalmente gli fu forza d'assoggettare i diffamatori

iram condiderat) cunctaque ejus dicta factaque cum prohi- | lera), e le parole e le azioni, troncar potendone, volea piut-

Antologia politico-istorica.

alle pene della legge di maestà, e così Cassio accusato in forza di essa, fu giudicato dal Senato, e condannato a relegazione perpetua. Augusto, frenando in cotal guisa gli scritti ed i discorsi ingiuriosi, fece a Roma un gran bene, dal quale però dopo di lui scaturì una sorgente inesausta di crudeltà e d'ingiustizie.

Tiberio uomo capace di regno, forse virtuoso in gioventù, erasi, come si è detto e come vedremo in seguito, pervertito tra le ambagi, gli artifizi, gli ozi, i vizi dell'aspettazione; divenuto vieppiù falso, sospettoso, crudele, e perduto in voluttà, appena ascese all'imperio, diè subito grande effetto alle due leggi d'Augusto, dalla posterità riguardate come pessime, da lui in vero non abusate, bensì all'infinito da' suoi successori, quella cioè di Maestà della quale si parla (Iulia de Majestate) che facea delitto d'ogni menoma mancanza di rispetto all'Imperatore, e l'altra che istituiva commissioni speciali e tribunali eccezionali (cognitiones extraordinariae) a perseguire questi ed altri delitti; entrambe da Tiberio accresciute con nuova istituzione d'incoraggiamento pe' delatori. Da ciò l'interessata premura di Firmio Cato, tuttochè Senatore, di precipitare con abuso d'amicizia, di confidenza e di consiglio Libone Druso nella più grave sciagura. La quale prese tosto un aspetto di gravità, perchè essendosi il denunziante diretto a Flacco Vesculario per aver udienza dall'Imperatore, non isdegnò Tiberio l'avviso, nè rigettonne l'accusa, perchè non potea disprezzare nè tralasciare di accogliere le avvertenze relative alla conservazione di sua persona, ma negò l'udienza, ordinando che le communicazioni far si dovessero per l'interposta persona del suo confidente. E

bere posset, scire malebat(54): *donec Iunius quidam, tenta-*

tosto saperne (54); sinchè un tal Giunio, sollecito a pro-

Antologia politico-istorica.

stata sempre prudente delicatezza de' Principi quella di non voler essere in contatto co' traditori, e Seneca (de ira 1 c. 11) parlando del tradimento, lo descrive con que' memorabili versi

. . . . . « *Non hospes ab hospite tutus* ;
« *Non socer a genero, fratrum quoque gratia rara est* ;
« *Imminet exitio vir conjugis, illa mariti* ;
« *Lurida terribiles miscent aconita novercae* ;
« *Filius ante diem patrios inquirit in annos* . . . . . » ec.

(54) Saper dissimulare pel maggior bene è uno de' precipui requisiti di chi comanda. « *Nescit regnare qui nescit dissimulare* ». La circospezione è l'antidoto della curiosità, perchè a coloro che vogliono investigare ogni detto, uopo è che si chiuda il cuore con diffidenza e riserva. Penetrare l' altrui volontà è indizio d' uno spirito elevato, ma saper celare la propria vale lo stesso che dimostrare sugli altri una superiorità incontrastabile. Perciò non potrebbe mai accortamente dissimulare colui il quale non sapesse signoreggiare le proprie passioni. Son queste le porte per le quali il nemico s' introduce nel nostro cuore : e siccome a costui mancar non possono vie lusinghiere e soavi per discoprirvi i più reconditi arcani, così grande accortezza richiedesi per deluder l' arte con l' arte. Alessandro dei Medici primo Duca di Firenze vantavasi d' essere il portinaio del suo segreto, e di non averlo giammai fatto passare dal cuore al labbro. La Regina Caterina de' Medici era dunque sua degna sorella ! Posto ciò, quando un Principe dubita della fede di qualche grande o cortigiano e va in traccia della verità sul di lui conto, suole così prudentemente tirar le sue linee, da non

tus, ut infernas umbras carminibus eliceret, ad Fulci-	vocar con incanti l'ombre infernali, dienne a Fulcinio

Antologia politico-istorica.

metterlo nel più leggiero sospetto, trattandolo colla solita indifferenza, senza togliergli l'occasione di negoziare e di parlare liberamente, affinchè il prevenuto possa con facilità da se stesso manifestarsi. Il principe suole tener sempre celato il suo sdegno; ma nulla in pari tempo evvi di più pericoloso quanto il vederlo tacere sul conto di coloro che gli sono caduti in odio, perchè il suo silenzio li rende arditi a commettere qualche fallo, ed è allora che il Principe ha giusto motivo di legalmente disfarsene. Una delle qualità di Tiberio era appunto la dissimulazione, nel che può dirsi non esservi stato nel suo secolo chi abbia potuto uguagliarlo. Il nostro storico nel 4 libro degli Annali lo afferma, dicendo « *Nullam ex virtutibus suis magis quam* « *dissimulationem diligebat* ». Luigi XI di Francia fu presso a poco dello stesso carattere. Egli faceva la guerra al Duca di Borgogna più col trascurarlo e col suscitargli occulti nemici, che col venire con lui a manifesta rottura. Perciocchè una dichiarazione di guerra avrebbe fatto il Duca più cauto, lo avrebbe distolto dalla sua impresa, e così non gli sarebbe accaduto ciò che con effetto verificossi a suo danno. Al contrario, è un grande beneficio che fa il Principe ad un suddito quando lo avverte de'suoi errori, o impedisce che ne commetta degli altri. Se Tiberio, invece di dissimulare il suo risentimento coll' ammetter Libone all' onore della sua mensa e col promuoverlo alla Pretura avesse indirettamente posto freno all'infamia di Cato, forse un individuo delle più illustri famiglie Patrizie, pronipote del gran Pompeo, bisnipote di Scribonia prima moglie d'Augusto, e per conseguenza cugino de' Cesari, si sarebbe pentito d' un

nium Trionem indicium detulit. Celebre inter accusatores Trionis ingenium erat, avidumque famae malae. Statim corripit reum, adit consules, senatus cognitionem poscit: et vocantur Patres, addito, « consultandum super « re magna et atroci (55) ».

Trione indizio. Era Trione celebratissima spia, ed avido di mal nome. Ordisce ratto l'accusa, vassene ai consoli, chiede si esponga al senato: e si congregano i padri, aggiuntovi, « per trattare di « caso grande ed atroce(55) ».

Antologia politico-istorica.

fallo commesso, meno per pravità di cuore che per consigli di un falso amico, e di un perfido traditore, ed avrebbe riacquistato la buona grazia del Sovrano.

(55) I delatori e le spie nel governo sospettoso, di Tiberio, cercavano *malis artibus*, *et modis omnibus* d'acquistar fama di diligenti ed attaccati a quell'ordine di cose per l'avidità di far danaro e per migliorare la loro condizione. I Romani se ne guardavano come da un appestato o cane rabbioso. Una cattiva azione ripugna all'uomo onesto, perciocchè giudicata quasi sempre con severità, diviene odiosa ed imprime il suggello della riprovazione sopra colui che se ne rende colpevole; sopratutto a riguardo di quelle persone colle quali avesse l'obbligo della riconoscenza, o vi fossero antichi vincoli d'amicizia. Non pertanto, vi sono taluni d'un naturale così corrotto e perverso, che preferiscono di eternare il loro nome con azioni detestabili, anzichè di vivere nell'oscurità, e di lasciar dopo morte il loro nome all'obblio. La Grecia ebbe il suo Erostrato, e per non citare molti altri esempl, la Lombardia ebbe Gabrino Fonduli Signore di Cremona, il quale mentre andava al supplizio, invece di considerare il suo misero stato e d'im-

XXIX. Libo interim, veste mutata, cum primoribus feminis circumire domos, orare affines, vocem adversum pericula poscere, abnuentibus cunctis, cum diversa praetenderent, eadem formidine (56). *Die Senatus, metu et aegri-*

XXIX. Libone intanto, in veste squallida con le primarie femmine aggirasi per le case a supplicare i parenti, che in tal periglio l'aiutino: tutti in diverse guise, ma per la stessa paura, disimpegnandosi (56). Il giorno della con-

Antologia politico-istorica.

plorare la divina misericordia, dicev'al suo confessore ed a coloro che lo assistevano « di nulla più mi pento in vita mia, « quanto d'aver mancato una volta di precipitare dall'alto della « torre del mio castello il Papa Innocenzo XXIII, e l'Imperator « Sigismondo che soli meco vi erano ascesi. Sarebbe stata quella « un'azione che avrebbe eternamente fatto parlare di me! »

(56) È un proverbio innegabile che i disgraziati non han parenti. « *Infelicium nulli sunt affines:* » molto meno aver possono degli amici. I quali, sempre che il sole t'irradia e godi giorni sereni, ti frequentano e ti circondano; ma appena il tempo s'intorbida, essi rapidamente ti fuggono e ti lasciano derelitto. Perciò Ovidio (Trist. 3) diceva

« *Donec eris felix multos numerabis amicos,*
« *Tempora si fuerint nubila, solus eris* ».

Perciocchè i parenti e gli amici sogliono imitar le formiche, le quali visitano spessissimo il magazzino finchè è ingombro di grano, ma appena vuoto lo trovano, sogliono prendere altra direzione. L'uomo dunque è corteggiato e tenuto in pregio fin chè è ricco e possente, come afferma lo stesso poeta

« *Horrea formicae tendunt ad inania nunquam,*
« *Nullus ad amissas ibit amicus opes* ».

tudine fessus, sive, ut tradidere quidam, simulato morbo, lectica delatus ad fores curiae, innisusque fratri, et manus ac supplices voces ad Tiberium tendens, immoto ejus vultu excipitur. Mox libellos et auctores recitat Caesar, ita moderans, ne lenire, neve asperare crimina videretur.

sulta, dalla paura e dall' angoscia abbattuto, o fintosi, come altri narrano, infermo, trasse in lettiga sino alla curia, ed appoggiato al fratello, supplice indirizzava e mani e voci a Tiberio che a viso fermo l'accolse. Palesò Cesare poi le accuse e gli accusatori; così temprandosi da non parere nè alleggerirne, nè aggravarne i misfatti.

Antologia politico-istorica.

D. Ferdinando Alvaro di Toledo, Duca d' Alba è noto nella storia pe' suoi militari talenti, ma sopra tutto per la severità ch' egli esercitò ne'Paesi-Bassi, severità che alienò gli animi di que'popoli da Carlo V e da Filippo suo figlio, li rese irreconciliabili colla Spagna, e cagionò la perdita ch' essa fece della più gran parte di quelle Province ch'oggidì formano i regni del Belgio e dell'Olanda. Il Duca godeva del più gran credito sotto il regno di Filippo: egli era il Presidente del Consiglio di Stato, e nulla facevasi senza di lui. Giunto ad un'età avanzata, altro desiderio non ebbe che di procurare un vantaggioso collocamento a D. Federico suo figlio, che già avea reso ne'Paesi-Bassi i più distinti servizî.

Dopo sì bella prospettiva, il Duca, per un fallo di quel giovine, ebbe la sventura d'essere esiliato e relegato in Uceda, dove abbandonato quasi da tutti, e circondato da pessima opinione che i suoi nemici si affaticarono di maggiormente offuscare, ebbe il tempo d'apprendere quanto poco costi perdere in

XXX. Accesserant, praeter Trionem et Catum accusatores, Fontejus Agrippa et C. Vibius, certabantque, cui jus perorandi in reum daretur: donec Vibius, quia nec ipsi inter se concederent, et Libo sine patrono introisset, singillatim se crimina objecturum professus, protulit libellos vecordes adeo, ut consultaverit Libo, « an habiturus foret opes, quibus viam « Appiam Brundisium usque « pecunia operiret ». Inerant et alia hujuscemodi, stolida, vana: si mollius acciperes, miseranda. Uni tamen libello manu Libonis, nominibus Caesarum aut senatorum, additas atroces vel occultas notas, accusator arguebat.

XXX. S' erano aggiunti, oltre agli accusatori Trione e Cato, Fonteio Agrippa e Caio Vibio, e contendevano chi dovesse contro Libone arringare; sino che Vibio, poichè tra loro non s' accordavano, ed era entrato Libone senza avvocato, offertosi egli d'esporne ad uno ad uno i delitti, produsse accuse vigliacche a segno, che accagionavalo di aver gittato l'incanto, « se mai s' avrebbe « tant'oro da lastricar sino a « Brindisi la strada Appia ». Ed altrettante s'univano, stolte, vane; più dolcemente prese, da far pietà. Pure l'accusatore insisteva sopra una carta scritta di man di Libone, con cifre atroci soggiunte a

Antologia politico-istorica.

un momento un favore acquistato a traverso di moltissime difficoltà! Se egli fosse stato in vita nel secolo di Tiberio, e preso avesse la veste che i Latini chiamavano *sordida*, e si fosse mostrato in città con questa con barba e capelli cresciuti, oh quanti si sarebbero con lui rallegrati all'usanza di Cicerone contro Verre « *Nec minus laetabor, cum te semper sordidum, quam* « *si paulisper sordidatum viderem* ».

Negante reo, agnoscentes servos per tormenta interrogari placuit. Et quia vetere senatusconsulto quaestio in caput domini prohibebatur, callidus et novi juris repertor Tiberius, mancipari singulos actori publico jubet: scilicet, ut in Libonem ex servis, salvo senatusconsulto, quaereretur (57). *Ob quae posterum diem reus petivit: domumque*

nomi di senatori e di Cesari, Negando il reo piacque di estrar da servi la verità co' tormenti. E perchè legge antica vietava forzare i servi a deporre contro il padrone, Tiberio, astuto e inventore di nuovo dritto, comanda « vendansi all'attor pubblico, affinchè i servi, salva la legge, contro il padrone s'interrogassero (57) ». Per lo

Antologia politico-istorica.

(57) Leggiamo fra i più gravi precetti della politica, che l'autorità delle leggi dev' essere sopra gli uomini e non contra gli uomini. Sopra gli uomini perchè, dovendo esser corretti da lei, ha bisogno di forza per poterlo fare. Non contra gli uomini, perchè perde il nome di legge e si chiama violenza; ed ancorchè la legge abbia bisogno di forza, ella non però l'usa se non a giovamento d'altri, dove la violenza l'usa per l'utile e sodisfazione di se stessa. Onde si vede che non la forza, ma la forza mal usata è riprovevole, perciocchè altrimenti la giustizia sarebbe cattiva, avendo bisogno di forza per costringere coloro che non la vogliono ubbidire.

Non pochi politici statuiscono esservi delle circostanze nelle quali il principe per la sicurezza di sua persona, o per la quiete de' suoi sudditi è obbligato ad accomodare le leggi all'urgenza degli affari. Ed aggiungono, che le leggi non consistono unicamente nelle parole, ma nell'intenzione della supre-

digressus, extremas preces P. Quirino propinquo suo ad principem mandavit. Responsum est, « ut senatum rogaret ».

che il reo chiese d'essere il dì seguente ascoltato; e giunto a casa, inviò per Publio Quirino suo consanguineo l'estreme suppliche al principe. Supplichi, gli fu risposto, al senato.

Antologia politico-istorica.

ma autorità che l'emana; e che esse tanto han dì vigore, per quanto gliene attribuisce il legislatore che n'è il legittimo interpetre. Comunque sia, non può negarsi che il buon principe suole evitare, il più che è possibile, di divenirsi all'adozione di qualche nuova rigorosa misura, specialmente se questa servisse a secondare qualche sua naturale inclinazione; perchè sia qualunque il motivo, ancorchè il più plausibile e con qualsivoglia apparenza di ragione, la nuova procedura non potrebbe produrre negli animi un buon'effetto.

Nel 1617 vi fu in Francia un avvenimento troppo atroce, del quale la posterità per lungo tempo dovrà rammentarsi. Le storie del Nanè, le memorie del Maresciallo d'Estrées e del Conte di Brienne rendono giustizia al merito di Concini o Maresciallo d'Ancre ed alla sua innocenza. È noto come il popolo trattò i sanguinosi avanzi di questo infelice Italiano, solo perchè era uno straniero ed era stato possente. Basterà dire, che la plebaglia, sempre eccessivamente crudele allorchè le si lascia libero il freno, si portò a disumarne il cadavere, lo strascinò per le strade; poscia, strappatogli il cuore, furonvi degli uomini così brutali che lo arrostirono sulla pubblica piazza per divorarlo, e finalmente lo appiccarono ad un patibolo. Questo eccesso di furore e di odio non si restrinse solo alla plebe: una

XXXI. Cingebatur interim milite domus; strepebant etiam in vestibulo, ut audiri, ut aspici possent: cum Libo, ipsis, quas in no-	**XXXI. La casa intanto stringevasi da' soldati; e ad essere uditi e visti romoreggiavano nel vestibolo: quando Libone, da' cibi stessi, presi**

Antologia politico-istorica.

commissione fu inviata al parlamento per condannare il Maresciallo del quale erasi già fatto tanto strazio, e per giudicare sua moglie Eleonora Galigai, anche Italiana e così coprire l'obbrobrio di quell'assassinio con una giuridica crudeltà. Soli cinque Consiglieri savi e giusti si rifiutarono ad assistere al giudizio. Non fuvvi mai, dice un grave storico e politico, una procedura più lontana dall'equità, nè più vergognosa per la ragione. Altro rimprovero far non potevasi alla moglie del Maresciallo, che d'essere stata la favorita della regina: era quella tutta la sua colpa! Fu accusata di stregoneria a segno, che l'Agnusdei che aveva in dosso fu preso dagli accusatori per un talismano. Essendo stata dal Consiglier commissario della causa interrogata, come avea fatto per ammaliar la regina, Eleonora indignata, rispose « Mon sortilége a été le pouvoir que les « ames fortes doivent avoir sur les esprits faibles ». Ma a che valse questa spiritosa risposta? Qualche giudice ebbe lumi e senno sufficienti per non votarne la morte, ma il rimanente attirato dal pubblico pregiudizio, dall'ignoranza e più ancora da coloro che anelavano di raccogliere le spoglie di que' coniugi sventurati, condannarono in pari tempo il marito già morto, e la moglie come convinti di sortilegio e di malversazione. La marescialla fu sentenziata, il suo corpo dato alle fiamme, ed il favorito Luines si pose tosto nel possesso di tutti i beni loro confiscati. In una parola i buoni Principi sogliono aver sempre in

vissimam voluptatem adhibuerat, epulis excruciatus, vocare percussorem, prensare servorum dextras, inserere gladium: atque illis, dum

per ultimo conforto suo, tormentato, invoca pur chi l'uccida, prende per mano i servi, pon loro in mano un pugnale: e mentre questi vacillano,

Antologia politico-istorica.

abbominio, ed espressamente vietare, che ne'procedimenti penali si ricorra a quelle tali sottigliezze o maliziosi artifizi che hanno tutta l'impronta dell'inganno, e che sogliono condurre a manifeste ingiustizie. Nè lo stesso Tiberio, quantunque astuto e proclive alla severità, fu in quel rincontro l'inventore di nuova legge, nè il conculcatore di quella ch'esisteva; perciocchè la facoltà di vendere i servi d'un accusato di delitto di Maestà al Procurator Fiscale, o allo stesso Principe quando il bisogno lo richiedeva acciò avessero potuto liberamente deporre, era passata in legge sotto d'Augusto, già anteriormente introdotta dal governo Triumvirale che neppur ne fu l'inventore. Di questo decreto o antica costumanza Cicerone fa espresso ricordo, e ne adduce eziandio la cagione, dicendo che l'interrogatorio de'servi sarebbe stata cosa da fare raccapriccio, e da cagionare al padrone un'angoscia più penosa della stessa morte. *Majores nostri in « dominum de servo quaeri noluerunt, non quia non posset verum « inveniri, sed quia videbatur indignum esse, et domino morte ipsa « tristius».* Fu dunque Tiberio non già *inventore*, ma come dice il nostro storico, « *repertor novi juris,* » e realmente era nuovo perchè introdotto di fresco da Augusto che ne avea dato il funesto esempio, come narra Dione (lib. 55) « *Quod vero cum « non liceret servum in caput domini torqueri, jussit ut quoties « ejus rei usus esset, vendi servum vel actori publico, vel sibi ipsi « Principi, ut jam quasi alienus a reo examinari posset* ec. ».

trepidant, dum refugiunt, evertentibus adpositum mensa lumen, feralibus jam sibi tenebris, duos ictus in viscera direxit. Ad gemitum collabentis adcurrere liberti: et caede visa, miles abstitit. Accusatio tamen apud patres adseveratione eadem peracta, juravitque Tiberius, « petiturum se vitam quamvis nocenti, nisi voluntariam mortem properavisset ».

XXXII. Bona inter accusatores dividuntur: et praeturae extra ordinem datae his, qui senatorii ordinis erant. Tunc Cotta Messalinus, « ne imago Libonis exequias posterorum comitaretur », censuit: Gn. Lentulus, « ne quis Scribonius cognomentum Drusi adsumeret (58) *»: supplicatio-*

mentre fuggonsi, urtando il desco, e rovesciandone il lume, egli in quel buio, omai per esso di morte, si diè due colpi nel cuore. Al suo cader gemebondo i liberti accorrono; ed i soldati, visto l'eccidio, ristettero. Pur fu spedita la causa in curia con pari ardore, e giurò Tiberio, « che avrebbegli, benchè reo, chiesto grazia, se non correva ad uccidersi ».

XXXII. I beni tra gli accusatori dividonsi: e quei ch'erano senatori, dannosi le preture fuor ordine. Allora Cotta Messalino opinò, « che la immagine di Libone non si recasse nel funerale de' posteri: » Gneo Lentulo, « che niun Scribonio potesse Druso cognominarsi (58) ». A parer di Pomponio Flacco,

Antologia politico-istorica.

(58) L'adulazione, dice S. Agostino, è l'arte di sedurre con ingannevoli lodi. « *Adulatio est fallaci laude seductio* ». Questo vizio è antico quanto la stessa società. I soli saggi non adulano perchè l'adulazione è abborrita dagli uomini che han fior di senno; perciò dice Cicerone (lib. 2 rhet.) « *Nolo esse lau-*

num dies, Pomponii Flacci sententia, constituti: « ut « dona Iovi, Marti, Con- « cordiae, utque Iduum Se- « ptembrium dies, quo se Li- « bo interfecerat, dies festus « haberetur », L. P. et Gallus Asinius et Papius Mutilus, et L. Apronius decrevere: quorum auctoritates adulationesque retuli, ut sciretur, vetus id in republica ma-

alcuni dì s'ordinarono di preci pubbliche. Lucio Pubblio e Gallo Asinio, e Papio Mutilo e Lucio Apronio deliberarono, « che doni a Giove, « a Marte, alla Concordia « s'offrissero; e che festivo « fosse il dì tredici di settem- « bre, in cui s'uccise Libo- « ne; » de' quali gli atti e le adulazioni narrai, perchè si sappia esser questo nella re-

Antologia politico-istorica.

« dator ne videar adulator ». Gli Ateniesi punirono Diagora con una forte multa per aver adulato Alessandro appellandolo un nume, e condannarono Evagora all'ultimo supplizio per averlo come tale adorato. Allorchè i cortigiani di Vespasiano, come narra Svetonio, si sforzavano a fargli credere che discendeva dalla stirpe di Ercole, l'imperatore che sapeva esser figlio d'un barattiere, non poteva accogliere di buon grado quella bassa adulazione. Riporteremo un esempio unicamente guarentito dall'autorità di Macrobio uomo consolare ed illustre giureconsulto, come lo attesta il codice Teodosiano, per meglio provare l'astuzia e la pazienza dell'uomo per adulare i potenti colla mira di profittare di questa loro debolezza.

Allorchè ardeva l'incendio della guerra civile fra i Triumviri Ottaviano e Marc'Antonio, fuvvi in Roma un cittadino che prese a nudrire con ogni accuratezza due corvi, addestrandoli l'uno a salutare Augusto e l'altro Antonio per meglio offrire un saluto d'adulazione al vincitore. Laonde tornato Augusto, ed en-

lum. Facta et de mathematicis magisque Italia pellendis senatuseonsulta: quorum e numero L. Pituanius saxo dejectus est. In P. Martium consules extra portam Exquilinam, cum classicum canere jussissent, more prisco advertere.

XXXIII. Proximo senatus die multa in luxum civitatis dieta a Q. Haterio

pubblica male antico. Trattossi poi di cacciar d'Italia maghi ed astrologi, fra quali fu Lucio Pituanio giù dalla rupe gittato. I consoli, fatto suonar la tromba, all'uso antico punirono Publio Marzio fuor della porta Esquilina.

XXXIII. Nella seguente assemblea molto da Quinto Aterio già consolo e da Otta-

Antologia politico-istorica.

trando in Città trionfante, il cittadino gli presentò quel corvo che salutandolo, disse « *Ave Caesar, victor, imperator* » e l'Imperatore tanto se ne compiacque, che comprò l'uccello per ventimila monete. Molti allora si diedero ad addestrare gazze e corvi che Augusto di buon grado comprava. Un misero calzolaio volle anch' egli occuparsi di tale ammaestramento, ma il suo corvo restò per lunga pezza silenzioso: vinto alfine dal tedio, rimproverava e malediva l' uccello pel tempo che avea perduto e per lo dispendio sofferto, replicando fra la collera « *Opera et im-* « *pensa periit* ». Alla fine il corvo mostrossi ammaestrato del saluto e del detto. Passando un giorno l' Imperatore per quella strada, l'uccello speditamente gli disse « *Ave Caesar, victor im-* « *perator* », ma Cesare non volle comprarlo, anzi rispose « *Sa-* « *tis salutatorum talium domi habeo* »: replicò allora il corvo « *O-* « *pera et impensa periit* ». A questo detto Augusto restò sorpreso, e ridendo, comprò l' uccello a maggior prezzo degli altri. Ancorchè fosse questo un fattarello del tempo d' Onorio e di

consulari, Octavio Frontone praetura functo: decretumque « ne vasa auro solida ministrandis cibis fierent: ne « vestis serica viros foedaret ». Excessit Fronto, ac postulavit « modum argento, « supellectili, familiae ». Erat quippe adhuc frequens senatoribus, si quid e republica crederent, loco sententiae promere. Contra Gallus Asi-

vio Frontone di già pretore si declamò contro il lusso cittadinesco; e si decretò « che « oro non si gittasse a far vasi « onde servire le mense, nè « veste di seta gli uomini de- « turpasse ». Nè si contenne Frontone, e chiese modo agli argenti, alle masserizie, a'domestici; usando ancora sovente i senatori proporre quanto credevan giovevole alla re-

Antologia politico-istorica.

Teodosio il giovane quando appunto fioriva Macrobio, sempre gioverà a comprovare a qual grado in Roma imperiale era giunto il vizio dell'adulare, accresciuto anche di più sotto Tiberio. È dunque contagio universale degli uomini di prestar facilmente l'orecchio all'adulazione; e se talvolta si trova chi esteriormente non le mostra buon viso, pure l'avrà in pregio, e l'accoglierà nell'intimo del suo cuore. Tali sono le parole di S. Girolamo (ep. 121.) « *Naturali ducimur malo, et adulatoribus nostris li-* « *benter favemus: et quamquam respondeamus, nos indignos, et* « *calidus rubor ora perfundat; tamen ad laudem suam anima in-* « *trinsecus laetatur* ».

Senz' altro aggiungere alla diffamazione d'un vizio tanto pernicioso, diremo che opportuna fu la mozione in Senato di Gneo Lentulo *che niun Scribonio potesse Druso cognominarsi*, perchè i nomi de' condannati per reità di Stato dovrebbero restare nell'obblio eternamente sepolti. Portare il loro nome, dice un politico, equivale a farsi partecipe della loro infamia, ed appro-

nius disseruit: « Auctu imperii adolevisse etiam privatas opes; idque non novum, sed e vetustissimis moribus. Aliam apud Fabricios, aliam apud Scipiones pecuniam; et cuncta ad rempublicam referri: qua tenui, angustas civium domos; postquam eo magnificentiae venerit, gliscere singulos. Neque in familia et argento, quaeque ad usum parentur, nimium aliquid, aut modicum, nisi ex fortuna possidentis. Distinctos senatus et equitum census, non quia diversi natura, sed

pubblica. Asinio Gallo in contrario parlamentò: « col crescere dell'imperio cresciuta pur l'opulenza de'cittadini; nè esser ciò recente, ma sin dai primi costumi. Altre le facoltà de'Fabrizii, altre degli Scipioni: tutte in ragione della repubblica. In tenue stato, famiglie povere: posciachè a tale magnificenza giunse, ognun via via s'ingrandì. Di servi, argento e d'ogni comodità non darsi troppo nè poco, se non rispetto allo stato del possessore. Distinti i censi de' padri e de'cavalieri, non

Antologia politico-istorica.

vare in certa guisa le loro colpe. Giovanni II di Portogallo diede ad Emanuele, che fu in seguito suo successore, la confiscazione del Duca di Viseu suo fratello, e volle che si chiamasse Duca di Beira non più di Viseu, titolo che d'allora restò abolito, affinchè quel giovane principe non portasse il nome di un perfido che avea tentato d'assassinare il suo Re. In Venezia la famiglia Valieri è, come dicesi, un ramo dell'antica famiglia Falieri, la quale mutò la prima lettera del suo cognome per dimostrare che detestava e malediva la memoria del Doge Marino Falieri, che fu decapitato per aver tentato di farsi Sovrano di quello Stato.

« *ut locis, ordinibus, digna-*
« *tionibus antistent taliaque*
« *ad requiem animi aut sa-*
« *lubritatem corporum paren-*
« *tur*(59):*nisi forte clarissimo*

« perchè d'altra natura sieno;
« ma perchè quanti di stato,
« d'ordine, di dignità sopra-
« stanno, avanzin anche di
« tutto ciò che s'avviene ed a
« riposo dell'animo ed a ri-
« storo del corpo (59); se pur

Antologia politico-istorica.

(59) Fra i precetti che l'Imperator Marco Aurelio, prossimo a morte, lasciava a Commodo (indegno figlio di quell'ottimo Sovrano ed esimio filosofo) vi fu quello, che come il principe giovane o vecchio, che indefessamente impiega il suo tempo nel governare i sudditi, ha d'uopo di maturo consiglio per ben trattare gli affari di gran rilievo, così per sostenere il peso della vita siagli necessario qualche lecito ed onesto divertimento. L'arco, egli aggiungeva, sempre teso si rallenta o si spezza ec. « *Ut* « *autem ad ardua negotia maturis opus est consiliis, ita ad susti-* « *nenda vitae onera recreatio personae quaedam necessaria est. Ar-* « *cus enim semper intentus aut rumpitur, aut laxatur. Sive juniores* « *sunt Principes, sive seniores, qui tempus in gubernandis subditis* « *collocant, nihil justum esse potest, quam ut aliqua sibi oblecta-* « *menta quaerant honesta; quod non sine causa addo* ec. ».

Valerio Massimo avvalora questo precetto col dire « *Homi-* « *nem rerum natura continui laboris patientem esse non sinit* »; (lib. 8, 8,) e Plinio vi aderisce dicendo « *Iucundum laborem* « *otio, otium labore variare* », (8 ep. 8). È ben giusto che i Principi, i quali hanno cure troppo gravi ed occupazioni laboriosissime, godan sovente d'un proporzionato sollievo, acciò siavi tra lo spirito ed il corpo tale equilibrio, che l'uno non sia, per così dire, all'altro di peso. Diceva il Cardinale di Ri-

« *cuique plures curas, majora* « *pericula subeunda ; delini-* « *mentis curarum et pericu-* « *lorum carendum esse* ». *Facilem adsensum Gallo, sub nominibus honestis, confessio vitiorum et similitudo audien-*

« non vogliasi che i più illu- « stri diensi a più brighe ed a « maggiori pericoli, senza che « s'abbian poi de' pericoli e « delle brighe i conforti ». La confessione de' vizi fatta da Gallo con nomi onesti, e la

Antologia politico-istorica.

chelieu nel suo voluto politico testamento, tale essere la natura degli affari di Stato, ch' essa deve tanto più diminuire di tensione, quanto maggiore n' è il carico, perchè le forze dello spirito e del corpo dell' uomo essendo limitate, bentosto resterebbero esaurite da un continuato travaglio. Ella permette dunque ogni sorta d' onesti divertimenti, che al certo non arriverebbero a distogliere dagli affari coloro i quali debbono esservi principalmente attaccati.

Un altro politico ed istorico con avvedutezza riflette, che i divertimenti de' Principi non somiglian punto a quelli della classe mercenaria, perchè lo spirito e non il corpo è quello che li misura. Tale è il loro temperamento, che pel di lui mezzo l' anima si fa più vigorosa e più forte col prendere così negli affari che ne' piaceri tanta parte, quanta loro ne abbisogna per mantenere la buona disposizione del corpo, e conseguentemente per fare i Principi. E per verità essi più non lo potrebbero fare se la loro salute venisse meno, perchè è allora che gli affari si trascurano, le udienze si attrassano, i progetti si sospendono o vanno a vuoto, e tutto ristagna per l' interruzione del primo movimento. Da ciò doglianze, susurri, alterazione degli animi, oligarchia di ministri e scoraggiamento ne' sudditi. In sostanza, nulla manca ad un Principe di buona salute, perchè

tium dedit. Adjecerat et Tiberius « non id tempus censurae: nec, si quid in moribus labaret, defuturum corrigendi auctorem ».

conformità de'costumi trassero tutti a prontamente assentirgli. E Tiberio aggiunse: « non darsi or luogo a riforma; nè mancherebbe, ove i costumi piegassero, chi proporla ».

Antologia politico-istorica.

senza di essa non v'è godimento e con essa ogni fatica si fa sopportabile. Sopra siffatto principio conchiude, ch'egli dovrebbe astenersi da tutto ciò che snerva la vigoria del corpo e dello spirito, e che insensibilmente porta l' uomo sul fior degli anni alla tomba. I Duchi di Giojosa e d'Epernon, col pretesto di ben regolare la salute di Errico III di Francia, abituarono quel re ad una vita tanto delicata e voluttuosa, che se da scellerata mano non fosse stato assassinato nel campo, avrebbe ben presto terminato i suoi giorni. Dice Cabrera, che que'principi han più lungamente vissuto, i quali a preferenza degli altri si sono occupati degli affari de' loro Stati. Per esempio, Carlo Emanuele I Duca di Savoia, Cristiano IV re di Danimarca, tuttochè settuagenari, furono i più laboriosi Principi del loro tempo. Leggesi in un trattato Spagnuolo intitolato l' udienza de' Principi: troppo felice fu Alfonso IV re di Portogallo, il quale, ritornato dopo un' assenza d' alcuni giorni dalla caccia, trovò riuniti i suoi Consiglieri e Ministri, i quali liberamente gli dissero « V. « M. non darà conto a Dio de'quadrupedi e degli uccelli che ha « mancato d' uccidere, ma bensì degli uomini de' quali ha tra« scurato d'ascoltar le preghiere e le doglianze ». Parole degne d' essere scolpite nel cuore di tutti i Principi!

XXXIV. Inter quae L. Piso « ambitum fori, corru- « pta judicia, saevitiam ora- « torum, accusationes mini- « tantium increpans, abire se « et cedere urbe, victurum in « aliquo abdito et longinquo « rure » testabatur: simul curiam relinquebat. Commotus est Tiberius, et quamquam mitibus verbis Pisonem permulsisset, propinquos quoque ejus impulit, ut abeuntem auctoritate vel precibus tenerent (60). *Haud minus liberi*

XXXIV. In questo; Lucio Pisone sgridando « i brogli « del foro, la corruzione de' « giudizi, la ferocia degli ora- « tori che minacciavano ac- « cuse, si protestava di ab- « bandonar la città per vive- « re in qualche riposta villa e « lontana » e già di curia partivasi. Se ne turbò Tiberio; e benchè in dolci parole lo accarezzasse; sospinse pure i parenti suoi con preghiere ed autorità a rattenerlo (60). Nè diè minor argo-

Antologia politico-istorica.

(60) Le invettive fatte da Pisone alla presenza del Principe contro le pratiche del foro, la corruttela de' giudizi, e l'immanità de' delatori nel minacciare accuse, come ancora la sua protesta in Senato di volere lasciar Roma per passare il resto dei suoi giorni in qualche occulta e remota campagna, perchè secondo Valerio Massimo (5—2). « *Fortes viri facilius sepeliuntur,* « *quam vivunt ignavi* », dovettero pungere al vivo di Tiberio l'orgoglio, vizio che addiviene terribile negli uomini austeri, perchè essendo la loro passione predominante, sogliono sodisfarla senza distrazione e senza pietà. In pari tempo mettevano in chiaro qual fosse in Roma il vero stato dell' ordine pubblico supremo bisogno della società, senza del quale non vi sarà mai il benessere delle popolazioni, ed invano si cercherà quella specie di predisposizione necessaria per i miglioramenti mate-

doloris documentum idem Piso mox dedit, vocata in jus Urgulania, quam supra leges amicitia Augustae extulerat. Nec

mento di libera indignazione Pisone, citando a corte Urgulania, sopra le leggi innalzata dall'amicizia d'Augusta.

Antologia politico-istorica.

riali e morali che sono indispensabili alla prosperità dello Stato. Abbiamo sul proposito nelle illustrazioni del traduttore i seguenti tratti. Di questo principe (Tiberio) era degno il Senato, il quale, benchè non fosse più l'anima dell'impero, era però il consiglio ed il ministro di lui; e quel Senato era tale, che la sua vile dipendenza dispiaceva finanche a colui che non volea misura di servitù. Le leggi eran rese tenebrose e deboli dalla signoreggiante di maestà, e dallo sdegno del principe contro chiunque le adoperasse a danno de'suoi ministri ed amici. I delatori poi moltiplicati, impuniti, incoraggiati, onorati avean rotto ogni vincolo d'amicizia tra i cittadini, di maniera che si temeva sin degli stessi fratelli, ed avean talmente tolta la confidenza tra i cittadini e il governo, che i familiari colloquî ancora si mascheravano, per non saper quali voci fosser credute innocenti ec.

Scosso Tiberio dalla libertà troppo pericolosa delle parole di Pisone, cercò distoglierlo con modi cortesi e benevoli da quell'inaspettato divisamento che avrebbe fatto in Roma un gran rumore. Tanto è vero che talvolta la quint'essenza della saviezza è di camminare a passo d'ignorante, e la più completa vittoria della ragione consiste nel lasciarsi vincere dalla presente necessità. Colui che copre e domina le proprie passioni conserva sempre, almeno in apparenza, il suo credito. Questa ragione di Stato fu messa in pratica dallo stesso Davidde. Egli amava di punir Gioabbe per aver dato la morte ad Abner, ma perchè

aut Urgulania obtemperavit, in domum Caesaris, spreto Pisone, vecta (61)*; aut ille abstitit, quamquam Augusta « se violari et imminui » quereretur. Tiberius hactenus indulgere matri civile ratus, ut « se iturum ad praetoris tribunal, adfuturum Urgulaniae » diceret, processit palatio, procul sequi jussis mi-*

Ma nè Urgulania obbedì, recatasi presso Cesare senza curar di Pisone (61); nè desistè Pisone, quantunque Augusta se ne chiamasse ed oltraggiata e schernita. Tiberio, visto di non poter usare altro civil riguardo alla madre, « che « offrir pronto a recarsi al « tribunal del pretore per so- « stenervi Urgulania, » uscì

era pericoloso il suscitare de'torbidi ne'primordi del suo regno, gli fu d'uopo differire la vendetta di quel misfatto, dicendo: « *Ego autem adhuc delicatus et unctus Rex* » (de reg. 2, 3).

(61) L'aver contesa col favorito o coll'amico del favorito di un grande, notoriamente conosciuto per tale, è segno d'un animo forte, ma in pari tempo è per chi l'imprende una cosa pericolosa, sopratutto allorchè non avesse rispetto alla casa, nè agli amici del protettore. È poi di pericolosissimo esempio che il palazzo del principe serva d'asilo a coloro che disprezzano l'autorità del magistrato. Il quale per propria istituzione essendo attento, fermo, giusto e nemico inesorabile degli abusi, deve mostrarsi sempre nella pienezza della sua indipendenza, e riposare tranquillo sotto l'egida della possanza Sovrana. Essendosi un famoso scultore rifuggiato in Aragona per aver fatto resistenza alla giustizia di Madrid, non potè mai ottenere dal Re Filippo II la grazia per quel reato, quantunque fosse il migliore degli artefici del suo tempo, ed il Re avesse gran bisogno di lui pe' lavori dell' Escuriale ec.

litibus. Spectabatur, occursante populo, compositus ore, et sermonibus variis tempus atque iter ducens: donec, propinquis Pisonem frustra coërcentibus, deferri Augusta pecuniam, quae petebatur, juberet. Isque finis rei, ex qua neque Piso inglorius, ut Caesar majore fama fuit (62).

di palazzo, ed a' soldati ordinò che lo seguisser da lungi. Vedeasi, in mezzo all' accorso popolo, studiato in volto, in vari ragionamenti consumar tempo e cammino, sinochè Augusta, sudando invano i congiunti a frenar Pisone, facesse addurre il domandato danaio. E tal fu l'esito d'un affare, onde uscì non senza gloria Pisone, e Cesare con maggior fama (62)

Antologia politico-istorica.

(62) Non v' è Principe, eccettuato Nerone, che non abbia dato attestati di condiscendenza a sua madre. Ma questo virtuoso sentimento di filiale rispetto non dev' essere professato a danno della sua riputazione, e molto meno a discapito delle leggi. Abbiamo nella vita di M. Aurelio (lib. 3 c. 2) questo memorabile precetto. « *Summa item Principes vigilantia decet* « *incumbere, ut primis imisque, locupletibus et egenis iustitiam equa-* « *liter administrent. Nulla enim lege vel divina vel humana potestas* « *ejus corrumpendae ipsis conceditur. Nullus alius verus iustitiae* « *dominus est, nisi Deus, qui ipsissima est iustitia* ec. ». Un Principe essendo stato premurato da sua madre ad accordarle una cosa contraria alla giustizia, scusossi dicendo « Madama, volete « vendermi troppo cari i nove mesi della vostra gravidanza ». Dice il Pagliari che nulla contribuì a maggiormente far perdere a Ferrante Gonzaga Governator di Milano la buona grazia di Carlo Quinto, quanto la di lui tolleranza verso sua figlia e suo

Ceterum Urgulaniae potentia adeo nimia civitati erat, ut testis in causa quadam, quae apud senatum tractabatur, venire dedignaretur: missus est praetor, qui domi interrogaret: cum virgines Vestales in foro et judicio audiri,

Era per altro cresciuta in Roma a tal potenza Urgulania, che sdegnò trarsi a testimoniare sopra una causa, che nel senato agitavasi: le fu mandato il pretore in casa ad interrogarla, mentre fu pure costume antico udir nel foro

Antologia politico-istorica

genero Fabrizio Colonna, i quali si permettevano di raccomandare ai pubblici magistrati le cause de' particolari. La Regina Margherita rimproverava suo fratello Errico III per essersi lasciato persuadere da' Signori di *Maugiron* e di *Saint-Luc* suoi ministri favoriti, fino al punto di sollecitare egli stesso un processo di madama di *Senéterre* contro il Signor di *La-Chastre*, ch' era al servizio del Duca d' *Alençon* suo fratello. La dignità di re, dice il Cardinale di Richelieu, l' obbliga a dichiararsi sempre per lo partito della ragione, il solo che deve in tutte le circostanze abbracciare. Nè potrebbe usarne altrimenti, senza spogliarsi delle qualità di supremo giudice e di Monarca per prender quella di parte, ed in certa guisa abbassarsi alla condizione di privato. Coloro che debbono difendersi dalla possanza d' un principe conoscon troppo, che non potendo farlo col mezzo della forza, altra guarentigia ad essi non resta che quella degli intrighi, degli artifizl e de' maneggi, che sovente producono negli Stati pericolosissimi torbidi. Tiberio dunque, perchè trattavasi appunto d' una favorita di Livia sua madre, non volle andare in Senato colla solita guardia Pretoriana, nè mettere il popolo in diffidenza sull' imparzialità del giudizio, ma ritardando il cammino, ed ascoltando per via le suppliche

quoties testimonium dicerent, vetus mos fuerit (63).

XXXV. Res eo anno prolatas haud referrem, ni pretium foret, Gn. Pisonis et Asinii Galli super eo negotio diversas sententias nosce-

e in giudizio, qualunque volta attestassero le Vestali (63).

XXXV. Io non riferirei le cose propagate in quell'anno, se non giovasse conoscere su tal proposito i voti opposti di Gneo Pisone, e di Asinio

Antologia politico-istorica.

de'cittadini, diede tempo ad Augusta di far pervenire in Senato la somma ch' era legalmente dovuta a Pisone. Se grande fu l'onore che costui s'acquistò per aver tenuto ne' limiti della legalità un sì possente avversario, somma fu in pari tempo la gloria del Sovrano, che lungi dal far valere la forza o la sua autorità, non mirò che alla tutela delle leggi, ed alla riputazione dell' eccelso suo rango.

(63) Di molta debolezza e di poco onore sarebbe quel magistrato, il quale senza necessità e contro le leggi di procedura si recasse in casa dell' imputato o del testimonio per interrogarlo, sol perchè fosse un potente. Sarebbe questo un abuso grave e dannoso allo Stato. Vero è che in Roma questa costumanza era soltanto ammessa per le persone della più alta qualità, e per gl' Infermi, come dice il Lipsio « *Ad egregias personas, eo-* « *sque qui valetudine impediuntur domum mitti oportet ad jurandum* »; ma pare che l' eccezione a siffatta regola a prò d'Urgulania non militasse. Ed ecco perchè i Romani allora ben a ragione dolevansi, che le leggi sempre più si rendevano deboli e tenebrose; e che rispetto al pubblico costume, i vizi i più rovinosi s'erano così impadroniti delle famiglie, che non soffrivan più freno, talchè il tentarne l'emenda sarebbe stato lo stesso che traripar lo Stato in più feroce disordine.

re (64). *Piso*, « *quamquam* « *afuturum se dixerat Caesar, ob id magis agendum,* « *censebat, et, absente principe, senatum et equites*

Gallo (64). Pisone, quantunque Cesare avesse detto d'intervenirvi, « per questo « appunto opinava che si trattassero, e che sarebbe ono-

Antologia politico-istorica.

(64) Abbiam detto nel primo libro, ed avrem campo di ripetere altrove quanto sia grande l' utilità della storia. Ogni buon cittadino dovrebbe conoscere almeno quella della sua patria, la quale, lasciando a'posteri la memoria de' fatti e de'costumi degli uomini, contiene l' elogio de' bravi che la servirono e dei tristi che cercarono di desolarla o tradirla. Diceva un filosofo e guerriero del passato secolo « Un homme, qui ne se croit tombé du ciel, qui ne date pas l'époque du monde du jour de sa « naissance, doit être curieux d'apprendre ce qui s'est passé « dans tous les tems, et dans tous les pays. Si son indifférence ne prend part aux destinées de grandes nations, qui « ont été les jouets de la fortune, du mois s'intéressera-t-il à « l'histoire du pays qu'il habite, et verra-t-il avec plaisir les « événemens aux quels ses ancêtres ont participé ». Ma in pari tempo oh quanto gravi sono gli obblighi dello storico, come dice il ch. Mabillon « *Ut aequitatis amor prima iudicis dos est, sic* « *et rerum anteactarum sincera et accurata investigatio historici* « *munus esse debet. Iudex persona publica est ad suum cuique tribuendum constituta. Ejus judicio stant omnes in rebus, de quibus fert sententiam. Maxime proinde criminis rerum se facit, si* « *pro virili sua parte jus suum unicuique non reddat. Idem historici* « *munus est, qui et ipse persona publica est, cujus fidei committitur examen rerum ab antiquis gestarum* etc. » Innumerabili sono i vantaggi che la storia ha prodotto alla società: oh quante volte ella ha sbigottito il delitto e trattenuto la mano di

« *posse sua munia sustine-* « *re, decorum reipublicae fo-* « *re* (65) ». *Gallus, quia speciem libertatis Piso praeceperat*, « *nihil satis illustre*

« revole alla repubblica, se « potessero, assente il prin- « cipe, i loro incarichi adem- « piere i cavalieri e il sena- « to (65) ». Gallo, perocchè

Antologia politico-istorica.

chi era pronto a commetterlo. Più d'un grande si sarà forse astenuto da qualche trista azione che sul momento sarebbe stata registrata in tutti gli archivi dello spirito umano. Narrasi che un imperatore della Cina rimproverò e minacciò una volta l'istoriografo dell'impero, dicendogli « Con qual' ardire osi tu « di registrare giorno per giorno i miei falli? Tal' è il dovere, « risposegli, di chi scrive nel tribunale della storia; ed è ap- « punto siffatto dovere che m' impone l'obbligo di prendere « sull' istante registro delle doglianze e delle minacce che voi « mi fate. (L' imperatore, dopo breve riflessione, soggiunse) « Ebbene, scrivi tutto, ed io procurerò d'astenermi da ciò che « la posterità potrebbe rimproverarmi ». Felici i sudditi di quel Principe che sapesse rispettare così i dritti della verità! Ma non è l'unico debito d'uno storico, secondo il nostro Tacito, quello di narrar soltanto gli avvenimenti delle cose: egli deve dirne ancora le cagioni che li han prodotti. Nulla rende più istruttiva una storia quanto il rapportar fedelmente il parere di coloro che han preso parte nelle deliberazioni de' grandi affari ch'essa contiene, perchè è appunto da ciò che si rilevano i gradi delle ragioni, dell' abilità, dell'interesse, delle passioni, in somma di tutte le buone o cattive qualità di coloro che le hanno pronunziate, come eziandio il discernimento del Principe che se n' è servito.

(65) La vita, dice Graziano, è una continua lotta contro la malizia dell'uomo, alla quale altro opporre non si può che l'a-

« *aut ex dignitate populi Romani, nisi coram et sub oculis Caesaris: eoque conventum Italiae et adfluentes provincias, praesentiae ejus servanda* » *dicebat. Audiente haec Tiberio ac silente, magnis utrimque con-*

aveva Pisone preoccupata una immagine di libertà, discorreva, « niuna risoluzione abbastanza nobile e degna della Romana maestà, se non trattata al cospetto e sotto gli occhi del principe: quindi la dieta italica ed il congresso delle province doversi alla presenza sua riserbare ». Tiberio udiva

Antologia politico-istorica.

stuzia della più sagace intenzione. Quest'arte procurò a Vespasiano l'impero. Disgrazia del nostro secolo, dice il Malvezzi, in cui ingannare il compagno colla più detestabile simulazione vien chiamata accortezza. E S. Gregorio dice « *Hujus mundi sapientia est cor machinationibus tegere, sensum verbis velare: quae falsa sunt vera ostendere: quae vera sunt falsa demonstrare* ». Un avviso come quello di Pisone, si liberamente alla presenza del principe proferito, non era dunque accorto, nè tampoco sagace, perchè non affacente alla forma d'un governo assoluto. Sian pur liberi e schietti gli avvisi, ma tali che nell'un tempo non urtino le forme del sistema in vigore. D'altronde gli affari di grande importanza sogliono essere trattati alla presenza del supremo imperante con maggior dignità ed accuratezza. È in questo senso che Tacito fa dire ad un senatore Romano, ch'egli doveva sempre fare ricordo a se stesso del tempo in cui era nato, e dell'antica forma del reggimento stabilita nella Città e nello Stato, affinchè avesse potuto ammirare il passato, e conformarsi al presente.

tentionibus acta : sed res dilatae (66).

e taceva; cosicchè d'ambo le parti si disputò vivamente; ma fu protratta ogni cosa(66).

Antologia politico-istorica.

(66) La scelta de'ministri fu e sarà in ogni tempo una delle funzioni le più importanti del potere. È il termometro, dice uno storico moderno, secondo il quale l'opinione pubblica ha sempre giudicato delle inclinazioni della corte. Plinio (lib. 3 ep. 2) ci ricorda che « *Eorum consilio in negotiis, iudicio in studiis utere,* « *qui plurimum fide, veritate, intelligentia praestant* ». Abbiamo nella politica enciclopedia questo precetto. « Sebbene alcuni « principi credono, che più fa per loro avere appresso di se « numero d'uomini sagaci che savî, nondimeno essi s'ingan- « nano grandemente; perciocchè, come dice Agesilao, alla di- « gnità ed al governo regio non conviene la sagacità degli uo- « mini astuti, ma la prudenza de'buoni; e tutto che gli uomini « astuti giovino in molte cose, assai maggiore è il danno che a « lungo andare vien da loro, senza che niuno buono ha caro « quel giovamento che è accompagnato, come quelli che sem- « pre accompagnano l'uno coll'altro, e fanno il principato tanto « più degno, e il principe con molta più ragione chiaro ed ono- « rato ».

Dall'altro canto si riflette, che se la prudenza fu e sarà necessaria nel maneggio de' pubblici affari, l'astuzia non ha lasciato mai di farvisi distinguere colla pratica d'ogni sua sottile risorta. Difatti, ella suol'agir sempre in controsenso di ciò che desidera; non fissa lo sguardo che per ingannare l'occhio di chi la mira; e mentre fa pompa di conciliative parole, suole prendere all'istante quella determinazione alla quale niuno pensava. Allorchè poi sente lo stimolo dell'orgoglio, di rado si

XXXVI. Et certamen Gallo adversus Caesarem exortum est: nam censuit « in quinquennium magi- « stratuum comitia habenda: « utque legionum legati, qui « ante praeturam ea militia « fungebantur, jam tum prae- « tores destinarentur: prin- « ceps duodecim candidatos « in annos singulos nomina- « ret ». Haud dubium erat, eam sententiam altius pene- trare, et arcana imperii ten- tari (67). *Tiberius tamen*,

XXXVI. Nacque contesa allora tra Gallo e Cesare, avendo Gallo proposto, « che « ne'comizi i magistrati creas- « sersi per cinque anni; e che « i legati delle legioni, giunti « a tale militar grado prima « della pretura, in sin d'al- « lora pretori si destinassero: « nominasse il principe per « ciascun anno dodici candi- « dati ». Non v'era dubbio che tal parere ad alto fine in- tendesse, e che gli arcani s'ur- tavano dell'imperio(67). Pure

Antologia politico-istorica.

uniforma all' altrui avviso, ma preferisce piuttosto di fare con apparente sincerità il sacrifizio della propria passione, mentre n'è assai diverso il sentimento dell' animo. Lo che chiaramente si vide nella disputa di Gneo Pisone ed Asinio Gallo, de' quali perchè il primo opinò che dovessero i Senatori nell'assenza del Principe proseguire le loro funzioni, il secondo, benchè avverso all' assolutismo, ed occulto nemico di Tiberio, pretese che si prendessero le ferie, dopo le quali gli affari si sarebbero trattati con maggior lustro coll' intervento del principe stesso. Da ciò la massima, che quando due ministri sono discordi sopra una cosa che appartiene al Principe presente, il di costui silenzio servirà di approvazione, cosicchè il parere del ministro favorevole prevalerà sempre.

(67) Non v'è saviezza nè sagacia che bastino ai Principi per

quasi augeretur potestas ejus, disseruit: « Grave modera-

Tiberio, quasi di potestà crescesse, soggiunse: « Essere

Antologia politico-istorica.

entrare nel vero spirito degli avvisi e de'consigli de'loro ministri; perchè a prescindere che molte cose, le quali in apparenza sembrano buone sono nella sostanza sommamente nocive, spesso è avvenuto che essi, per non avere attentamente considerato il vero spirito del proposto divisamento, han menomato d'autorità per via di quegli stessi mezzi che sembravano i più atti ad accrescerla. Diceva Muciano a Vespasiano « *Ipse qui suadet considerandus est* ». E Ferdinando il Cattolico insegnava a suo genero Filippo I padre di Carlo V, che i ministri ed i consiglieri de'Principi somigliano agli occhiali, i quali quantunque sono d'aiuto a coloro che li portano, pure non è per essi piacevol cosa il doverne far uso. Tiberio aveva tutta la ragione di diffidare del progetto di Gallo, progetto che mentre conteneva tre proposizioni, due cioè riguardanti il sistema politico sulla creazione de'Pretori per un quinquennio, ed il terzo militare, cioè che i legati delle legioni elevati a tal grado prima d'esser Pretori, s'intendessero tali dal momento del loro ascenso alla legazione, avea senza dubbio radici più profonde, e tali dal penetrare fin dentro i misteri del dominio. Questi è quel Gallo che, come abbiamo veduto (ann. lib. 1 c. 12) lo aveva esacerbato con un'ardita interrogazione in quella prima adunanza in cui mostravasi in forse d'assumere la signoria. Questi è quel Gallo, che Augusto, trattando nelle sue ultime conferenze di chi anelasse l'imperio, avea chiamato *avidum et minorem* (ibid. c. 13). Questi infine è quel Gallo che subito dopo la disputa avuta con Pisone, della quale poc'anzi si è parlato, ardiva d'attaccar briga con Cesare colla mira di sondare le acque del Prin-

« *tioni suae tot eligere, tot dif-*
« *ferre: vix per singulos an-*
« *nos offensiones vitari, quam-*
« *vis repulsam propinqua spes*
« *soletur: quantum odii fore*
« *ab his, qui ultra quinquen-*
« *nium projiciantur? unde*
« *prospici posse, quae cui-*
« *que tam longo temporis spa-*
« *tio mens, domus, fortu-*

« grave alla modestia sua
« tanti scegliere, tanti dila-
« zionare: evitarsi appena i
« disgusti con l'elezioni an-
« nuali, benchè gli esclusi
« consolinsi con la vicina spe-
« ranza: qual odio in quelli
« arderebbe, ch'oltre a cin-
« que anni si rigettassero?
« come preveder mai tanto
« innanzi qual sarà l'animo,

Antologia politico-istorica.

cipato. Un uomo dunque di fiera indole e di principesche idee, ingordo di signoria, e che si spingeva ad irritare il Principe con un consiglio spontaneo, che non avea solo di libertà l'immagine ma la sostanza, non potea non richiamare tutta la sospettosa attenzione di Tiberio; anche perchè era proprio dell'indole di Gallo di voler sempre distinguersi nelle assemblee, e dove non gli riusciva di segnalarsi con argomenti di spiritoso carattere, di mostrare molto spirito nel contradirvi.

Non sono mancati però de' consiglieri e ministri di così buone qualità, che se avessero continuato con passo ordinario a camminare per il retto sentiero alle dignità che desideravano, vi sarebbero senza contrasto arrivati. Ma perchè non potevano star fermi in ciò che avevano deliberato di fare, appena cominciavano una cosa entravano in un'altra, e per impazienza sono stati la cagione della propria bassezza. Fa di mestieri pertanto che ciascuno, il quale aspira ad alto grado, s'avvezzi a saper sopportare il tedio, ed aspettar con pazienza qualunque tarda speranza.

« *na?* (68) *superbire homines*	« la famiglia, lo stato di cia-
« *etiam annua designatione:*	« scheduno? (68) insuperbire

Antologia politico-istorica.

(68) L'imperatore Galba dicea sovente ch'egli non comprava i soldati, ma gli eleggeva: sentenza veramente degna d'un sovrano! In pari tempo però i suoi ministri vendevano tutte le grazie, rubavano ciò che loro veniva fra le mani, tanto che indussero l'imperatore a mal fine. Egli dunque s'ingannava se credeva scusarsi con delle belle sentenze, o di potere colla sua virtù ricoprire i difetti de'suoi ministri; perciocchè essendo costoro quelli che ognuno vede operare, sarebbero, ove fossero cattivi più atti a far odiare il principe o a farlo disprezzare ove fossero di poca virtù, che non sarebbe il principe, ancorchè buono e valoroso, a conciliar loro la stima e la fiducia de'suoi sudditi.

Gli uomini sogliono presentarsi al Sovrano in figura abbellita de' migliori colori che improntar possono dall' artifizio; perciò è quasi impossibile che i principi nella scelta de' loro consiglieri e ministri evitar possano tutti gli inganni. Il cardinale di Richelieu dicea sovente, che gli uomini appena mutano di condizione mutan di spirito, o per meglio dire, essi disvelano ciò che avean dovuto dissimulare per toccar la meta del loro scopo. Se la maschera con cui la maggior parte degli uomini copronsi il viso; se le astuzie, delle quali ordinariamente si servono per travestirsi onde celare i propri difetti, non li fanno ravvisare fino al punto in cui, saliti a grandi cariche, appariscono tanto cattivi per quanto erano reputati virtuosi, ne deriva che se uno di costoro ottenesse effettivamente la nomina, si dovrebbe senza indugio riparare all'errore. E qualora l'indulgenza potesse tollerare qualche leggiera incapacità, ella non dovrebbe mai andar sì lungi, da soffrire per privato vantaggio quei vizî che sono pregiudizievoli al bene dello Stato.

« *quid? si honorem per quin-*	« pur gli uomini d'un anno
« *quennium agitent? quin-*	« sol disegnati: che mai sa-
« *quiplicari prorsus magi-*	« rebbe se tengansi in dignità
« *stratus, subverti leges, quae*	« per cinque anni? I magi-
« *sua spatia exercendae can-*	« strati del tutto quintupli-
« *didatorum industriae, quae-*	« carsi, e rovesciarsi le leggi
« *rendisque aut potiundis ho-*	« che il suo tempo prefissero
« *noribus statuerint* (69) ».	« ad operare l'industria dei
	« candidati, ed a chiedere,
	« o ad ottenere gli onori (69) ».

Antologia politico-istorica.

(69) Un filosofo dell'antica Grecia ripeteva sovente, che la più bella qualità de'Re è quella di poter, volendolo, beneficare. Dice Cicerone « *Beneficentia est beneficiorum collatio* »; (de nat. deor.) e Teofrasto considerava la beneficenza come il precipuo sostegno della società. Ma i Principi non trovansi sempre in circostanze d'esercitarla. Sovente essi per trarsi d'imbarazzo, debbono da alcuni intender tutto al rovescio; e quando s'avveggono di qualche sorpresa, per necessità debbono rispondere in senso opposto a somiglianza di colui che getta il suo cappotto innanzi alla mano che sta vibrandogli il colpo. Questa politica era tutta propria del Cardinal Mazzarini, il quale s'adoperava a rispondere in senso ambiguo allorchè gli si chiedeva qualche cosa che non poteva accordare, o che gli si parlava d'affari, sui quali credeva espediente di non doversi spiegare. Egli diceva ad un suo confidente che nelle udienze più d'una volta aveva opportunamente dato ad intendere, che trovava difficoltà a spiegarsi in francese. Ne'suoi politici avvedimenti ci ha lasciato all'uopo più d'un precetto. Egli p. e. diceva. — Allorchè non puoi accogliere qualche domanda, non dar subito, come suol

XXXVII. Favorabili in speciem oratione vim imperii tenuit, censusque quorumdam senatorum juvit. Quo magis mirum fuit, quod preces M. Hortali, nobilis juvenis, in paupertate manifesta, superbius accepisset. Nepos erat oratoris Hortensii, illectus a divo Augusto liberalitate decies sestertii ducere uxorem, suscipere liberos, ne clarissi-

XXXVII. Con dicerìa, favorevole in apparenza, il nervo tennesi dell' imperio, e ristorò d'alquanti senatori lo stato. Per lo che mosse più maraviglia, che i prieghi di Marco Ortalo, giovane nobile, in povertà manifesta, superbamente accogliesse. Nipote egli era dell'oratore Ortensio, allettato dal divo Augusto con un milione di ses-

Antologia politico-istorica.

dirsi, a crudo la negativa, bensì dopo un breve insinuante e persuasivo discorso. — Se avessi detto di no, e poscia mostrar ti volessi condiscendente, saresti accagionato di leggerezza. — Sempre che devi ripulsare, rifletti un tantino, e quindi dimostra che tu stesso ne provi il rammarico. — E siccome il volgo suol correre in fretta, languire, comparire abbattuto e quasi spirante, così se ti richiede di cose ingiuste, non gli dare in sulle prime la negativa, ma con qualche specioso pretesto, e con modi piacevoli procurerai di tenerlo a bada. — Se poi l'istanza si restringesse a qualche cosa di suo passatempo, non frapporre indugio ad accordargliela. Così o cesserà dall' importunarti, o in un tratto muterà voglia ec. — Oggidì, diceva un politico Spagnuolo, non si può vivere senza parlare a rovescio . . . . ma gli uomini virtuosi e da bene debbono astenersene, bastando, per non esser delusi, fidarsi poco de'bei discorsi. La stessa Sapienza c'insegna « *Homo qui blandis fictisque sermonibus loquitur amico suo, rete expandit gressibus ejus* ».

ma familia extingueretur(70). *Igitur, quatuor filiis ante limen curiae adstantibus, loco sententiae, cum in palatio se-*

terzi in dono a tor moglie per aver prole, onde una schiatta illustrissima non perisse (70). Posti dunque in

Antologia politico-istorica.

(70) La nobiltà ereditaria o graziosamente dal Principe conferita è senza dubbio una parte costitutiva della monarchia, ed è necessaria per difenderla e sostenerla. Ma lo è, come dice il sig. di Montesquieu, quando adempiendo alla propria destinazione, diventa non il termine del potere del Principe e de'dritti del popolo, ma l'anello di congiunzione tra l'uno e l'altro. Inoltre, irradiata dallo splendore del trono, ne riflette il chiarore sulla intera superficie dello Stato ad incremento di civiltà delle classi inferiori. Poche parole sotto il doppio rapporto morale e civile di essa per vieppiù dimostrare l'utilità di sua istituzione necessaria al ben essere d'ogni regolato dominio. Dice l'angelico dottore, che Iddio non ha creato due uomini, uno d'argento per essere padrone de' nobili, e l'altro d'argilla per esser padre de'plebei. Egli ne fece un solo di limo. Quali sono dunque i veri nobili ed i veri plebei? Eccoli. La vera spica dà la farina e la crusca; la stessa pianta porta la rosa e la spina: la rosa è una benefica creatura, la quale spande egualmente l'odore a chiunque a lei si accosta: la spina è una maligna escrescenza, la quale straccia la mano a chiunque a lei mal cauto la stende. Così da un solo germe, da un padre solo talora nascono l'uomo buono e l'uomo cattivo: l'uno come rosa spargerà profumo soave a se d'intorno, ecco il vero nobile, l'altro come spina pungerà chi seco lui viene a contatto, ecco il vero plebeo. Ciò basti per la parte morale.

In quanto alla civile istituzione di essa diremo, che in origi-

natus haberetur, modo Hortensii inter oratores sitam

sull' entrar della curia quattro figliuoli, poichè il senato

Antologia politico-istorica.

ne la parola nobiltà non fu un titolo che accordava dritto, nè fu ereditaria. *Nobilitas* presso i Romani significava notabilità, e non già un ordine o classe di cittadini. Il senato fu creato per governare, i cavalieri per combattere a cavallo, se erano tanto agiati da possederne uno. I plebei divennero cavalieri, e sederono anche in Senato o per aumentare il numero de' Senatori, o perchè avevano ottenuto il dritto d'elezione, in seguito dell'esercizio di quelle magistrature che ad essi l'ammissione accordavano. Questa dignità, ed il titolo di cavaliere erano unicamente ereditari. Grande verità sarebbe quella che tutti gli uomini sono eguali, se con ciò s'intendesse di dire, che tutti gli uomini lo sono innanzi alla legge; che tutti hanno ugualmente dritto alla protezione del governo; che tutti lo hanno pel godimento della proprietà de' loro beni. Ma troppo s'ingannerebbero se credessero potervi essere uguaglianza d'impieghi, perchè gli uomini non lo sono, nè giammai lo saranno in quanto al loro talento.

La nobiltà fin dalla sua più remota origine era attaccata alla considerazione del proprio merito ed alle cariche, non ai possedimenti prediali. Le famiglie illustri pel corso di piu generazioni, i discendenti degli uomini grandi, di coloro che prestarono rilevanti servizi alla patria, di coloro infine a'quali erano state attribuite delle straordinarie azioni, ottennero in ogni paese una qualche ereditaria considerazione. Ma siccome le leggi e le usanze de' popoli non sono eterne, così mutate anch'esse come tutto il resto, ne derivò che col volger de'secoli la nobiltà divenne il partaggio de' possessori di terre. In Alemagna, in

imaginem, modo Augusti intuens, ad hunc modum coepit:

tenevasi nel palazzo, ora all'effigie d'Ortensio posta fra

Antologia politico-istorica.

Inghilterra, in Spagna, in Francia, in Italia i signori furono nel pieno godimento d'una nobiltà ereditaria, perchè le rispettive famiglie erano nel possesso delle loro terre feudali o non feudali. Così i titoli di Principe, di Duca, di Conte, di Visconte, di Barone, di Marchese etc., erano e sono anche oggidì vitalizî, trasmisibili da' padri ai figli. La nobiltà ordinaria presso di noi si divide in nobiltà di razza ed in nobiltà di nascita. Coloro, gli antenati de' quali passaron sempre per nobili, di cui non se ne può fissare l'origine, chiamansi *nobili di razza*. Coloro poi, gli antenati de'quali sono stati nobilitati, chiamansi *nobili di nascita*, perchè l'atto della loro nobiltà prova che un tempo furono di rango inferiore. Sia però somma lode alla civiltà del secolo ed alla saviezza de' Potentati d'Europa, i quali mentre han conservato ne'loro dominî siffatti titoli di nobiltà, non ostante le leggi eversive della feudalità, dove furon poste in vigore, non hanno obbliato di rimontare alla pura origine dell' antica istituzione, aprendo l'adito alle ricompense del merito e della virtù col creare da quando in quando, ad emulazione de'buoni, e ad onore della rispettiva nazione de' nobili di nascita, senza recare all' antica ed alla nuova nobiltà alcun pregiudizio. Ecco perchè l'Ammirato, ne'suoi discorsi sopra Tacito, dice essere dell' interesse de' Principi conservare l'antica nobiltà, « perchè « a quante più nobili persone comandano, tanto più la loro glo- « ria addiviene maggiore ». Per lo contrario sarebbe da uomo semplice e materiale il dire, che più il popolo, al quale si comanda, è di bassa condizione e di limitate sostanze, più il Principe vive in pace e sicuro. La nobiltà è necessaria, come lo so-

« *Patres conscripti, hos, quo-*
« *rum numerum et pueritiam*
« *videtis, non sponte sustuli,*
« *sed quia princeps monebat:*
« *simul majores mei meruc-*
« *rant, ut posteros habe-*
« *rent* (71). *Nam ego, qui*

gli oratori, ora d'Augusto volgendosi, come di cosa pubblica, in tal sentenza parlò: « Padri coscritti, questi, il « cui numero e fancinllezza « vedete, non generai di mio « senno, ma per avviso del « Principe; ed eran pure gli « avi miei meritevoli di snc- « cessione (71). Imperocchè

no le altre classi della società, perchè la grandezza di chi regna non consiste nell'abbassamento de'magnati, e nel dominare una gran massa di meschini e plebei. È d'uopo evitar gli estremi, i quali allorchè toccansi, diventano pericolosi. A quel nobile di Varsavia che in Venezia si affaticava a dimostrare, che il re di Polonia era il più grande di tutti i re, dicendo « *Est enim do-* « *minus dominantium, et tot regum rex, quot Palatinorum* », fu risposto, che appunto per questa ragione il suo re era il più debole di tutti, ed insiememente il più meschino, perchè dipender doveva da tanti piccioli re quanti erano i Palatini. Diceva per ischerzo l'ultimo Duca di Borgogna, che la Francia, per esser ben governata, avea bisogno, non di uno, ma di cinque re, alludendo che quanto meno sono i grandi, più rifulge la grandezza del Principe; ma il secolo di Luigi XI passò, ed attualmente in Europa ogni cosa sopra di questo punto è stata portata al più perfetto equilibrio.

(71) Molte cose dir si potrebbero sul celibato in tempo di Roma libera e di Roma imperiale riprovato e punito, e poscia sotto gli imperatori Cristiani tollerato, come a di nostri. Ci li-

« non pecuniam, non studia | « non avendo potuto io nè
« populi, neque eloquentiam, | « ricchezze, nè popolar favo-

Antologia politico-istorica.

miteremo a quelle che servono a meglio dilucidare le istanze di M. Ortalo fatte in Senato a Tiberio.

I Romani ben conoscevano che la possanza d'uno Stato stà in ragione diretta della popolazione che lo compone. Essi perciò non trascurarono alcun mezzo per accrescere il numero dei cittadini, e con questa veduta e coll'altra di ovviare al libertinaggio, il governo avea de'riguardi per la classe de'coniugati. Perciocchè nella concorrenza alle pubbliche cariche in segno di distinzione si preferivano gli ammogliati, specialmente s'eran capi di famiglia, ai celibi o a coloro che non avevano figli. Ed allorchè s'assegnarono i posti nel teatro, fuvvi anche una certa regola per i coniugati e pe'celibi ne'diversi ordini della nobiltà e del popolo. I plebei ch'avevan moglie ebbero in teatro la distinzione di sedere separatamente da'soldati. Plinio nel rimproverare un amico che persisteva a tenersi celibe, gli rammentava essere in Roma antica la legge, che colui il quale non avea moglie, esser non poteva nominato Dittatore, Pretore, Censore, Questore e Generale d'armata per la ragione che la magistratura, dalla di cui retta amministrazione dipende la pubblica prosperità, non conveniva a giovani celibatari affidarsi. « *Magistratus ex quorum administratione salus populi pendet, non opor-* « *tere iuvenum caelibum potestati permitti* ».

Ma per indurre i Romani più facilmente ad ammogliarsi, il governo avea sancito delle pene e delle ammende contro il celibato. La profonda politica d'Augusto comprese tutta la importanza dell'anzidetta massima, specialmente in un'epoca in cui le guerre civili avean prodotto la perdita d'un gran numero di

« *gentile domus nostrae bo-*	« re, nè l'eloquenza, retaggio
« *num, varietate temporum*	« di nostra casa, per lo variar

Antologia politico-istorica.

cittadini. Egli dunque, a ripararne il bisogno, fece nuovi regolamenti che ampliavan di molto i privilegi de'coniugati, e le pene contro i celibatari. Per esempio: coloro che a' 25 anni non avean preso moglie erano esclusi da tutti gli impieghi, e pagavano un apposito tributo al tesoro. E ricevendo qualche legato in forza di testamento, n'erano privati dal fisco, qualora non si maritavano nel termine perentorio di cento giorni dal dì della morte del testatore, termine in fòrza d'apposita ordinanza loro accordato. Lo stesso Plinio, scrivendo a Fabato padre di suo suocero, ricorda che Augusto solea negar la sedia ai giovani celibi, ed invece permetteva agli ammogliati di sedersi. In fine, l'imperatore non omise di mostrarsi liberale; perciocchè nel farsi lo stato di popolazione per quartiere, fece distribuire mille piccoli sesterzi a ciascun plebeo che presentava i suoi figli legittimi d'ambo i sessi di fanciullesca età per facilitarli allo stato coniugale. Altro regolamento egli fece in seguito di privilegio e di speciale onore a chi aveva tre figli viventi, appellato *jus trium liberorum*, ma non essendo questo il luogo di maggiormente diffonderci, basterà quanto si è detto per ben comprendere lo spirito delle istanze di Ortalo. Le quali furono, come vedremo, da Tiberio accolte con alterigia perchè fatte con poca prudenza e con soverchia ostentazione. Comunque sia, il celibato alcune volte è comoda situazione ed onesto mantello della povertà. Gastone Duca d'Orleans, allorchè sentiva le nozze di due persone di rango ma di limitate sostanze, soleva dire che in quel giorno la fame e la sete si maritavano insieme ec.

« *accipere vel parare potuis-*
« *sem, satis habebam, si te-*
« *nues res meae nec mihi pu-*
« *dori, nec cuiquam oneri*
« *forent. Iussus ab impera-*
« *tore, uxorem duxi*(72)*. En*
« *stirps et progenies tot con-*
« *sulum, tot dictatorum: nec*
« *ad invidiam ista, sed con-*
« *ciliandae misericordiae re-*
« *fero. Adsequentur, florente*
« *te, Caesar, quos dederis,*
« *honores: interim Q. Hor-*

« de'tempi ricevere o procac-
« ciarmi, mi tenea pago, se
« le mie tenui sostanze nè di
« vergogna a me fossero, nè
« altrui di carico. Per obbe-
« dire al principe, mi ammo-
« gliai (72). Ecco la stirpe e
« il lignaggio di tanti consoli
« e dittatori. Nè dico ciò per
« orgoglio, ma per averne
« pietà. Conseguiranno, vi-
« vendo tu, quegli onori che,
« Cesare, lor darai. Solleva

Antologia politico-istorica.

(72) Il nostro storico pare che qui voglia confermare ciò che ha detto nel capo primo del libro primo di questi annali, cioè che l'adulazione imbastardisce lo spirito anche il più buono, e che questa per essere salita all'apice sotto Tiberio, era la carriera degli onori divenuta in quell'epoca difficilissima. Non v'ha dubbio che nelle repubbliche di Grecia e di Roma l'arte di parlare era possente strumento d'ambizione. Le scuole di rettorica somministravano una colonia di politici e di legislatori. Gli studî della filosofia e dell'eloquenza s'accordavano col genio di quel politico reggimento che incoraggiava le ricerche, e che si sottometteva unicamente alla forza della persuasione. Ma non può negarsi del pari che Ortalo con quelle parole *Varietate temporum* si permetteva di fare un odioso paragone tra l'antico e il nuovo governo, come se avesse voluto dire che l'eloquenza era morta sotto Tiberio, il quale piccavasi di popolarità e che in senato soleva prendere la maschera della modestia.

« *tensii pronepotes, divi Au-*
« *gusti alumnos, ab inopia*
« *defende* (73) ».

XXXVIII. Inclinatio senatus incitamentum Tiberio fuit, quo promptius adversaretur (74) *his ferme verbis*

« intanto i pronipoti di Quin-
« to Ortensio, gli allievi del
« divo Augusto, dalla men-
« dicità (73) ».

XXXVIII. La propensione del senato aizzò Tiberio a contradire più ratto, (74) quasi con queste parole! « Se

Antologia politico-istorica.

(73) Non possiamo uniformarci al divisamento di quei politici i quali fissano per massima che di rado un Principe faccia del bene a coloro che sono stati dal suo predecessore beneficati, appunto perchè li considera come le creature d'un altro. D'altronde aggiungono, ch'egli non ammette partaggio, così nella riconoscenza, come nel supremo potere: conchiudono che per siffatta ragione egli non fa gran conto delle raccomandazioni fattegli dal padre moribondo a favore de'suoi ministri o de'suoi servitori o favoriti. Ogni regola ha la sua eccezione, e noi ne abbiamo vedute moltissime in persona de'Principi dell'augusta dinastia che ci governa, ne' quali la beneficenza può dirsi una delle connaturali loro virtù. Interrogato Protagora in qual modo potessero gli uomini sublimarsi, rispose « *Si veritatem amplecterentur, et cunctis benefacerent* ». Tito Vespasiano era benefico a segno, che ne fu ammonito dagli amici, ai quali rispose « *Non licet quemquam a vultu imperatoris tristem discedere* ». Era questa una delle virtù caratteristiche d'Errico IV che i di lui discendenti han saputo ognora giustificare!

(74) Non v'è cosa più difficile di quella di saper domandare, cioè di saper conoscere quell'*idoneum petendi tempus*. È vizio degli uomini d'obbliare il benefizio e di tenacemente scolpire

usus: « Si quantum paupe-
« rum est, venire huc et libe-
« ris suis petere pecunias coe-
« perint, singuli nunquam

« quanti ha poveri, qua ne
« vengano, e diensi a chiede-
« re danaro pe' loro figli, niu-
« no ne andrà mai sazio, e

Antologia politico-istorica.

nella loro memoria la negativa di esso. Inoltre, dice Plinio (lib. 3 ep. 4) che i primi benefici restano dimenticati dai più recenti; ma se una sola volta si mancasse di beneficare, tosto il ben fatto sarebbe interamente perduto. « *Est natura comper-« tum, ut antiquiora beneficia subvertat, nisi illa posterioribus « cumules: nam quamvis saepe benefacias, si quid unum neges, « hoc solum meminerunt, quod negatum est* ». Presso costoro, aggiunge Plauto il beneficio è una leggierissima piuma, mentre l' ingiuria ha del piombo la gravità.

« *Ita sunt omnes isti nostri cives*
« *Si quid benefacias, levior pluma gratia est:*
« *Si quid peccatum est, plumbeas iras gerunt* ».

Per ottener grazia dal Principe è d' uopo astenersi dal fargliene supplica innanzi a personaggi, la presenza de' quali par che gli imponga la necessità d' accordarla. Un Principe nuovo, come Tiberio, s' opporrà sempre (e ragion di Stato l' esige) a que' soccorsi che un uomo di qualità domanda ed attende da un corpo rappresentativo che precedentemente riuniva la sostanza del dominio, ancorchè gli fossero dallo stesso accordati per merito o per celebrità di lignaggio, perchè il benefizio non d'altra sorgente deve derivare che dal volere del sovrano e dalla sua esclusiva munificenza. E tal fu appunto l'errore di Ortalo, il quale dimostrava aver più fiducia nella protezione del Senato che nella compassione dell' imperatore.

« *exatiabuntur* , *respublica*	« mancherà la repubblica(75).
« *deficiet* (75). *Nec sane ideo*	« Nè dagli antichi fu certa-
« *a majoribus concessum est*	« mente concesso uscir talor
« *egredi aliquando relatio-*	« di proposta, ed espor cose

Antologia politico-istorica.

(75) La beneficenza è una delle belle virtù del principato, ma il saper negare è in pari tempo difficil arte di regno. Perciocchè, dice Graziano, l'impegno non deve oltrepassare il potere; nè si deve caricar troppo la riconoscenza, perchè colui che si vedrà nell'impossibilità di sodisfarla, romperà l'amicizia. Ben presto leggeremo nel nostro storico « *Beneficia eo* « *usque laeta sunt, dum videntur posse exolvi, ubi multum an-* « *tevenere, pro gratia odium redditur* ». Se un Principe conceder volesse tutto ciò che gli si domanda, egli non potrebbe astenersi dal beneficare moltissimi immeritevoli. Diceva un gran re di Spagna « Se volessi contentar tutti, sarei ben pre- « sto ridotto alla penosa posizione di dover per me domanda- « re ». Colui che vuol esser troppo liberale, bentosto si ridurrà all'impossibilità di esserlo.

Carlo l'audace, Duca di Borgogna beneficava spesso, ma con parsimonia, perchè diceva, che nulla più facilmente rompe il nodo dell'amicizia, quanto un beneficio. Carlo III bisavolo del nostro Augusto Sovrano era di affabili maniere, e ben può dirsi che avea tutte quelle qualità che la natura non accorda che agli uomini rari, e che assicurano l'amore ed il rispetto del popolo. Non v'era giorno in cui non dasse pubblica udienza, e che non beneficasse alcuno, e nel rifiuto di qualche grazia era talmente pieno di cortesia e di dolcezza, che nessuno ne rimanea dispiaciuto. Il Principe duuque che vuol essere ri-

« nem, et, quod in commune
« conducat, loco sententiae
« proferre, ut privata nego-
« tia, res familiares nostras
« hic augeamus, cum invidia
« senatus et principum, sive
« indulserint largitionem, si-
« ve abnuerint (76). *Non*
« enim preces sunt istuc, sed

« di pubblica utilità, perchè
« qui le private cose e i no-
« stri affari domestici miglio-
« riamo, col carico del senato
« e de'principi, sia che accor-
« dino sia che nieghino le
« sovvenzioni (76). Che non
« son queste già suppliche, ma
« domande importune certo

spettato e ben servito non suole mai disseccar la sorgente dei benefizî, perchè più d'ogni altro conosce, che gli uomini servono più di buon grado pel beneficio che ne sperano, che per quello che hanno già conseguito.

(76) Allorchè un personaggio di qualità domanda al Principe un particolare sussidio alla presenza de' suoi cortigiani, consiglieri, o ministri viene a situarsi sul bivio il più malsicuro e difficile, perchè la concessione della domanda suole dispiacere a coloro che sono d'avviso contrario, e la negativa a quelli che opinano favorevolmente. Oltre a ciò, i popoli amano che il loro principe sia più economico che liberale, perchè credono ch' egli eserciti la liberalità a loro spese, e che sarebbe in ciò assai più limitato, se non potesse da essi ritrarre un equivalente compenso. Non dimentichiamo mai questa verità finanziera « Quando la proporzione di quelli che ricevono eccede la « proporzione di quelli che contribuiscono, lo Stato dev'essere « oppresso dal peso de' tributi, perchè se il carico delle tasse « dolcemente preme su i ricchi, discende in pari tempo con « gravità accelerata sulla gran massa composta delle inferiori e « più indigenti classi della società ».

« *efflagitatio* , *intempestiva*	« ed inaspettate, essendo i
« *quidem et improvisa*, *cum*	« padri per altri affari raccol-
« *aliis de rebus convenerint*	« ti, levarsi in piedi, e col
« *patres*, *consurgere* , *et nu-*	« numero e con l'età de' fi-
« *mero atque aetate liberum*	« gliuoli stringere il cuor del
« *suorum urgere modestiam*	« senato, (77) violentar me, e
« *senatus* (77); *eamdem vim*	« come sfondar l'erario, il

Antologia politico-istorica.

(77) La prodigalità, dice il Lottini, quanto piu s'usa, più fa che si perda la facoltà d'usarla, dal che risulta che in poco tempo per necessità i prodighi diventan poveri, e se sono principi, per provvedere alla loro povertà, diventano rapaci. Onde è maggiore l'odio che acquistano da quelli a cui tolgono, che non fu la grazia che riportarono da quelli a cui fecero doni. Sebbene i Principi hanno il vantaggio sopra tutti di poter giovare, pure è impossibile che possano contentar tutti. E se Augusto conservossi felicemente per 40 anni, fu perchè secondo il nostro storico seppe contentar tutti gli ordini « *Militem donis*, « *populum annona*, *cunctos dulcedine otii pellexit* », pure non fu esente dalle amarezze dell'ingratitudine, come già si è narrato.

Un Principe poi che accorda per sottrarsi all'importunità de' postulanti, suole attirarsi quella di tutti coloro che non gli avrebbero mai avanzato domande, se non avessero conosciuto questa sua debolezza. D'altronde, a qual titolo uno gli resterebbe obbligato quando sapesse ch'egli non accorderebbe se avesse una fermezza conveniente per ricusarsi? Lo storico Comines ci fa un tristo quadro di Errico IV di Castiglia, allorchè lo dipinge prodigo a segno, che si lasciò spogliare di ciò che aveva, fino al punto di vedersi abbandonato da' suoi

« in me transmittere, ac ve-
« lut perfringere aerarium :
« quod, si ambitione exhau-
« serimus, per scelera sup-
« plendum erit (78). Dedit

« quale se noi per ambizion
« voteremo, si dovrà poi con
« ribalderie rinfrancare (78).
« Ti diede, Ortalo, il divo
« Augusto danaro, ma non

Antologia politico-istorica.

servitori. Non evvi in vero più nobile difetto in un principe di quello della liberalità, ma in pari tempo non ve n'è uno più pericoloso di quando non si ha la ragione per guida. Che se questo infelice Principe avesse saputo adottar la massima, non già spinta all'eccesso, di Luigi XII di Francia, il quale diceva « *Nescit regnare qui nescit negare* », si sarebbe migliormente condotto, nè avrebbe lasciato lo Stato oppresso da gravi disordini.

(78) Allorchè l'ambizione e l'orgoglio accresconsi in un animo corrotto in ragione dell'incremento della possanza, la liberalità dev'essere in lui riguardata più come l'effetto di vanità che di bontà e di giustizia. Oh quanto è difficile al cuore umano il dominare queste passioni che si oppongono al godimento di sua prosperità. La falsa liberalità è il difetto di tutti i grandi che amano di farsi circondare dagli adulatori, e gli storici Francesi lo han marcato anche troppo in Errico II, ed in Errico III, i quali abbandonarono lo Stato ai loro favoriti. Ed il male addiverrebbe maggiore, se un principe, impelagato nel mare dell'ambizione, per alimentare siffatto vizio dasse fondo al pubblico erario, perchè sarebbe astretto a ritrovare il modo di ripianar la mancanza per vie non convenienti, le quali sarebbero le più cattive a danno de' sudditi. È d'uopo dunque tenersi in bilico per la massima di Plinio « *In sumptibus aerarii modus adhibendus, ne exhaustum* « *sit innocentium bonis replendum* ».

« *tibi*, *Hortale*, *divus Au-*
« *gustus pecuniam*, *sed non*
« *compellatus*, *nec ea lege*,
« *ut semper daretur*. *Lan-*
« *guescet alioqui industria*,
« *intendetur socordia, si nul-*
« *lus ex se metus, aut spes*;
« *et securi omnes aliena sub-*
« *sidia expectabunt*, *sibi i-*
« *gnavi*, *nobis graves* (79) ».

« sforzatovi, nè con legge che
« sempre te ne desse. Altri-
« menti l'industria incodardi-
« rà crescerà la scioperatezza,
« se ninno più tema o più speri
« di se medesimo; ed indolen-
« ti aspetteran tutti gli altrui
« soccorsi, per se codardi ed
« increscevoli a noi (79) ».
Tali parole, benchè applau-

Antologia politico-istorica.

(79) Ben a ragione debbono chiamarsi importuni coloro i quali, per aver ricevuto una volta qualche sovvenzione dal Principe, si credono nel dritto di chiederne delle altre. Negli Stati ben ordinati ciascuno dev' attendere ad accrescere onestamente le proprie sostanze, e soccorsi dalla pubblica beneficenza debbono essere soltanto quelli che ne avessero effettivo bisogno per notoria indigenza, per malattie e per altre cagioni, perchè in opposto si rallenterebbe l' industria, e si darebbe appoggio alla poltroneria foriera dell' ozio.

Di cattivissimo augurio sarà poi, per chi domanda soccorso, l' opinione di scioperato e di neghittoso, perchè non potendo il Principe servirsene, non gli farà alcuna grazia, e sarà da lui disprezzato come un uomo che è di peso allo Stato. È antico apotegma contro i poltroni quello, che non si debbono nutricare le galline che non fanno le uova.

Il Principe saggio suole perciò riserbare i suoi benefici per coloro che rendono, o che son capaci di rendere importanti servizi allo Stato. In pari tempo non omette, per via d'incoraggiamento, d'eccitare il genio e l'abilità di coloro che sono eccel-

Haec atque talia, quamquam cum assensu audita ab his, quibus omnia principum honesta atque inhonesta laudare mos est, plures per silen–	dite da que' ch' han uso di commendare ogni cosa onesta e disonesta de' principi, da' più si accolsero con silenzio e con sommesso bisbiglio.

Antologia politico-istorica.

lenti nell'arte che professano, e specialmente de'più intelligenti nel commercio e di coloro che sono capaci d'invenzioni utili che tendessero ad arricchire la nazione. Nè qui sarà superfluo il rammentare, che per la specie umana in generale e per i popoli d'Europa in particolare, non vi è stato avvenimento più interessante di quello della scoperta del nuovo mondo, e del passaggio alle Indie per il Capo di Buona Speranza. Ebbe allora incominciamento un nuov'ordine di cose nel commercio, nella possanza degli Stati, ne'costumi, nell'industria, e nel governo de' popoli. Da quell' epoca gli uomini han fatto da pertutto un reciproco baratto delle loro opinioni, delle loro leggi, de' loro usi, delle loro malattie, de' loro rimedi, delle loro virtù e dei loro vizi. Chi è che ha cavato canali, che ha disseccato le paludi e gli stagni, che ha fondato Città, che ha riunito, vestito, e civilizzato i popoli? *il commercio!* È questo il più bel trionfo della civiltà Europea. Uno Stato può esser felice coll'aver buone leggi, ma non può mai esser florido che coll'industria e col commercio. Le società commercianti coi Cavalieri Teutonici, ossia la lega Anseatica, hanno avuto la gloria di estendere le loro colonie lungo le coste del Baltico fino al golfo di Finlandia. La Russia che colla sua estensione offre cotante varietà di prodotti, e che confina con tanti diversi popoli, esercita oggidì un gran commercio che ha scosso dal torpore più d' un popolo dell' uno e dell' altro emisfero.

tium aut occultum murmur excepere : sensitque Tiberius (80) *, et, cum paullum reticuisset , « Hortalo se re- « spondisse ait: ceterum , si « patribus videretur, datu-*

E se ne avvide Tiberio (80), e taciuto alquanto, disse « aver « egli risposto ad Ortalo : del « resto, ove piacesse a' padri, « darebbe ad ogni suo figlio « maschio dugento mila sester-

Antologia politico-istorica.

(80) Allorchè pericoloso è il censurare e vituperevole l'adulare , altra via non resta agli uomini prudenti per tenersi nel giusto mezzo , che quella del silenzio. D' altronde, allorchè un grande ha parlato ed i cortigiani non rispondono, o sotto voce o fra i denti borbottano , come facevano i senatori con Tiberio, tosto s'avvede ch'essi non aderiscono a ciò che non hanno l' ardire di apertamente disapprovare. Ciò basta per determinarlo a qualche pronto e conveniente ripiego. Difatti, l' imperatore , non senza ripugnanza , accordò ai figli maschi di Ortalo dugento mila sesterzi per ciascuno , pari a Lire 25,000 di Francia, locchè prova, che non sempre proceder si deve ad arbitrio , ma conceder qualche cosa all' inclinazione de' grandi dello Stato, ancorchè non se n' avesse l' intenzione. Sul proposito della disapprovazione per mezzo del silenzio , narra il Pagliari che un giovane Italiano , entrando in camera del Cardinal Salviati ed avendolo trovato in disputa con un amico col quale giuocava agli scacchi, senza aver inteso la ragione d' entrambi, di botto disse « Vostra Eminenza ha torto ». Risposegli il Cardinale « nell' ignoranza del fatto come vi salta in mente « di giudicare così ? Perchè , replicogli , se la ragione fosse dal « vostro canto, questi signori (accennando gli astanti) già ve « l' avrebbero data : ma poichè qui ognuno tace , è questo il « segno che il torto è vostro ».

« rum liberis ejus ducena sestertia singulis, qui sexus « virilis essent ». Egere alii grates; siluit Hortalus, pavore, an avitae nobilitatis, etiam inter angustias fortunae, retinens. Neque miseratus est posthac Tiberius, quamvis domus Hortensii pudendam ad inopiam dilaberetur (81).

zi ». Gli altri lo ringraziarono: tacque Ortalo, per paura, o dell'avita nobiltà fiero in mezzo ancora alle angustie della fortuna. Nè mai Tiberio pietà poi n'ebbe, benchè la casa di Ortensio precipitasse in vergognosa indigenza (81).

Antologia politico-istorica.

(81) È lodevole cosa in un governo ben ordinato l'aver compassione d'una casa d'antica nobiltà ereditaria, la quale da una somma opulenza fosse caduta in una povertà vergognosa. Ortalo, nipote dell'illustre oratore Ortensio, si trovò in tempo di Augusto in una favorevole posizione per essere stato suo padre, dopo la battaglia di Filippi, ucciso d'ordine d'Antonio. Augusto, che ascriveva a sua gloria il sollevare le antiche famiglie di Roma, gli donò un milione di sesterzi per agevolarlo così a prender moglie. Ubbidì Ortalo, e da quelle nozze ebbe quattro figli, già tutti giovani allorchè li condusse in Senato. Gli atti di liberalità fatti da Tiberio ad alcuni Senatori poveri lo spinsero, in parità di circostanze, a domandargli un soccorso. Ma se egli è quell' Ortalo che Valerio Massimo accenna (lib. 35) come un tristo esempio di quelli eredi che disonorano un gran nome, non meritava alcerto la buona grazia del Principe; perciò la sovvenzione che ottenne non oltrepassò dugento mila sesterzi, il quinto cioè di quanto ottenuto aveva da Augusto, troppo scarsa per quell'infelice famiglia. Ciò prova che quando

XXXIX. Eodem anno mancipii unius audacia, ni mature subventum foret, discordiis armisque civilibus rempublicam perculisset. Postumi Agrippae servus, nomine Clemens, *comperto fine Augusti, pergere in insulam Planasiam, et fraude aut vi raptum Agrippam ferre ad exercitus Germanicos, non servili animo concepit. Ausa ejus impedivit tarditas onerariae navis: atque interim patrata caede, ad majora et magis praecipitia conversus, furatur cineres, vectusque Cosam, Etruriae promontorium, ignotis locis sese abdit,*

XXXIX. Nello stesso anno l' audacia d' un solo schiavo, se non spegnevasi a tempo, era per muovere discordie ed armi civili nella repubblica. Un *Clemente*, servo di Agrippa Postumo, udito già morto Augusto, formò con animo non servile il disegno di trasportarsi in Pianosa, e a frode o a forza rapirne Agrippa, e condurlo agli eserciti di Germania. Ruppe tale ardimento la tardità d' un legno da carico: e ucciso frattanto Agrippa, rivoltosi egli a temerità più grandi e precipitose, ne ruba il cenere, e trasportatosi in Cosa, pro-

Antologia politico-istorica.

il Principe accorda poco a persone di merito o di alta nascita, è segno che lo fa suo malgrado, o indottovi da' suoi consiglieri, o per altre politiche considerazioni, e perciò il beneficato nulla da lui può ulteriormente sperare. Ma se non avesse la fermezza o l' arte di rifiutare, non sarebbe per lui conducente il supplirvi col danaro con parsimonia, perchè col concedere qualche cosa a tutti coloro che domandano, non potrà evitare la taccia di sordido e di avaro, come se avesse dato a tutti la negativa. Di questa tempra era appunto il Cardinale Errico Re di Portogallo.

donec crinem barbamque promitteret: nam aetate et forma haud dissimili in dominum erat. Tum, per idoneos et secreti ejus socios; crebrescit « vivere Agrippam, » occultis primum sermonibus, ut vetita solent; mox vago rumore apud imperitissimi cujusque promptas aures, aut rursum apud turbidos, eoque nova cupientes. Atque ipse adire municipia obscuro diei, neque propalam aspici, neque diutius iisdem locis. Sed, quia veritas visu et mora, falsa festinatione et incertis valescunt, relinquebat famam, aut praeveniebat (82).

montorio della Toscana, celasi in luoghi ignoti, finchè la barba e i capelli se gli allungassero, perchè non era di età e di forma dissimile dal padrone. Quindi per mezzo di scaltri complici move voce, essere Agrippa vivo », pria con furtive parole, come si usa in cose di risico, poi con diffuso rumore n' empie le orecchie d'ogni più semplice, ed anche de' sediziosi, e perciò avide di novità. Ed egli stesso sull'imbrunire recavasi per le città, nè si mostrava in paese o a lungo ne' luoghi stessi. Ma perchè il vero e vista e tempo avvalorano, fretta e incertezza il falso, ratto involasi dond'era sorto, e donde fosse per sorgere romor di se (82).

Antologia politico-istorica.

(82) Il governo colla totalità de' suoi mezzi, con tutta la possanza esecutiva, coattiva, coercitiva di cui è rivestito arriva, non senza difficoltà, a calmare uno Stato commosso da civili dissensioni; ma per turbarne uno in pace basta talvolta un uomo pericoloso massimamente se costui nulla avesse da per-

dere. Il timore che il leone ha del gallo e l'elefante del topo servir deve a' principi d'esempio che i più vili strumenti sono talvolta capaci di mettere i loro dominî in combustione. Se Roma ebbe il suo falso Agrippa, l'Inghilterra, l'Olanda, il Portogallo, la Russia, ed anche la Cina ebbero agitatori politici della medesima temerità ed impostura.

Nel secolo decimoquinto e precisamente nell'anno 1487 sotto il regno meno turbato che inquieto d'Errico VII d'Inghilterra, un garzone di fornaio per disputargli lo scettro si fece credere figlio d'Eduardo IV. Ammaestrato a rappresentar questa scena da uno de' suoi più furbi seguaci, fu acclamato re in Irlanda e coronato a Dublino. Per sostenersi osò di dar battaglia al re presso Nottingham. Errico che lo vinse e che lo fece suo prigioniero, credè di dare una forte umiliazione ai faziosi coll'impiegarlo nella sua cucina, ove prestò per lungo tempo servizio. Le ardite imprese, comunque sventurate, hanno sovente degli imitatori, che eccitati da esempl così brillanti, ne sperano successi migliori. Il giovane panettiere fu preso a modello dal figlio d'un Ebreo, sensale in Anversa, che volle esporsi a maggiore cimento, col farsi credere figlio del IV Eduardo. Il re di Francia, vigile a mantenere allora acceso in Inghilterra il fuoco delle dissensioni, gli diè coraggio e lo riconobbe, ma ben presto per ragioni di Stato abbandonò al suo destino quell'impostore. Però la vecchia sorella di Eduardo, vedova di Carlo il Temerario, che in Borgogna godeva di vasta proprietà lasciatale dal marito, volle avvalersi di quella risorta col riconoscere nel 1493 per suo nipote l'Ebreo. E per verità costui rappresentò benissimo quella ridicola parte. La sua bella e mae-

per Italiam, « *servatum mu-* | spandevasi, « viver per gra-

Antologia politico-istorica.

stosa figura, la sua cortesia, il suo valore sembravan renderlo degno del rango che aveva usurpato. Egli arrivò a sposare una principessa della Casa di Yorck che lo amò anche dopo che fu scoperta la sua impostura. Fu in armi per cinque anni continui, agitò la Scozia in un' alternativa or di prosperità or di disastri. Finalmente nel 1499 fu abbandonato e consegnato al re che lo fece chiudere in carcere, dal quale avendo tentato di evadere, fu portato al patibolo.

Nel susseguente secolo un certo Cornelio Hock dimorante in Roterdam ove erasi ammogliato, ardì farsi credere figlio dell' Imperator Carlo V. Il popolo cominciò a rispettarlo come tale, e dare ascolto a certe sue proposizioni di voler portare nella repubblica qualche miglioramento; ma il consiglio d'Olanda lo fece prendere e tosto all' Aia decapitare e squartare.

Nell' anno 1585 il Portogallo ebbe due falsi Sebastiani, l'uno nativo del borgo di Alcasova, figlio d'un fornaciaio, l'altro chiamato Mariano Alvarez nativo dell' isola di Terceira, figlio d'un tagliatore di pietre, entrambi eremiti, e tratti fuori dell'eremo per rappresentare la parte di re immaginari del Portogallo. E comecchè erasi sparsa da per tutto il regno la voce che D. Sebastiano, salvatosi dalla battaglia d' Alcazar, e che per far penitenza in espiazione di tante vittime cadute in quella sanguinosa giornata erasi per sette anni ritirato in un deserto, termine superstiziosamente creduto necessario per ottenere il perdono de'suoi peccati, così il volgo a motivo dell'austerità della loro vita prestò fede a quella grossolana impostura. Il primo fu catturato con tutti i suoi seguaci; costoro furono impiccati, ed egli fu mandato in galera, affinchè i troppo creduli ed in pari tempo gli increduli avessero avuto tutto l' agio di vederlo

« *nere deum Agrippam.* » *cre-* | « zia divina Agrippa »: cre-

Antologia politico-istorica.

e di disingannarsi perchè a D. Sebastiano per nulla rassomigliavasi. In quanto ad Alvarez, sebbene era da tutti creduto per il principe, di cui realmente avea le fattezze e biondi i capelli, pure egli di buona fede li assicurava esser figlio d' un misero tagliatore di pietre. Ma vedendo che i suoi detti erano ascritti ad umiltà ed al desiderio di non essere riconosciuto, e che quanto più procurava disingannarli, tanto maggiormente s' ostinavano nella loro credenza, gli fu d' uopo tenere con ogni cautela in questo errore coloro che guarir non volevano da somigliante pazzia. Egli alzavasi a mezza notte per farsi la disciplina, durante la quale domandava il divino favore per potersi mostrare ai suoi sudditi e per fare ritorno alla reggia de' suoi maggiori. Quest' artifizio gli riuscì a maraviglia presso coloro che lo ascoltavano di soppiatto; i quali persuasi esser egli il vero D. Sebastiano, da per ogni dove lo pubblicarono. Accorse allora il popolo per vederlo, per offrirgli i suoi omaggi e per essere ammesso al bacio della mano; ed egli dandosi a conoscere per il Sovrano, cominciò nella piccola città d' Elzera a far uso di tutto il cerimoniale di Corte. Ma siccome ebbe la temerità di scrivere in Lisbona all'Arciduca Cardinale Alberto in termini assai goffi, ordinandogli che subito fosse uscito dal Real Palazzo, dove aveva intenzione di ritornare, così l' Arciduca gli spedì contro poche truppe per meglio conoscere lo stato delle cose. Alvarez che aveva circa un migliaio di seguaci, dopo qualche resistenza, fu disfatto e si rifugiò fra i macigni delle vicine balze, dove fu catturato con due compagni, e condotto nella Capitale, ed in forza di regolare giudizio, ebbe tagliata una mano, e poscia cogli altri impiccato e fatto a brani.

Simil giuoco, ma ben più serio verificossi in Russia. Nell'an-

debatur Romae; jamque O- | deasi in Roma; e già gran

Antologia politico-istorica

no 1597 Boris Goudunoff, dopo aver fatto assassinare Demetrio legittimo erede del trono, usurpò il potere imperiale. Un giovane frate volle assumere il nome di Demetrio, assicurando esser egli il principe, sottrattosi per divina misericordia al ferro degli assassini. Ebbe costui per poco miglior fortuna dello schiavo Clemente e degli altri precitati impostori. Imperciocchè, aiutato dai Polacchi e da un numeroso partito, scacciò l'usurpatore per usurpar egli stesso lo scettro. Nè fu l'inganno scoperto se non quando il popolo mostrossi di lui malcontento. Allora al falso Demetrio toccò la stessa sorte del falso Agrippa, e de' falsi re d' Inghilterra e di Portogallo, la morte. È facile il comprendere a qual punto per queste furberie la confusione e le disgrazie pubbliche moltiplicassero. I Polacchi che avean dato fuoco i primi alla miccia della ribellione coll'innalzamento del primo falso Demetrio furon prossimi a stabilire nella Russia il loro dominio, ma l'elezione che nel 1613 i Boiardi fecero di Michele Romanoff a Czar di tutte le Russie, ceppo dell' attuale regnante dinastia, portò ordine e calma a quel vastissimo impero oggi il più possente in Europa!

Da ultimo, allorchè nella China nel 1641 l' usurpatore Listking fu da un altro usurpatore ammazzato, le popolazioni riconobbero in diverse Province, come in Russia il falso Demetrio, alcuni fanciulli veri o falsi figliuoli dell'ultimo imperatore detronizzato. Tutto ciò dimostra che da per ogni dove coloro che sono avversi al governo vigente non hanno migliore opportunità di quella d' un falso pretendente che osasse mostrarsi contro il Sovrano legittimo. Ma siffatte pazzie passaron di moda, nè oggidì le popolazioni son tanto dappoco da non discernere dalla realtà le apparenze.

stiam invectum multitudo ingens(83), *jam in urbe clandestini coetus celebrabant* (84):

folla approdato in Ostia (83), già conventicole occulte lo celebravano nella città (84),

Antologia politico-istorica.

(83) Facilmente si crede a ciò che si desidera, massimamente in materia di politiche novità; ma l'uomo in questo caso, senza la scorta della ragione, ha le traveggole che gli fanno scorgere da per ogni dove probabilità e verisimiglianza, anche nelle cose impossibili. Se di buon grado si mentisce, con ritrosia si deve credere, perchè, al dire di Graziano, chi di leggieri si muove, spesso è obbligato a pentirsene. L'uomo accorto non deve mai farsi autore di ciò che non sa con accerto, se vorrà evitare la taccia di poca capacità. Il dire fortuitamente la verità è un approssimarsi alla menzogna. Ed il nostro Divin Redentore, che non vuol l'uomo bugiardo, diceva a' suoi discepoli « *Sit sermo vester est est, non non* ». (S. Matt. c. 5 v. 37). Il credulo è di cuore volubile difetto inerente alle donne. *Qui credit cito, levis est corde* ». (Eccles. c. 14). Bella è quella sentenza di Euripide

. . . . « *Sapienti diffidentia*
« *Non alia res utilior est mortalibus* ».

Cicerone aggiunge che la fronte, gli occhi ed il volto sovente mentiscono, ma più spesso la lingua. « *Frons, oculi, vultus saepe* « *pe mentiuntur*, *oratio vero saepissime* ». Non deve perciò recar meraviglia se molti per avidità di cose nuove, o per ignoranza, prestando fede alla diceria di coloro che andavano spargendo esser salvo Agrippa per favore de' numi corsero in folla ad Ostia per incontrarlo.

(84) Un governo ed in preferenza il Monarchico, deve assolutamente evitare le segrete adunanze come produttrici in ogni

cum Tiberium anceps cura distrahere, vi ne militum ser-

quando Tiberio fra due pensieri ondeggiava, o spegnere

tempo di sollevazioni e di congiure troppo funeste all'ordine ed alla sicurezza interna dello Stato. Ed ancorchè le associazioni avessero per iscopo d'occuparsi d'oggetti letterari o di belle arti, o di godere di qualche divertimento, egli è debito di chi governa il soverchiarle, acciò con questo mezzo tutelare si metta freno a malvage passioni, e s'impedisca ch'esse chiamino in loro soccorso tutti gli eccessi. Non può negarsi che dall'anno 1830 fino al presente la Francia p. e. abbia vagato nel caos utopistico delle politiche franchigie, per trovare la stella polare d'una prosperità duratura. Ebbene, ricordiamo le parole proferite nell'anno 1834 da uno de'suoi onorevoli deputati.

« Numerose associazioni coprono il nostro paese. Qual'è oggidì il nostro divisamento; quello d'attaccare in tutti i sensi « l'ordine sociale, di scuoterlo dalle sue basi, calpestare le nostre leggi, dissotterrar quindi l'insanguinato vessillo d'una « efimera repubblica che ha già marcato le sue vittime. Evvi « una sorprendente analogia fra quei giorni di sinistra memoria « e quelli in cui viviamo: il linguaggio dell'attuali associazioni « è perfettamente quello delle società popolari e corruttrici « dell'anno 1789; gli stessi nomi; gli stessi simboli; la medesima guerra dichiarata alla proprietà; la stessa odiosità per il « travaglio economico e favorito dal cielo. La società de'dritti dell'uomo ha nuovamente intrapreso l'opera sua sul punto stesso « dove lasciolla Robespierre. Con ragione l'Europa spaventata « dallo spirito della propaganda soffiata dalle associazioni sopra « un quadrato di 1200 leghe, non opererà il suo disarmamento « che colla cessazione di questa causa d'inquietezza ec. ».

vum suum coërceret, an inanem credulitatem tempore | a forza d'armi un suo schiavo, o lasciar al tempo distrugge-

Antologia politico-istorica.

Un altro non men saggio deputato usava nell' istess' epoca queste consimili espressioni. « Le affiliazioni stendono sulla « Francia una rete di disorganizzazione sociale. Gli affiliati mar- « ciano armati di pugnale, e su queste perfide armi è rice- « vuto il loro giuramento. Per costoro l'ingiusto diventa giusto, « la violenza un dritto di prevalere sul dritto, o piuttosto pre- « tendono d' erigere in dritto la violenza. Queste fazioni sono « senza pietà. Fermatevi al loro cospetto, cercate di raddolcir- « le, o di fare qualche transazione, ed esse vi risponderanno, « come il Ciclopo ad Ulisse, « *Amico, ti divorerò l' ultimo di* « *tutti* ». Ascoltiamo in fine il Ministro dell' Interno di quel tempo.

« Che sono le associazioni ? Forse un nuovo corpo costitui- « to, un nuovo potere nello Stato ? Ebbene, tutti i poteri che « debbono esistere nello Stato sono stati dalle leggi determina- « ti. Non avendo esse ammesso le associazioni, naturalmente e « necessariamente ne segue, ch'esse debbono essere dal go- « verno disapprovate e vietate. Esse non hanno dunque un « dritto naturale ; esse non sono che la conseguenza della tol- « leranza che il governo potrebbe loro accordare, ma che oggi « deve distruggere ».

Il Ministro sviluppa quindi le loro tendenze, i loro pretesi dritti, il loro spirito, il loro scopo, ed i nomi delle sezioni delle medesime, che tutti non si potrebbero accennare nell'angusto spazio di questa annotazione. Poscia, con sommo politico antivedere, proseguiva a dire « Quali sono, fra gli altri, gli « strumenti delle sette? I banditori pubblici ora aboliti, i rifu-

ipso vanescere sineret. ***Modo nihil spernendum, modo non omnia metuenda', ambiguus pudoris ac metus, reputabat*** **(85).** ***Postremo dat ne-***

re la vana credulità. Ora parevagli di non doversi disprezzar nulla, or non tremar d'ogni cosa, incerto fra la vergogna e il timore (85). Com-

Antologia politico-istorica.

« giati politici circondati da tutte le seduzioni ed adulazioni ;
« gli avvocati senza cause ; i medici senza malati; gli uomini
« indebitati e falliti; giovanetti di generose idee, ma che invece
« d' apprendere una professione utile, addiconsi a teorie inap-
« plicabili e pericolose. Nelle classi inferiori poi vi sono pessimi
« operai neghittosi, che non vogliono arricchire travagliando,
« ma spogliando gli altri, e che hanno la smania di mischiarsi in
« tutti i politici affari. Il risultato finale di tutte queste socie-
« tà e d'appesantire con tutta la loro gravità quasi in tutte le
« parti della Francia sopra i pubblici funzionari che vogliono
« combattere e martirizzare. In qnesta guisa ciascun funzionario
« si trova, per così dire, isolato non avendo altra forza centrale
« che quella che gli somministra il governo, ed in lotta con
« tutte queste riunioni, le quali col mezzo delle diffamazioni,
« degli insulti, delle avanie, e spesso ancora col mezzo delle
« processure, cercano ad ogni passo d' attraversarli. Convien
« dirlo, o Signori, v'è d' uopo d'un gran coraggio e d'un gran
« patriottismo per esercitar oggidì le pubbliche funzioni, ed
« ecco perchè conviene che si dia maggior forza al governo con-
« tro le sette, le quali non stanno solamente progettando una
« rivoluzione politica, ma una rivoluzione sociale, la di cui
« base è il cambiamento di mano della proprietà ».

(85) In caso d'un avvenimento che potesse formar materia di politica novità la massa del popolo suole dividersi in due parti.

gotium Sallustio Crispo: ille e clientibus duos (quidam | mette alfin l'affare a Sallustio Crispo. Trasceglie Crispo

Antologia politico-istorica.

Si compone la prima di persone da bene, di spiriti moderati silenziosi e costernati; la seconda di uomini violenti che l'elettrizzano ad ogni istante e che si uniscono insieme per irrompper compatti come lava vulcanica. È allora che ciascuno crede di libare l'indole delle cose, perchè tutti vi prendono interesse; ed in somigliante rincontro si verifica che i più imperiti diventano peritissimi per l'anarchia. In tutto ciò che costituisce folla il disordine è assai vicino al tumulto, massimamente quando le idee dominanti sono il trionfo del vizio e l'impunità dei delitti. Chi riflette in quel critico istante che un sol reato potrebbe essere la sorgente d'infinite calamità? Il timore del governo è allora salutare; anzi è onorevole per lui il tener conto di tutto ciò che si dice, e di ben provvedervi. Al vincitore si attribuisce sempre tutto l'onore della vittoria.

Ciò posto, il Principe accorto nulla suole disprezzare di ciò che tocca la quiete dello Stato, perchè al dire Q. Curzio (lib. 6). « *Parva saepe scintilla contempta magnum excitavit incendium* ». I grandi incendi derivan spesso da leggierissime cause. Colui che n'estingue la prima scintilla ignora la grandezza del pericolo che ha prevenuto, ma chi per conoscerlo non curasse di spegnerla, si ridurrebbe forse a tale estremità da non potervi più apprestare un rimedio. In quel disturbo suscitato da un uomo di poco conto qual era Clemente, ma a cui il popolo accordava gran simpatia, Tiberio dovè trovarsi imbarazzato, tanto sulla scelta de' mezzi per disfarsene, cioè se colla forza o coll'astuzia, quanto sulla pronta esecuzione di ciò che doveva risolvere. Perciocchè adottando il primo, avrebbe dato un esem-

milites fuisse tradunt) deligit, atque hortatur, simulata conscientia adeant, offerant pecuniam, fidem atque pericula polliceantur. Exequuntur ut jussum erat. Dein speculati noctem incustoditam, accepta idonea manu, vinctum clauso ore, in palatium traxere. Percunctanti Tiberio, « Quomodo Agrippa factus esset? » respondisse fertur « Quomodo tu Caesar ». Ut ederet socios, subigi non potuit. Nec Tiberius poenam ejus palam ausus, in secreta palatii parte interfici jussit, corpusque clam auferri (86); *et, quamquam multi e domo principis, equitesque ac se-*

due suoi clienti (alcuni dicon soldati), gli anima a fingersi complici, a presentarsegli, fede, danaro, e vita offerirgli. Adempion essi il comando. Quindi avvisatolo privo di guardie una notte, a mano armata l'assaltano, l'incatenano, e con la bocca sbarrata il traggono nel palazzo. Interrogandol Tiberio, « com'egli Agrippa si fosse fatto?» « diecsi rispondesse, come tu, « Cesare ». Non si potè sforzare a svelare i complici; e non osando Tiberio prenderne pena pubblica, lo fece segretamente uccidere nel palazzo, e trarne occulto il cadavere (86). E benchè molti

Antologia politico-istorica.

pio di gran timore per l'adesione della plebe a quell'audace ribaldo; attenendosi al secondo, avrebbe dimostrato soverchia debolezza, e si sarebbe detto di lui, come in Francia, « On « n'étoit point battant, de peur d'être battu », come se il falso credito di quello schiavo fosse sì grande, da far preferire alle armi la lunga via delle blandizie e degli inganni. Per uscire da questa alternativa il miglior divisamento sarà sempre quello di scegliere l'espediente il più sollecito ed efficace, e che dia minor motivo al disordine.

(86) Vi sono delle circostanze nelle quali sarebbe più perico-

natores, sustentasse opibus, juvisse consiliis dicerentur, haud quaesitum (87).

de' cavalieri, dei senatori e di corte avessero voce d'averlo e di consigli e di danaro aiutato, non si cercò (87).

Antologia politico-istorica.

loso che utile il procedere per le consuete vie di giustizia. D'altronde, l'esecuzione in segreto delle sentenze capitali suole eccitare il sospetto ed il rimprovero d'una ingiusta punizione, per lo riflesso che dev'esser fatta in pubblico, così per il pubblico esempio, che per l'onore del governo, eccettuato il caso in cui il popolo non dovesse averne contezza, o si trattasse di qualche personaggio in favor del quale esso potesse sollevarsi. D. Giovanni De Vega Vicerè di Sicilia, come narra Graziano, rispose ad una dama di Palermo che gli offriva centomila ducati purchè suo marito non fosse decapitato sulla pubblica piazza, « Madama, non si fa la giustizia quando non viene eseguita « nel suo solito luogo ». Ma considerato il caso di Tiberio, convien dire ch'egli si regolò con avvedutezza, perchè un pubblico supplizio avrebbe fatto più onore che vergogna al falso Agrippa che la plebe Romana riguardava meno come un impostore, che come un uomo il quale avea voluto vendicar la morte del suo infelice padrone : in questo caso il popolo non sarebbe stato forse semplice spettatore di quel supplizio.

(87) Allorchè grande è il numero degli implicati in una congiura o in qualche altra macchinazione contro il principe o contro lo Stato, e che vi fosse d'uopo di lunghe ricerche per venire allo scoprimento di tutti gli autori e complici del complotto, il miglior espediente, dopo eseguita la sentenza contro i principali colpevoli, suol esser quello di dissimulare per non muovere ed eccitare il vespaio. Ogni punizione che eccedesse i li-

XLI. (Anno V. C. 770 — Aer. Chr. 17) Fine anni arcus propter aedem Saturni, ob recepta signa cum Varo amissa, ductu Germanici, auspiciis Tiberii; et aedes Fortis Fortunae Tiberim juxta in hortis, quos Caesar Dictator populo Romano legaverat; sacrarium genti Iuliae, effigiesque divo Augusto apud Bovillas, dicantur. C. Caecilio, L. Pomponio consulibus, Germanicus Caesar A. D. VII Kalendas Junias triumphavit de Cheruscis Cattisque et Angrivariis, quaeque aliae nationes usque ad Albim colunt: vecta spo-

XLI. (Anno di Roma 770 — di Cristo 17) In sul finire dell'anno si consagrarono e presso al tempio di Saturno un arco per le perdute insegne con Varo; e da Germanico ricuperate per autorità di Tiberio; e negli orti vicino al Tevere legati al popol Romano da Cesare Dittatore il tempio della Buona Fortuna: e una cappella alla gente Giulia e una statua al divino Augusto in Boville. Consoli Caio Cecilio e Lucio Pomponio, il dì ventisei di Maggio trionfò Germanico Cesare de'Cherusci, dei Catti, degli Angrivarii e di quan-

Antologia politico-istorica.

miti della governativa prudenza ancorchè fosse giusta, non avrebbe più l' apparato della giustizia e del pubblico esempio, ma d' una carneficina che renderebbe il principe odioso e gli procaccerebbe il titolo di sanguinario. Abbiam detto nel primo libro che Giulio Cesare nella memorabile giornata di Farsaglia, entrando vincitore nel sala della Pretorio di Pompeo, fece con mirabile indifferenza dare alle fiamme, senza leggerle, tutte le lettere de' suoi nemici di Roma che si trovarono ne' scrigni di suo genero, appunto per non essere forzato a far male a moltissimi. (Appian. de bell. civ. lib. 3 c. 96). Narra il De Vera

lia, captivi, simulacra montium, fluminum, proeliorum: bellumque, quia conficere prohibitus erat, pro confecto accipiebatur. Augebat intuentium visus eximia ipsius species, currusque quinque liberis onustus; sed suberat occulta formido reputantibus, « haud prosperum in Druso « patre ejus favorem vulgi: « avunculum ejusdem Mar- « cellum flagrantibus plebis « studiis intra juventam ere- « ptum: breves et infaustos « populi Romani amores(88) ».

ti mai v'hanno popoli insino all'Albi. Si recarono spoglie, immagini di monti, fiumi e battaglie: e la guerra, perchè vietatogli compierla, ebbesi per compiuta. Inebbriava gli occhi de' riguardanti la rara avvenenza sua ed il carro carico di cinque figli. Ma una segreta paura li travagliava, considerando « che a Druso « suo padre non fu proprio il « favor del volgo: che il suo « zio Marcello per l'estuante « parzialità della plebe fu « spento in sua gioventù: le « tenerezze del popol Roma- « no esser brevi ed infau- « ste (88) ».

Antologia politico-istorica.

che un corriere, che recava lettere di alcuni principi e signori protestanti d'Alemagna al Langravio d'Assia, essendo stato catturato dagli avamposti delle truppe di Carlo V, gli fu trovata tra i dispacci una memoria de'soccorsi ch'essi gli offrivano per continuare la guerra contro l'Imperatore. Ma quel saggio principe, senz'altro leggere che il titolo, gettolla al fuoco, avendo appreso da Cesare che la più nobile maniera di perdonare è quella di volontariamente ignorare l'offesa.

(88) Il trionfo grande e piccolo era presso i Romani il sommo degli onori militari, lo stimolo alle più virtuose azioni, la

XLII. Ceterum Tiberius, nomine Germanici, trecenos

XLII. A nome poi di Germanico distribuì Tiberio tre-

Antologia politico-istorica.

mira di quegli eroi ch'aspiravano all'immortalità, e ch' anelavano d'offrire a Giove Capitolino il ramo del lauro trionfale che portato avevano nel corso di quell' imponente spettacolo. Come descrivere in una nota l'origine, l'incremento e la fine d'una istituzione che tanto contribuì alla Romana grandezza? Rinviando il lettore a ciò che classici autori ed i più accreditati ne scrissero (*), diremo, che l'uso del trionfo nacque con Roma, perchè, secondo T. Livio, fu Romolo l'autore del primo trionfo per aver disfatto alcuni popoli confinanti.

Plutarco vorrebbe fissarne l' origine all' epoca di Tarquinio Prisco. Fu Valerio Pubblicola il primo Console a cui toccò quest' onore, e l' ultimo a celebrarlo fu, secondo il Vopisco, l'imperatore Probo. Una pompa piena d' orgoglio, d'un fasto tutto barbaro ed inumano esser non poteva in armonia collo spirito della nostra santa Religione e perciò fu dagli Imperatori Cristiani definitivamente abolita. I primi trionfi non oltrepassarono il limite della semplicità de' prischi tempi di Roma e delle scarse sostanze de' popoli debellati; ma quando i Romani guerreggiarono in Asia ed in Africa, da dove riportarono le

(*) Tito Liv. Deca 1. c. 10 — Plutarco lib. 2. vit. di Ces., e trionfo di Pomp. — Plinio st. nat. lib. 14. c. 15 — lib. 15. c. 30 — lib. 33. c. 1. c 7 — Svetonio in Giul. Ces. c. 37. c 38, ed in Neron. — Dione lib. 43. e seg. — Velleo Paterc. lib. 2. c. 67 — lib. 11. c. 56 — Valerio Massimo lib. 2. c. 8 — lib. 5. c. 4 — Floro lib. 4. c. 2. n. 89 e 90 — Appiano trionf. di Scip. Afric. — Lo stesso guer. civ. lib. 11 — Giuseppe lo stor. trionf. di Paol. Emil., di Vespas. e di Tito — Giovenale sat. 10 — Cicerone ad Attic. lib. 13. ep. 44 — de off. lib. 11. c. 8 — Flavio Vopisc. vit. d'Aurelian. — Dionigi d'Alicarn. lib. 5. c. 8 — Giusto Lipsio lib. 11 c. 10 — ec. ec.

plebi sestertios viritim dedit, sequecollegam consulatuicjus	cento sesterzi a ciascun plebeo, e gli si fece collega nel

Antologia politico-istorica.

opime spoglie delle soggiogate nazioni, e che servirono per abbellire la pompa de' loro trionfi, allora la magnificenza toccò l'apice del sublime e del meraviglioso. Non v'ha dubbio che di tutti gli antichi spettacoli il trionfo Romano fu il più magnifico, più interessante, più lusinghiero, e che sopra ogn'altro ispirava l'amor della gloria. Quel giorno era un giorno di festa per tutti i cittadini, che giulivi consideravan Roma come la madre commune, il di cui splendore spandevasi sopra tutti i suoi figli. Quando trionfò da Dittatore Quinzio Cincinnato, ciascuno, a seconda del proprio stato, imbandì le mense innanzi la rispettiva abitazione per reficiare i soldati di transito, i quali tosto raggiungevano la propria coorte che per la cerimonia in bella tenuta marciava. Come descrivere, ancorchè in pochi detti i trionfi di Scipione Africano per la guerra Libica, di Mario per la Giugurtina, di Paolo Emilio, di Pompeo, come altresì il Gallico, il Pontico, l'Alessandrino, l'Africano, e l'ultimo di Giulio Cesare? Basterà dire, che i trionfatori, vestiti di porpora e d'oro, coronati di lauro, usaron carri intarsiati di cedro, d'acanto, di tartaruga, d'avorio e di lamine d'argento. Precedevano ricchezze immense, frutto delle spedizioni e delle conquiste, cioè le spoglie de're vinti, corone, vasi di gran valore, statue, altre scolture di diversi metalli, oro ed argento monetato o in verghe, curiosità singolari, elefanti, piani di fortezze in legno dorato o in cera, grandi quadri con dipinte battaglie, o fiumi o montagne, elmi, corazze, spade, picche, fasci di frecce, in una parola le più belle e le migliori armi tolte ai nemici. Le quali con-

destinavit. Nec ideo sincerae caritatis fidem adsecutus, amoliri juvenem specie ho-	consolato. Non acquistatone però fede d'amarlo sinceramente, deliberò di rimuoverlo

Antologia politico-istorica.

fusamente miste, ma con arte disposte sopra carri, scricchiolando le une sull'altre pel movimento delle ruote, formavano un romorio tutto affacente a quella marziale festività. Il solo Cesare nell'ultimo suo trionfo fece portare da giovani soldati n. 2,827 corone d'oro, del peso di 20,414 libbre, e 65,000 talenti in moneta, pari a circa 39 milioni di scudi. Se non così ricco, magnifico fu del pari il trionfo di Germanico per le riportate vittorie sui Cherusci, Catti, ed Angrivari, non che su di altre nazioni tra il Reno e l'Elba. Il suo carro, nel quale stavangli a fianco i suoi cinque figliuoli cioè Nerone, Druso, Caio, Agrippina e Drusilla, era preceduto da un gran numero d'illustri prigionieri, fra quali Segimondo figlio di Segeste, Tusnelda di costui figlia e moglie d'Arminio, portando sulle braccia il pargoletto Tumelico, del quale abbiam parlato nel 1 libro, Sesitaco nipote dello stesso Segeste, ed altri dei quali fa cenno Strabone. Curiosità rimarchevole e bizzarra fu quella di vedere che mentre tutta la famiglia di Segeste era in questo trionfo trattata da schiava, egli solo vi si mostrava in posto onorevole e distinto, come antico e fedele alleato del popolo Romano. La bella e nobile di lui presenza, ed il numero de' suoi figli multiplicar dovevano gli sguardi de' suoi ammiratori, però non senza gioia mista a quella specie d'amarezza e di palpito generale nel considerare le passate disgrazie di sua famiglia, allusive alla prematura morte di suo padre Druso, diversamente narrata da Dione, da T. Livio, e da Svetonio, non che quella di Marcello germano d'Antonia sua madre,

noris statuit, struxitque causas, aut forte oblatas arripuit (89). *Rex Archelaus*

in apparenza d'onore, e l'occasione apprestonne, o a caso offertasi l'afferrò (89). Signo-

Antologia politico-istorica.

giovane di 20 anni, delle più belle speranze, nipote e genero di Augusto e destinato a succedergli. Ma un grande come Germanico, ch' era nel possesso del favor popolare, e che dal canto suo non mancava di maggiormente conciliarselo, non poteva essere ben accetto a Tiberio, perchè un suddito di tal fatta sembrava non aver bisogno di lui; ed anche perchè un uomo caro al popolo s' espone a mille sospetti che gli invidiosi avran cura di far nascere e di fomentare a suo danno. Non vi è chi ignori quanto cara costò al Duca di Guisa la giornata delle barricate, cioè del 12 di maggio del 1588, in cui il popolo di Parigi si dichiarò così apertamente per lui, che Errico III fu costretto d' abbandonar la città per non esporsi ad un sicuro ed imminente pericolo.

(89) Ancorchè sincera sembrava che fosse in quella circostanza la prodigalità di Tiberio verso il popolo, al quale fece distribuire 300 sesterzi per testa, pari a lire 37 e soldi 10, e si fosse associato al consolato di Germanico, pure vedendo sinistramente interpetrati tutti gli onori a lui compartiti, o perchè i Romani sapessero, o perchè immaginassero ch'ei non lo amava, dovè ricorrere ad uno di que' tanti espedienti che la ragion di Stato suggerisce al principe per la propria conservazione. Non bisogna omettere che per una specie di fatalità tutti i colleghi di Tiberio nel consolato finirono infelicemente la vita. Difatti, Quintilio Varo da se stesso disperatamente si uccise; Druso fu avvelenato, Pisone governatore di Soria, e Seiano ebbero la morte per decreto del senato, e presto vedremo come Ger-

quinquagesimum annum Cappadocia potiebatur; invisus Tiberio quod eum Rhodi agentem nullo officio coluisset. Nec id Archelaus per superbiam omiserat, sed ab intimis Augusti monitus; quia florente C. Caesare, missoque ad res Orientis, intuta Tiberii amicitia credebatur (90). *Ut, versa Caesarum sobole, impe-*

reggiava da cinquant'anni la Cappadocia Archelao, re da Tiberio abolito per non averlo, mentr' era in Rodi, in niuna guisa onorato. Nè trascurollo per alterigia Archelao, ma per cenno de' famigliari d'Augusto; perchè fiorendo Caio Cesare, e governando l'Oriente, l'amistà sua credevasi mal sicura (90).

Antologia politico-istorica.

manico per veleno terminasse sul fior degli anni la sua gloriosa carriera.

(90) Ai torbidi de' Parti in Armenia, de' quali si è di sopra parlato, altri ne avvennero in Cappadocia, dove regnava da 50 anni Archelao. Il quale, secondo Dione (lib. 49 e 57) elevato dalla liberalità d' Antonio, fedele a lui si mantenne fino alla battaglia d' Azzio, dopo la quale gli venne confermato il regno da Augusto a cui mostrossi del pari attaccato, e questa fu appunto la cagione di sua rovina. Perciocchè, essendosi spinto fino ad astenersi dal visitare Tiberio, ch' erasi ritirato in Rodi per tema d' offendere Caio Cesare e lo stesso Augusto, si preparò colla sua successiva fedeltà e delicatezza il risentimento e la vendetta d' un principe che covava l' odio nel cuore finchè riuscito non gli fosse di saziarlo. Lo stesso Dione aggiunge, che quando Archelao fu da' suoi sudditi accusato ad Augusto, ebbe Tiberio per suo difensore in senato; doppia sorgente di odio per essere stato da lui pagato d' ingratitudine! Naturalmente quasi tutti gli uomini accorti mirano ad ingrandirsi o a tenersi

rium adeptus est, elicit Archelaum matris literis, quae,	Poichè, spento il cesareo sangue, s'impadronì dell' impe-

Antologia politico-istorica.

in sicuro, e da ciò deriva che in Corte essi agevolmente passano al lato del più forte. Nè i suggerimenti dati ad Archelao dai ministri di Augusto eccedevano le regole della politica, tanto più in quanto che Caio Cesare avea due altri fratelli, e tutti tre erano assai più giovani di Tiberio. Non pertanto fu quella la cagione della rovina del re, e ciò prova che l' umana prudenza è talvolta il ludibrio della fortuna, la quale, al dir di Polibio, si diletta di dare alle azioni degli uomini illustri un risultamento tutto contrario alla loro aspettazione. Non pertanto, Archelao avrebbe potuto comportarsi in guisa, da tenersi nella benevolenza d'entrambi i principi, cioè onorando in primo luogo Caio ed in secondo Tiberio, locchè non avrebbe potuto adombrar l'uno nè indispettir l'altro, il quale di sua propria volontà erasi allontanato dalla Corte per non oscurare colla sua presenza la gloria del nipote d' Augusto nel momento ch' entrava nell' esercizio delle pubbliche cariche. Se da un lato il cortigiano deve coltivare la buona grazia del principe regnante, e confidare nell' attuale di lui possanza, prudenza esige dall' altro, che non trascuri i principi del sangue, perchè attesa l' instabilità dell' umana natura, potrebbe nella Signoria di domani pagar cara la pena dell' odierna trascuratezza e disprezzo. Ma d'altronde il male, quand' è troppo lontano, non dovrebbe impedire all' uomo prudente di profittare dell' utilità del momento, perchè s'egli volesse per poco riflettere a tutte l'eventualità verificabili, qual mai sarebbe l' azione alla quale potrebbe con sicurezza determinarsi? Checchè ne sia, è vecchio sistema, dice un politico del passato secolo, che tutti i cortigiani adorano il

non dissimulatis filii offensionibus, clementiam offerebat, si ad precandum veniret (91). *Ille ignarus doli, vel, si intelligere crederetur,*

rio, chiamò per lettere della madre Archelao, la quale non occultatogli i dispiaceri del figlio, perdono offrivagli se ad implorarlo venisse (91).

Antologia politico-istorica.

sole che si mostra sull'orizzonte, e gli voltan le spalle allorchè lo vedono tramontare. « *Valde hoc usitatum est in Aulis, ut in* « *iis plures adorent solem orientem, quam occidentem* » (Anonym. ap. Polyant.)

(91) La clemenza è la calamita di tutti i cuori, l'arbitra d'ogni affetto, la virtù che tanto avvicina il principe alla divinità! Cicerone, Seneca, Terenzio, Giovenale, Plinio, Plutarco, Claudiano, Ovidio e tanti altri sublimarono una prerogativa sì bella, che ripeteremo essere la più rara gemma del serto dei Re! Laonde scriveva il Sulmontino poeta

« *Dextera praecipue capit indulgentia mentes*
« *Asperitas odium, saevaque bella movet.*
« *Crede mihi miseris coelestia numina parcunt*
« *Nec semper laesos, et sine fine premunt.*
« *Regia, crede mihi, res est succurrere lapsis,*
« *Convenit et tanto, quantus est ipse, viro* ».

Ma se lodevole è la clemenza, necessaria è la severità per chi regna, l'una perchè istilla nel cuor de'sudditi il più puro amore per il sovrano, l'altra perchè gli concilia il loro rispetto, elementi ambedue che costituiscono la vera sostanza del principato. Riporteremo in appoggio un politico precetto di grave autore. Non è possibile, egli dice, che il principe mantenga gli ordini militari e civili senza severità; perciocchè dove gli uomini sperano agevolmente perdono, si lascian sempre cader nel-

vim metuens, in urbem properat; exceptusque immiti a principe, et mox accusatus in Senatu; non ob crimina, quae fingebantur, sed angore, simul fessus senio, et quia regibus aequa, nedum infima, insolita sunt, finem vitae, sponte an fato, implevit. Regnum in provinciam redactum est, « fructibusque ejus levari « posse centesimae vectigal » professus Caesar, ducentesimam in posterum statuit. Per idem tempus, Antiocho Commagenorum, Philopatore Cilicum regibus defunctis, turbabantur nationes, plerisque romanum, aliis regium im-

Egli, la trama ignorando, o di violenza temendo, se pur mostrasse comprenderla, s'affretta a Roma; ed accolto severamente dal principe, fu tosto in curia accusato. Nè pe'delitti che simulavansi, ma d'angoscia e d'età consunto, e perchè a re la giustizia, non che l'abiezione, è insolita, spontaneamente o naturalmente cessò di vivere. Cangiossi il regno in provincia, e protestando Cesare « potersi « co'suoi prodotti alleggerir « la centesima, » posela per l'avvenire a metà. Morti nel tempo stesso i re Antiochio de'Comageni, de'Cilici Filo-

Antologia politico-istorica.

l'errore; ma dove ancor se ne tiene conto alla minuta, egli si vive con troppo timore, ed a quella severità ne segue l'odio. Quando però colla severità si veda accompagnata qualche larghezza in premiare o riconoscere l'opere virtuose ed esaltare gli uomini valorosi, allora quella tema si converte in riverenza, e pare che niuno possa avere ardire di lamentarsi, perchè viene ad essere in mano sua non pur di fuggire il castigo, ma di meritare ancora e di conseguire il premio.

Evvi ciò non pertanto una ragionevole eccezione. Allorchè un grande, dell'indole di Tiberio, si è veduto negletto disprez-

perium cupientibus: et provinciae, Syria, atque Iudaea, fessae oneribus, deminutionem tributi orabant.

***XLIII.** Igitur haec, et de Armenia, quae supra memoravi, apud patres disseruit, « nec posse motum Orientem « nisi Germanici sapientia « componi. Nam suam aetatem vergere, Drusi nondum « satis adolevisse ». Tunc decreto patrum permissae Germanico provinciae, quae mari dividuntur, majusque imperium, quoquo adisset, quam his, qui sorte aut missu prin-*

patore, tumultuavano i popoli, altri bramando a Roma, altri obbedire ad un re. E la Giudea e la Siria, estenuate da carichi, supplicavano diminuzione di tributi.

XLIII. Discorse dunque co'padri siffatte cose, e quante già dell'Armenia rammemorai: « e poter solo il turbato Oriente acquetarsi dalla « maturità di Germanico; chè « l'età sua declinava, nè in « piena forza era ancora l'età « di Druso ». Per decreto allora de'padri dannosi le province oltremarine a Germanico, con maggioranza d'imperio su quanti a sorte o per volere del principe le ammi-

Antologia politico-istorica.

zato o amareggiato da' favoriti o ministri del suo predecessore, è caso rarissimo che, venuto al potere, sia verso di essi clemente. La storia, fra moltissimi esempî, ci accenna quello del Cardinale Errico, che divenuto appena re di Portogallo, esonerò tutti i ministri del re D. Sebastiano, e tutti i primari uffiziali della corona. I quali non avendo potuto prevedere che quel vecchio sarebbe sopravvissuto al re nel fiore di gioventù, avevano avuto pel Cardinale poca stima, anzi pochissimo rispetto per l' eminente suo grado.

cipis obtinerent (92). *Sed Tiberius demoverat Syria Creticum Silanum, per adfinitatem connexum Germanico, quia Silani filia Neroni, vetustissimo liberorum ejus, pacta erat:* (93) *praefecerat-*

nistrassero (92). Ma già Tiberio avea rimosso in Siria Cretico Silano, stretto a Germanico di affinità per la figliuola già patteggiata a Nerone suo primogenito (93), e soprappostovi Gneo Pisone ,

Antologia politico-istorica.

(92) La gelosia , specialmente di regno , insinuata una volta nel cuor d'un uomo della tempra di Tiberio, vi produce i più riprovevoli eccessi, fino a dimenticare i vincoli del sangue e la propria dignità. Questa passione , collegata coll'altra ugualmente ria dell'invidia , produce dovunque i medesimi effetti , perchè l'invidia non opera se non dove è merito , come il veleno dov'è calorico. Or Tiberio geloso della grande popolarità di Germanico , e non osando di apertamente mostrar desio di vendetta, dovè celarne il disegno colla maschera delle più lusinghiere dimostrazioni d'affetto, di fiducia, di onorificenza, e dignità le più eminenti. V'aggiunse eziandio poteri straordinari giammai per l'addietro concessi a Governatori di Province o tirati a sorte, o dalla munificenza del Principe nominati : tutto ciò collo specioso pretesto , artificiosamente sostenuto in Senato , che per sedare i torbidi d'Oriente non trovava chi per merito e per capacità a Germanico s'agguagliasse. Brillante impiego era quello altra volta occupato dal Gran Pompeo e dopo di lui da Cassio e da Bruto. Nè sembra che vi fosse altro più opportuno temperamento , perchè bramando Tiberio disfarsi di lui, ne avrebbe la lontananza secondato il progetto , coll'involare cioè alla conoscenza del popolo gli ordini inviati all'esecutore di sua crudeltà.

(93) Dovendosi affidare il governo d'una vasta regione ad un

que Gn. Pisonem, ingenio violentum et obsequii ignarum, insita ferocia a patre Pisone, qui civili bello resurgentes in Africa partes acerrimo ministerio adversus Caesarem juvit: mox Bru-

d'indole impetuosa e disusato a dipendere, per la fierezza ereditata dal padre, che nella guerra civile con fiero animo avvalorò le parti in Africa risorgenti contro di Cesare: seguiti poi Bruto e Cassio, ed

Antologia politico-istorica.

personaggio illustre e famoso, del quale si avesse qualche lieve sospetto, è d' uopo con accortezza e cautela, e come dice un proverbio, « *cum honesta atque laudabili calliditate* » allontanarne prima tutti i di lui parenti ed amici. Perciocchè nulla sarebbe più imprudente e pericoloso quanto il destinare al governo di due province limitrofe due uomini strettamente uniti da legami di sangue, d'amistà e d'interesse. Sarebbe lo stesso che dar loro tutto l' agio possibile per ben intendersi, per concertarsi e per divenire, occorrendo, i cospiratori ed i traditori del proprio principe. E qualora si fosse commesso un errore sì grave, converrà ripararlo coll' aiuto d' ogni politico rimedio, ancorchè si trattasse di contravvenire ad un patto stipolato. Ogni plausibile espediente in questi casi preso a tempo è degno d' encomio, perchè se la prontezza nel concepire indica delicatezza d'ingegno, quella di rinvenire i buoni rimedì è al certo una pruova di saviezza, la quale tanto più sarà da stimarsi, quanto è la distanza che passa fra la vivacità e la prudenza, e tra l' ingegno e 'l giudizio. Ne abbiamo un esempio nella storia di Francia. Luigi XI tuttochè avesse promesso per lo trattato di Peronne di dare a Carlo suo fratello la Sciampagna, la Brie, con qualche fortezza, pure non fu alla portata di adempire a siffatta convenzione che l' avrebbe messo all' arbitrio di Carlo e del Duca

tum et Cassium secutus, concesso reditu, petitione honorum abstinuit, donec ultro ambiretur delatum ab Augusto consulatum accipere (94). *Sed praeter paternos*

impetrato il ritorno, astennesi di presentarsi agli onori sinchè lasciossi aggirare a prendere il consolato che Augusto gli conferì (94). Ma oltre i paterni spiriti, lo inorgogli-

Antologia politico-istorica.

di Borgogna suoi più fieri nemici. Perocchè la situazione di quelle contrade rispettivamente limitrofe essendo troppo acconcia agli interessi d'entrambi, dovè re Luigi sostituirvi la Guienna e la Roccella, quantunque fossero di maggior valore della Brie e della Sciampagna, non potendo permettere che suo fratello ed il Duca contro gli interessi di Francia confinassero insieme.

(94) Tutti i vanagloriosi, i presuntuosi, gli ostinati, i capricciosi, i testardi, i stravaganti e simili, sono, al dir di Graziano, tanti mostri d'impertinenza. Ogni laidezza dell'anima è sempre più mostruosa di qualsivoglia corporea deformità. È in grave errore, riflette Cicerone, chi crede esser più gravi i difetti del corpo che quelli dello spirito, perchè i malori dell'uno possono ben curarsi, ma non v'è compenso per le imperfezioni dell'altro. « *Errant qui corporis vitium animi vitiis gravius existi-* « *mant: corpora curari possunt, animorum nulla est medicina* ». (Tusc. 3.) d'altronde, non è sempre segno di modestia quello di non sollecitar cariche ed onorificenze, ma sibbene di presunzione e d'orgoglio. Perciocchè vi sono taluni che hanno sì grande opinione di se medesimi, che ascrivono a disonore di trovarsi con altri in concorrenza; nè mancan di quelli che s'immaginano di essere così necessarî allo Stato, che il governo sia obbligato ad offrirgli la piazza che non vogliono domandare, e

spiritus, uxoris quoque Plancinae nobilitate et opibus accendebatur. Vix Tiberio concedere: liberos ejus, ut multum infra, despectare: nec dubium habebat, se delectum, qui Syriae imponeretur, ad spes Germanici coërcendas (95). *Credidere quidam*

vano ancora della sua moglie Plancina la nobiltà e l'opulenza. Cedeva appena a Tiberio: i suoi figli, come da meno assai, ne spregiava; nè dubitava d'essere posto in Siria per infrenar di Germanico le speranze (95). V'ebbe chi ciò credette segretamente

che dopo averla accettata danno ad intendere esservi stati costretti. Tale era appunto Gneo Calpurnio Pisone; nè scelta migliore di questa potea fare Tiberio per martirizzare ed opprimere la designata sua vittima. Egli era stato uno de'più fieri e dei più ardenti nemici della Cesarea grandezza, ed uno de' zelanti partigiani della repubblica durante la guerra che Scipione e Catone, dopo la battaglia di Farsaglia, rinnovarono in Africa contro di Cesare. Egli in seguito unissi a Bruto ed a Cassio; e quando anche questi ultimi difensori delle Romane franchigie perirono, ottenne il permesso di ripatriare. Ma, come dice il nostro storico, sempre d'umore orgoglioso, s'astenne dalle cariche per alterigia e per simulato disprezzo, fino a che Augusto spontaneamente lo fece console in rimpiazzo del defunto Terenzio Varrone Murena.

(95) Resta sempre qualche cosa della calunnia, diceva Seneca (de ira lib. 1 16). « *In sapientis quoque animo, etiam cum* « *vulnus sanatum est, cicatrix manet* ». Il cuore umano è da per tutto lo stesso, e la natura non serba la generosità e le virtù ad una parte, lasciando all'altra unicamente l'orgoglio, l'egoismo ed ogni altro vizio. Da ciò sarà facile il considerare, che se un

data et a Tiberio occulta mandata, et Plancinam haud dubie Augusta monuit, muliebri aemulatione Agrippinam insectandi* (96). *Divisa nam-

commessogli da Tiberio; e certamente Augusta animò Plancina a perseguitar con donnesca emulazione Agrippina (96). Poichè fra Druso

Antologia politico-istorica.

governatore limitrofo fosse al principe odioso e sospetto, non mancherebbe al certo di fare il cortigiano a spese del suo collega coll' accrescere i sospetti del suo Signore, o col suscitare ad ogni istante collisioni e contese che influir potessero alla rovina di quell' infelice. Ma d'altronde, a che serviva l' assoluto potere che a Germanico avea decretato il Senato, se stavagli a fianco un Pisone guardiano imperioso, inflessibile e munito di ordini tutti opposti alla di lui commissione? È questo, dice un grave storico, il destino degli uomini illustri, i quali sono mandati per abbellire una festa che spessissimo si celebra a loro spese!

(96) Allorchè fra le dame d' alto rango vi sono, come d' ordinario avviene, competenze ed aspre contese, queste passan presto nell' animo de' loro mariti, ed è allora che nascono le più gravi discordie. Se implacabile fu e sarà sempre l' odiosità delle donne, « *Animus iracundia flagrans, maxime in foeminas,* « *non prius quam adversarium extinctum videat, acquiescit* », (Vit. M. Aurel. lib. 1 c. 16) maggiormente una femina imperiosa e superba qual' era Plancina, figlia del Consolare Munazio Planco, del quale si è parlato nel capo 39 del 1 libro, dovea di buon grado prestarsi, com'era fama, ai desiderl dell'imperatrice madre, trattandosi di mortificare ed affliggere per donnesche rivalità la sua nemica. Non v' è donna che, dopo aver accettato somigliante incarico, non l'abbia ognora gelosamente disimpegnato.

que et discors aula erat, tacitis in Drusum aut Germanicum studiis. Tiberius, ut proprium et sui sanguinis, Drusum fovebat: Germanico alienatio patrui amorem apud ceteros auxerat; et quia claritudine materni generis anteibat, avum M. Antonium, avunculum Augustum ferens. Contra Druso proavus eques Romanus Pomponius Atticus, dedecere Claudiorum imagines videbatur. Et conjux Germanici Agrippina, fecunditate ac fama Liviam, uxorem Drusi, praecellebat. Sed fratres egregie concordes et proximorum certaminibus inconcussi (97).

e Germanico parteggiava con sorde brighe la corte. Tiberio, come suo proprio sangue, favoreggiava Druso: aumentava a Germanico l'amore altrui l'abborrimento del zio e il suo maggiore splendor materno, contando ad avolo Marc'Antonio, a zio Augusto; dovechè il cavalier Romano Pomponio Attico, bisavo a Druso, parea far onta a'simulacri de'Claudi. Ed Agrippina moglie di Germanico, a Livia moglie di Druso, per fama e fecondità soprastava. Teneansi però i fratelli egregiamente concordi e saldi infra il cozzar de' congiunti (97).

Antologia politico-istorica

(97) Le guerre civili, quelle di successione, i primordi di nuovo regno, le reggenze, e le co-reggenze, le fazioni, i partiti per cause anche le più leggiere, e forse anche meschine hanno in ogni tempo e quasi in ogni Stato prodotto nella Reggia collisioni e dissidio, odio implacabile fra i più stretti parenti, e disgrazie gravissime pel Sovrano e pe' sudditi. Plutarco, parlando dell' amor fraterno, diceva « *Discordia invidiam ingenerat et obtrectationem, morbos turpissimos et familiarum, imo urbium pestes* ». Gli annali del mondo son pieni d' esempi di

XLIV. Nec multo post Drusus in Illyricum missus	**XLIV. Nè molto poi fu mandato Druso in Illiria per**

Antologia politico-istorica.

tal natura, e basterà ricordare ciò che avvenne in Francia sotto Francesco II—Carlo IX—Errico III, e Luigi XIII per non aver d' uopo d' indagarne degli altri. Gli odî di famiglia sotto quest'ultimo Sovrano crebbero al segno, che videsi costretto a far la guerra a Maria De Medici sua madre fuggitiva nell'Angiò; cosicchè nel giorno della battaglia del ponte di Cè lo Stato fu presso alla sua totale rovina. Uno storico nel descrivere la bizzarria di quell' epoca, dice ben a proposito, che la Regina madre ed il Re allorchè riconciliati si videro a Brissac, non si diedero amorevoli amplessi e non versarono lagrime di tenerezza che per esser bentosto più fieramente discordi. Tanta debolezza, tanti intrighi, e tante scissure della Corte produssero nel Regno l'anarchia, ed accrebbero tutti quei vizî interni che da più tempo rodevano la vitalità dello Stato, e per colmo di sventura, tutti quelli ch' erano stati dal grande Errico estirpati più rigogliosi ripullularono. Vi furono de'momenti in cui si disputò per amore di vanità e per spirito di semplice contradizione; talvolta per non uniformarsi al parere de' suoi cortigiani, il re amò meglio di restare isolato, quantunque con poca apparenza di ragione relativamente al merito della contesa, per tenersi in quella dignità che impone al Sovrano di non seguir la corrente delle interessate passioni de' proprî sudditi. Difatti nella quistione tra Luigi di Borbone Conte di Soissons, che al cospetto dello stesso Luigi XIII diede una guanciata a Carlo di Vaudemont poscia Duca di Lorena, mentre tutti erano favorevoli al Conte, il solo re si dichiarò per Vaudemont. Se tutti i Principi del sangue riflettessero di quanto esempio cattivo sia

est, ut suesceret militiae, studiaque exercitus pararet; simul juvenem, urbano luxu lascivientem, melius in castris haberi Tiberius, seque tutiorem rebatur, utroque filio legiones obtinente. Sed Suevi praetendebantur, auxilium adversus Cheruscos orantes. Nam discessu Romanorum, ac vacui externo metu, gentis adsuetudine, et tum aemulatione gloriae, arma in se verterant (98). *Vis nationum, virtus ducum in aequo: sed*

addestrarsi alla guerra e affezionarsi gli eserciti. Stimava inoltre Tiberio più convenirsi il campo ad un giovane rotto nel lusso cittadinesco, ed esser lui più sicuro co'suoi due figli posti al governo delle legioni. Ma protestavan i Svevi chiedenti aiuto contro i Cherusci; poichè partiti i Romani, e liberi d'ogni straniera paura, per nazional costume ed allora per gelosia di gloria si laceravan con l'armi (98). Pari le forze, pari

Antologia politico-istorica.

nel pubblico il farsi vedere tra loro discordi, al certo si guarderebbero da tutte quelle occasioni che potrebbero farli entrare in contesa. Diceva la Regina Margherita che il Duca di Guisa non era dispiaciuto della discordia ch'erasi insinuata nella Reggia, perchè sperava ch'avrebbe raccolto qualche pezzo d'un vascello prossimo a naufragare ed infrangersi.

Come dunque siede bene ne'principi il non lasciarsi sorprendere dagli artifizi dei cortigiani, così è d'uopo che costoro facciano i sordi ai rapporti ed alle maldicenze, se vogliono evitare le odiosità e conservarsi l'impiego e gli amici.

(98) È un'incontrastabile ma trista verità che la continua lotta delle passioni e la complicazione degli interessi sociali rendono talvolta il flagello della guerra utile e quasi necessario alla loro conservazione. Ella è per così dire una febbre regolare che torna spesso salutare ai corpi animati, perchè previene il

Maroboduum regis nomen invisum apud populares; Arminium, pro libertate bellantem, favor habebat (99).

il valore de' capi; ma i popolani abborrivano in Maroboduo il re; si favoriva in Arminio il zelo di libertà (99).

Antologia politico-istorica.

disordine degli organi e la loro dissoluzione. E quando ad un popolo coraggioso ed ardito mancassero i mezzi di farla in grande, esso ricorrerebbe tosto alla risorta di battersi alla spicciolata, e mostrando in tal guisa il suo genio ed il suo valore, farebbe in terra la guerra di partigiani, ed in mare quella dei pirati. Essendo dunque un male inevitabile, ogni avveduto principe suole con tutta la forza del suo spirito applicarvisi. Che se la guerra non è da desiderarsi, importa non dimeno ad ogni Sovrano d'apprenderla per teoria e per pratica, onde acquistare per tempo, sebbene con grave dispendio, la riputazione d'un formidabile potentato. D'altronde, non vi fu mai più forte stimolo di quello della gloria militare, specialmente per quei Principi che per naturale inclinazione si lasciano abbagliare dalla bellezza del titolo di conquistatore; perciò diceva Cicerone « *Ex omnibus proemiis virtutis amplissimum est gloria* ». (pro Milon.) E tanto più l'uomo illustre si sforzerà di conseguire questo grande compenso, in quanto che se breve è il corso dell'umana vita, eterno è quello della gloria, come lo stesso Tullio soggiunge « *Vitae currus brevis*, *gloriae sempiternus* », (pro Sest. Rosc.) Ma in pari tempo non dovrebbe un virtuoso guerriero dimenticare, che ogni conquista, ancorchè la più vasta che porta ad esultanza ed orgoglio, altro non è che una falsa illusione, e sorgente delle più disastrose calamità pe' vincitori e pe' vinti; e che, secondo le massime della nostrà Religione, la gloria terrena è fugace e breve siccome ombra che passa.

(99) Dopo gli ultimi avvenimenti d'Europa, e specialmente

XLV. Igitur non modo Cherusci sociique eorum, vetus Arminii miles, sumpsere bellum : sed e regno etiam Marobodui Suevae gentes, Semnones ac Langobardi, defecere ad eum. Quibus addi-	**XLV. Non solo dunque i Cherusci e i loro alleati, antica truppa d'Arminio, sorsero a guerra, ma gli si unirono dal regno ancora di Maroboduo Suevi, Sennoni e Longobardi. Pe'quali aggiun-**

Antologia politico-istorica.

d' Italia il vocabolo *Libertà* ha talmente disingannato il popolo, che non ha più eco neppur nell' antro della Sibilla. Non ha guari fu scritto con accorgimento degno d'encomio, che i vizî i quali si oppongono alla sociale perfezione e che confusero e confonderanno ognora la libertà colla licenza, sono i seguenti. La improntitudini plebee — le dottrine atee — le presunzioni solitarie — le ridicolezze aristocratiche — la cupidità delle cose estreme — le ambizioni coperte dal mantello patriottico — la venalità degli onori — l'ire di setta — le querele anarchiche— le ipocrisie di volti schernitori e gelati — la paura codarda delle grandi fatiche — il disordine ne' costumi — la garrulità della lingua ec. — Non pertanto, la palma dell'onore non è ancora seccata, e perciò l'uomo che lo professa, il probo cittadino, il vero suddito non perdon giammai di mira, che la difesa della libertà è il più specioso pretesto de' malcontenti e de' rivoltosi per accender la miccia della guerra civile. Cento volte fu il popolo tratto in errore e lo sarà per mille altre pria che arrivi ad essere pienamente disingannato. Perciocchè prestando orecchio più ai detti che ai fatti, egli non giudica del bene come del male se non a traverso della falsità delle idee di coloro, i quali non gli parlan di libertà che per renderlo più docile col tristo fine di dominarlo. Ecco perchè, secondo lo stesso Tacito, invece

tis , praepollebat , ni Inguiomerus cum manu clientium ad Maroboduum perfugisset; non aliam ob causam , quam quia fratris filio juveni patruus senex parere dedignabatur*(100). *Diriguntur acies

tisi prevaleva, se a Maroboduo non rifuggivasi co' suoi clienti Inguiomero , non per alcun'altra causa, se non perchè vecchio zio di sottostare sdegnava a nipote giovane (100). Schieransi a fronte

Antologia politico-istorica.

d'un succinto e leale linguaggio il popolo suol far buon viso a quel vano sforzo d'esagerazione e di frasi oratorie, che d'ordinario altro non prova che un affettato entusiasmo , o piuttosto la voglia più di rumoreggiare che d'operare il bene. « *Quia apud* « *eum verba plurimum valent*, *bonaque ac mala non sua natura* , « *sed vocibus seditiosorum aestimantur*, *libertas et speciosa nomina* « *praetexuntur* » (hist. 4).

(100) Un vecchio e sperimentato generale mal volentieri si riduce a combattere sotto il comando d'un giovane, ancorchè fosse suo più stretto parente. Dice Seneca « *Invidia non inquie-* « *tat dum comparat* ». (2 de benef. 27). Non v'è legame che non ceda a questa specie di gelosia. Le guerre civili di Francia ci offrono un vasto campo d'esempi. Non fuvvi allora più fiera gelosia di quella tra i Duchi di Nemours e di Beaufort, i quali, quantunque cognati erano a vicenda insopportabili. Lo stesso avvenne a Consalvo Fernandez di Cordova, detto per eccellenza il gran Capitano, il quale non volle mai far la guerra sotto suo fratello Alfonso d'Aquilar uno de' più famosi capitani di Spagna. Fu anche per effetto di gelosia che il Duca di Maine non volle mai prestar orecchio alla proposizione fattagli che nominarsi voleva per re di Francia il suo nipote Duca di Guisa, perchè temeva assai più di questa elezione, che di veder la corona sul

pari utrimque spe, nec, ut olim apud Germanos, vagis incursibus, aut disjectas per catervas: quippe, longa adversum nos militia, insueverant sequi signa, subsidiis firma-

gli eserciti, fieri d'uguale speranza, nè, come già costumavasi da'Germani, divisi a squadre, e con assalti scorrevoli: poichè pel lungo combattere contro noi, aveano appreso

Antologia politico-istorica.

capo del principe di Bearn (poscia Errico IV). Avvalorava egli così la massima, che lo stimolo dell' invidia è più possente di quello dell'odio. Fu per siffatta briga che il zio ed il nipote dissiparono e distrussero a poco a poco quella buon'armonia e quell' unione ch'erano indispensabili per lo sostegno della lega.

Lo stesso avviene quando ad un giovane generale di genio e favorito dalla fortuna, e che trovasi al comando in capo d' un esercito vuol darsi a compagno un vecchio guerriero ancorchè sperimentato e di pari bravura. Difatti, allorchè il Direttorio esecutivo di Francia propose la divisione dell' esercito d' Italia tra il vecchio Kellermann ed il giovane Bonaparte, costui dispiaciutissimo scrisse dal quartier generale di Lodi ai 14 di maggio del 1796 al cittadino Carnot in questi sensi. « Kellermann « saprà comandare l'esercito al pari di me, poichè niuno è con- « vinto quanto io lo sono, che le vittorie attribuir si debbono « al coraggio ed all'ardire dell'esercito; ma credo che riunir « Kellermann e me in Italia, sia un voler mandar tutto in rovi- « na. Io non posso servir volentieri con un uomo il quale si « estima il primo Generale dell'Europa; e porto d' altronde opi- « nione, che più convenga un cattivo Generale che due buoni. « La guerra è come il governare: vuolsi in chi la conduce pron- « tezza d' ingegno e perspicacia. Io non posso esservi utile se « non continuate ad avermi in quella stima, che mi dimostra-

ri, dicta imperatorum accipere. At tunc Arminius equo collustrans cuncta, ut quosque advectus erat, « Recu« peratam libertatem, truci« datas legiones, spolia adhuc « et tela Romanis direpta in

a seguir le insegne, a tenersi in sostegno, a starsi a' cenni de' capitani. Arminio, scorrendo il campo a cavallo, secondo in chi s' imbatteva, rammemorava « la libertà ri« scattata, le trucidate legio-

« vate a Parigi. Far la guerra qui o altrove è cosa per me in« differente, e servir la patria, meritare dalla posterità una pa« gina della nostra storia, dar prove al Governo di obbedienza « e di affezione, questa è solo la mia ambizione. Assai per altro « stammi a cuore di non perdere in otto giorni, due mesi di « travagli, di pene e di pericoli, e non trovarmi ostacoli all' o« perare. Ho cominciato con gloria, e desidero mantenermi « degno di voi ». E rispondendo al Direttorio colla stessa data, fece uso delle seguenti franche e memorabili espressioni.

« Se mi si frappongono ostacoli d' ogni maniera; se indebo« lite i vostri mezzi col dividere le vostre forze; se troncate in « Italia l' unità della direzione militare, mi duole il dirlo, sarà « per voi perduta la più bella occasione di dettar leggi. Nello « stato in cui qui sono le cose, vi è indispensabile avere un « Generale, il quale goda intera la vostra fiducia: se non sarò « io quel desso, non me ne lagnerò. Ciascuno ha il suo modo « di far la guerra. Il Generale Kellermann ha più esperienza, « e la farà meglio di me; ma uniti insieme la faremmo malissi« mo. Io non sono in grado di rendere alla patria essenziali « servizi se non possedendo intieramente ed assolutamente la « vostra fiducia ec.». Tanta franchezza ebbe un magico effetto, ed il supremo comando gli fu conservato.

« *manibus multorum*, *osten-* « *tabat:* (101) *contra fuga-* « *cem Maroboduum appel-* « *lans*, *proeliorum expertem*,

« ni: mostrava in mano di « molti ancora le spoglie e « l' armi svelte a' Roma- « ni (101): chiamando Maro-

Antologia politico-istorica.

(101) Un popolo bellicoso ma non agguerrito comincia sempre dal segnalarsi mediante alcune meravigliose azioni, alle quali, secondo l' evento, l' opinione pubblica suol applicare i nomi di temerità e di eroismo. Ma mentre ha tutta la volontà di perfezionarsi gli manca l'arte di far argine al furore del torrente con ordinata milizia. La truppa, ancorchè tenue, quando è applicata ad aiutare e dirigere la naturale inclinazione del suo oggetto, opera con irresistibile gravità, ma allorchè difetta delle risorte suggerite dalla strategia e dalla tattica, non può considerarsi che come forza bruta, bisognosa d' agguerrirsi: è la materia grezza nelle mani dell' artefice che deve lavorarla. Aurelio Vittore, Polibio, Velleo Patercolo, e Plutarco ci narrano quanto Roma alle fazioni di guerra inclinasse. Entrando quasi sempre a parte di tutte le contese de' suoi vicini, ella preparava da lungi la riuscita di quelli occulti disegni ed il ritrovato di quei mezzi che non lasciavan mai i cittadini in una inerzia pericolosa. Fu difatti tanto breve il tempo nel quale si tenne pacifica, che dopo la sua fondazione fino all' imperio di Augusto due sole volte il tempio di Giano fu chiuso, cioè sotto Nerone, e dopo la prima guerra Cartaginese. Stando dunque i Romani continuamente in armi, divennero versatissimi in questo mestiere. Non pertanto, fino alla venuta di Pirro in Italia, essi non avean fatto pompa che di un coraggio ostinato e feroce, e tutta la militar disciplina riducevasi ad una severità malintesa. Ma la maniera che questo Principe aveva di guerreg-

« *Hercyniae latebris defen-*	« boduo un fuggitivo, un co-
« *sum, ac mox per dona et*	« dardo, fra le spelonche
« *legationes petivisse foedus;*	« salvatosi dell'Ercinia, ed
« *proditorem patriae, satelli-*	« aver poi mendicato con do-
« *tem Caesaris, haud mi-*	« ni e messi un accordo: tra-
« *nus infensis animis extur-*	« ditor della patria, sgherro
« *bandum, quam Varum*	« di Cesare, tale da speguersi

Antologia politico-istorica.

giare fece loro aprir gli occhi, e da lui cominciarono ad apprendere un'arte che poscia Annibale finì di perfezionare. In pari tempo Scipione seppe addolcire nella disciplina tutto ciò ch'eravi di più acre e di severo. Mario in seguito ne migliorò di molto la tattica, e da ultimo Cesare portò la milizia all'apice della perfezione di quel tempo. Ripetiamolo ancora una volta, l'esercizio è il miglior maestro del mondo! Dice Plinio « *Fa-* « *cientes, facienda discimus* ». Domandato Cicerone qual fosse la parte principale dell'Oratore, come del guerriero, rispose *Habitus*; e la seconda? *Habitus*; e la terza? *Habitus*; risposta cui dobbiamo dare gran peso, e di cui l'esperienza ha in ogni tempo confermato l'aggiustatezza. Però, un popolo bellicoso non dovrebbe mai far lunga guerra ai suoi vicini della medesima tempra, per tema d'agguerrirli. Era questa la massima degli antichi Spartani. I Germani appresero la tattica da'Romani, come questi da Pirro e da Annibale, che gli insegnarono eziandio il modo di far uso in battaglia della cavalleria.

La lunga guerra che gli Spagnuoli vollero fare ai Fiamminghi produsse, che questi ammaestrati dall'uso del combattere, e più ancora dalle proprie sventure, opposero una eroica resistenza, e finirono per sottrarsi al giogo insopportabile dello straniero. Furon dati all'uopo, ma indarno, savi consigli al Re di Spa-

« *Quinctilium interfecerint.*
« *Meminissent modo tot proe-*
« *liorum, quorum eventu,*
« *et ad postremum ejectis Ro-*
« *manis, satis probatum, pe-*
« *nes utros summa belli fue-*
« *rit* (102) ».

XLVI. Neque Marobo-duus jactantia sui, aut pro-bris in hostem abstinebat: sed Inguiomerum tenens,
« *Illo in corpore decus omne*
« *Cheruscorum, illius consi-*

« con più rabbia, che non fu
« Varo ammazzato. Or delle
« tante battaglie si ricordas-
« sero, l'esito delle quali,
« con l'espulsione avvenuta-
« ne de' Romani, bastante-
« mente chiariva chi guada-
« gnasse la guerra (102) ».

XLVI. Nè Maroboduo a-stenevasi dal millantarsi e vi-tuperare il nemico; ma te-nendosi ad Inguiomero, pro-testava « tutto in lui posto
« l'onor Cherusco; dal senno

Antologia politico-istorica.

gna, acciò lungi dal mettere a rischio l'esito della guerra, avesse procurato di ricondurre quel popolo all'ubbidienza per la via della benignità e della moderazione. Il Cardinal Granvelle diceva sul proposito al re « Signore, date termine al più presto « a questa lotta con una battaglia, o con un trattato di pace, « perchè se questi popoli arrivano a ben valutare le proprie « forze, sarà impossibile di ridurli al proprio dovere ».

(102) È segno di prudenza il saper indugiare. Dice Tucidide (lib. 2.) « *Prudentia cunctationem gignit* », perchè secondo Cicerone (pro Muren.) la temerità non si mischia mai colla saviezza. « *Temeritas cum sapientia non commiscetur* ». È dunque un ingiusto e ben ardito rimprovero che sovente si è fatto ai migliori generali d'armata quello di non saper combattere; ma somiglianti rampogne non sogliono ecclissare la loro riputazione, allorchè si sa ch'essi han costume di non esporsi inoppor-

« *liis gesta, quae prospere ce-*
« *ciderint, testabatur. Vecor-*
« *dem Arminium, et rerum*
« *nescium, alienam gloriam*
« *in se trahere, quoniam*
« *tres vacuas legiones, et du-*
« *cem fraudis ignarum, per-*
« *fidia deceperit, magna cum*
« *clade Germaniae, et igno-*
« *minia sua; cum conjux,*
« *cum filius ejus servitium*
« *adhuc tolerent. At se, duo-*
« *decim legionibus petitum,*
« *duce Tiberio, illibatam*

« suo procacciata ogni pro-
« sperità. Lo stolto e inesper-
« to Arminio appropriarsi la
« gloria altrui per aver tre
« scarse legioni e un capitano
« imbecille perfidamente in-
« gannato, con gran rovina
« della Germania e con onta
« sua, mentre sua moglie,
« mentre suo figlio ancor ge-
« mono in servitù. Ma io, da
« Tiberio con dodici legioni
« assalito, conservai pure il-
« libato l' onor Germanico:

Antologia politico-istorica.

tunamente all'azzardo d'una battaglia. Il Duca di Guisa, il Principe d'Orange e molti altri si spinsero a rimbrottar cento volte il famoso Duca d'Alba, il quale non pertanto saldo si tenne nel suo sistema; e la fermezza con che disprezzava il parere ed i motteggi de' suoi nemici contribuì sommamente alla sua gloria ed alla sua prosperità. E siccome nella guerra l' onore sta sempre dal lato di chi ne riporta l'utilità, così il buon generale non deve senza necessità esporsi al cimento d' una zuffa. Rispose perciò al Duca di Guisa, che non voleva giuocare un regno per una casacca di stoffa di oro. Allorchè Errico IV offrì battaglia ad Alessandro Duca di Parma, costui rispose al trombetta apportatore della disfida « Non sono avvezzo a battermi quando i « miei nemici lo vogliono, ma quando ne veggo l' opportuni- « tà ». Saper dunque schivare gli impegni è uno de' necessarî requisiti d' ogni buon generale.

« *Germanorum gloriam servavisse. Mox conditionibus* « *aequis discessum: neque* « *poenitere, quod ipsorum in* « *manu sit, integrum adversum Romanos bellum, an* « *pacem incruentam malint*». *His vocibus instinctos exercitus propriae quoque causae stimulabant: cum a Cheruscis Langobardisque, pro antiquo decore, aut recenti libertate; et contra, augendae dominationi certaretur. Non alias majore mole concursum, neque ambiguo magis eventu, fusis utrimque dextris cornibus. Sperabaturque rursum pugna, ni Maroboduus castra in colles subduxisset. Id signum perculsi fuit: et transfugis paullatim nudatus* (103)

poi n' andai libero a giusti « patti: nè me ne duole, perocchè sta in vostra mano « o guerra contro i Romani « intera, o pace non sanguinosa ». A tali voci si univano anche particolari cagioni ad infiammare gli eserciti. I Cherusci ed i Longobardi per lo splendore antico o per la fresca libertà combattevano: gli altri per crescere signoria. Mai non si venne con più rovina allo scontro, nè con più dubbia fortuna, rotte ambedue l'ale destre. E nuova zuffa temevasi, se Maroboduo non ritiravasi a campeggiare sui colli. Ciò di paura fu segno; e a poco a poco fuggendogli i disertori, (103), ricoverossi ne'Marcomanni, donde

Antologia politico-istorica.

(103) Una battaglia perduta ha sempre prodotto, con discapito del vinto, molte gravi e dispiacevoli conseguenze, non ultima delle quali la diserzione delle migliori truppe, il disprezzo per chi comanda, le macchinazioni contro di lui, le più insolenti domande, e da ultimo l'abbandono qualora queste fossero rifiutate. Uno sguardo alla storia antica e moderna, e tosto ve-

in Marcomannos concessit, misitque legatos ad Tiberium, oraturos auxilia. Responsum est, « non jure eum adver- « sus Cheruscos arma Roma- « na invocare, qui pugnan-

per messi pregò d' aiuto. Gli fu risposto, « non a dritto in- « vocar l'armi Romane con- « tro i Cherusci chi già i Ro- « mani, contro il nemico me- « desimo guerreggianti, di

Antologia politico-istorica.

dremo quali effetti produssero in Asia ed in Europa le famose battaglie d'Arbella, di Farsaglia, di Filippi, d'Azzio, di Marengo, d'Austerliz, di Iena, di Waterloo e tante altre consimili. Ma uscendo dal troppo antico, come dal contemporaneo, ci fermeremo a caso alla battaglia di Granson perduta nel 15° secolo dal Duca di Borgogna. Quanti danni ebbe costui in quell'infausta giornata per aver disprezzato ogni consiglio e per aver agito a capriccio! Quante disgrazie per la sua casa! Quanti gli si dichiararon nemici di coloro che nel giorno innanzi gli avean dato segni d'un attaccamento sincero! Difatti, Galeazzo Duca di Milano, che tre settimane prima gli avea spedito ambasciatori per unirsi insieme contro Luigi XI, vi rinunciò, e con costui strinse offensiva e difensiva alleanza. Renato re di Sicilia ch'era in procinto d'istituire suo erede il Duca di Borgogna, e metterlo al possesso del Ducato di Provenza, ne dispose a favore di suo nipote Luigi. La Duchessa di Savoia sorella di questo re, ch'era interamente a parte degli interessi del Duca, cosicchè Luigi la chiamava *Madame de Bourgogne*, mutò consiglio e ritornò col fratello in buonissima intelligenza. Ogni cosa dunque mutò d'aspetto dopo quella battaglia, e perciò converrà ripetere con M. Aurelio « *Proh quam varia est fortuna!* « *quam magni casus parvis saepe momentis intercedunt* », (lib. 3 c. 37).

« *tes in eumdem hostem Romanos nulla ope juvisset* ». *Missus tamen Drusus, ut retulimus, pacis firmator* (104).

« niun soccorso giovò ». Fu non pertanto spedito Druso, come narrammo, a fermar la pace (104).

Antologia politico-istorica.

(104) Comunque superbo e coraggioso esser possa un grande, basta un rovescio di fortuna per vederlo umiliato al pari d'ogni altro. A siffatta istabilità è l'uomo soggetto dal mattino alla sera. Ammiano (lib. 26) opportunamente dice « *Quivis beatus*, « *versa rota fortunae, ante vesperum potest esse miserrimus* ». Perciò quando si tratta della propria conservazione e difesa, il punto d'onore suol cedere a qualsivoglia interesse. Patercolo ci narra che Maroboduo, del quale parla il nostro storico, era arrivato a tal grado di possanza, che parea formidabile agli stessi Romani, ai quali, senza apertamente attaccarli, facea conoscere d'aver forza e coraggio sufficiente per ben difendersi qualora osato avessero di combatterlo. Aggiunge, che gli ambasciatori che ad essi inviava prendeano un tuono d'uguaglianza ; e che infine i suoi stati servivano d'asilo a tutti coloro che volean sottrarsi all'ubbidienza di Roma. Con tutto ciò, egli si diresse a Tiberio acciò dasse appoggio alla sua crollante fortuna per effetto di quell'infausta battaglia, pria della quale si reputava arbitro della guerra e della pace. Il messaggio che il Duca di Borgogna inviò a Luigi XI dopo la cennata battaglia di Granson usò parole cortesi, umili ed inusitate fino a quel disgraziato avvenimento. Il di lui coraggio venne meno del tutto nell'intervallo d'un'ora ! . . perciò ci è forza conchiudere, che se i grandi fossero abitualmente prudenti, sarebbero in tempo di prosperità così moderati nelle parole, che nelle avversità non si troverebbero obbligati a dover mutare linguaggio.

XLVII. Eodem anno duodecim celebres Asiae urbes collapsae nocturno motu terrae: quo improvisior graviorque pestis fuit. Neque solitum in tali casu effugium subveniebat, in aperta prorumpendi, quia diductis terris hauriebantur. « Sedisse immensos montes: visa in arduo, quae plana fuerint: effulsisse inter ruinam ignes » memorant. Asperrima in Sardianos lues plurimum in eosdem misericordiae traxit. Nam centies sestertium pollicitus Caesar, et, quantum aerario aut fisco pendebant, in quinquennium remisit (105). *Magnetes a Si-*

XLVII. Nello stesso anno fur da tremuoto notturno dodici illustri città dell'Asia abissate; onde fu più crudele, quanto improvviso lo scempio. Nè aveasi lo scampo solito in tali casi di rifuggirsi all' aperto, perchè la terra squarciandosi tranghiottiva. Narrano « divallate montagne altissime, sorte a montagne le valli, fiamme scoppiate fra le ruine ». Ebbesi maggior danno e quindi maggior pietà da'Sardiani. Perocchè Cesare promise loro dieci milioni di sesterzi, e per cinque anni d'ogni tributo gli assolse e con l'erario e col fisco (105). S'ebbero

Antologia politico-istorica.

(105) Il tremuoto può dirsi la febbre della terra. La natura del suolo indica sovente i paesi più esposti a questi formidabili scuotimenti, che sono prodotti da sotterranei fuochi accesi dall' unione e dalla fermentazione del ferro e del solfo. Grande rimedio in questo caso è quello d' uscire in luoghi discoperti e lontani dagli edifici, ma la calamità di che parla il nostro storico fu tanto più grande, in quanto che venuta improvvisamente di notte, mancò il solito scampo di fuggire all' aperto, giacchè essendosi sotto i piedi aperta la terra, molti infelici

pylo, proximi damno ac remedio habiti. Temnios, Philadelphenos, Aegeatas, Apollonidenses, quique Mosteni aut Macedones Hyrcani vocantur, et Hierocaesaream, My-

egual sollievo per egual danno i Magnesi del monte Sipilo. Piacque sgravar de'tributi per egual tempo Temnii, Filadelfeni, Egeati, Apollodinesi, e Mosteni o Macedoni,

Antologia politico-istorica.

abitanti furono in un istante ingoiati. I tremuoti che nel 1702 scossero Benevento, nel 1706 gli Abruzzi, nel 1726 Palermo, nel 1731 Foggia col resto dellePuglie, la Basilicata ed ancheTerra di Lavoro, cagionarono la rovina di molti edificî privati e pubblici, orribili mutilazioni, infinite morti, alluvioni nelle campagne, desolazione, miserie ad altre gravi sciagure. Ma quello violentissimo che nell'anno 1783 abbattè molte città e scompose molti terreni della Calabria e della Sicilia, con uccisione d'uomini e greggi, fu a memoria d'uomo il più terribile, ed apportò ne'due regni universale spavento. In uno dei primi giorni di Febbraio dopo il meriggio, furono intese le prime scosse, e videsi sconvolto il terreno in quella parte della Calabria ch'è confinata da fiumi Gallico e Metramo, da' monti Ieio, Sagra, Caulone e dal lido del mar Tirreno. Durò il tremuoto cento secondi e sentito sino ad Otranto, Palermo, Lipari e le altre isole Eolie. Sorgevano nell'accennato perimetro 109 tra Città e villaggi con 166,000 abitatori; ed in men di due minuti tutte quelle moli subissarono con la morte di 32,000 uomini d'ogni sesso ed età, ricchi e nobili più che poveri o plebei; alcuna potenza non valendo a scampare da que'precipizî improvvisi. Catastrofe sì ria fu da chiari ingegni egregiamente descritta, perciò, senza allontanarci dal nostro proposito, diremo che nelle pubbliche calamità suole piena e sollecita mostrarsi la beneficenza del Principe, come fu quella di Re Ferdi-

rinam, Cymen, Tmolum, levari idem in tempus tributis, mittique ex senatu placuit, qui praesentia spectaret, refoveretque. Delectus est M. Aletus e praetoriis, ne, consulari obtinente A-

detti Ircani, e Gerocesarea e Mirina e Cimene e Tmolo, e che si mandasse da' Padri chi visitarne e ristorarne lo storpio. Si destinò Marco Aleto de' senatori pretori; perchè reggendosi l'Asia da un con-

Antologia politico-istorica.

nando Primo avolo dell' Augusto nostro Signore. Perciocchè giunte velocissime in Napoli le prime nuove, e quindi avvisato il governo de' troppo veri disastri, subito per quanto potè l' umana insufficienza contro le sterminate forze della natura, fu provveduto al soccorso di quelle popolazioni. Il Principe munificente non volle esser lento, acciò dalla prontezza dell' animo suo si fosse misurato il valore del beneficio.

« *Si bene quid facias, facias cito: nam cito factum,*

« *Gratum erit: ingratum gratia tarda facit* ». (Auson.)

Perciò se Tiberio sovvenne i Sardiani con 250,000 scudi, e coll' esenzione a costoro e ad altre danneggiate popolazioni di quanto pagavano all' erario ed al fisco, Ferdinando inviò vesti, vettovaglie, danari, medici, artefici ed architetti. Capo di tutti, rappresentante il Principe, era un Maresciallo di Campo dei Reali Eserciti; una giunta di Magistrati reggeva le amministrazioni; una cassa detta *sacra* raccoglieva l' entrate pubbliche o della chiesa, e manteneva gli ordini dello stato; le taglie, che i possessi ecclesiastici pagavano per metà, furono agguagliate nelle Calabrie alla sorte comune; s' impose, per soccorrere le due rovinate province, alle altre dieci del Regno tassa straordinaria d'un milione e dugentomila ducati, e così si andava ristorando quell' afflittissima regione ec.

siam, aemulatio inter pares, et ex eo impedimentum oriretur (106).

solare, gare non insorgessero, e quindi brighe tra pari (106).

Antologia politico-istorica.

(106) Per decidere se sia migliore spediente quello di mandare straordinariamente per Commissario in una Provincia un personaggio di rango inferiore o uguale a colui che la governa, è d'uopo distinguere la differenza che passa fra l'emulazione e l'invidia. Non può negarsi che siccome l'emulazione giova alla società, così le nuoce l'invidia; perciocchè essendo l'una una certa onesta gara de' virtuosi fatta per lo zelo di vera gloria, nascon sempre da lei operazioni generose ed utili al pubblico, dove essendo l'altra nna penosa considerazione del bene altrui, non per imitarlo ma per rapirlo a chi lo possiede, escon da questa peste, come dalla peggiore d'ogni altro male, le maldicenze, le sedizioni, le rovine, e gli altri danni che giornalmente si veggono, perchè agli uomini invidiosi non basta far male, ma vogliono estirpare ogni sorta di bene. « *Quo non livor adit?* » (Ovid. 3 fast.). E cotali invidiosi con facilità si conoscono perchè non lodano alcuno; e quando astener non si possono dal parlare di qualche cosa ben fatta, ne diminuiscono, per quanto loro è dato, il pregio, dove gli emulatori lodano volentieri ed accrescono l'altrui virtù per così migliormente magnificare la propria.

Or secondo lo stesso Tacito, lo stimolo della gelosia è sempre più forte in un inferiore che in un eguale « *Quia minoribus major aemulandi cura* », per cui è dubbia cosa a volgere in sentenza se Tiberio si fosse prudentemente avvisato a mandar in Asia un ministro di rango inferiore al Consolare che governava quelle Province. Perciocchè siffatta disparità tirava a se

XLVIII. Magnificam in publicum largitionem auxit Caesar haud minus grata	**XLVIII. Illustrò Cesare tal generosità pubblica con liberalità non men grata, dan-**

Antologia politico-istorica.

non solo quell'emulazione ch'egli voleva evitare, ma eziandio l'invidia che è l'infausta sorgente di collisioni, di dissidi e di contese. D'altronde, quando lo spirito dell'emulazione è buono, desso opera in guisa, che ciascuno degli emuli agisce con accortezza e con zelo per lo migliore servizio del Principe, ed un bell'esempio ne abbiamo in Tito Livio. Il quale ci narra, che il Dittatore Papirio Cursore, vedendo che il generale della cavalleria comandante dell'ala sinistra avea battuto quella del nemico, esclamò « *A laevo cornu victoria incipiet, et dexte-* « *rum cornu Dictatoris acies alienam pugnam sequetur?* » cioè, dall'ala sinistra comincerà la vittoria? l'ala destra, dove trovasi il Dittatore, non sarà che la semplice spettatrice dell'altrui pugna?

Il governo temporaneo del Cardinal di Trento, del Marchese di Pescara, e di Giambattista Castaldo che Filippo II istituì in Napoli fu di nocumento agli affari che volevano riordinarsi solo perchè quei triunviri erano uguali in autorità. Richelieu decide chiaramente la questione. Non evvi, gli dice, cosa più pericolosa per uno Stato quanto l'uguaglianza d'autorità fra i funzionari proposti alla pubblica amministrazione. Imperciocchè ciò che uno intraprende è tosto attraversato dagli altri; e nel caso che il più retto fra essi non fosse in pari tempo il più abile ed istruito, ne risulterebbe che le migliori proposizioni resterebbero eluse dal più efficace ed astuto. E siccome le malattie e la morte non derivano che dal cattivo accordo degli elementi de' quali gli uomini sono composti, così è indubitato del

liberalitate, quod bona Aemiliae Musae, locupletis intestatae, petita in fiscum, Aemilio Lepido, cujus e domo videbatur, et Patulei divitis equitis Romani hereditatem (quamquam ipse heres in parte legeretur) tradidit M. Servilio, quem prioribus, neque suspectis, tabulis scriptum compererat: « nobilitatem utriusque pecunia juvandam » praefatus (107). *Neque hereditatem cujus-*

do e lo splendido patrimonio di Emilia Musa intestata, già ricercato pel fisco, ad Emilio Lepido, creduto suo consanguineo, ed il retaggio di Patuleio, ricco cavaliere Romano, bench' egli in parte ne fosse, chiamato erede, a Marco Servilio, che istituito trovò nel primo, e non sospetto suo testamento; significando « doversi con il danaro aiutare la nobiltà d' ambedue (107) ». Nè alcuna

Antologia politico-istorica.

pari che la poca armonia e la discrepanza che sovente s'incontrano tra funzionarî d'ugual potere, alterano nello Stato quella quiete che dovrebbero mantenere, e producono mille eventualità che potrebbero condurlo a rovina. A somiglianza perciò di quei piloti, i quali non metton mai tutti insieme la mano al timone, è d' uopo che una sia quella che dirige il timone dello Stato. Egli può ben ricevere dagli altri de'salutari consigli; egli stesso potrà talvolta domandarne, ma a lui solo è dato d' esaminarne la convenienza e di volgere opportunamente la mano or da un lato or dall' altro per schivar la tempesta e per fare un prospero viaggio. Da ciò la preferenza da darsi al governo d'un solo, come il più affacente al riposo ed alla prosperità della Nazione.

(107) Abbiam detto, e ripeteremo ancor una volta, essere dell'interesse del Principe il sollevare da quando in quando

quam adiit, nisi cum amicitia meruisset. Ignotos et

eredità prese, se non meritata per amicizia. Rifiutava gli

qualche illustre famiglia del regno, anche per esercitare un atto di Sovrana beneficenza. Ma la memoria del beneficio non dovrebbe invecchiare, al dire di Seneca (benef. 1 c. 3.) « *Non* « *debet memoria beneficiorum senescere* ». Non pertanto, nel cuor dell' uomo viene scolpita l' ingiuria come in durissimo marmo, ed invece il beneficio come in liquida cera. Perciò scrisse Dione (lib. 46.) « *Diverso modo a plerisque mortalium iniuriae atque* « *beneficia accipiuntur: nam iniuriae quidem, velut inviti, me-* « *moriam retinent, memoriam autem beneficiorum ultro proji-* « *ciunt* ».

Filippo II ordinò un compendio di tutte le case nobili de'suoi vasti dominî per conoscerne l' origine, l'incremento e la decadenza; in qual'epoca, per quali servizî avevano acquistato i loro titoli e le prerogative delle quali godevano. Chiarimenti eran questi che gli erano necessarî per ricompensare i discendenti a seconda del merito de' loro antenati. Ed essendo egli venuto a sapere che i Re di Castiglia solevano nel dì di S. Lucia ammettere il Marchese di Moya all' alto onore della loro mensa per servizî resi allo Stato, volle in certa guisa ripristinare siffatta distinzione coll' inviare al Marchese la coppa d' oro nella quale egli avea bevuto nel giorno 13 di dicembre, e così puntualmente osservare in ogni anno il sistema tenuto da' suoi predecessori.

Con molto senno suole inoltre il Principe sovvenire quelle case nobili andate in rovina nelle quali si trovassero soggetti d'indole proclive a'disturbi. Eppure un re di tanto fino discernimento qual era Filippo, commise sopra questo punto un er-

aliis infensos, eoque principem nuncupantes, procul arcebat. Ceterum, ut honestam innocentium paupertatem levavit, ita prodigos et ob flagitia agentes, Vibidium Varronem, Marium Nepotem, Appium Appianum, Cornelium Sullam, Q. Vitellium movit senatu, aut sponte cedere passus est (108).

sconosciuti, e che in altrui dispetto istituissero il principe. Per altro, come allievò l'onesta mendicità ne' buoni, così rimosse o permise spontaneamente uscissero di senato Vibidio Varrone, Mario Nepote, Appio Appiano, Cornelio Silla, Quinto Vitellio, dissipatori e per vergogne indigenti (108).

Antologia politico-istorica.

rore gravissimo, quello cioè di non aver dato ascolto al Cardinal Granvelle, il quale era d'avviso di ripartire, pria di lasciare i Paesi Bassi, scudi centocinquantamila fra il Principe d'Orange, ed i Conti d'Egmont e d'Horne. Questo rifiuto allontanò que'Signori dalla reale ubbidienza, e produsse a Filippo la perdita di più di 150 milioni, oltre il sangue di tante migliaia di uomini, inutilmente versato. Inoltre, la posterità ha imputato ed imputerà a questo Principe l'astuzia di dar piena latitudine ai Grandi del suo regno d'impegnare e di vendere le loro entrate per pagare i lor debiti e così farli deboli ed impicciolirli, della quale sventura forse i loro discendenti tuttavia si risentono!

(108) La moderazione di Tiberio, il quale, sebben pagano, faceasi scrupolo d'accettare la successione di coloro che ne defraudavano i proprî parenti, dovea far onta a certuni, i quali si facevano istituire eredi in pregiudizio de' figli di famiglia e di tanti poveri parenti che languivano nelle più crude miserie. Come potevan essi, senza rimorso di coscienza, spendere il lo-

XLIX. Iisdem temporibus deum aedes, vetustate aut igni abolitas, coeptasque ab Augusto, dedicavit, Libero Liberaeque et Cereri juxta Circum maximum, quam A. Postumius dictator voverat; eodemque in loco aedem Florae, ab Lucio et Marco Publiciis aedilibus constitutam; et Iano templum, quod apud fo-

XLIX. Nel tempo stesso dedicò i tempi guasti dagli anni o dal fuoco, ed intrapresi da Augusto; quello agli iddii Libero e Libera e Cerere presso del Circo Massimo, già votato dal dittatore Aulo Postumio; e nel medesimo luogo il tempio da Lucio e Marco Publicii edili costrutto a Flora; ed il tempio edifica-

Antologia politico-istorica.

ro tempo nell' importunare i giudici, nell' accudire i tribunali e far sempre nuovi atti di procedura contro que' legittimi eredi de' quali vagheggiavano il patrimonio? Ma, secondo Patercolo, se da una parte Tiberio non mancava di sovvenire i Senatori caduti in bassa fortuna, acciò avessero potuto onorevolmente sostenere la propria dignità, nè soffriva che l' onesta povertà restasse priva d' onorificenza e di cariche, dall'altra guardavasi dal prodigare le sue grazie ai debosciati, onde non fomentare il lusso e la voluttà. Perciocchè la dissolutezza suole produrre gravissimi danni, e fu questa appunto la cagione della congiura e del tristo fine di Catilina. Ministro delle crudeltà di Silla, aveva egli con un mezzo sì turpe acquistato grandi ricchezze. Datosi fin dalla prima gioventù alle passioni, le dissipò ben presto fra la crapula e le pratiche le più disoneste. Bentosto le sue sregolatezze e le sue prodigalità lo ridussero alla miseria, e questo tristo stato alla disperazione. Per uscirne, abbandonossi al delirio della sua immaginazione, e credeva, che per riequilibrarsi in fortuna, conveniva mettere a soqquadro la patria :

rum olitorium C. Duillius struxerat, qui primus rem Romanam prospere mari gessit, triumphumque navalem de Poenis meruit. Spei aedes a Germanico sacratur: hanc Atilius voverat eodem bello.

L. Adolescebat interea lex majestatis. Et Apulejam Variliam sororis Augusti neptem, quia probrosis sermonibus divum Augustum ac Tiberium, et matrem ejus illusisset, Caesarique connexa adulterio teneretur, majestatis delator arcessebat. « De adulterio satis caveri lege Iulia visum: « majestatis crimen distingui « Caesar postulavit; damna- « rique, si qua de Augusto « irreligiose dixisset: in se « jacta nolle ad cognitionem « vocari ». Interrogatus a consule, quid de his cen-

to a Giano presso la piazza dell' erbe da Caio Duillio, che primo prosperamente usò la forza Romana in mare, e meritò de' Cartaginesi naval trionfo. Consagrasi da Germanico il tempio della Speranza: avealo votato Atilio nella medesima guerra.

L. Ingagliardiva intanto la legge di maestà. Rea di tal legge accusavasi sino Apuleia Varilia, nipote d'una sorella d'Augusto, per aver con parole infami il divino Augusto e Tiberio e la madre sua dileggiato, ed essersi, parente a Cesare, d'adulterio vituperata. Parve « la legge « Giulia bastare per l'adulte- « rio ». Cesare instette « si « distinguesse l' accusa di « maestà: rea d'empietà con- « tro Augusto si condannas- » se; le ingiurie sue non cu- « rassero ». Interrogato dal

Antologia politico-istorica.

da ciò i suoi sforzi rivoluzionari e tutt'altro che Sallustio maestrevolmente racconta.

seret, quae de matre ejus locuta secus argueretur, « re- « *ticuit:* » *dein proximo senatus die, illius quoque nomine oravit,* « *ne cui verba* « *in eam quoquo modo habi-* « *ta crimini forent* ». *Liberavitque Apulejam lege majestatis: adulterii graviorem poenam deprecatus,* » *ut e-* « *xemplo majorum, propin-* « *quis suis ultra ducentesi-* « *mum lapidem removeretur*» *suasit. Adultero Manlio Italia atque Africa interdictum est* (109).

consolo, « che pensasse degli « improperi contro la madre « imputabile, » ei si tacque; poi nel senato vegnente, a nome ancora di lei, pregò « che a niuno si attribuisser « a colpa parole comunque « dette contro essa ». Ed assolse da cotal legge Apuleia; e pregatole minor pena per l'adulterio, a'parenti suoi persuase « di allontanarla, giu- « sta il costume antico, oltre « a dugento miglia ». Manlio, l'adultero d'Italia e d'Africa fu bandito (109).

Antologia politico-istorica.

(109) Tiberio dissimulatore per eccellenza, ed a cui nel terminare la vita mancavano, come vedremo, le forze non già la dissimulazione « *Vires deserebant, non jam dissimulatio*, « volle darne un chiarissimo esempio nel giudizio d'Apuleia Varilia. Il doppio reato, del quale costei veniva imputata, portava a pena capitale. Perciocchè i discorsi ignominiosi contro di Augusto di Tiberio e di Livia andavan compresi fra i delitti di maestà punibili colla morte, ed a simil pena portava l'adulterio pel nuovo dritto sancito da Augusto, perchè Varilia *erat connexa Caesari*, cioè unita in parentela colla famiglia regnante. Oltre a che, la storia ci ammaestra, e rileviamo eziandio da Plutarco, (quaest. Rom. 9) che secondo il costume Romano, il marito, tornando dalla campagna, era nell'obbligo, pria di rientrare in casa, di

LI. De praetore, in locum Vispanii Galli, quem mors abstulerat, subrogando, certamen incessit. Germanicus atque Drusus (nam etiam tum Romae erant) Haterium Agrippam, propinquum Germanici, fovebant: contra plerique nitebantur, ut nume-

LI. Nacque contesa nel surrogare un pretore a Vispanio Gallo, già morto. Druso e Germanico (poichè ancor erano in Roma) favoreggiavano Aterio Agrippa, a Germanico consanguineo: molti in contrario insistevano che prevalesse ne' candidati, co-

Antologia politico-istorica.

far annunziare il suo arrivo alla moglie. Ma se per caso egli la sorprendeva in adulterio, eragli permesso d'ucciderla. Che se un marito, fatto sicuro dell'infedeltà della moglie, non la lasciava all'istante, poteva esser citato d'innanzi al giudice come imputato d'averla egli stesso prostituita. Varilia trovavasi perciò sul letto di Procuste. Il Principe dovea punire con severità l'offese fatte alla memoria del suo predecessore, perchè questa savia misura rifluiva a proprio vantaggio, come un esempio trasmisibile ai suoi successori per poterlo imitare. Ancorchè i frizzi di donnesca lingua fossero stati da lui considerati più degni di disprezzo che di risentimento, come quelli che menar non potevano ad alcuna conseguenza, e perchè ben siede ne'principi il lasciar eternamente il privilegio di garrire alle donne, pure non avrebbe potuto, come adultera, lasciar Varilia impunita. Tiberio dunque, tuttocchè agognasse d'attuar sempre più i giudizi di maestà, si dilettava di quando in quando dar segni d'animo popolare *civilis animi;* e volendo nella specie evitare la taccia d'aver agito per passione di odio o per vendetta privata, perdonò a Varilia il delitto di crimenlese. Ma per serbare ogni apparenza di giustizia distinse le ingiurie proferite contro il di-

***rus liberorum in candidatis praepolleret, quod lex jubebat. Laetabatur Tiberius, cum inter filios ejus et leges senatus disceptaret. Victa est sine dubio lex: sed neque statim, et paucis suffragiis: quomodo, etiam cum valerent, leges vincebantur* (110).**

me ordinava la legge, il numero de' figliuoli. Gioiva Tiberio, che disputasse il senato tra' suoi figliuoli e le leggi. Fu certo vinta la legge: non però subito, e sol di pochi suffragi come le leggi, quando valeano ancora, eran vinte (110).

Antologia politico-istorica.

vinizzato Augusto da quelle contro la sua propria persona, chiamando le prime piuttosto un atto d'irreligione che di lesa maestà, e non volendo per politiche mire che si prendesse cognizione delle seconde. In quanto poi al delitto d'adulterio, fingendo ignoranza di quanto era stato praticato da Augusto, volle che a tenor delle antiche leggi si procedesse, come pur narra Svetonio nella vita di questo imperatore « *Matronas prostratae* « *pudicitiae, quibus accusator publicus deesset, ut propinqui, more* « *maiorum, de communi sententiae coercerent, auctor fuit* ». Varilia fu perciò consegnata ai suoi parenti, che la relegarono a dugento miglia da Roma.

(110) Non evvi autorità nè forza la quale più induca i popoli ad osservare la legge, quanto il vedere che lo stesso principe legislatore sia il primo a curarne l'osservanza. Imperciocchè sembra con ciò ch'essi sian trattati più da compagni che da servi, ed in questo caso un uomo per nobile ed altiero che sia, ha ritegno di mostrarsi superiore a coloro ai quali il principe medesimo non isdegna di farsi pari. Inoltre, le leggi diventano col tempo altrettante abitudini che in noi s'imprimono, come quelle che in marmo o in bronzo scolpite, trovansi affisse

LII. Eodem anno coeptum in Africa bellum, duce hostium Tacfarinate. Is natione Numida, in castris Romanis auxiliaria stipendia meritus, mox desertor, vagos primum et latrociniis suetos ad praedam et raptus con-

LII. Nello stesso anno si ruppe guerra da Tacfarinate nell'Africa. Costui Numida, soldato già ne'Romani eserciti, poi disertore, diessi dapprima a raccogliere vagabondi ed usi a ladronecci e rapine: quindi a comporli mili-

Antologia politico-istorica.

ne'luoghi pubblici. Dice Plauto « *Leges ad parietem fixae sunt* « *clavis ferreis* ». La loro autorità consiste meno nel farle e nell'attuarle, che nell'eseguirle e con gelosia mantenerle. « *Legum* « *auctoritas in exequendis potius et conservandis illis, quam in con-* « *dendis et constituendis consistit* ». (Guev. in M. A. lib. 1 c. 37).

Si sa quanto i Romani tenessero a questa esecuzione, e nella candidatura per lo rimpiazzo del pretore, di che è proposito in questo capitolo, ognuno teneva per certo che il *jus trium liberorum* avrebbe sugli impegni e sul favore preponderato. Perciocchè fra gli altri privilegi con apposita legge da Augusto concesso agli ammogliati con prole, vi fu quello di dar loro la preferenza e l'anzianità nel caso concorressero con coniugati d'età maggiore. E quando sollecitar volevano qualche magistratura pria dell'età stabilita, godean la grazia della dispensa di tanti anni, quanti al numero de'loro figliuoli corrispondevano. Questa grazia fu posteriormente dagli imperatori estesa anche ai loro favoriti senza figli, ed al giovane Plinio fu da Traiano accordata. (lib. 10 ep. 2). Era specialmente con vive istanze sollecitata per ampliare le donazioni testamentarie tra coniugi ec.

Or un Principe d'una dinastia novella, priva tuttavia d'una legge fondamentale di successione dev'esser pieno di conten-

gregare; dein, more militiae, per vexilla et turmas componere; postremo non inconditae turbae, sed Musulanorum dux haberi. Valida ea gens, et solitudinibus Africae propinqua, nullo etiam tum urbium cultu, cepit arma, Mau-

tarmente a squadre e sotto le insegne; alfine a mostrarsi capo non di confusa truppa, ma de'Musulani. Tal poderosa gente, e vicina a' deserti d'Africa, senz' ancor niuna civiltà, prese l' armi, ed a guerra trasse i Mori suoi con-

Antologia politico-istorica.

tezza nel veder indebolite da giorno in giorno le leggi emanate in tempo nel quale lo Stato avea diversa forma di reggimento. E tal era Tiberio allorchè il senato mostravasi irresoluto tra l'autorità dell'antiche leggi e le sollecitazioni de'due Cesari, perchè senza violarle, mentre si dava l'aria di principe moderato e modesto, insensibilmente portava gli ordini pubblici al punto designato d'ubbidienza. Non sarà superfluo il considerare che Germanico collo spiegar quell'impegno, dava nel paradosso, grave vizio politico, perchè guarda più la speranza che la cagione di essa, e che fu a non pochi governi fatale al dir di Polibio, (lib. 4) « *Spem ipsam potius quam spei rationem intuetur,* « *quod multa quoque regna pessum dedit* ». Difatti, egli era sommamente caro al senato ed al popolo Romano per la popolarità sua e pe' moderati sentimeuti d'amor di patria. Or con sì rari pregi egli avrebbe dovuto propendere per l'esecuzione della legge, invece fu visto agire in contrasenso della pubblica opinione e dare con ciò un colpo mortale all'antico sistema del quale facea sembiante di vagheggiare il ritorno, e di cui non rimaneva che una vana apparenza. Chi sa se Germanico arrivato al supremo potere, avrebbe conservato gli stessi sentimenti de'quali faceva tanta pompa sotto la dominazione di suo zio!

rosque accolas in bellum traxit. Dux et his Mazippa: divisusque exercitus, ut Tacfarinas lectos viros, et Romanum in modum armatos castris attineret, disciplina et imperiis suesceret: Mazippa, levi cum copia, incendia et caedes, et terrorem circumferret (111). *Compulerant-*

finanti. Erane capo Mazippa; e fu l'esercito diviso a modo, che Tacfarinate tenesse il fior de'gagliardi a campo armati all'uso Romano, gli accostumasse alla disciplina ed agli ordini: Mazippa intorno portasse con leggier truppa incendì, stragi e terrore (111). E aveano già sollevati i Cinizi, non ispre-

Antologia politico-istorica.

(111) Per coloro ai quali la natura ha fatto dono d'un gran coraggio il mestier delle armi è fra tutti il migliore; ma per essere buon soldato è d'uopo che l'uomo naturalmente inclini alla guerra. Teodorico diceva, che un fanciullo assuefatto a tremare alla sferza del maestro, non ardirà mai di vagheggiare una spada. La guerra è la scuola nella quale la fortuna (come dicono) promuove i suoi più gran favoriti al grado di comandanti d'eserciti, e sovente ancora estolle al supremo potere uomini di misera condizione, e come tali non curati dal popolo. Non v'è nazione che non abbia ne' suoi storici annali molti di questi notabili ed utili esempi. Lunghissimo è l' elenco degli uomini illustri dell'antichità, del medio evo e di epoche recenti, non esclusa quella in cui viviamo, i quali altro bene ed altro appoggio non ebbero che la propria spada. Francesco Sforza da povero calzolaio arrivò ad essere generale d'armata, e suo figlio fu Duca di Milano. Thamas Kouli-Kan, o Sha-Nadir da custode di greggi che era, a forza d'ambizione, di attività e di coraggio, si pose alla testa d'un'armata; liberò la Persia dal giogo dell'usurpatore *Asraf;* si fece re dopo la morte di Tamas; vinse i Turchi ad

que Cinithios, haud spernendam nationem, in eadem; cum Furius Camillus, proconsul Africae, legionem, et quod sub signis sociorum, in unum conductos, ad hostem duxit: modicam manum, si multitudinem Numidarum atque Maurorum spectares: sed nihil aeque cavebatur, quam

gevol nazione, quando Furio Camillo, proconsole d'Africa, mosse contro il nemico una legione con quanti aveva alleati sotto le insegne: vil forza rispetto a tanti Numidi e Mori. Ma nulla più gli era a cuore, quanto che per paura non isfuggisser la guerra. Li trasse la sicurezza di vincere

Antologia politico-istorica.

Erivan e passando da vittoria in vittoria, sconfisse con sessantamila uomini l'esercito del gran Mogol Mahamad, forte di circa centoventimila combattenti, d'un'artiglieria formidabile e di mille elefanti, che Dario alcerto non oppose ad Alessandro. Entrato trionfante in Deli capitale dell'India, allora più popolata di Londra e di Parigi, la pose a sacco ed a fuoco, e seco riportò in Persia tesori più considerevoli di quelli che gli Spagnuoli ricavarono dalla conquista del Messico. Lasciando l'India, e fermandoci per un istante nella Russia, la storia ci additerà il compagno di fatiche, di viaggi, il servitore fedele, il favorito di Pietro il Grande, l'Ammiraglio Le Fort di famiglia Piemontese ma trasferita in Ginevra. Il quale dopo aver per breve tempo servito nelle armi di Francia e d'Olanda, passato in Russia da soldato di fortuna, privo di mezzi e d'appoggio, ebbe forza bastante per sopportar il viaggio da Arcangelo a Mosca. Ivi seppe fissare l'attenzione dell'Imperatore, dal quale fu nominato capitano di fanteria. Le Fort non era istruito nè versato in alcun mestiere, ma aveva il talento di vedere con aggiustatezza le cose, e perciò la di lui conformità collo Czar era di do-

ne bellum metu eluderent. Spe victoriae inducti sunt, ut vincerentur. Igitur legio medio, leves cohortes duaeque alae in cornibus locantur. Nec Tacfarinas pugnam detrectavit. Fusi Numidae,(112)*mul-*

ad esser vinti. Nel centro dunque si colloca la legione; l'armi leggiere con due squadroni di cavalleria ne' corni. Tacfarinate non ricusò la battaglia. Furono rotti i Numidi; (112) e da lunghissima

Antologia politico-istorica.

ver tutto alla forza del proprio genio. Fu colonnello, ben presto generale, organizzatore delle truppe di terra e di mare, ambasciatore, ammiraglio, e maggiori grazie avrebbe ottenuto, se nell' anno 1699 la morte non lo avesse rapito al suo magnanimo principe nella verde età di anni 46.

Ruggiero di Loria da pirata divenne il più ricco e possente ammiraglio del mediterraneo. Il Contestabile Lesdiguieres, i Marescialli di Toiras, di Gassion, e di Fabert non cominciarono in Francia la loro carriera che da soldati, e da ultimo l' esempio di Napoleone e di molti suoi Marescialli e Generali è troppo recente ed autorevole a sostegno di questa massima etc.

(112) Aver soverchia confidenza nelle proprie forze è difetto attendibile in un generale d'armata, e sovente suol esser questa la cagione della sconfitta degli eserciti. Ammesso il principio che nella guerra si deve trarre profitto dal più picciolo errore del nemico, non sia meraviglia se anche i più forti sono stati talvolta battuti. Così avvenne a Tacfarinate ed a Mazippa, perchè nelle spedizioni militari tutto è probabilità ed incertezza. « *Ne-* « *mo adeo tutus, qui non aliquando timere debeat* ». Carlo XII fu vinto a Pultava da un nemico che disprezzava, e che seppe profittare dell' errore d' essersi troppo internato in Russia per cinger d' assedio quella piazza con soli ventisette mila uomini,

tosque post annos Furio nomini partum decus militiae. Nam post illum reciperatorem urbis, filiumque ejus Camillum, penes alias familias imperatoria laus fuerat (113). *Atque hic, quem*

età riebbesi nella famiglia Furia l'onor guerriero. Perocchè dopo il Camillo della città ricuperatore, ed il suo figliuolo, fiorì presso altre famiglie l'imperial gloria(113). E costui pure, che ricordia-

Antologia politico-istorica.

dieciotto cannoni, dodici mortai e due obici. Lo Czar riunendo con inaudita prestezza sopra venti punti fanti, cavalli, calmucchi e cosacchi, gli oppose sulle rive del Vorsklà una massa di sessantamila combattenti, con molta artiglieria di grosso calibro e di campagna, con munizioni, viveri, ambulanze, e con siffatta superiorità di forze e di terreno, dopo due ore d'accanita micidialissima lotta, riportò quella memorabile vittoria che decise del destino della Russia, della Polonia, della Svezia e di due Monarchi sui quali era rivolto lo sguardo di tutta Europa!

(113) In ogni Stato, sotto qualunque governo suole accadere alle famiglie come alle città che or fioriscono, or declinano ed ora interamente s'estinguono. Talvolta, dopo essere state per più secoli nell'oscurità e nell'obblio, risorgono dalle loro ceneri, e questa vicissitudine videsi nel cognome de'Furi, i quali dopo avere per molti anni perduto il vanto d'aver generali in famiglia, ritornarono all'antica considerazione militare. Qui però è da riflettere, che non fu il consolo Furio Camillo colui che diede a' Galli la cacciata da Roma, ma bensì Caio Flamminio suo collega nel consolato, che riportò quella interessante vittoria nella quale Camillo non prese alcuna parte. Lo stesso Tito Livio accenna sul proposito il trionfo del solo Flamminio.

memoramus, bellorum expers habebatur. Eo pronior Tiberius res gestas apud senatum celebravit: et decrevere patres triumphalia insignia: (114)

mo, tenevasi inetto all'armi. Perciò Tiberio le gesta più volentieri in senato ne celebrò; e decretarongli i padri i trionfali ornamenti (114).

Antologia politico-istorica.

« *M. Iunius dictator sex millia hominum gallicis spoliis, quae* « *triumpho C. Flaminii translata fuere, armavit* ». Laonde par che si debba riferire non alla persona di Camillo ma all'anno del suo consolato, l'espulsione da Roma di que' stranieri.

. (114) Due sono i precetti utili ed incontestabili che si ricavano da questi pochi detti del nostro storico, il primo, cioè, che per conoscere a fondo il carattere d'un uomo, bisogna metterlo in carica. Oh quanti nella vita privata affettano l'innocenza delle colombe, la fedeltà del cane e la mansuetudine dell'agnello per professar poi nella pubblica l'astuzia della volpe, la volubilità del camaleonte, la malizia e la rapacità del lupo! Non sempre chi maneggia la cetra può dirsi buon sonatore, al dir di Varrone (2 rust. 1). *Non omnes qui habent citharam sunt* « *citharoedi* ». Non pochi, dice Dione (lib. 65) sublimati a posti inattesi, ebbero in odio coloro da' quali per lo addietro furon visti in abietta fortuna. « *Plerique, elati insperatis honoribus,* « *oderunt eos, quibus humiles ante noti fuerunt* ». Perciò nulla è più onorifico per chi regna quanto il far buona scelta d'un ministro, che messo in carica, abilmente l'esercitasse, e contro la pubblica espettazione. Errico IV fece quella del Duca di Sully, il quale, quantunque uomo d'armi, fu il suo più fido collaboratore e ricondusse le finanze del Regno alla primiera prosperità. La seconda è che un dominatore dell'indole di Tiberio loderà più di buon grado un uomo mediocre che un gran sog-

quod Camillo ob modestiam vitae impune fuit (115).

Nè ciò gli fu, per lo modesto suo vivere, di rovina (115).

Antologia politico-istorica.

getto, perchè encomiando il primo, egli non fa che una grazia, lodando l'altro non comparte che un atto di giustizia. E siccome il principe è il dispensator delle grazie, così debbono i sudditi di qualsivoglia rango essergli sempre obbligati. Dovunque però si estende l'autorità di lui, quivi si debbono espandere eziandio le sue grazie ed i suoi benefizî, e non aver meno per sudditi quelli che sono lontani e che non ha mai veduto, che quegli altri i quali sono vicini e che gli stanno di continuo all'intorno. Perciocchè la grandezza e maestà del principato non nasce dal conoscer molti, ma dall'essere da molti conosciuto: troppo ristretta saria la gloria del giovare altrui, se il giovamento non fosse per passare più oltre delle persone che si conoscono.

(115) Senza il requisito della dipendenza e della sottomissione non potrebbe un favorito o ministro lungamente tenersi nella buona grazia del suo signore. Conosce il principe più di tutti, essere i cortigiani somiglianti agli uccelli che svolazzano intorno ai navigli i quali, ottenuta appena la preda, spariscono. « *A-* « *vibus similes aulici, circa naves volitantibus, quae, accepto bolo,* « *avolant* ». (Panor. de Alphon.). Perciò quando scorge che alcuno vuol di troppo elevarsi, non manca il principe d'abbassarlo, come colui che più non ama d'essere l'opera delle sue mani. Disse Lisandro ad Agesilao « Per verità, tu sai molto be- « ne deprimere ed annientare i tuoi amici. Sì, gli rispose il re, « quando vogliono farsi più grandi di me ». (Plut. vit. d'Agesil.) può dirsi lo stesso di tutti i dominatori. È d'uopo perciò che un personaggio, il quale comincia a godere nella corte

LIII. (Anno U. C. 771 Aer. Chr. 18). Sequens annus Tiberium tertio, Germanicum iterum consules habuit. Sed eum honorem Germanicus iniit apud urbem Achajae Nicopolim, quo venerat per Illyricam oram, viso fratre Druso in Dalmatia agente, Adriatici ac mox Ionii maris adversam navigationem perpessus. Igitur paucos dies insumpsit reficiendae classi: simul sinus Actiaca victoria inclytos, et sacratas ab Augusto manubias, castraque Antonii cum

LIII. (**Anno di Roma 771 — Di Cristo 18**). **L'anno seguente ebbe consoli la terza volta Tiberio, Germanico la seconda. Germanico prese però tal magistrato in Nicopolí, città d' Acaia, ove visitato nella Dalmazia il fratello Druso, era pel golfo Illirico giunto, sbattuto dalle tempeste dell' Adriatico e del Ionio. Onde trattennesi alquanti dì per racconciare l'armata, e visitò frattanto que' golfi illustri per la vittoria Aziaca, e le spoglie già consagrate da Augusto, e il campo di An-**

Antologia politico-istorica.

grande riputazione, sia sommamente circospetto, e si guardi dall'imitar quelli che nel primo loro accrescimento mostran subito pompa e superbia quasi insultanti. Il che muove tanta invidia fra i suoi colleghi e fra i più elevati in grado, che tutti si mettono a far cattivi uffizi contra di lui; talmente che prima che sia ben fondato, agevolmente e con somma vergogna è fatto cadere. Ove dunque sono valore e virtù, egli deve fuggire, per quanto è possibile, le apparenze e deve conservare la più marcata modestia, e così operando, non solo fuggirà l'odio e l'invidia, ma acquisterà lode ed onore. Per fatalità, a coloro che mancano di coraggio e che sono naturalmente orgogliosi e superbi sarebbe fatica perduta il voler dare questa regola.

recordatione majorum suorum adiit. Namque ei, ut memoravi, avunculus Augustus, avus Antonius erant, magnaque illic imago tristium laetorumque (116). *Hinc ventum Athenas, foederique sociae et vetustae urbis datum,*

tonio, pieno la mente de'suoi maggiori. Perciocchè, come già dissi, eragli Augusto zio, avolo Antonio, e quivi grande spettacolo gli si offriva di triste e liete vicende (116). Recossi quindi in Atene, e per rispetto ad antica ed alleata

Antologia politico-istorica.

(116) Utilissima cosa è per i principi visitare i luoghi resi memorabili dalle imprese degli illustri loro antenati, perchè ciò suole in essi produrre, come a Temistocle i trofei di Milziade, quella forte impressione d'animo che precede il desiderio d'imitarli ed anche di superarli. Annibale visitò presso Cadice il famoso tempio d'Ercole Egizio, che richiamava allora il culto e l'ammirazione del gentilesimo, perchè credevasi che quel nume fissato avesse quel punto per meta de'suoi viaggi. Lo stesso fecero altri celebri generali per sciogliere i loro voti fatti al nume medesimo per la prosperità delle loro spedizioni. L'ultimo Scipione fu fra i Romani il primo che diede a' vincitori la norma di farvi i sacrifizi, dopo aver reso la Spagna una provincia tributaria di Roma. Giulio Cesare, arrivato appena in Cadice, volle fare lo stesso. Quel cuor generoso, avidissimo di gloria ed imitatore d'ogni rara virtù, fu punto dalla più forte e viva emulazione nel vedervi un'immagine del grande Alessandro. Fermatosi a contemplarla, considerò gemendo, che all'età sua di 31 anni, avea quel re già conquistato buona parte del mondo conosciuto e fatto correre da per tutto la fama di sue portentose vittorie, mentre egli non aveva dato ancora alcun saggio del suo valore; nè gloriar si poteva d'aver condotto

ut uno lictore uteretur. Excepere Graeci quaesitissimis honoribus, (117) *vetera suo*

città, usò d'un solo littore. L'accolsero con onori esquisitissimi i Greci (117), ram-

Antologia politico-istorica.

a fine alcuna clamorosa azione (*). Filippo II era curioso di visitare da per ogni dove gli edifici e le tombe de' suoi predecessori. In Segovia fece restaurare ed abbellire il palazzo della Città per una gran sala nella quale trovò collocate le statue de're di Spagna. A fare rivivere la loro memoria ordinò, che al disopra di ciascuna di esse il rispettivo nome si mettesse colle notizie in succinto del suo regno. Napoleone volle visitare la tomba del gran Federico di Prussia, e volle portar seco in Francia la spada di quell'eroe come un trofeo d'inestimabil valore.

(117) La clemenza, l'affabilità, la grandezza d'animo, la munificenza sono le ordinarie virtù de' buoni principi, ma la modestia e popolarità infinitamente li esalta. Perciocchè i sudditi sono, tanto più prodighi nell'onorare il Sovrano, quanto meno egli fa sembiante d'andar in cerca d'onori. Dice T. Livio. « *Spre-* « *ta in tempore gloria, interdum cumulatior redit* ». Tutto ciò che dir si potrebbe in appoggio di questa massima è contenuto in questi brevi concetti d'elogio del ch. Thomas sul conto d'Errico IV il vero eroe della Francia! I suoi talenti, egli dice, le sue virtù, gli stessi suoi difetti, tutto per così dire, appartiene alla storia. L'amenità che mostrava in mezzo de'combattimenti, le sue facezie nella povertà e nelle sventure; tutte quelle arguzie d'un'anima vivace e generosa, quella folla di motti che tutto giorno si citano e che indicano ad un tempo l'uomo di genio e

(*) Cic. pro Corn. Balb. 17 — Tit. Liv. 31. c. 21 — Flor. 11. c. 17 — Sveton. in Caes. c. 7 — Plut. vit. Caes. — Dio. 37.

rum facta dictaque praeferentes, quo plus dignationis adulatio haberet (118).

memorandogli i fatti e i detti de' loro antichi per dare alla adulazione più dignità (118).

Antologia politico-istorica.

l' eroe, sembravano dipingere l' immaginazione Francese ed il talento nazionale. Ma ciò che ha consacrato la sua riputazione in Europa è la bontà popolare, quella virtù che non promise giammai all'odio di entrare nel suo cuore; quella che senza politica e senza sforzo lo rendeva avventuroso nel perdonare, infelice nel punire, docile e familiare cogli amici, tenero e benefico verso i popoli, affabile colla nobiltà, quel sentimento si prezioso che in momenti d'amarezze e di disgrazie gli facea talvolta versare le lagrime d' un grand' uomo nel seno dell' amicizia; quel sentimento che rendendogli piacevole il visitare la capanna d'un contadino, dividere il suo pane, sorridere alla di lui rustica famiglia, allontanava da se il timore che i gemiti degli infelici e la segreta disperazione della miseria venissero a fargli de' rimproveri. Pochi sono i Principi che hanno avuto un carattere di tal fatta. La bontà d'Augusto fu quella d'un politico che non ha più interesse di commetter delitti; quella di Vespasiano fu macchiata dall' avarizia e da uccisioni; quella di Tito è conosciuta più da una parola per sempre celebre, che per i fatti, ma la bontà di Errico IV fu nel tempo stesso quella d' un particolare amabile e d' un eroe.

(118) Nulla produce maggior impressione nell' animo e nel cuor de' Principi, quanto gli esempi de' loro antenati, perchè è questa l' unica istruzione che sogliono ricevere con piacere o almeno con rispettoso contegno. Dice Plinio (8 ep. 14.) « *Fidelissimum praecipiendi genus exemplis doceri* ». Nerone sbarazzatosi di Burro suo ministro, e disgustato di Seneca suo pre-

LIV. Petita inde Euboea, tramisit Lesbum, ubi Agrippina novissimo partu Iuliam

LIV. Passato quindi in Eubea, trasse a Lesbo, dove Agrippina per ultimo partori

Antologia politico-istorica.

cettore, diceva non aver d'uopo d'altri consiglieri che degli esempi de'suoi maggiori. Non v'ha dubbio che pochi di essi fruttan più di moltissime parole « *Magis enim paucis mentes humanae exem-* « *plis, quam verbis moventur plurimis* ». (vit. M. Aur. 1 21), Ma Nerone certamente non giustificò questa massima ; egli cominciò il suo regno con umanità e con giustizia; i suoi due anzidetti ministri fecero in suo nome lodevolissime cose ; un discorso pieno di sapienza da lui pronunziato in senato, scolpito poscia in tavola d'argento, annunziava il ritorno della pubblica felicità. Memorabili in tutto l'impero erano quelle commiserevoli parole da lui profferite nel sottoscrivere la condanna d'un delinquente « Vorrei non saper scrivere »; cosicchè pareva che superato avesse in pochissimo tempo tutti i principi predecessori, come leggiamo in Aurelio Vittore « *Procul distare cunctos* « *principes a Neronis quinquennio Trajanus dicebat* ». Ma che ne avvenne? che il quinquennio di virtù fu ecclissato da un novennio di vizi assai mostruosi. « *Primo imperii quinquennio Ne-* « *ro omnium fuit optimus, et omnium novennio sequente pessimus* ». Perciò, a ben moderare un giovane principe, converrebbe esporgli allo sguardo que' quadri che eccitassero nella sua immaginazione le più belle idee d'amor della gloria per determinarlo ad imitare le più grandi e generose azioni che vi fossero rappresentate. Non dovrebbe inoltre ascoltare che discorsi conditi di buone massime e di severi costumi, ai quali persone di spirito e di probità destinati a corteggiarlo dovrebbero insensibilmente abituarlo.

edidit. Tum extrema Asiae, Perinthumque ac Byzantium, Thracias urbes, mox Propontidis angustias, et os Ponticum intrat cupidine veteres locos, et fama celebratos noscendi; pariterque provincias internis certaminibus, aut magistratuum injuriis fessas refovebat: (119) *atque illum in regressu sacra Sa-*

Giulia. Entra poi nell'estremità dell'Asia, ed in Perinto e in Bizanzio, città di Tracia, e nelle gole della Propontide e nella Pontica foce, per bramosia di conoscer quei luoghi antichi e celebrati per fama; e ristorava insieme quelle province afflitte dalle intestine risse, o dai torti dei magistrati (119). E nel ritor-

Antologia politico-istorica.

(119) È assolutamente necessario che il principe faccia la visita or di una or d'un'altra Provincia de'suoi dominî per accertarsi sopra luogo della condotta de'suoi magistrati, e per risapere ciò che costoro hanno interesse d'occultargli. Piacesse al cielo che tutti gli impiegati, specialmente di rango superiore alle conoscenze della carica aggiungessero le qualità d'uomini da bene. Il sapere in un uomo pubblico tanto risplende, per quanto le qualità personali lo fan risaltare. Sono queste che rendono amabile il potere e che lasciano nella memoria di chiunque incancellabili ricordi dell'uomo di Stato. Più l'idea dell'uomo pubblico confondesi con quella dell'uomo giusto, più la stima generale comanda la confidenza. Ma oh quanti trascurano di vigilare su di loro stessi con accurata attenzione a fine d'essere i primi fra i loro concittadini per qualità personali come lo sono pel posto che occupano. È sopra luogo che il principe deve accertarsi se sianvi ne'suoi rappresentanti una giustizia inalterabile verso tutti indistintamente, moderazione nel potere, una ragionata fermezza derivante dalla convinzione

mothracum visere nitentem, obvii aquilones depulere. Igitur relinquens quaeque ibi varietate fortunae, et nostri origine veneranda; relegit Asiam, appellitque Colophona, ut Clarii Apollonis oraculo uteretur. Non femina illic, ut apud Delphos, sed certis e familiis, et ferme Mileto accitus, sacerdos numerum modo consultantium et nomina audit: tum in specum degressus, hausta fontis arcani aqua, ignarus plerumque literarum et carminum, edit responsa versibus compositis super rebus, quas

no, sforzandosi di visitare i misteri de'Samotraci, fu ribalzato indietro dagli aquiloni. Lasciato adunque quanto là s'offre di venerando per l'incostanza della fortuna e per l'origine nostra, ricosteggiando l'Asia, a Colofone approda per consultar l'oracolo di Apollo Clario. Non donna quivi, siccome a Delfo, ma sacerdote tratto da certe famiglie, e per lo più di Mileto, piglia soltanto i nomi ed il numero de' consultanti; quindi calatosi nello speco e attinta l'acqua del fonte sacro, e non sapendo per lo più leggere,

Antologia politico-istorica.

di ciò che è realmente un bene, non mai figlia dell'ostinazione e dell'orgoglio; se abbiano la conoscenza degli uomini che governano, quella de' tempi, de' luoghi, delle circostanze e delle convenienze sociali, una profondità nelle loro vedute, la perseveranza del pubblico bene, un'attività ed un zelo non disgustanti, quell'umanità che rende amabile l'autorità senza attentarne i dritti, se sappiano infine temperare l'esercizio del potere colla dolcezza, e se abbiano tutte quelle qualità personali che fanno amare l'uomo di governo, e che lo distinguono da coloro che altro non iscorgono nell'esercizio della loro autorità che il potere e la considerazione che vi è annessa.

quis mente concepit: et ferebatur Germanico per ambages, ut mos oraculis, « maturum exitium » cecinisse.

nè poetare, risponde in versi alle cose che s'ha ciascuno nell'animo. E si diceva che predicesse a Germanico in note arcane, come accostuman gli oracoli, vicina morte.

LV. At Gn. Piso, quo properantius destinata inciperet, civitatem Atheniensium, turbido incessu exterritam, oratione saeva increpat, oblique Germanicum perstringens, « quod, contra « decus Romani nominis, non « Athenienses tot cladibus ex« tinctos, sed colluviem illam « nationum comitate nimia co« luisset. Hos enim esse Mi-

LV. Ma Gneo Pisone, per mettersi speditamente sul fatto, entra sdegnoso in Atene, ed aspramente rampogna la sbigottita città, mordendo obliquamente Germanico; « per« chè onorasse, contro la di« gnità del nome Romano, « con troppa amorevolezza, « non gli Ateniesi, spenti da « tante stragi, ma quella fec« cia d'ogni nazione. Poich'e-

Antologia politico-istorica.

È sopra luogo eziandio che il Principe potrà udire quella stessa doglianza che un gentiluomo di Dalmazia fece una volta a Tiberio, cioè « *Lungi dall'inviarci un pastore per stare a guar« dia del vostro gregge, non ci mandate chè lupi famelici per « divorarlo* ». (Dione lib. 55). Le miserie e le oppressioni d'un popolo non toccano il cuore del principe se non quando cadono sotto i suoi occhi, perchè non mancano gli adulatori che si sforzano di fargli credere sempre esagerato il racconto de'mali. Vi è d'uopo allora del rimedio che domandavan al nostro Divin Redentore le sorelle di Lazzaro « *Domine, veni et vide* » altrimenti il rimedio sarà sempre minore del male.

« thridatis adversus Sullam, « Antonii adversus divum » Augustum socios ». Etiam vetera objectabat, « quae in « Macedones improspere, vio- « lenter in suos fecissent »; offensus urbi propria quoque ira; quia Theophilum quemdam, Areo judicio falsi damnatum, precibus suis non concederent (120). Exin navigatione celeri per Cycladas,

« ran essi i satelliti di Mitri- « date contro di Silla, di An- « tonio contro il divino Augu- « sto ». Rimproverava anche loro e le antiche temerità coi Macedoni, e le ingiustizie antiche co' suoi; di proprio sdegno anche acceso contro della città per non aver concesso alle sue preghiere un Teofilo, di falsità condannato dall' Areopago (120). Indi, affretta-

Antologia politico-istorica

(120) I grandi, per far vendetta delle private loro contese, sogliono servirsi dell'usato pretesto dell'interesse di Stato, come altrove dice il nostro storico. « *Velut pro republica conquerentes,* « *suum dolorem proferebant* ». Non mancan mai cortigiani e consiglieri che s' affaticano a rivestire il principe delle loro passioni come de'loro oltraggi. Quelli che sotto speciosi pretesti e con altrettanta ingiustizia che ardire convertono l' interesse pubblico a loro proprio vantaggio, fan prevalere l'utile all'onesto, come se nel corto loro raziocinio fossero separabili. Ma questo principio non men fallace che reo, sarà egli giustificabile al cospetto dell' uomo da bene? Metastasio, scrivendo al Conte di Canale, così si esprime. Un ministro conosciuto per fraudolento è dannoso al suo principe, agli affari, a se stesso. È dannoso al principe perchè è molto naturale che si supponga esservi la di lui influenza nella mala fede del consigliare, discredito che produce al principe, rispetto agli altri principi, gli svantaggi medesimi considerati nel consigliere fraudolento a rispetto degli

et compendia maris, adsequitur Germanicum apud insulam Rhodum, haud nescium, quibus insectationibus petitus foret: sed tanta mansuetudine agebat, ut cum orta tempestas raperet in abrupta, possetque interitus inimici ad casum referri, miserit tri-

tosi per le Cicladi e pe' traghetti di mare, raggiunge a Rodi Germanico, consapevole da qual fosse persecuzione incalzato. Pur così dolcemente si comportava, che spinto a romper negli scogli da una burrasca, e potendo imputarsi al caso la morte del

altri consiglieri. È dannoso agli affari, perchè ha bisogno di difendersi da maggior numero d' insidiatori, credendosi ognuno autorizzato ad ingannare l' ingannatore, e perchè il discredito di chi gli propone ne tarda il corso e ne impedisce talvolta interamente l'effetto. O non si conchiudono contratti, o se si conchiudono dopo lungo e scrupoloso esame con un negoziatore solito a vendere rame per oro. È dannoso a se medesimo, perchè un principe ancorchè mediocremente illuminato, non può fidarsi d' un ministro che nel suo operare ha per oggetto l' utile e non l' onesto; perchè se una volta l' utile ch' ei si propone nel servire al suo principe fosse superato dall' utile ch' ei potesse sperare altronde, cesserebbero affatto in lui lo sprone di ben servire ed il freno di non tradirlo. Il ministro e consigliere di mala fede è impossibile che nasconda il suo fraudolento carattere per natura del falso che non può combinare colle infinite circostanze del vero. Le quali, quando fossero ancora tutte capaci di maschera, non è possibile che siano tutte prevedute da mente umana. Non potendosi giungere colle nostre forze a diradare questo vizio, sarebbe desiderabile almeno che non si professasse così comunemente senza rimorsi e senza vergogna.

remes, quarum subsidio discrimini eximeretur. Neque tamen mitigatus Piso, et vix diei moram perpessus, linquit Germanicum, praevenitque (121): *et, postquam Syriam ac legiones attigit, largitione, ambitu, infimos manipularium juvando, cum veteres centuriones, severos tribunos demoveret, locaque eorum clientibus suis, vel deterrimo cuique attribueret, desidiam in castris, licentiam in urbibus, vagum ac*

suo nemico, ci spedì navi a raccoglierlo dal naufragio. Nè mitigatosi perciò Pisone, ma trattenutosi appena un giorno, lascia e previene Germanico (121). E poichè giunse alle legioni in Siria, con profusioni e brogli ogni vil fante aiutando, destituendo i centurioni antichi, i tribuni austeri, e a'gradi loro i fautori suoi ed ogni più scellerato innalzando, lasciando poltrir nel campo, insolentire nelle città, sciogliersi e scapestrarsi per

Antologia politico-istorica.

(121) Gli uomini d'un carattere impetuoso e furente sono ingrati per indole, perchè sogliono attribuire la compiacenza e le cortesie al timore ch' aver si potesse d'offenderli. Non dubitava Pisone che Germanico lo temeva sul riflesso, che questo Principe conosceva la cagione per la quale Tiberio avea dal governo della Siria traslocato Silano. In questa guisa la premura che Germanico si prendeva di lui, e le attenzioni che gli prodigava, ben lungi dall' attirargli la sua amicizia, perchè sapeva esser divenuto sospetto all' imperatore, lo rendevano più che mai intrattabile e superbo. Pisone d' altronde, assimilando l' indole di Germanico alla sua, troppo torbida e vendicativa, idear non poteva che fosse clemente e generoso al segno da dimenticare l'offesa che fatto gli aveva in Atene. Da ciò suole sovente derivare l' irreconciliabilità de'grandi, tanto funesta

lascivientem per agros militem sineret : eo usque corruptionis provectus est, ut sermone vulgi, parens legionum *haberetur. Nec Plancina se intra decora feminis tenebat; sed exercitio equitum, decursibus cohortium interesse: in Agrippinam, in Germanicum contumelias jacere : quibusdam etiam bonorum militum ad mala obsequia promptis, quod, « haud invito imperatore ea fieri » occultus rumor incedebat.*

le campagne il soldato, operò tal corruzione, che già la ciurma *padre delle legioni* appellavalo. Nè femminil contegno usavasi da Plancina ; ma agli esercizi de'cavalieri, alle corse delle coorti assisteva: contro Agrippina, contro Germanico scagliava ingiurie ; fattosi ancora obbedienti alle inique voglie alcuni buoni soldati, perchè correva una sorda voce, volerlo l'imperatore »

Antologia politico-istorica.

alla tranquillità degli Stati! Non possiamo dispensarci dal riportare alcuni pensieri di Seneca sull'ingratitudine (de benef. lib. 4 c. 16, 17). Tutti, egli dice, sono ingrati, i cittadini verso la patria, e questa verso gli ottimi ed i più devoti suoi figli. Furono ingrati verso di lei Coriolano, Catilina, Mario, Silla, Gneo Pompeo, e Marco Antonio per rivolta, per stragi, per crudeltà, per proscrizioni, per guerre civili; ma fu del pari ingrata Roma nell'esiliar Camillo, nel dimettere Scipione, nel bandir Cicerone, confiscargli i beni, demolirgli la casa per aver salvata la città dalla congiura di Catilina, coll'aver negato la Pretura ed il Consolato a Catone etc. Tutti ci ravviseremo ingrati se ci guardiamo in faccia l'un l'altro. Che? solamente ingrati? tutti pieni di cupidigia e di malignità, tutti pieni di timore, coloro specialmente che vògliono comparire audaci; infine tutti

LVI. Nota haec Germanico; sed praeverti ad Armenios instantior cura fuit. Ambigua gens ea antiquitus hominum ingeniis et situ terrarum, quo, nostris provinciis late praetenta, penitus ad Medos porrigitur; maximisque imperiis interjecti, et saepius discordes sunt, adversus Romanos odio, et in Parthum invidia. Regem illa tempestate non habebant, amoto Vonone: sed favor nationis inclinabat in Zenonem, Polemonis regis Pontici filium, quod is prima ab infantia instituta et cultum Armeniorum aemulatus, venatu, epulis, et quae alia barbari celebrant, proceres plebemque juxta devinxerat. Igitur Germanicus in urbe

LVI. Era ciò noto a Germanico; ma premevagli d'oltrepassare agli Armeni. Questa nazione mai sempre infida per la natura degli uomini e per lo sito, onde, spaziando fra le provincie nostre, distendesi insino a' Medi, e posta in mezzo a vastissime signorie, rompesi spesso, or co' Romani per odio, or per invidia co'Parti. Non avea re in quel tempo, allontanato Vonone; ma la nazione inclinava tutta a Zenone, figlio di Polemone, re Pontico; perocchè, sin da fanciullo datosi agli usi ed al vivere degli Armeni, erasi con la caccia, con i banchetti, con ogni rito barbarico guadagnato e grandi e plebe egualmente. Germanico dunque nella città di

Antologia politico-istorica.

siamo ambiziosi, e forse empi del pari. « *Omnes insaniunt: quam* « *ingrata sit iuventus, vide: quis non patri suo supremum diem,* « *ut innocens sit, optat? ut moderatus expectat? ut pius cogitat?* « *quotusquisque uxoris optimae mortem timet, ut non computet?* » È rarissimo, e forse non vi sarà chi ardisca dire « *Vixi, et quem* « *dederat cursum fortuna peregi!* »

Artaxata, adprobantibus nobilibus, circumfusa multitudine, insigne regium capiti ejus imposuit: ceteri venerantes regem, Artaxiam *consalutavere; quod illi vocabulum indiderant ex nomine urbis. At Cappadoces, in formam provinciae redacti, Q. Veranium legatum accepere: et quaedam ex regiis tributis deminuta, quo mitius Romanum imperium speraretur* (122). *Commagenis Q. Servaeus praeponitur, tum primum ad jus praetoris translatis.*

Artassata, acconsentendovi i nobili, fra l'accalcato popolo, gli cinse il capo di real benda. Tutti, adorandolo re, festeggiarono ad una voce *Artassia*, così dal nome chiamatolo della città. Ma s' ebbe la Cappadocia, fatta provincia Quinto Veranio legato, e sgravossi d'alcuni regî tributi, perchè sperasse più dolce il Romano imperio. (122). Quinto Serveo fu posto su' Comageni allor dati la prima volta ad un pretore in governo.

Antologia politico-istorica.

(122) Non evvi miglior mezzo per far amare un nuovo governo quanto quello di sgravare i sudditi d' una parte delle imposizioni che pagavano in tempo del principe predecessore, perchè la miglioria del presente fa ben presto dimenticare il passato. Oltre a che, se il popolo facilmente si avvezza all'ubbidienza, reagirà sempre contro l'avarizia de'prefetti e degli altri magistrati, non essendovi per lui male più grave della miseria. Era questa la politica necessaria a Quinto Veranio Legato di Cappadocia ridotta allora a Provincia Romana. Carlo VIII di Francia nel brevissimo tempo ch'ebbe il dominio di Napoli, riscosse il pieno affetto de'Regnicoli, ai quali prodigò moltissime grazie e minorò tutti i pesi fiscali. Luigi XII, salito appena sul

LVII. Cunctaque socialia prospere composita, non	**LVII. Le turbolenze però felicemente composte degli**

Antologia politico-istorica.

trono, si dedicò alla prosperità del Stato, vegliando non solo all'amministrazione della giustizia, ma diminuendo le imposte e spiegando ogni altra virtù con che si acquista il glorioso titolo di padre del popolo. La casa d'Este, che dominato aveva per molti anni in Ferrara, v'era amata oltre ogni dire; non dimeno fu ben poco complanta dal popolo allorchè Clemente VIII riunì quel Ducato allo Stato della Chiesa.

I tributi furono e saran sempre necessarì: essi somigliano a quel fluido vitale che dà moto e vigore alle diverse parti organiche dello Stato. È con essi che i popoli comprano, benchè a carissimo prezzo, quel riposo di cui si fanno una gloria, sostengono enormi spese e portano eziandio tutto il peso de' debiti contratti da' loro maggiori. Ma in materia di contribuzioni voi sentirete lagnanze da per tutto, per l'impossibilità di far tutti contenti. Vi si dirà p. e. in un luogo, che si è voluto preferire una data sorta d'imposizione perchè presentava un minor numero di ostacoli e di difficoltà, ascolterete in un altro, che si sono posti successivamente in opera mezzi di riscossione ugualmente rovinosi che stravaganti; vi si dirà che gli impieghi finanzieri i più utili sono stati cangiati in uffizî onerosi, e gli impieghi i più vili in cariche onorevoli del ramo. Da ultimo in Olanda in Francia in Inghilterra, come altrove, troverete stabilita una perenne contesa non meno rovinosa che importante, quella cioè de'contribuenti cogli esattori fiscali. In Olanda quasi tutte le rendite pubbliche sono fissate sui consumi; la percezione di esse è semplice e facile, anche perchè l'attività del commercio e l'affluenza de' forestieri ne diminuiscono il peso.

ideo laetum Germanicum habebant ob superbiam Piso-	alleati, non rendean lieto Germanico per la temerità di Pi-

Antologia politico-istorica.

Non pertanto, gli Olandesi vi diranno « i nostri pesi sarebbero « meno gravosi , se fossero meglio distribuiti ». In Inghilterra i dazi sono multiplici, ma si possono ridurre a tre, cioè la tassa su' terreni , le dogane , e l' *excise* , o sia la gabella su' liquori e sopra alcune vettovaglie indigene. Or la tassa sui terreni essendo sempre fissa a tenore d'un antico catasto, ha il doppio vantaggio d'esser costante ed uniforme e d'aver acquistato col lasso del tempo il merito della proporzione. I dazi d' introduzione sono considerevoli, ma stabiliti sull' estremità delle frontiere : pagati p. e. una volta a Portsmouth o a Edimburgo , potete attraversare tutta la gran Brettagna senza la minima molestia. In quanto all' *excise* , la quale esige delle visite presso i particolari ed una specie di domestica inquisizione, si è sempre presentata sotto l' aspetto il più odioso, ma non ha mai prodotto querele , nè dispute , nè litigi , forse perchè si paga una sola volta e su grandi quantità , mentre all' opposto in Francia ed altrove i dazi sussidiari sono moltiplici e perciò intrigati molesti ed importuni. Gli Inglesi erano inoltre soggetti ad una tassa sulle porte e finestre, e questa legge che fa pagar l' aria e la luce, potrebbe somministrare una viva eloquenza a favore de'malcontenti; ma perchè è un' imposizione uguale ed uniforme , pagavasi senza contrasto. Non pertanto un Inglese poteva dirvi « il fondo è « buono, ma sparisce sotto l' orride forme di cui è rivestito , e « la contribuzione de'sudditi legittima per se medesima, si tro- « va caricata di tutto l'odioso delle esigenze ». Rare son dunque le imposte che non si pagano borbottando , e quando per censurarle non si può stare sul serio , si suole andar al bernesco.

nis, qui, jussus partem legionum ipse, aut per filium in Armeniam ducere, utrumque neglexerat (123). *Cyrri*

sone che, comandato di condur esso o suo figlio parte delle legioni in Armenia, in niuna guisa obbedì (123). In

Antologia politico-istorica.

Noi rammentiamo, che nel febbraio dell'anno 1846. Lord Brougham, analizzando le imposte che gravitavano sull'Inghilterra, diceva alla Camera. « Noi paghiamo dazi in tutto, dalla « corda che strozza il delinquente al mazzettino di fiori che si « offre alla fidanzata. Il fanciullo fa girare la sua trottola *tassata* « con una cordicina *tassata*; il giovane conduce il suo cavallo « *tassato* su di una via *tassata*, e con una briglia *tassata*. L'In- « glese in agonia ingoia una medicina che costò il sette per « cento in un cucchiaio che paga il quindici per cento, e si « getta in un letto che paga il ventidue per cento. Il suo testa- « mento costa otto lire sterline di bollo, e già un notaio, per « ottenere la facoltà di distenderlo, ne ha pagato cento. Le sue « proprietà sono gravate dalla tassa del due al dieci per cento, « e quando chiude per sempre gli occhi alla morte deve pagare « grosse somme per essere sepolto, ed il marmo che ricorda il « suo nome è pure gravato di tassa. Dopo tutto questo, non « paga più nulla! »...

(123) Sovente i principi sono amareggiati ed agitati più da un sol nemico domestico che da una guerra straniera; anche perchè talvolta il nemico di dentro non è a temersi che per cagion del nemico al di fuori. Non è di leggier momento il sapersi guardare da un avversario di simil fatta. « *Magna solertia est domestici hostis insidias evitare* ». (Ambrog. Rom. 8) Diceva Luigi XIV che l'irregolare condotta del Duca d'Orleans gli dava maggior angoscia che tutta la Casa d'Austria e gli altri nemici di Francia.

demum apud hiberna decumae legionis convenere, firmato vultu, Piso adversus metum, Germanicus, ne minari crederetur: et erat, ut retuli, clementior. Sed amici accendentis offensionibus callidi, intendere vera, aggerere falsa, ipsumque et Plancinam et filios variis modis criminari (124). *Po-*

Cirra alfine, ove stanziava la legion decima, s'abboccarono, con tale aspetto, Pisone da non temere, Germanico da non voler minacciare; ed era come narrai, più benigno. Ma scaltri ad accender odio gli amici, esageravano il vero, accumulavano il falso, e Pisone e Plancina e i figli in varie guise accusavano (124).

Antologia politico-istorica.

(124) Enea Silvio nel 3 libro del comento sopra Alfonso di Aragona, assimila gli adulatori al lupo. Il quale appena vede un puledro, imprende a scherzargli d'intorno, finchè lo arresta e gli si rende familiare: allora l'azzanna, lo squarcia e lo divora. Così l'adulatore lusinga ed accarezza un grande co' detti artifiziosi e bugiardi, e quando l'ha a suo talento, lo spinge a perdizione. « *Sicut lupi titillando, et scalpendo asinos vorare solent,* « *ita adulatores ad principum perniciem blanditiis ac mendaciis in-* « *tendunt* ». Comunque un principe fosse d'animo pietoso e naturalmente Inclinato alla clemenza, sempre sarà da' suoi cortigiani incitato e mosso al contrario, perchè gli uomini e particolarmente i grandi sogliono di buon grado prestare orecchio a ciò che gli amici e confidenti con insidiose e ben condite parole gli riferiscono contro la persona che odiano. Da ciò deriva che le loro contese sono per lo più inestinguibili; anche perchè è dell'interesse de'loro favoriti d'impedire la loro riconciliazione. La storia delle guerre civili di Francia, tanto feconda di simili esempl, ci narra che per i suggerimenti de'cortigiani Maugiron,

stremo, paucis familiarium adhibitis, sermo coeptus a Caesare, qualem ira et dissimulatio gignit: responsum a Pisone precibus contumacibus, discesseruntque opertis odiis (125): *postque rarus*

Cesare finalmente, presenti pochi domestici, mosse discorso qual detta compressa collera: Pisone addusse scuse arroganti; e con velati odii partironsi (125): E dopo ciò Pisone raro comparve al tribu-

Antologia politico-istorica.

Quelus, Saint-Luc, Saint-Mesgrin, Grammont, Mauleon, e Livarrot era Errico III ogni di sinistramente impressionato a riguardo del Duca d'Alençon suo fratello. La regina Margherita nelle sue memorie chiamava ben a proposito quella congrega il consiglio di Geroboamo.

(125) La politica ci ammaestra che bisogna dissimulare pel maggior bene; che chi appalesa il proprio divisamento schiude la porta della fortezza dell'animo, alla quale il nemico con prospero evento darà l'assalto; che in somma le passioni, una volta conosciute, daran libero l'adito alla volontà che l'accorto avversario non mancherà di signoreggiare. Ma la politica stessa ci fa conoscere, che gli abboccamenti e le conferenze, lungi dal raddolcire, inaspriscono l'animo de'grandi, essendo difficile che possano tenere un linguaggio così misurato e prudente da non isfuggir loro qualche risentita parola. Talvolta un principe si chiama più offeso d'un atto di poca riverenza che d'un delitto più grave. Avendo Pisone colle sue insolenti parole mancato di rispetto al principe, di cui avea scorto la dissimulazione e la collera, non potea Germanico dissimular di vantaggio verso un uomo truce allo sguardo, colla ferocia dipinta nel volto, e che annunziava un animo corrotto intento solo ad insidiar la sua vittima per immolarla alla propria vendetta ed a quella dell'im-

in tribunali Caesaris Piso, et si quando adsideret, atrox, ac dissentire manifestus (126). *Vox quoque eius*	**nale di Cesare; e, se pure vi si recasse, feroce e pronto ad opporglisi (126). E presso il re de'Nabatei banchettando,**

Antologia politico-istorica.

peratore. È impossibile che due personaggi d'alto affare fra loro discordi possano intendersi e comporsi all'amichevole per i rapporti ed i sospetti che sogliono momentaneamente suscitarsi in contrario. Laonde quando i principi hanno interesse di essere in reciproca buona corrispondenza, invece di negoziar di persona, sogliono inviarvi onesti e sagaci rappresentanti per appianare tutte le differenzè e maggiormente stringere il legame della loro amicizia.

(126) È incontrastabile che i principi sogliono pagar il fio della cattiva intelligenza e della collisione fra i loro ministri e consiglieri; ed è quasi infallibile che i pubblici affari vanno per lo più ad essere la vittima delle inimicizie private. Sovente si opina non già per dare al principe de'consigli, ma per ribattere il contradittore; non per uniformarsi ad un plausibile avviso, ma, s'è possibile, per fargliene accogliere uno peggiore. È questa una delle più ingrate amarezze del principato. Non mancano a dì nostri alcuni aristarchi i quali pretendono che la depravazione de' costumi, ed in generale di quasi tutte le idee morali, ecceda quella di cui i secoli passati ci hanno lasciato il ricordo. Ciò potrebb'essere, ma a noi pare che le loro lagnanze siano esagerate. Gli uomini, avendo avuto sempre le medesime passioni, è probabile ch' esse abbiano prodotto ognora i medesimi effetti. La differenza in questo genere tra secolo e secolo si riduce più o meno a qualche grado di circospezione nella esteriore condotta. Il vizio nacque, e finirà coll' uomo. « *Vitia do-*

audita est in convivio, cum apud regem Nabataeorum coronae aureae magno pondere Caesari et Agrippinae, leves Pisoni et ceteris offerrentur: « Principis Romani, non « Parthi regis filio, eas epu- « las dari »: abjecitque simul coronam, et multa in luxum addidit, quae Germanico, quamquam acerba, tolerabantur tamen (127).

mentre s'offrivan corone d'oro ad Agrippina ed a Cesare di gran peso, tenui a Pisone ed agli altri, Pisone disse « che « davasi tal banchetto al fi- « glio del principe Romano, « non del re Parto »; e gettò via la corona, e molto contro quel lusso inveì. Le quali cose, quantunque acerbe, pur tolleravansi da Germanico (127).

« *nec homines* » ed il nostro storico (de mor. Germ.) aggiunge « *Corrumpere et corrumpi seculum vocatur* ». Non pertanto, ci consola l'idea, che i vantaggi delle leggi e della politica, come quelli delle scienze e delle arti, si fanno ogni dì più sodi e durevoli. Nè si manca di scegliere buoni costumi per centro intorno al quale vanno già a riunirsi tutte le istituzioni di civile progresso, cosicchè per divino favore e per la bontà e rettitudine del real governo possiam dire che la specie umana siasi avviata a lento ma diretto passo verso la sua perfezione.

(127) L'ambizione non s'indispettisce ma si irrita ad ogni ostacolo; quella d'un grande, dice Guicciardini, è pronta ad abbracciare ogni apparente colore. Il vizio dell'ambizione è quello d'aver le traveggole; « *Habet hoc vitium omnis ambitio*, « *non respicit* ». (Sen. ep. 72). L'uomo ambizioso ed ostinato vuol mostrare alterigia anche quando prega o riceve cortesia; e scorgendo che ad altri si tributa maggior onore del suo, passa tosto con parole aspre e severe a vituperar chicchessia. Se nel

LVIII. Inter quae ab rege Parthorum Artabano legati venere. Miserat « amicitiam ac foedus » memoraturos, et « cupere renovari dextras, daturumque honori Germanici, ut ripam

LVIII. In questo vennero ambasciatori dal re de'Parti, Artabano. Spedivali « a ricordar l'amicizia e la lega, « e col desiderio di ricongiunger le destre: verrebbe fino all'Eufrate per ono-

Antologia politico-istorica.

convito presso il re de' Nabatei fosse stata offerta a Pisone una corona d'oro simile a quella data a Germanico, è credibile che non l'avrebbe disprezzata, e che non avrebbe fatto contro del lusso le più amare invettive. Ma appunto perchè non era stato assimilato a Cesare si avvisò di prendere la maschera della modestia, e così opportunamente colorire il suo livoroso risentimento. Ecco come son fatti, dice un ch. politico, quasi tutti i nostri censori e riformatori; essi declamano contro i grandi sempre che scorgono di non poterli uguagliare; essi disprezzano gli onori che loro si rendono, perchè quantunque non dovuti, ne vorrebbero de'simili e forse maggiori. Non pertanto, a noi pare che Pisone giustamente inveiva contro quell'eccessiva prodigalità di corone, perchè cessati i tempi delle guerre civili, cioè della più grande corruzione, ed emanate non poche leggi per reprimere il lusso, ritornarono in Roma le antiche usanze. Essendo dunque Germanico il figlio adottivo dell'imperatore, non convenivansi queste corone d'oro, che secondo il modo di pensar de'Romani e come narra Dione, (lib. 44) competevano soltanto agli dei; che se dar si dovevano agli uomini, questi esser non potevano che i Re, i quali in Roma certamente non esistevano, bensì fra i Parti, ed in altre regioni Asiatiche ed Africane.

« *Euphratis accederet: petere* « *interim, ne Vonones in* « *Syria haberetur, neu pro-* « *ceres gentium propinquis* « *nunciis ad discordias tra-* « *heret* ». *Ad ea Germanicus, de societate Romanorum Parthorumque magnifice; de adventu regis et cultu sui, cum decore ac modestia respondit* (128). *Vonones Pompe-*

« **rare Germanico: chiedeva** « **intanto, che dalla Siria si al-** « **lontanasse Vonone, perchè** « **co' vicini messi non accen-** « **desse i grandi delle nazioni** « **a discordia** ». **Rispose loro Germanico sulla Romana e Parta alleanza maestosamente; sulla venuta del re per onorar lui, con modestia e con dignità (128). Vonone si**

Antologia politico-istorica.

(128) Tutte le tue azioni, dice Graziano sieno, se non di re, degne almeno di re, acciò la grandezza di esse e l'elevatezza de' tuoi pensieri appalesino il tuo merito consistente nella vera virtù. È questa che perfeziona la sublimità del potere, non le cerimonie introdotte dal lusso e dalla vanità per anteporre al massiccio della sostanza il vuoto dell'ostentazione. Secondo il parere di tutti i politici e degli stessi diplomatici una delle più difficoltose funzioni del principe è quella di dare udienza agli ambasciadori. Perciocchè non gli basta d'ascoltar con modestia e con attenzione, ma gli è d'uopo altresì di rispondere con prudenza e con fermezza; di non obbliare in pari tempo l'eccelso suo rango e quello del principe col quale sta negoziando, e deve trattar così destramente l'ambasciatore, che d'un testimonio e d'un esploratore pubblico ne faccia un amico ed un mediatore verace. L'integrità de' Legati è senza dubbio la salvezza del popolo ». *Integritas legatorum salus est populi* ». (Leo ep. 87). Narra lo storico Comines che Luigi XI sbrigava gli ambasciatori con parole tanto amabili e con donativi sì belli, che

iopolim, *Ciliciae marittimam urbem*, *amotus est: datum id non modo precibus Artabani*, *sed contumeliae Pisonis*, *cui gratissimus erat ob plurima officia et dona*, *quibus Plancinam devinxerat* (129).

rilegò in Pompeiopoli, città marittima di Cilicia, non in grazia sol d'Artabano, ma in onta pur di Pisone, al quale era gratissimo pei molti servigi e doni, onde avea preso Plancina (129).

Antologia politico-istorica.

da lui si partivano contentissimi, e sovente, contro quella stessa integrità di cui facevan comento, dissimulavano ai loro signori e padroni ciò che sapevano, pel gran profitto che solevano ritrarre. Abbiamo in una storia Veneziana, che la precipua cagione che determinò il Senato di quella Repubblica a riconoscer subito Errico IV fu la relazione scritta dal Senatore Giovanni Mocenigo ambasciatore presso Errico III quando fu tolto di vita.

(129) Basta essere il favorito del nemico d'un grande per incorrere in qualche serio malanno, benchè coperto da apparente onesto colore. Perciò è astuzia di chi vuole facilmente conseguire qualche grazia o favore quella di chiedere in guisa, che lo scopo della domanda sia di far danno a colui che si odia, vizio abbominevole contrario ai precetti della sana morale, ma pure impudentemente nella società tollerato! Oh quanti falli resterebbero coperti da eterno obblio se gli impiegati che li commettono non fossero odiati da' funzionari che sono destinati a punirli. Senza l'odio di Germanico per Pisone e per sua moglie, non sarebbe stato Vonone allontanato dalla Siria. Vero è che i donativi sogliono essere efficacissimi per guadagnar la grazia de' congiunti e familiari d'un grande, specialmente se fosser cupidi di danaro o di roba e che Vonone, secondo tutte

LIX. (Anno V. C. 772 — Aer Chr. 19) — M. Silano, L. Norbano consulibus, Germanicus Aegyptum proficiscitur, cognoscendae antiquitatis: sed cura provinciae praetendebatur: levavitque, apertis horreis, pretia frugum, multaque in vulgus gratia usurpavit: sine milite incedere: pedibus intectis, et pari cum Graecis amictu, P. Scipionis aemulatione; quem eadem factitavisse apud Siciliam, quamvis flagrante adhuc Poenorum bello, accepimus (130). *Tiberius, cultu*

LIX. (**Anno di Roma 772 — di Cristo 19 —**) **Consoli Marco Silano e Lucio Norbano, parte Germanico per conoscere le antichità dell'Egitto; ma col pretesto di visitar la provincia: e schiusi i granai, abbassò il prezzo dei viveri, e spiegò molte maniere gradite al volgo: usare in pubblico senza guardie; calzari e pallio alla Greca; emulando Publio Scipione, che praticò le stesse cose in Sicilia, quantunque ardesse la guerra Cartaginese (130) Ripresolo dolcemente delle ma-**

Antologia politico-istorica.

le apparenze, s'adoperava a corrompere la fedeltà di Pisone col mezzo de' presenti che faceva a Plancina per ricuperare la libertà; e pur vero che il tentativo della fuga dello stesso Vonone in una partita di caccia, di che parleremo nel c. 68 di questo libro, giustifica pur troppo le premure d'Artabano per lo di lui allontanamento dalle frontiere de' suoi domini, acciò quel pretendente per via di messaggi o di segrete corrispondenze non avesse potuto suscitare altre dissensioni fra popoli bellicosi con un'aristocrazia numerosa ed intraprendente, ma sarà sempre innegabile che Germanico, per far onta a Pisone, relegò il di costui protetto in Cilicia.

(130) Talvolta ciò che conviene ad un privato disdice al prin-

habituque ejus lenibus verbis perstricto, acerrime increpuit,

niere e dell'abito, lo rampognò Tiberio severamente che

Antologia politico-istorica.

cipe, il quale deve unicamente occuparsi del bene de' suoi popoli. Perciocchè volendo soddisfare a qualche suo desiderio, suole con somma avvedutezza rivestirlo di tutte le apparenze della pubblica utilità.

Quando egli mostrasi per la città o in altri luoghi senza pompa di corte e senza la consueta guardia, porge un esempio non equivoco di piena fiducia nel popolo e si acquista con ciò moltissima affezione. Il primo mobile, dice Graziano, che attira la moltitudine è la cortesia e la generosità; per siffatti pregi era Tito appellato la delizia dell'uman genere. Diceva Cicerone (2 de fin.) « *Qui libertate utuntur benevolentiam sibi conciliant*, « *et quod aptissimum est ad quiete vivendum* ». Ma chi è costituito in alta dignità di rado mostrasi al pubblico senza segni esteriori del proprio grado, perchè sebbene l'autorità non consiste negli ornamenti, nondimeno son questi che attiran per lei la venerazione del popolo. In Roma dicevasi *purpuram adorare* l'omaggio che agli imperatori rendevasi. Ci avverte il Mamertino che i grandi non circondano i principi per difenderli col loro corpo, ma per dare lustro alla loro maestà « *Non custodiae corpo-* « *ris sunt, sed imperatoriae majestatis solemnis ornatus* » (in panegyr. Iulian.) È dunque della civiltà che i principi e gli alti magistrati sostengano la maestà reale con lustro esteriore, il quale ispiri all'occhio del popolo ammirazione e rispetto. Faceasi un tempo rimprovero a Luigi XI perchè andava mal vestito e portava un cappello ben ordinario, come dicevasi, per avarizia. Perciò i principi e magistrati han d'uopo di girare con equipaggi convenevoli alla loro grandezza se vogliono esigere ri-

quod contra instituta Augusti, non sponte principis, Alexandriam introisset. Nam Augustus inter alia dominationis arcana, vetitis, nisi permissu, ingredi senatoribus aut equitibus Romanis illustribus, seposuit Aegyptum: ne fame urgeret Italiam, quisquis eam provinciam claustraque terrae ac maris, quamvis levi praesidio adversum ingentes exercitus, insedisset (131).

in Alessandria entrasse, contro il proposto d'Augusto senza l'assenso del principe. Perocchè Augusto, fra gli altri arcani di stato, a'Senatori ed a'cavalieri di maggior grado vietò d'entrare, senza permesso, in Egitto; perchè di fame non opprimesse l'Italia chiunque con tenue forza contro ancor grandi eserciti tal provincia, chiave di mare e terra, occupasse (131).

spetto. Dice il Pagliari che Gregorio XIV fu obbligato a dare il zucchetto rosso ai Cardinali monaci, perchè durante il conclave aveva avuto sovente occasione d'osservare, che que' venerabili prelati, nella folla delle grandi cerimonie, erano stati trattati con poco rispetto e forse con indegnità, solo perchè portavano il berretto nero, distintivo diverso da quello che usavano gli altri Cardinali ec.

(131) È un gran bene aver pura la coscienza perchè l'uomo scevro di colpa, libero parla, vive tranquillo, senza temer chicchessia: perciò Sofocle diceva « *Magna profecto res est, si quis* « *de innocentia sua sibi conscius sit* ». Alla rettitudine dovea Germanico le precipue qualità del suo animo, a quella virtù ch'è nemica d'ogni simulazione; ma se buone nel fondo erano le sue intenzioni, talvolta la sua imprudenza dava luogo a credere che fossero censurabili e forse cattive. Perciocchè il suo ingresso in

LX. Sed Germanicus, nondum comperto profectionem eam incusari, Nilo subvehebatur, orsus oppido a Canopo. Condidere id Spartani, ob sepultum illic rectorem navis, Canopum; qua tempestate Menelaus, Graeciam repetens, diversum ad mare terramque Libyam dejectus. Inde proximum amnis os dicatum Herculi, quem indigenae ortum apud se et antiquissimum perhibent, eosque, qui postea

LX. Ma Germanico, non chiaro ancora che tal viaggio incolpavasi, andavane per lo Nilo, postosi in via di Canopo. Si costruì Canopo dagli Spartani per lo nocchiere Canopo colà sepolto nel tempo che Menelao, ritornando in Grecia, fu nell'opposto mare e nella Libia sbalzato. Indi recasi alla vicina foce del fiume, ad Ercole sacra, che da que'popoli credesi nato fra loro e antichissimo, e del suo

Antologia politico-istorica.

Egitto senza il permesso di Tiberio insegnava a'grandi di Roma a disprezzare intorno a ciò il divieto d'Augusto. È certamente molto necessaria al Principe la conoscenza della topografia e delle risorte d'una provincia, come ancora del carattere, degli usi e delle abitudini di essa, perchè senza di ciò potrebbe essere ingannato nella scelta de'Prefetti, e potrebbe inviarvi soggetti capaci d'eccitarvi dissensioni ed altre più gravi turbolenze, i quali destinati altrove, forse potrebbero governare con sodisfazione e con plauso. Ma per l'Egitto eravi eccezione alla regola, e di questa noi dobbiamo far cenno onde penetrare nella politica sostanza del risentimento dell'imperatore. Ogni governo ha il suo segreto che custodir si deve con gelosia, non meno per la propria dignità e conservazione, che pel vantaggio de'popoli. Ciò posto, ognun sa che l'Egitto è cinto verso mezzogiorno da scoscese montagne che gli servono come di propugnacolo e di mu-

pari virtute fuerint, in cognomentum ejus adscitos: mox visit veterum Thebarum magna vestigia. Et manebant structis molibus literae Aegyptiae priorem opulentiam complexae: jussusque e senioribus sacerdotum patrium sermonem interpretari, referebat « habitasse quondam se« ptingenta millia aetate mili« tari: atque eo cum exerci« tu regem Rhamsen Libya,

nome fregiarsi quanti poi s'ebbero egual virtù. Visitò poi le maestose rovine dell' antichissima Tebe; e ancor duravan negli obelischi l'egizie lettere dichiaratrici della primiera opulenza : ed un sacerdote antico, d'interpetrar comandato le patrie cifre, esponeva « avervi abitato già settecento « mila da portar arme; e con « tal forza il re Ranse insigno« ritosi della Libia, dell'Etio-

Antologia politico-istorica.

raglia ; a ponente e levante anche da monti e da deserti ; a settentrione dal mare senza rada ed allora senza porti , per cui è presso che inaccessibile ed opportunissimo alle difese. Augusto che conosceva essere il granaio di Roma e di tutta l' Italia, volea celarne a' grandi dell'impero l'effettiva importanza, affinchè non fosse sorto in alcuno di essi il desiderio di farsene padrone. Difatti, come riflette il ch. Sanseverino, se leggiera fu la riprensione di Tiberio in ciò che riguardava la soverchia popolarità di Germanico, quando si venne all' interessante articolo dell' entrare in Egitto , fu la doglianza assai più forte ed acerba , non solo per aver trasgredito gli stabilimenti di Augusto, del quale facea sembiante d' osservar come leggi le minime parole , ma perchè fu ciò ordinato per una giusta politica considerazione , cioè per l'abbondanza « come abbiam detto, de'grani, de'quali chi impadronito si fosse, potea dirsi il padrone d' un immenso popolo , che in que' tempi non chiedeva che *panem et Circenses*,

« *Aethiopia, Medisque et Per-*	« pia, de' Medi e de' Persi, di
« *sis, et Bactriano, ac Scy-*	« Battro e Scizia, di quanto
« *tha potitum; quasque terras*	« paese abitan Siri, Armeni
« *Syri Armeniique et con-*	« ed i contigui Cappadoci:
« *tigui Cappadoces colunt, in-*	« aver di là sino al Bitinico,
« *de Bithynum, hinc Lycium*	« di qua sino al mar Licio
« *ad mare imperio tenuis-*	« signoreggiato ». Leggeansi
« *se* ». *Legebantur et indicta*	ancora i tributi alle nazioni
gentibus tributa, pondus ar-	impostisi, i pesi d'argento e
genti et auri, numerus armo-	d'oro, la quantità di cavalli e
rum equorumque, et dona tem-	di armi, ed i doni ai templi,
plis, ebur, atque odores,	ed i profumi e l'avorio e le
quasque copias frumenti et	misure di grano e gli arnesi
omnium utensilium quaeque	d'ogni maniera da ciascun po-

Antologia politico-istorica.

non che della posizione geografica di Pelusio Paretonio e di Alesandria chiamate le chiavi per mare e per terra dell' impero di Roma. E tanto più a cuore esser doveva questo punto ad un principe diffidente e sospettoso, qual era Tiberio, in quanto che trattavasi della persona di Germanico, la più antica, la più cocente origine de' suoi sospetti! Del restante, il divieto d'entrare in Egitto senza il preventivo permesso del Principe, non comprendeva che i soli Senatori e cavalieri; nè ciò esser poteva ignoto a Germanico, il quale sicuro della propria coscienza, e dopo aver dato tanti contrasegni di sua fedeltà verso Tiberio, si credè forse esente da una legge che restringevasi ai soli personaggi illustri, ma che non poteva estendersi agli individui della famiglia regnante; quindi intraprese e continuò tranquillo il suo viaggio pel Nilo da Canopo ad Elefantine e Siene estremo punto orientale della Romana dominazione.

natio penderet, haud minus magnifica, quam nunc vi Parthorum, aut potentia Romana jubentur.

LXI. Ceterum Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum, quorum praecipua fuere Memnonis saxea effigies, ubi radiis solis icta est, vocalem sonum reddens: disjectasque inter et vix pervias arenas, instar montium eductae pyramides, certamine et opibus regum: lacusque, effossa humo, superfluentis Nili receptacula; atque alibi angustiae et profunda altitudo, nullis inquirentium spatiis penetrabilis. Exin ventum Elephantinem ac Syenen, claustra olim Romani imperii; quod nunc rubrum ad mare patescit (132).

polo contribuiti: cose non meno magnifiche di quante ora n'esiga la violenza de'Parti o la potenza Romana.

LXI. Ma Germanico anche ad altri prodigi attese: e i primari furono la marmorea statua di Mennone, la qual percossa dal sole, dà vocal suono; e le piramidi emulatrici de' monti sparse fra le agitabili e quasi inaccessibili arene dal fasto rivaleggiante de're; e lo scavato lago a ricetto dell'escrescenze del Nilo; ed i suoi stretti altrove e profondi abissi per niuno nascondiglio mai penetrabili. Indi venne ad Elefantine e a Siene, barriere già del Romano imperio, ch'ora si estende al mar Rosso (132).

Antologia politico-istorica.

(132) Allorchè in Egitto col volger de'secoli si trasformarono i villaggi in opulenti città, fra le arti necessarie cominciò a fiorir quella dell' ostentazione. Fu allora che i Re costruirono i loro palagi, ed i loro sepolcri a piramidi col far trasportare dalle cave dell'Egitto sulle zattere fino a Menfi de'grandi massi,

LXII. Dum ea aestas Germanico plures per provincias

LXII. Mentre passa Germanico quella state nel visitar

Antologia politico-istorica.

coll' innalzare colonne di straordinaria grandezza, ed enormi pietre spianate senza proporzione e senza gusto. Convien dire che quella regione abbia dovuto godere una pace di molti secoli, senza di che que' principi non avrebbero potuto aver il tempo nè opportunità d' innalzare edifizi cotanto prodigiosi. Quanti anni di travaglio, quante spese costar dovettero quelle superbe piramidi, quale immenso numero di travagliatori impiegato all' ammanimento, al trasporto, al lavoro, all' esecuzione delle fabbriche! Alcuni li fanno ascendere fino a centomila! Tante meraviglie furon l' opera della superstizione, della vanità, del dispotismo e della schiavitù Egiziana! Ma tanta sepolcrale magnificenza al certo non corrispondeva alla trascuratezza nell'innalzare le altre fabbriche, come assicura Diodoro Siculo (lib. 1 fol. 47). « *Aegyptii magnifice sepulcra construebant*, *in domorum* « *aedificatione incuriosi* ». Ordinariamente sogliono i grandi Sovrani ergere suntuosissimi edificì in luoghi aridi e deserti, e che per topografica situazione sembrano presso che inabitabili, onde far vieppiù manifesta la loro possanza, e per dimostrare che tutto deve cedere alla loro prospera fortuna. Con siffatta veduta scelse Filippo II il meschino villaggio dell'Escuriale dove, come abbiam cennato nel 1° libro, fece edificare quel famoso monastero che ne porta il nome e che gli Spagnuoli appellano l'ottava meraviglia del mondo. Ma Carlo III di Borbone con più applaudito scopo, volendo emulare l'avito fasto ne' castelli di Versailles e S. Idelfonso, fece alzare a 14 miglia da Napoli palagio magnifico nel piano di Caserta, antica terra d'origine Longobarda che sul vicino monte serba lo stesso nome. Un palagio fondato

transigitur, haud leve decus Drusus quaesivit, illiciens Germanos ad discordias(133)	più province, non lieve onore conseguì Druso con adescare i Germani a rompersi. (133)

Antologia politico-istorica

sopra base di 415,939 piedi parigini quadrati, che si alza di 106 piedi, che ha colonne magnifiche, archi massicci, statue colossali, e che racchiude marmi preziosi, dipinture de' più famosi artisti di quell' età, legni intagliati, lavori di stucco e di cristalli, pavimenti di marmo o di mosaico; ch'è cinto all'intorno di piazze o parchi, di giardini vastissimi e magnifici per statue di marmo, fontane copiosissime e figurate; con un fiume cadente a precipizio dal controposto monte, quindi a scaglioni, poscia dilatato in lago, e disperso in ruscelli ed altre cotali meraviglie, appalesa la grandezza veramente regia, il genio creatore dell' Augusto Principe, e la valentia dell' ingegno di Luigi Vanvitelli architetto Napolitano, allora chiaro e primo per altre opere in tutta Italia.

(133) Spesse volte un condottiero di esercito suole con artifizio suscitare discordia fra i nemici, ed armarli gli uni contro gli altri per trarre profitto dalle sventure di coloro che rimangono succumbenti. Non può trovarsi salvezza nelle dissensioni, diceva Cesare ne' suoi commentari « *In dissensione* « *nulla salus* »; e perciò il più sicuro indizio della distruzione d' un paese sarà sempre quello di veder la separazione e l' abbandono di coloro che dovrebbero tenersi invece tenacemente congiunti. « *Dum singuli pugnant, universi vincuntur* » ci rammenta il nostro storico in Agricola, ed ecco perchè Tiberio comandò a Druso, nel partire per l' Illiria, ch' ogni mira ponesse nel tener lontana la guerra da Roma e d' accenderla fra nemici. Gli eventi giustificarono che quel Principe seppe molto

utque, fracto jam Maroboduo, usque in exitium insisteretur.(134). *Erat inter Goto-*	ed incalzar Maroboduo , già fracassato, sino al totale esterminio (134). Era un illustre

Antologia politico-istorica.

bene disimpegnarsi. Non v' ha dubbio che le leghe sussistono finchè dura l' accordo de' collegati, e perciò opportunamente il Langravio d' Assia che in tempo di Carlo V comandava la lega di Smalkalda, ripeteva a' confederati « *Che ciascuna volpe, amici* « *miei, guardi la propria coda* ». Savio consiglio fu quello che il sig. di Contay diede al Conte di Charolois che amaramente dolevasi d' essersi i Signori della lega del pubblico bene riuniti in consiglio, senz' esser stato da essi chiamato ad andarvi. Soffrite di buon grado, egli dicevagli, perchè se li disgustate, essi si accorderanno più vantaggiosamente col Re Luigi che con voi. Perchè siete il più forte è d' uopo che vi mostriate il più saggio: siate ben cauto a non dividerli, e procurate ad ogni costo di tenervi con essi in buonissima intelligenza.

(134) Abbiam sovente parlato della sostanza delle leghe e delle confederazioni per non essere obbligati a ripetere che per ragione di Stato esse sogliono essere piuttosto insidiosi lacci che legami d' amicizia. Oh quanto saremmo felici se tutti potessero essere in buon'armonia. « *Quid humano generi felicius, si omnes* « *esse possent amici !* » (Fab. declam. 9.) D' ordinario il più debole non richiede l'amicizia del più forte che per incuter timore ai vicini ed a'propri nemici. Tale era appunto la mira di re Maroboduo, il quale coll' essersi collegato a'Romani, sperava di mostrarsi più formidabile a'Cherusci e ad Arminio suo competitore. Stava l'Italia, dice Porzio, nell'anno 1420 in certo modo bilanciata, che i potentati non consentivano che veruno facesse aggiunta alla sua signoria, ma che ciascuno si rimanesse dentro

nes nobilis juvenis, nomine Catualda, profugus olim vi Marobodui, et tunc, dubiis rebus ejus, ultionem ausus (135). *Is valida manu*

giovane tra i Gotoni, appellatosi Catualda, cacciato già dalla forza di Moroboduo, e che allora, nel suo crollare, ne ardì vendetta (135). En-

Antologia politico-istorica.

i propri limiti. Da quel fonte traevano origine tutte le guerre e le confederazioni, indi uscivano le cagioni che le leghe si facessero e disfacessero in un tratto, e che colui che al cominciamento d' un' impresa ti si offeriva per confederato, nel fine ti si palesasse aperto nemico, e che ciascuno fosse pronto a battere il tuo avversario ma niuno ad opprimerlo. In tanta gelosia e timore vivevano quelli Stati. (Congiur. de' Bar.) I piu forti d'altronde stringono alleanza col più debole collo specioso pretesto di proteggerlo e di difenderlo, ma nella sostanza per sottoporlo nella prima occasione ad asprissimo giogo. Cosi fece appunto Tiberio col re Maroboduo; perciò convien conchiudere, che le leghe producono più rumore che beneficio; che hanno più apparenza ed ostentazione che realtà e consistenza; e che da ultimo esse accelerano la caduta del più debole o del meno accorto, invece di ritardarla o impedirla del tutto.

(135) Somma destrezza fu quella adoperata da Tiberio nel fomentar dissensioni fra gli Alemanni. Difatti, egli si servì di Maroboduo per contrariare Arminio il più fiero e pertinace nemico de' Romani; seppe avvalersi di Catualda per prendere vendetta e per rovinar Maroboduo; e quindi della di costui fazione per cacciar Catualda, e finir con ciò a sconcertar l'Alemagna. Non fuvvi al Mondo principe che più di Luigi XI conobbe a perfezione l' arte di separare gli animi e sconcertar le leghe, ed a tal fine non risparmiava danaro, nè beni, nè cure,

fines Marcomannorum ingreditur, corruptisque primoribus ad societatem, irrumpit regiam, castellumque juxta situm. Veteres illic Suevorum praedae, et nostris e provinciis lixae, ac negotiatores reperti, quos jus commercii, dein cupido augendi pecuniam, postremum oblivio patriae, suis quemque ab sedibus hostilem in agrum transtulit.

tra egli con poderosa forza ne' Marcomanni, e sedotti i grandi ad unirglisi, sforza la reggia ed il contiguo castello. Quivi le prede trovaronsi dei Snevi, e faccendieri e mercanti delle province nostre, i quali dal suol nativo trasse in paese nemico la ragione del commercio, quindi l'avidità del guadagno, l'obblio in ultimo della patria.

LXIII. Maroboduo undique deserto, non aliud subsidium, quam misericordia Caesaris fuit. Transgressus

LXIII. A Maroboduo, abbandonato da tutti, non restò scampo che alla clemenza di Cesare. Oltrepassato il Danubio,

Antologia politico-istorica.

tanto co' principali, che con i loro servitori. Difatti, con cento ventimila scudi d'oro riuscì a separare il Duca di Borgogna dai Duchi di Normandia e di Brettagna, e costrinse suo fratello a rinunziare a favore del Duca di Normandia una pensione di ventimila scudi. Guadagnò, l'un dopo l'altro, tutti gli alleati dello stesso Duca di Borgogna, cioè Eduardo re d'Inghilterra, Galeazzo Duca di Milano, Renato re di Sicilia, la Duchessa di Savoia, ed infine ebbe l'arte di suscitargli nuovi nemici, cioè i Svizzeri, i quali lo vinsero in due battaglie, e fece sì che le città di Basilea, Strasburgo, Nurimberga e Francforte ad essi si collegassero. Poteva dunque gloriarsi Luigi, come Tiberio, di saper meglio distruggere i nemici coll'astuzia che colle armi.

Danubium, qua Noricam provinciam praefluit, scripsit Tiberio, non ut profugus aut supplex, sed ex memoria prioris fortunae (136). « *Nam* « *multis nationibus, clarissi-*

ove bagna il Norico, scrisse a Tiberio, non come profugo o supplichevole, ma pieno ancora della primiera grandezza (136) « che la Romana a- « micizia a molti popoli che lo

Antologia politico-istorica.

(136) Dice Giulio Cesare (de bell. civ. 4) che il più delle volte la fortuna riserba i suoi favoriti a crudeli sventure. « *Fortuna* « *plerumque eos, quos plurimis beneficiis ornavit ad duriorem ca-* « *sum reservat* ». Ma qualunque traversia sovrastar potesse ad un principe, sarà sempre della sua dignità ricordarsi di sua passata fortuna, e di nulla fare nè dire che dasse luogo a credere essere indegno dell'eccelso suo rango, nè che sia meritevole dell' infortunio che soffre. Irone di Siracusa era stimato più nella privata fortuna che il re Perseo, perchè costui altro di re non aveva che il regno, e questi, benchè non lo avesse, lo meritava. Francesco Primo di Francia prigioniero in Madrid di Carlo V spiegando tutta la grandezza del suo animo, rigettò con disprezzo le umilianti condizioni della pace dettategli dal vincitore. Nè avrebbe avuto effetto il trattato di Madrid, se attaccato da crudel morbo, come nel primo libro si è detto, non fosse stato costretto a ritornare in Francia.

Giovanni Federico Duca di Sassonia, essendo caduto in potere dello stesso imperatore, disse a costui di doverlo trattare come un principe dell'impero. Ben lungi dall'umiliarsi allorchè Carlo V gli parlava in tuono aspro e minaccevole, gli rispondeva « *Se V. M. vuol farmi paura per esser io divenuto vostro pri-* « *gioniero, sovvengavi, che il Duca di Sassonia non cesserà mai* « *d'esser principe* ».

« *mum quondam regem ad se* « *vocantibus, Romanam a-* « *micitiam praetulisse.* « *Responsum a Caesare* « *tutam* « *ei honoratamque sedem in* « *Italia fore, si maneret*: « *sin rebus ejus aliud con-* « *duceret, abiturum fide, qua* « *venisset* ». *Ceterum apud senatum disseruit*, « *non* « *Philippum Atheniensibus*, « *non Pirrhum aut Antio-* « *chum populo Romano periu-* « *demetuendos fuisse* (137)».

« invitavano come già re po- « tentissimo, preferì ». Gli fu risposto da Cesare, « che gli era « Italia, venendovi, stanza si- « cura e onorata; ove altro gli « convenisse, ne partirebbe « con egual fede ». Ma nel senato discorse, « non così « stato agli Ateniesi Filippo, « non Pirro o Antioco a' Ro- « mani così tremendo (137)». Dura quella orazione onde

Antologia politico-istorica.

(137) Niuna cosa maggiormente appalesa la grandezza dell'animo e la munificenza d'un principe, quanto il dar sollievo ad un uomo illustre bersagliato da iniqua ed invida sorte. « *Nihil* « *enim est quo magnificentiam suam magis declarare principes pos-* « *sint, quam si patrocinium virorum fortium fortunae invidia af-* « *flictorum suscipiunt* ». (vit. M. Aurel. Proem.) Ed in vero respingere un fuggiasco di qualità sarebbe iniquità positiva. « Dice S. Ambrogio. « *Non suscipere confugientem iniquitas est* ». Annibale chiarissimo duce Cartaginese, vinto da Scipione, rifugiossi in Asia presso di re Antioco, dal quale fu onorevolmente accolto e trattato con buona fede e con modi tutti proprî di quel gran Principe, « *Annibal exul ab Antiocho excipitur* (Liv. lib. 33). Non evvi Sovrano che non abbia ascritto a sua gloria d'accogliere un suo pari ne' proprî Stati e d'usargli i dovuti riguardi. Perciocchè, a prescindere dall'onore dell'ospitalità,

Extat oratio, qua « magni- « tudinem viri, violentiam « subjectarum ei gentium, et « quam propinquus Italiae « hostis, suaque in destruen- « do eo consilia» extulit (138).	**esaltò « la grandezza di tanto « re, la ferocia delle nazioni « a lui serve, la vicinanza di « tal nemico all'Italia, e il « senno suo nel distrugger- « lo (138). Eppur Maroboduo**

Antologia politico-istorica.

egli può a tempo e luogo ricavarne infiniti vantaggi. In conseguenza non bisogna meravigliarsi se l'ingresso sia meno difficoltoso della sortita. Se p. e. il Duca d'Orleans non avesse ingannato il Presidente del Consiglio di Stato de'Paesi Bassi Marchese di Aytone, sarebbe stato lungamente ritenuto dagli Spagnuoli acciò avesse servito di pretesto alla guerra contro la Francia.

(138) Quanto più il nemico è possente ed illustre, tanto più il vincitore ne riscuote gloria ed onore. « Se non avessi saputo « resistere, dicea Carattaco all'imperatore Claudio, non si sa- « rebbe parlato della mia disfatta e molto meno della tua vit- « toria ». Tiberio ne trasse gloria per se, essendo stata realmente la rovina di Maroboduo un effetto de'consigli dati a Druso Cesare suo figlio. Non v'ha dubbio ch'egli fece un gran colpo, perchè quel re era divenuto formidabile all'impero Romano; aveva in armi circa settantamila uomini di fanteria, e quattro mila di cavalleria; avea soggiogato tutti i suoi vicini, i quali, in forza de' trattati, eransi obbligati a dichiararsi a suo favore. La posizione topografica de' suoi domini lo rendeva anche più forte e temuto, avendo di fronte ed a sinistra la Germania, a dritta la Pannonia, ed il Norico alle spalle, cosicchè era terribile da ogni lato, e poteva a suo bell'agio assalir un nemico. Oltre a ciò, le sue frontiere non erano molto lontane dalle Alpi,

Et Maroboduus quidem Ravennae habitus, si quando insolescerent Suevi, quasi rediturus in regnum, ostentabatur (139). *Sed non excessit Italia per duodeviginti annos; consenuitque, multum imminuta claritate ob nimiam vivendi cupidinem* (140).

fu ritenuto in Ravenna come in vista di ritornarlo nel regno, ove i Suevi tumultuassero (139). Ma non partì d'Italia per diciott'anni; e invecchiovvi, assai scemato di lustro per troppa brama di vivere (140). Eguale caso, ne fu diverso lo scampo di Ca-

Antologia politico-istorica.

confine d'Italia. Volendosi fare uno storico confronto, troveremo che l'ultimo Duca di Lorena abbia di re Maroboduo perfettamente seguito le tracce.

(139) Nulla suol'incutere maggior timore ad un popolo rivoltoso quanto l'idea di ritornare sotto il reggimento d'un principe dall'ubbidienza del quale si fosse allontanato per politiche vicissitudini o per bellicosi accidenti. Gli abitanti di Liegi ch'eransi ad istigazione del re di Francia, ribellati a Carlo il Temerario, vedendosi assediati da que'due principi in persona, deliberarono d'abbandonar ogni cosa all'azzardo, anche coll'esporsi ad inevitabile perdita, sul riflesso che, in qualunque evento, non avrebbero mancato di tentare una gloriosa azione. Perciò sarà sempre utilissimo ad un principe che ha de' vicini torbidi e pericolosi e che sono in rivolta, di dare rifugio al Sovrano per tenerli a freno col timore del di costui ristabilimento.

(140) Un principe come Maroboduo che per lungo tempo sopravvive alla perdita de'suoi Stati, e che resiste alla schiavitù in cui era tenuto da' Romani, che di lui servivansi come di trastullo, facendogli sempre sperare di riporlo sul trono, mentre tutt'altro era il loro disegno, mostra d'avere pochissima sensi-

Idem Catualdae casus, neque aliud perfugium. Pulsus haud multo post Hermundurorum

tualda. Cacciato non molto poi dalle forze degli Ermundurii e da Vibilio lor capo, fu

Antologia politico-istorica.

bilità e per conseguenza che sia sfornito delle virtù necessarie per governarli e che non abbia il coraggio per conservarne il possesso. Pure v'è chi osserva, che col resistere a sì grave sventura egli diè prôva di quella costanza ed imperturbabilità che ad uomo non ordinario si addicono, e di cui Orazio avrebbe detto « *Si fractus illabatur orbis*
« *Impavidum ferient ruinae. . . .* »

Si richiede forse maggior fermezza nel fuggire i mali che nel soffrirli? Sarà sempre effetto di viltà dell'animo il sopravvivere alle somme calamità in tempi d'universale corruzione e di tante politiche incertezze? È questo un tema ben delicato a trattarsi, e perciò meglio fia cennare l'opinione del ch. Abbate Cassinese Pio Muzio, il quale nelle sue considerazioni sopra Tacito non si uniforma al divisamento dello storico sulla viltà di Maroboduo nel prolungare la propria esistenza. Lasciamo, egli dice, agli Stoici il desio di morire, e cerchiamo il mezzo di conservarci la vita che Dio ci ha dato per esser utili a' nostri parenti, al nostro simile, alla nostra patria. Ed aggiunge; sembrami che l'autore a torto biasimi Maroboduo, il quale è più degno di glòria nel curare la sua conservazione per lo bene dei suoi amici e del proprio paese e per serbarsi a destini migliori, che col farsi uccidere in campo o altrimenti per l'acquisto d'una gloria caduca che dileguasi come il fumo al primo soffio del vento. È questo il linguaggio da religioso, direbbe un chiaro politico, non da guerriero, il di cui naturale pendio è quello della guerra.

opibus, et Vibilio duce, receptusque Forum Iulium, Narbonensis Galliae coloniam, mittitur. Barbari utrumque comitati, ne quietas provincias immixti turbarent, Danubium ultra, inter flumina Marum et Cusum, locantur, dato rege Vaunio, gentis Quadorum.

LXIV. Simul nunciato « regem Artaxiam Armeniis a « Germanico datum », decrevere patres, « ut Germanicus « atque Drusus ovantes ur- « bem introirent ». Structi et arcus circum latera templi Martis Ultoris cum effigie Caesarum: laetiore Tiberio, quia pacem sapientia firmaverat, quam si bellum per acies confecisset(141). *Igitur Rhescuporin quoque, Thraciae regem, astu aggreditur. Omnem eam*

da' Romani accolto, e a Freio, colonia della Gallia Narbonese, mandato. I Barbari che seguitarono entrambi, perchè mescolati a' nostri non alterasser la quiete delle province, fur posti oltre al Danubio tra 'l fiume Maro ed il Cuso, Vannio re fattone di nazion Quado.

LXIV. « Giunto nel tempo « stesso l' avviso d' Artassia « dato agli Armeni in re da « Germanico », i Padri de- « liberarono, ch'entrassero in « Roma Druso e Germanico « ovanti ». Ed archi si costrussero intorno a' fianchi del tempio di Marte Vendicatore col simulacro de' Cesari: lieto Tiberio d'aver col senno la pace ferma, più che se avesse la guerra spenta con l'armi (141). Assale dunque pur

Antologia politico-istorica.

(141) Un principe che conosce a fondo, come Tiberio, l' arte di negoziare, suole, sempre che può, preferir la via de'trattati a quella delle armi, essendo per lui di maggior onore vincere il nemico colla destrezza e sagacità che colla forza; ed anche

nationem Rhoemetalces tenuerat: quo defuncto, Augustus partem Thracum Rhescuporidi fratri ejus, partem filio Cotyi permisit. In ea divisione arva, et urbes, et vicina Graecis, Cotyi; quod incultum, ferox, adnexum hostibus, Rhescuporidi cessit: ipsorumque regum ingenia, illi mite, et

con inganni Rescupori re di Tracia. Avea quell'intero popolo Remetalce signóreggiato: lui morto, Augusto ne assegnò parte al suo fratello Rescupori, e parte a Coti figliuolo di Remetalce. Ebbesi in tal divisione Coti i luoghi colti, murati e vicini a'Greci; Rescupori gli aspri, incolti ed ai

Antologia politico-istorica.

perchè volendosi per poco riflettere all' incostanza della fortuna, devesi la soverchia prosperità considerare come sospetta, al dire di Floro (lib. 4 c. 2). « *Suspecta habenda nimia prospe-* « *rorum continuatio* ». Questa massima ha per appoggio un grande aggregato di diplomatici esempi. Ne cenneremo qualcheduno per non essere di noia al lettore. La pace di Pequigny che cacciava gli Inglesi dal suolo della Francia faceva dire agli uffiziali d' Eduardo re d' Inghilterra, che il loro signore avea vinto in più di nove battaglie, le quali tanto onore ed utilità procurato gli avevano, quanto quella pace ignominia e discapito.

Luigi XIV pieno di gloria e di vasti pensieri, facilmente prestava orecchio alle negoziazioni, e di buon grado rinunziava a qualche recente conquista per farne tributo a'suoi vasti ed elevati disegni. Era a quel grande necessario nel 1607 la pace per allestire preparativi più formidabili d'una guerra, il di cui scopo era per la casa di Borbone della più alta importanza. Perciò il trattato conchiuso a Rysvick a' 20 di settembre del 1697 colla Savoia coll'Inghilterra, coll' Olanda, colla Spagna e dopo sei settimane coll' Alemagna fu onorifico e vantaggioso per lui,

amoenum, huic atrox, avidum et societatis impatiens erat. Sed primo subdola concordia egere: mox Rhescuporis egredi fines, vertere in se Cotyi data, et resistenti vim facere; cunctanter sub Augusto, quem auctorem utriusque regni, si sperneretur, vindicem metuebat. Enimvero, audita muta-

nemici contigni: tali anche essendo l'indoli stesse de' re: mite e piacevole in quello; in questo ingorda, feroce e schiva di società. Ma da principio vissero con frodolente concordia: quindi Rescupori rompe i limiti; usurpa i luoghi di Coti, sforzalo ove si accinge a resistere, con ritro-

Antologia politico-istorica.

che con accorta politica non perdeva di mira la speranza di trarre la corona Spagnuola nella sua casa. Quella pace formò l'elogio di sua moderazione. Posteriormente i trattati d'Utrecht nell'anno 1713 tra le potenze allora belligeranti, l'altro di Rastad nel 1714 tra esse e l'Imperator Carlo VI, non che quello dell'anno 1719 posero in calma per qualche tempo l'Europa agitata e straziata da tante guerre, ed equilibrarono le sorti dei rispettivi Stati e specialmente d'Italia. Da ultimo, il trattato di pace conchiuso fra la Francia e le potenze alleate in Parigi nel di 30 di maggio del 1814, il trattato principale fra le medesime, anche in Parigi a'20 di novembre del 1815, quello stipulato nello stesso giorno ed anno in detta Capitale fra l'Austria, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia; come pure gli atti del gran Congresso di Vienna dell'anno in parola mirarono al mantenimento dell'ordine e del riposo del mondo. Fu allora che i diritti di Re Ferdinando IV indi I trassero tutta l'attenzione di quel congresso, il quale non potè non riconoscerli sacri, incontrastabili ed intangibili, tanto nella sua reale persona, quanto ne'suoi eredi e successori.

tione principis, immittere latronum globos, exscindere castella, causas bello.

sia sotto Augusto institutore dell'uno e dell'altro regno, la cui vendetta temeva, se ne spregiasse l'autorità. Udita poi la variazione del principe, vi caccia frotte di masnadieri, e ne rovina i castelli per guerra accendere.

***LXV.** Nihil aeque Tiberium anxium habebat, quam ne composita turbarentur. Deligit centurionem, qui nunciaret regibus, « ne armis disceptarent* (142) *» : statim-*

LXV. Nulla teneva più travagliato Tiberio, quanto che gli ordini posti non si turbassero. Fa per un centurione intimare a' re « di non contender con l'armi;(142)»

Antologia politico-istorica.

(142) Le dissensioni per spirito di partito, presa una volta radice in un paese, finiscono per diventar rovinose e difficili ad estinguersi. Perciò ben dice Valerio Massimo (lib. 7 c. 1) che dove ciò si verifica, il nemico marcia a sicura vittoria. « *Ubi pertinax intercedit odium, alter alteri quam uterque, con-* « *trariis castris certior hostis proficiscitur* ». In questi casi l'ubbidienza si trasforma in imperfetta e precaria, perchè la vana incostante e tumultuosa disposizione del popolo è talvolta si strana, che va di slancio a toccare gli estremi della sventura. Dice un chiaro storico vivente che gli anni consumano le passioni, ma che molti ne abbisognano per estinguerle, perchè le passioni si distruggono unitamente a'cuori ne'quali si accendono. Allorchè una generazione intera è sparita non restano delle faziose speranze che i soli legittimi interessi e questi unicamente dal tempo possono sperare una naturale e ragionevole riconci-

que a Cotye dimissa sunt, quae paraverat, auxilia. Rhescuporis ficta modestia postulat, « eumdem in locum coi-	e tosto Coti congeda gli apparecchiati soccorsi. Rescupori, con ingannevol modestia, chiede « un abboccamento, onde

Antologia politico-istorica.

liazione. Ma prima di questo termine le fazioni sono indomabili pel solo potere della ragione. Il governo, che fa parlare il linguaggio delle leggi e della giustizia, diviene per esse insopportabile, e quanto più mostrasi moderato, tanto più viene disprezzato come debole ed impotente. Se trovando i cuori sordi a'suoi avvisi, volesse impiegare la forza, sarebbe dichiarato tirannico, e si direbbe che alla debolezza vuol'unire anche l'iniquità. Perciò, attendendo gli effetti dal tempo, un governo assolutamente forte e severo può soltanto domare le fazioni irritate.

Rifugge l' animo dalle triste reminiscenze delle fazioni *bianche e rosse* di Roma, *verdi ed azzurre* di Costantinopoli, *Guelfe e Ghibelline* d' Alemagna, che introdotte poscia in Italia, vi misero nel duodecimo secolo assai profonde radici; come pure quelle de' *bianchi e neri* di Firenze, delle rose *bianca e rossa* di Inghilterra, e simili, di perpetua lezione per la società minacciata da sì terribile strazio. Alimentare le dissensioni tra il Principe e personaggi illustri per virtù e per valore, vale lo stesso che metter fuoco alla propria casa, e porgere alla moltitudine il pretesto d' alzar la cresta e d'unirsi agli avversarî del governo, il quale sarà allora tanto più mal servito, inquanto che un partito si crederà necessario, e l' altro vorrà vendergli i suoi servizî a carissimo prezzo. Perciò un Sovrano possente, qual era Tiberio, non suol soffrire che i principi suoi vassalli, o confinanti entrino fra loro in contesa, potendo di là il fuoco

« retur: posse de controver- « siis colloquio transigi ». Nec diu dubitatum de tempore, loco, dein conditionibus: cum alter facilitate, alter fraude cuncta inter se concederent, acciperentque. Rhescuporis sanciendo, ut dictitabat, foederi, convivium adjicit: tractaque in multam noctem laetitia, per epulas ac vinolentiam (143) *incautum Cotyn*,

« compor le contese ». Nè stettesi a lungo in forse del tempo e luogo, poi delle condizioni, un concedendo bonariamente, l'altro accettando ingannevolmente ogni cosa. Rescupori per confermare, come spacciava, l'accordo, festeggialo con un banchetto, e protratto il gavazzare a gran notte, fra l'ubbriachezza e la crapola (143) l'incauto Coti

Antologia politico-istorica.

penetrare e dilatarsi ne' propri Stati, ma invece suol'assumere la parte di arbitro o di mediatore de'contendenti, e minacciare di dichiararsi contro colui che star non volesse alla ragione e si ostinasse alla guerra.

(143) Eccettuato il caso di qualche straordinaria ed impellente necessità, non si vide nè si vedrà giammai un principe, che fosse adorno di saviezza, metter la propria persona in potere d'un altro, massimamente se trattar dovessero insieme importanti affari di Stato. E di qual giuramento promessa o passaporto potrebbe con fiducia avvalersi colui che si parte per andar a trovare il compagno? I salvacondotti sono armi sì deboli contro la forza, quanto un foglio di carta contro le forbici. Veramente, dice un sommo politico, gran cosa è la fede pubblica, e deve credersi, che colui che la dà, debba osservarla. Ma d'altronde affidar la vita e lo Stato a persone con le quali non solo tu non abbi altra sicurtà che la fede, ma vi si aggiungano molte cagioni da doverne ragionevolmente temere,

et, postquam dolum intellexerat, « sacra regni, ejusdem « familiae deos, et hospitales « mensas » obtestantem, catenis onerat (144). *Thracia-*	incatena, che avvisatosi del tradimento, « la santità de're« gnanti, gli dei della stessa « casa, e le ospitali mense » invocava (144). E impadro-

Antologia politico-istorica.

è cosa per avventura maggiore assai; onde conviene ricordarsi quello che Filippo re di Macedonia disse a Tito Quinzio allorchè in compagnia degli Etoli suoi nemici lo ricercava che dalla nave in cui stava gli piacesse scendere in terra, nè temesse di cosa alcuna. Al che Filippo, risentendosi, prima che un Romano mostrasse di credere ch'egli temesse, rispose: *Io non temo se non degli dei immortali, ma non confido già nella fede di tutti gli uomini*. Giulio II pria d'esser Pontefice, dicea sovente *essere ben folle colui che baratta la sua libertà e forse la sua vita per un pezzo di pelle di bestia morta*, alludendo ad un foglio di pergamena. Il Duca di Borgogna scrisse una diffusa lettera tutta di suo pugno, colla quale invitava Luigi XI a recarsi da lui, facendogli ampie promesse per la sicurezza di sua persona, così nell'andata che nel ritorno. Quel re, tanto circospetto ed astuto, volle portarvisi senza guardie per mettersi interamente alla discrezione del Duca, e cadde nel laccio del suo implacabile nemico. Perciocchè arrivato appena il Re a Peronne, il Duca fece chiuder le porte della città e del castello, dando a credere che Luigi era venuto per ordirgli tradimento e lo ritenne prigioniero per due o tre giorni, duranti i quali il Duca s'astenne dal vederlo, e vietò ai di lui seguaci l'ingresso al castello, meno ad alcuni famigliari che ad uno ad uno entrar dovettero per lo sportello.

(144) Tutti i doveri i più essenziali della civile società, non

que omni potitus, scripsit ad Tiberium, « structas sibi in- « sidias, praeventum insidia- « torem: » simul bellum ad- versus Basternas Scythasque praetendens, novis peditum et equitum copiis sese fir- mabat.

LXVI. *Molliter rescri- ptum, « si fraus abesset, « posse eum innocentiae fide- « re: ceterum neque se, ne- « que senatum, nisi cognita « causa, jus et injuriam di- « scretūros: proinde, tradito « Cotye, veniret, transfer-*

nitosi di tutta Tracia, scrisse a Tiberio, « che gli si ordi- « rono insidie, prevenne l'in- « sidiatore; » e prestando guerra contro i Basterni e gli Sciti, di nuovi fanti e cavalli si rinforzava.

LXVI. Dolcemente gli fu risposto: « puro di frode, fi- « dasse nell' innocenza; ma « non potere nè il principe, « nè il senato discernere il « diritto e il torto, se non pe- « sata la causa: perciò con- « segnato Coti, venisse; e della

Antologia politico-istorica.

esclusi i dolci legami di parentela sono subordinati a quel possente principio politico che appellasi ragion di Stato. Il quale in se riunisce privilegi sì forti, che sovente ciò che tra suddito e suddito sembra riprovevole, addiviene tra principe e principe materia d'ammirazione e di plauso. Nell'immenso e pericoloso pelago delle politiche vicissitudini la ragion di Stato deve drizzar la prora verso il porto di sue speranze, senza punto brigarsi del giudizio di coloro che avendo le traveggole, non ne potrebbero discernere il fondo. « *Oportet privatis utilitatibus* « *publicas mortalibus aeternas anteferre* ». (Plin. 7 ep. 18). Le delizie di regno sono pochissime rispetto alle molestie che i principi debbono sostenere. Piacesse al cielo che tutti i sudditi comprendessero quanto ad essi costi l'arte di governare; ed in

« retque invidiam criminis ». Eas literas Latinius Pandus, propraetor Moesiae, cum militibus, quibus Cotys traderetur, in Thraciam misit. Rhescuporis, inter metum et iram cunctatus, maluit patrati, quam incepti facinoris reus esse: « occidi Cotyn ». jubet, mortemque sponte sumptam ementitur. Nec tamen Caesar placitas semel artes mutavit, sed, defuncto Pando, quem sibi infensum Rhescuporis arguebat, (145) *Pom-*

« colpa imputatagli si purgasse ». Latinio Pando, vicepretor della Mesia, mandogli in Tracia tal lettera co' soldati, a' quali consegnar Coti. Rescupori, perplesso alquanto fra la paura e lo sdegno, volle più tosto di consumato esser reo, che di tentato delitto: fa spegner Coti, e mentisce essersi ucciso da sè. Non però Cesare cangiò stile; ma, morto Pando che da Rescupori si reputava nemico,(145)

Antologia politico-istorica.

pari tempo che i principi si persuadessero quanto sia dolce per essi e per l' umanità vivere in pace. Ma se da un lato questa ragion di Stato si avvale di tal privilegio per mirare al fine di sua istituzione, non deve dall' altro servirle di mezzo per dare sfogo a ree passioni della tempra di Rescuporide, il quale si spinse finanche a violare con pubblici e gravi delitti la santità del giuramento, a spergiurare i dei tutelari dello Stato, quelli della famiglia di Coti commune alla sua, e finalmente lo stesso Giove Ospitale sotto la cui tutela consideravansi gli ospiti tutti, come dice Cicerone al fratello Quinto « *Non faciam ut illum of-* « *fendam, ne imploret fidem Iovis hospitalis* ec.

(145) Non evvi grave delitto che sia stato commesso senza rischio, nè s' esce, come suol dirsi, da un pericolo senza passare a traverso d' un altro. Ma in materia di misfatti l' assassi–

ponium Flaccum, veterem stipendiis, et arcta cum rege amicitia, eoque accomodatio-

diede la **Mesia** a **Pomponio Flacco**, soldato antico, e le-

Antologia politico-istorica.

nio è il provvedimento cui per ultimo i codardi sogliono ricorrere. Quale poscia ne suol' essere la conseguenza? Osserviamola per un istante nella trista situazione di Rescuporide. Impelagato costui nel mare dell' ambizione, scelleratamente incapace d' arrestarsi al freno della religione, dell' onore, della pietà, volle per sete di dominio tingersi le mani del sangue di suo nipote, sul riflesso che nel comando non si soffre l' aver compagno al dire di Seneca « *Potestas impatiens est consortis* »; al quale fa eco Ovidio « *Non bene cum sociis regna venusque ma-* « *nent* ». Or dopo quel barbaro reato sempre geloso, sempre inquieto, sempre sospetto, era obbligato per la propria conservazione ad avere, per così dire, questi difetti ed a vivere unicamente della sua diffidenza. Chiamato alla Corte da Tiberio che, come sappiamo, non cedeva all' uomo il più incivilito ne' raffinamenti della dissimulazione, si attenne per non andarvi all' ordinario pretesto de' grandi, quello cioè d' imputare la loro disubbidienza al timore d' essere oppressi, come dicono, da qualche cortigiano o favorito. Giovanni Signore di Biscaglia ebbe la stessa sorte di Rescuporide sotto l' undecimo Alfonso di Castiglia. Il quale per toglierlo da ogni sospetto ed obbligarlo a presentarsi dovè allontanare dalla corte il suo primo ministro che Giovanni diceva essergli personalmente nemico. Scusavasi il Contestabile di S. Polo con Luigi XI quando dicevagli essersi a lui presentato tutto in armi, e di non potersi astenere dalle necessarie precauzioni per difendersi dalle insidie del Conte di Dommartin suo capitale nemico.

rem ad fallendum, ob id maxime Moesiae praefecit (146).

LXVII. Flaccus in Thraciam transgressus, per ingen-

gato al re d'amicizia, e perciò più atto a gabbarlo (146).

LXVII. Flacco, passato in Tracia, con grandi promesse

Antologia politico-istorica.

(146) L'autorità sovrana mentre ispira rispetto indeclinabile, esige pienissima ubbidienza. « *Reges serva omnia et subiecta im-* « *perio suo esse volunt* ». (Tit. Liv. lib. 37). Non evvi perciò amicizia virtuosa e tenace che abbia il coraggio di misurarsi, tanto colla speranza d'acquistare, quando col timore di perdere la buona grazia del principe. Difatti, chi avrebbe per conto altrui la generosa stoltezza di esporre se medesimo per rischiare il suo riposo, il suo onore, il suo stato, la sua persona, ove si rifletta che in somiglianti casi tutti i pericoli si dan la mano? Si avrebbe forse del coraggio, così contro le minacce, che contro l' umiliazioni? Pur la storia, ferace ognora d' esempi, uno ce ne offre che vale per mille, e dal quale si desume che in materia di Stato il più leggiero abuso di confidenza equivale a fellonia e punibile perciò come tale. L'ordine d' arrestare il maresciallo di Marillac fu puntualmente recato da uno de' suoi più stretti parenti; il quale era inoltre figlioccio del ministro guardasigilli di lui fratello. Colui sagrificava il congiunto alla speranza d' entrare in grazia. Ma un caso singolarissimo e che forse non sarà per rinnovarsi giammai fu quello del principe di Lobkovitz primo ministro dell' imperatore. Il quale senza essere unito in parentela nè in amicizia col principe Guglielmo di Fürstemberg, che poi fu cardinale, fece segretamente avvertire il Nunzio Apostolico della sentenza capitale contro di lui, da eseguirsi *inter privatos parietes*, affinchè reclamato lo avesse in nome del Papa, sottoposto per la qualità episcopale alla pon-

tia promissa, quamvis ambiguum et scelera sua reputantem, perpulit, ut praesidia Romana intraret: (147)

trasselo, benchè dubbioso e tremante pe'suoi misfatti, dentro i presidi Romani (147). Quindi, in sembianza d'ono-

Antologia politico-istorica.

tificia giurisdizione. Ciò pose in salvo il prelato, ma Lobkoviz fu sottoposto ad accusa come prevenuto d'intelligenza colla Francia, e morì di veleno.

(147) La diffidenza s'impara nella scuola della scelleratezza; secondo il nostro storico è ben difficile di sorprendere chi da lungo tempo si è fatto conoscere per cattivo soggetto, massimamente se fosse tormentato da' rimorsi d'una coscienza colpevole. « *Ministros tentare arduum videbatur mulieris usu scelerum* « *adversus insidias intentae* ». Ma sovente la soverchia diffidenza ed il sospetto generalmente troppo protratto producono la mortificazione dello stesso autore, come rilevasi dal fatto seguente. Nell'anno di Roma 692 mentre in Senato trattavansi gli affari della congiura di Catilina, Cesare e Catone eran seduti l'uno presso dell'altro ed erano d'opinione discordi. Avvenne che fu da fuori recato a Cesare un biglietto, e mentre egli sott'occhio leggevalo, Catone alzando la voce diceva, che Cesare commetteva delle perversità col ricevere lettere de' nemici, su di che fra gli astanti molti si diedero a mormorare. Per la qual cosa Cesare porse tosto la lettera a Catone pregandolo di leggerla, e costui vedendo essere una lettera di galanteria di sua sorella Servilia, gettogliela sul viso, dicendogli, *tieni ubriacone*, e senza scomporsi continuò il suo discorso sull'opinione che sosteneva. Ma ad onta di tutta la sua stoica indifferenza, dovè certamente rimanerne mortificato, e dovè imputare alla sua diffidenza ed al suo sospettoso carattere quell'im-

circumdata hinc regi, specie honoris, valida manus: tribunique et centuriones, monendo, et quanto longius abscedebatur, apertiore custodia, postremo gnarum necessitatis in urbem traxere(148). *Accusatus in senatu ab uxo-*

re, di forza armata fu cinto; e i centurioni e i tribuni ammonendolo, persuadendolo, e con guardia, quanto più dilungavasi, più manifesta, alfin di sua prigionia chiaritosi, in Roma lo trasportarono (148). Accusato in se–

peto inconsiderato e privo di fondamento. Tornando alla diffidenza di Rescuporide, certamente, come osserva Patercolo (lib. 2 c. 129) meravigliosa fu la prudenza con che Tiberio seppe attirarlo a Roma. E siccome chi vuol tessere un inganno non potrebbe trovare strumento migliore d'un amico di colui che si vuole ingannare, così egli servissi a proposito, come vedremo, di Pomponio Flacco intimo del re fin dacchè costui serviva da ausiliario negli eserciti Romani; bevoni entrambi nel campo, ed in quanto agli stravizzi, al dire di Svetonio, d'inclinazioni conformi. Divenuto poscia personaggio consolare, era atto ad eseguire felicemente tutto ciò che far si voleva con onore, con ogni apparenza di civiltà, e che per una virtù scevra d'orpello, era tanto più meritevole di gloria, quanto meno affrettavasi d'andarne in traccia.

(148) Allorchè un principe trovasi rifugiato in dominio straniero suole riguardare come esploratori, per non dire di peggio, tutti coloro che sono destinati ad accompagnarlo in luoghi pubblici. Più onorifico è il corteggio, meno gli resta di libertà. Dapprima egli con disinvoltura li soffre, indi a poco se ne disgusta, e finisce per abborrirli e posporli alle più dure privazioni. Napoleone Bonaparte non tollerando in S. Elena il se–

re Cotyis damnatur, ut procul regno teneretur. Thracia in Rhoemetalcen filium, quem paternis consiliis adversatum constabat, inque liberos Cotyis dividitur: iisque nondum adultis Trebellienus Rufus praetura functus datur, qui regnum interim tractaret, exemplo, quo majores Marcum Lepidum Ptolemaei liberis tutorem in Aegyptum miserant. Rhescuporis Alexandriam devectus, atque illic fugam tentans, an ficto crimine, interficitur.

nato dalla consorte di Coti, a prigionia condannasi fuor del regno. La Tracia partesi tra il suo figliuolo Remetalce, il qual sapevasi avverso a'paterni avvisi, e tra i figliuoli di Coti; nella puerizia de'quali si deputò **Trebellieno Rufo**, di già pretore, a curarne il regno, ad esempio degli antenati che nell'Egitto mandarono tutore ai figli di Tolomeo, Marco Lepido. Rescupori in Alessandria condotto, o colà fuga tentasse, o gli si opponesse, fu spento.

Antologia politico-istorica.

guito degli uffiziali Inglesi che lo tenevano a guardia, cominciò a privarsi, a discapito della sua mal'andata salute, della solita passeggiata a cavallo; poscia per non incontrarsi col governatore dell'isola ch'egli appellava suo carceriere, rinunziò d'uscire in giardino e si ridusse finalmente a chiudersi in camera fino alla morte. Più la severità è condita da cortesia e buona grazia, più è meritevole di lode quel principe ch'è costretto ad usarla. Plinio viene opportuno in ausilio di questa massima allorchè dice « *Severitatem pari jucunditate condire, « summaeque gravitati tantum comitatis adjungere, non minus dif- « ficile, quam magnum est* ». (lib. 4 Ep. 3). Errico principe di Condè lagnandosi un giorno del conte di Fuentes governator di Milano perchè con tanta scrupolosa cura guardar lo facesse,

LXVIII. Per idem tempus Vonones, quem amotum in Ciliciam memoravi, corruptis custodibus, effugere ad Armenios, inde in Albanos Heniochosque, et consanguineum sibi regem Scytharum conatus est. Specie venandi, omissis maritimis locis, avia saltuum petiit: mox pernicitate equi ad amnem Pyramum contendit, cujus pontes accolae ruperant, audita regis fuga; neque vado penetrari poterat. Igitur in ripa fluminis a Vibio Frontone, praefecto equitum, vincitur. Mox Remmius evocatus, priori custodiae regis

LXVIII. Nel tempo stesso Vonone, il qual narrai confinato nella Cilicia, tentò corromper le guardie, ed agli Armeni fuggirsene, indi agli Albani e agli Eniochi, e al re di Scizia suo consanguineo. Infintosi di cacciare, lasciati i luoghi marittimi, avviasi per balze inospiti, a briglia sciolta, poi recasi al fiume Piramo, i cui ponti ruppersi da' paesani, inteso fuggito il re; nè si poteva guadare. In riva dunque del fiume Vibio Frontone, prefetto de' cavalieri, incatenalo. Quindi Remmio evocato; posto dapprima di guardia al re, con la spada

Antologia politico-istorica.

costui risposegli « I re hanno le mani lunghe: se non facessi « vigilare per la sicurezza della vostra persona, sarebbe facile « ad Errico IV, nella di cui indignazione siete incorso, di farvi « rapire fin dentro Milano ». Si sa quanto cordoglio ebbero gli Spagnuoli allorchè il Duca d'Orleans lasciò Bruselles; intanto a dissimularlo con cortesi apparenze il Presidente del Consiglio di Stato de'Paesi Bassi solea ripetere, che il più vivo dispiacere da lui provato in quell'occasione era di non aver potuto onorare quel principe a seconda dell'eccelso suo rango, e conformemente al desiderio del re Cattolico.

adpositus, quasi per iram, gladio eum transigit: unde major fides, conscientia sceleris et metu indicii mortem Vononi illatam.

LXIX. At Germanicus, Aegypto remeans, cuncta, quae apud legiones aut urbes jusserat, abolita, vel in contrarium versa cognoscit (149).

quasi per ira lo trapassò: onde s'accrebbe il sospetto, che la paura d'esser chiarito complice lo sospingesse ad ucciderlo.

LXIX. Ma ritornando Germanico dall'Egitto, trova distrutto o corrotto ogni ordine da lui lasciato agli eserciti e alle città (149). Se ne cruc-

Antologia politico-istorica.

(149) Ordinariamente i governatori di recente nomina sogliono imitare que' nuovi architetti, i quali per variare il disegno de' loro predecessori, inutilizzano i lavori già cominciati, dissipando così con inutili spese i tesori del principe. Si danno perciò a destramente fare delle novità, specialmente di personale, con tante forme di convenienza e di giustizia, che all'approvazione che ne riportano uniscono la sodisfazione ed anche il plauso del sommo imperante. Ogni artefice, dice Floro, (lib. 2 c. 5) conosce l' arte sua. « *Ars intelligi nisi ab artifice non po-* « *test* ». Ma secondo un chiaro storico questi cambiamenti non producono alcun sensibile vantaggio. Perciocchè a prescindere dall'idea fissa, che i dritti governativi si conservano sempre gli stessi, il popolo avvezzo per lungo tempo a deprimere ed odiare una certa classe, si avvezza del pari a credere che quelli i quali vi possono essere sostituiti nutrir debbano sentimenti diversi. Ciò però si verifica ne' primi momenti, in cui costoro conoscono che la propria antorità non è ancora abbastanza rassodata; poco dopo si scorge null'altro essersi cangiato tranne i nomi e le forme, ed avere le passioni, contenute da

Hinc graves in Pisonem contumeliae, nec minus acerba, quae ab illo in Caesarem tentabantur. Dein Piso abire Syria statuit. Mox adversa Germanici valetudine detentus, ubi recreatum accepit; votaque pro incolumitate solvebantur, admotas hostias, sacrificalem apparatum, festam Antiochiensium plebem, per lictores proturbat. Tum Seleuciam digreditur, opperiens aegritudinem, quae rursum Germanico acciderat. Saevam vim morbi augebat persuasio veneni a Pisone accepti: (150) *et reperieban-*

ciò fieramente contra Pisone che non tramava men aspre cose contro di Cesare. Quindi Pisone fissò partirsi di Siria; ma rattenuto dalla infermità di Germanico, appena lo udì riaversi, ed i voti sciorsene, scompiglia con i littori la pompa, i sacrifizi, le vittime e la festività d'Antiochia. Recasi quindi in Seleucia ad attender l'esito della risorta infermità di Germanico. Incrudelivasi questa dalla persuasione d'un veleno datogli da Pisone: (150) e per le mura e per terra si ritrovavano ossa di corpi umani disotterrate,

Antologia politico-istorica

una momentanea circospetta condotta, ripreso in tutto il loro pieno ascendente.

(150) L'essere troppo credulo è un errore, anzi un vizio che facilissimamente s'insinua nell'animo de'migliori. « *credulitas* « *est error, magis quam culpa, et quidem in optimi cujusque* « *mentem facillime irrepit* ». (Planc. ad Cic. 10 ep. 23). Ma il soverchio sospetto, vizio anche peggiore, suol dirsi la grave malattia de'grandi, quella che più d'ogni altra abbrevia la loro vita. Il Cardinale di Richelieu in un'apologia di sua condotta a riguardo della regina Maria de'Medici, dice che quelli che cre-

tur solo ac parietibus erutae humanorum corporum reliquiae, carmina, et devotiones, et nomen Germanici plumbeis tabulis insculptum, semusti cineres, ac tabe obliti, aliaque maleficia, quibus creditur animas numinibus infernis sacrari(151). *Simul*

versi ed esecrazioni, ed il nome di Germanico inciso in lastre di piombo, ceneri abbrustolate e di sanie intrise, ed altre malie, onde si credon l'anime agli inferni dii consacrarsi (151). Davan an-

Antologia politico-istorica.

dono ai loro sospetti come agli oracoli, somigliano a quei maghi, i quali sogliono inebriarsi della falsa loro scienza solo perchè han per azzardo indovinato qualche attendibile avvenimento.

(151) Nella nota 51 di questo libro abbiamo a sufficienza parlato della magia o dell'arte degli incantesimi, errore per molti secoli dall'ignoranza sostenuto e diffuso. E quantunque non siavi stato il consentimento di tutti i saggi, pure non pochi fra essi han prestato credenza alla magìa, all'astrologia, agli oracoli, ed all'influenza della luna. Ma tutti i saggi non credevano forse pria del sistema di Copernico all'immobilità della terra nel centro del mondo? Nessun popolo, riflette un profondo storico, ha il dritto di burlarsi d'un altro. In questa materia, dove più dove meno, si sono verificati gravissimi errori; e quando un Francese, per esempio, volle dire ad uno Spagnuolo che a Toledo a Salamanca ed a Siviglia insegnavasi la magia, ebbe per risposta che la Francia ha saputo nella specie riunire, più che qualunque altro Stato, il ridicolo alla crudeltà, perchè non fuvvi Tribunale in Francia che non abbia condannato i stregoni alle fiamme. Vi sono altresì molti altri che per fare i spiriti forti

missi a Pisone incusabantur, ut valetudinis adversa rimantes (152).	che travaglio alcuni che da Pisone, come a spiarne la infermità, si mandavano (152).

Antologia politico-istorica.

non credono a ciò che le storie e gli altri scrittori ci narrano de'maghi e degli ammaliatori, mentre la Divina Scrittura e l'autorità della Santa Chiesa Cattolica li fulminan d'anatèma. Perciò i governi ed i magistrati sogliono procedere con tutto rigore contro questa specie di pubblica peste. Sotto il regno di Errico III e di Carlo IX l'impunità aveva infettato la Francia con questa specie di malattia pedicolare che facea formicolare uno sciame di tali insetti nelle viscere dello Stato, e che secondo il calcolo della storia ammontavano a trentamila. Comunque sia, non bisogna credere che i stregoni hanno il potere di nuocere, e molto meno di procurare la morte, come vorrebbero dare ad intendère; anche perchè ne abbiamo nello stèsso Errico III un notabile esempio. Duranti le messe delle quarant'ore che i rivulzionari della *Lega* facean celebrare nelle chiese parrocchiali di Parigi, essi pungevano dalla parte del cuore le di lui immagini in cera, e ciò malgrado il re godeva buona salute, e forse si sarebbe lungamente conservato in vita senza il ferro dell'assassino Giacomo Clemente!..

(152) La curiosità, dice un antico autore, è quell'eccessiva inclinazione dell'uomo d'andar investigando ciò che per lo più non gli bisogna. Tuttavia vi sono nel mondo non pochi, i quali ponendo in non cale l'utile proprio, vanno curiosamente indagando i fatti ed i segreti delle famiglie, ancorchè rifluissero a loro danno. Essi somigliano, secondo Plutarco, a que'polli che lasciano il frumento che lor si appresta per cibo, e corrono avidamente ad iscavare cogli artigli e col rostro un letamaio

LXX. Ea Germanico haud minus ira, quam per metum accepta; « si limen obsidere- « tur, si effundendus spiritus « sub oculis inimicorum fo- « ret; quid deinde miserri- « mae conjugi, quid infan- « tibus liberis eventurum? « lenta videri veneficia: fe- « stinare et urgere, ut pro- « vinciam, ut legiones solus « habeat: sed non usque eo « defectum Germanicum, ne- « que praemia caedis apud « interfectorem mansura ». Componit epistolas, « quibus « amicitiam ei renunciabat ». Addunt plerique jussum « pro- « vincia decedere ». Nec Pi-

LXX. Movevano tali cose paura ed ira a Germanico: « Se mi si assedia la casa, se « m'è pur forza d'esalar l'a- « nima sugli occhi degli ini- « mici; che sarà poi della mo- « glie sventuratissima, che « de' teneri figliuolini? Gli « paion pigri i veleni: s'af- « fretta e incalza per restar « solo nella provincia, solo al « governo delle legioni. Ma « non ancora Germanico è « disperato; nè trarrà frutto « il carnefice dall'assassinio ». Scrive una lettera con cui disdicegli l'amicizia. Alcuni aggiungono l'ordine di abbandonar la provincia. Nè oltre

Antologia politico-istorica.

per rimbeccarvi qualche verme. « *Gallina saepe, pabulo appo- « sito, in angulo scalpens ac verrens scorbem e stercore hordei gra- « num unum depromere mavult, sic curiosi, praetermissis sermo- « nibus innoxiis, si quid in malum in cujusquam familia occultum « est, id preferunt* ». La curiosità poi di saper il corso delle malattie de'principi è quasi sempre fatale a coloro che si dilettano di raccoglierne il dettaglio. Nulla più affligge i grandi quanto l'idea di esser vicini a morte, e nulla più ispira in essi maggiore indignazione, quanto le indiscrete sollecitudini di que'cortigiani che danno espressamente a conoscere il pros-

so moratus ultra naves solvit; moderabaturque cursui, quo propius regrederetur, si mors Germanici Syriam aperuisset.

LXXI. Caesar paullisper ad spem erectus, dein fesso corpore, ubi finis aderat, adsistentes amicos in hunc modum alloquitur: « Si fato concederem, justus mihi dolor « etiam adversus deos esset, « quod me parentibus, libe- « ris, patriae, intra juventam « praematuro exitu raperent. « Nunc, scelere Pisonis et « Plancinae interceptus, ul- « timas preces pectoribus ve- « stris relinquo: referatis pa- « tri ac fratri, quibus acer-

indugiò Pisone: s'imbarca, ma a lenta voga, per ritornar più ratto, se la sua morte gli avesse aperta la Siria.

LXXI. Cesare, levato un poco a speranza; perduta quindi ogni lena, stretto già dalla morte, agli astanti amici in tal maniera parlò: « Se naturale ancor fosse la morte « mia, mi dorrei pur giusta- « mente contro gli dei che in « fior d'età mi rapissero a'ge- « nitori, a'figli, alla patria. « Or dalla malvagità di Piso- « ne e di Plancina atterrato, « al cuor vostro le estreme « volontà mie raccomando; al « padre e al fratel mio riferi-

Antologia politico-istorica.

simo esaltamento del novello padrone. Luigi XI non voleva sentir parlare di morte. Allorchè era infermo bastava proferire questo vocabolo per farlo divenire convulso. Sentendo approssimare il suo fine, disse ai cortigiani ed a'servitori che lo assistevano « in quel punto fatale mi direte soltanto *parlate poco e sottovoce* ». Sia ciò di norma a coloro che in casi simili potrebbero convertire la soverchia loro premura in delitto col voler morto prematuramente il padrone per migliorare la propria fortuna.

« *bitatibus dilaceratus, quibus insidiis circumventus, miserrimam vitam pessima morte finierim. Si quos spes meae, si quos propinquus sanguis, etiam quos invidia erga viventem movebat, illacrymabunt, quondam florentem, et tot bellorum superstitem, muliebri fraude cecidisse* (153). *Erit vobis locus querendi apud senatum, invocandi leges. Non hoc praecipuum amicorum munus est, prosequi defunctum ignavo questu; sed, quae voluerit, meminisse, quae manda-*

« te da quali acerbità lacerato, da quali insidie circonvenuto, abbia io cessato con morte pessima una tristissima vita. Se havvi chi dalle mie speranze, dal comun nostro sangue, e chi pur fosse commosso da quell'invidia che vivo mi travagliava, piangeran pure ch'io già sì florido, io scampato da tante guerre, di femminil perfidia sia spento(153). Potrete voi farne querela in senato, ed invocar le leggi. Il principal dovere dell'amicizia non è bagnarne la spoglia di vano pianto, ma ri-

(153) È rincrescevole e strano veder morire per donneschi artifizî un gran Generale d'armata, il quale passò l'intera sua vita fra battaglie e perigli illeso sempre ed invitto. Non pertanto questa sventura toccò a più d'un illustre e famigerato guerriero, avendolo il cielo permesso forse per punirne l'orgoglio con una morte che umilia. Le sacre carte ci rammentano la caduta d'Oloferne e di Sisara per opera d'una donna, e basta il loro esempio per non aver d'uopo rammentarne degli altri. E chi non sa che un occulto insidiatore è più pericoloso d'un dichiarato nemico? « *Plus periculi in insidiatore occulto, quam in hoste manifesto* ». (Leo serm. 9).

« *verit*, *exequi* (154). *Fle-*	« membrare ciò che l'amico
« *bunt Germanicum etiam*	« ordinò, ciò ch'egli impose
« *ignoti: vindicabitis vos*, *si*	« eseguire (154). Piangeran-

Antologia politico-istorica.

(154) Le lagrime servono di lenimento al dolore. « *Expletur* « *lacrymis egeriturque dolor* ». (Ovid. 4 Trist. 3). Spesso il pianto sgrava la mente, dà refrigerio al cuore e porge sollievo a malinconici affetti al dire del divino Ambrogio « *Pascunt frequen-* « *ter et lacrymae*, *et mentem allevant*, *fletus refrigerant pectus*, « *et moestum solantur adfectum* ». È convenevole alle donne il versar lagrime, dice il nostro storico, ma gli uomini hanno un dovere più grave ad adempire, quello cioè di ricordarsi dell'ultima volontà dell'amico e mandarla ad effetto. « *Feminis lugere* « *honestum est, viris meminisse* ». Essendo l'amicizia vera, secondo S. Tommaso d'Aquino un legame di benevolenza col quale due cuori alternativamente si stringono, « *Amicitia est amor mu-* « *tuae benevolentiae* », è debito di colui ch'è fregiato di sì bel nome imitare quella del grande Alessandro per Efestione, di Dario per Zopiro, d'Oreste per Pilade, d'Epaminonda per Pelopida, di Valerio Flacco per Marco Catone, modelli tutti d'una virtù così rara. Non con inutili omei, diceva un garnd'oratore alla Reggente Anna d'Austria, non con superfluo rammarico deve V. M. esternare la sua pietà e l'amor suo verso le ceneri del vostro eccelso sposo, ma coll'eseguire gli ordini suoi, col prendere a modello le sue virtù per governar con coraggio la gran macchina dello Stato. La vera amicizia è il maggior bene che l'uomo possa trovare in società, anzi non v'è bene maggiore che possa supplirla. Seneca nel suo *b. lib. de Benef. c.* 22 ci porge il seguente bellissimo esempio. Saputesi da Augusto le disonestà di sua figlia Giulia, relegò com'è noto l'impudica e

« *me potius quam fortunam* « *meam fovebatis. Ostendite* « *populo Romano divi Augu-* « *sti neptem , eamdemque* « *conjugem meam: numerate* « *sex liberos. Misericordia* « *cum accusantibus erit: fin-* « *gentibusque scelesta manda-* « *ta, aut non credent homines,*

« no Germanico ancor gli « estranei: voi lo vendichere- « te, se me piuttosto che la « fortuna mia prezzavate. Mo- « strate al popol Romano, mo- « strate la moglie mia; nume- « rategli sei figliuoli. Le vo- « stre accuse riscuoteranno « pietà; e a chi volesse scher- « mirsi con qualche ria com- « missione, o non sarà cre-

Antologia politico-istorica.

fece vendetta degli adulteri. Oh quanto sarebbe stato meglio, egli dice, il tacere queste laidezze che il vendicarle, perchè nella sostanza la turpitudine rifinisce a danno del vendicatore. Or Augusto coll'andar del tempo, deposto avendo lo sdegno, penetrata in lui la verecondia, e gemendo perchè non gli avessero occultato ciò che dopo tanto tempo era venuto a sapere; fu sovente inteso esclamare « Ciò non sarebbe avvenuto se an- « cor vivessero Mecenate ed Agrippa! Sovrano d'un grandissi- « mo imperio, non posso nè potrò mai riparare la perdita di « due uomini! Le trucidate legioni di Varo furon tosto rifatte; « se una flotta diviene malconcia o si sommerge è in poco « tempo rimpiazzata da un'altra flotta; dopo un incendio le « città sorgono più magnifiche e belle, ma Mecenate ed Agrip- « pa lasciarono un vuoto da non rimpiazzarsi mai più ». Conchiude lo storico « *Regalis ingenii mos est in praesentium contu-* « *meliam amissa laudare, et his virtutem dare vera dicendi a qui-* « *bus jam audiendi periculum non est* ». È troppo noto l'adagio « Non si conosce il ben se non si perde ».

« *aut non ignoscent* (155) ». *Iuravere amici, dextram mo-*

« duto, o non sarà perdona- « to (155) ». Strinser gli

Antologia politico-istorica.

(155) Dice il ch. storico della decadenza del Romano impero che in tempi difficili ed eccezionali avviene che attribuisconsi a pessimi motivi le azioni dubbiose, l'errore si confonde col delitto, l'accidente col disegno premeditato, le leggi cogli abusi, la parziale ingiustizia d'un momento si fa destramente passare per massima generale d'un regno di molti anni. Si rende responsabile il solo principe delle mancanze de' suoi magistrati, de'disordini de' tempi, della corruzione de' suoi sudditi, e fino le calamità della natura sono imputate a chi regna. Oh quante violenze ed eccessi sogliono commettersi in lontane province da quegli uomini d'alto governo avvezzi a misurare la loro considerazione dalla vile ubbidienza del popolo, senza riflettere quanto siffatta condotta snerva e degrada ogni facoltà della mente! Oh quanto rari sono quei funzionarî che han l'arte di raddolcire le passioni, studiare i pregiudizî, bilanciare gli interessi, e frenare l'ambizione del popolo! D'altronde, oh come spesso questo medesimo popolo imputa alla cattiva condotta de' consiglieri del potere le pubbliche disgrazie, le quali non sono che la conseguenza della propria degenerazione! In fine oh come imbarazzati si mostrano sovente gli esecutori nel far ostensivi gli ordini ricevuti! Comunque sia, i funzionarî di tal rango violenti ed eccessivamente cattivi sono meritevoli d'una doppia punizione, l'una per l'abuso che fanno della loro autorità, l'altra per lo pericolo a cui espongono il principe coll'autorizzare in suo nome e per sua pretesa volontà ingiustizie ed enormità tali, da farlo passare per un tiranno. È questo un fallo unicamente riparabile con un castigo esemplare, da produrre nel popolo un disinganno completo.

rientis contingentes, « *spiri-* « *tum ante*, *quam ultionem* « *amissuros* (156) ».

LXXII. Tum ad uxorem versus, « *per memoriam sui*, « *per communes liberos ora-* « *vit*, *exueret ferociam*, *sae-* « *vienti fortunae submitteret* « *animum*,*neu regressa in ur-* « *bem aemulatione potentiae* « *validiores irritaret* (157) ». *Haec palam*, *et alia secreto*;

amici al moribondo la destra, giurando, « pria depor l'ani- « ma, che la vendetta (156) ».

LXXII. Quindi rivolto alla moglie, « per l'amor suo, « per i comuni figliuoli la scon- « giurò a spogliarsi d' ogni « fierezza, a cedere alla cru- « dele fortuna, e a non irri- « tare, tornata in Roma, con « gare di soprastanza i più for- « ti (157). Questo le disse in

(156) La parola evangelica, dice un moderno scrittore, è lo strumento più grande su questa terra de' voleri e de' decreti della Provvidenza. Non v' ha forza umana che valga a resisterle; innanzi a lei la spada si spezza come tenero virgulto; è luce che rischiara e che restituisce ai ciechi la vista; è folgore che incenerisce i suoi più fieri nemici: è in somma onnipotente come il soffio divino dal quale deriva. Questa ci prescrive che dobbiam perdonare le ingiurie, ma non ci vieta di vendicar quelle de' nostri amici quando le leggi e la giustizia militano a loro favore; ma non di autorità privata, bensì per mezzo del magistrato.

(157) Colui che deve necessariamente mettersi in contatto con uomini potenti e maligni deve deporre la sua naturale alterigia ed uniformarsi alla sorte, senza però rinunziare alle virtù ed alla fortezza dell'animo, perchè la vera savizezza è quella che non mena vanto fra le prosperità, nè si rattrista fra le sventure. « *Sapiens neque in secundis rebus effertur*, *neque contra-*

per quae ostendere credebatur metum ex Tiberio. Neque

pubblico: altro in segreto, onde credevasi le svelasse ciò che

Antologia politico-istorica.

« *hitur in adversis* ». (Apul. de philosoph.) Dice un chiaro politico, che quando il principe ha fatto alcuno de' suoi familiari ministro principale, sapendo molto bene chi egli sia, tutto che fosse di bassa condizione e di poca intelligenza, non bisogna guardare come molti fanno alla persona sua, ma alla podestà ed al grado che tiene appresso il principe, e secondo quella onorarlo. Perciocchè chi sdegna e si fa beffe di ciò che è debole in lui, si tira imprudentemente addosso tutto quello che la fortuna gli ha dato di gagliardo: onde per lo più ne rovina. È dunque meglio farselo amico, che stare a giudicare se la sua persona merita o non merita l'autorità che gli è data. Altri precettano non doversi aver troppo diverbio con ministri e favoriti, essendo miglior divisamento quello di starsene lungi dalla Corte che entrar con essi in contesa. Allorchè uno vien innalzato a primo ministro, bisogna onorarlo secondo il suo rango e secondo l'ascendente che ha sull'animo del suo Signore. Per quanto è utile il godere la sua buona grazia, altrettanto pericoloso sarebbe il voler giudicare s'egli è degno della carica ed autorità conferitegli. Bisogna ricordarsi della statua di bronzo che Amasi re d'Egitto faceva adorare dopo averla fusa col metallo del bacino nel quale lavavasi i piedi; come altresì dobbiamo spesso ripetere col nostro Tacito « Noi adoriamo il tuo « collega nel consolato, e colui che rappresenta la tua persona « nell'amministrazione dell'impero ». Diversamente operandosi, non vi sarebbe sicurezza per l'alta nobiltà nè pel gran merito sempre ai favoriti odioso e sospetto. Nè basta il dire « io vo« glio vivere in Corte senz'ambizione, senza pretensione, senza

multo post extinguitur, ingenti luctu provinciae et circumjacentium populorum (158). *Indoluere exterae nationes regesque: tanta illi comitas in socios, mansuetudo in hostes: visuque et auditu juxta venerabilis, cum magnitudinem et gravitatem summae fortunae retineret, invidiam et arrogantiam effugerat*(159).

temea di Tiberio. Nè molto dopo spirò con gran lutto della provincia e de' popoli circostanti (158). Le genti straniere ed i re se ne dolsero: di tanta affabilità egli era con gli alleati, di tanta mansnetudine co'nemici, e di presenza e di fama sì venerando, che possedendo l' altezza e la gravità del supremo grado, sfuggito aveane e l'arroganza e l'invidia (159).

Antologia politico-istorica.

« impiego, senza mischiarmi con chicchessia ec. » queste frasi o non saranno ascoltate o saran credute per metà. Avviene dunque agli uomini come ai pezzi di moneta, a' quali il principe da quel valore che vuole, e per conseguenza bisogna riceverli secondo il loro corso, non già secondo l' effettivo loro valore.

(158) Non v' è precauzione sufficiente sempre che parlar si deve delle azioni de' principi. Non basta guardarsi dalle orecchie de' testimoni, ma conviene eziandio diffidare del loro sguardo, perchè dal viso e dall' altrui contegno essi han l' arte di penetrarne le intensioni, perciò opportunamente si legge nella vita di M. Aurelio (lib. 1 c. 44). *Quoniam admodum est « de principibus dicere lubricum, quorum ut praeclare facta prae- « dicare nobis liberum, sic delicta dissimulare necessarium est* ».

(159) La più bell'apoteosi d'un principe è quella d'esser compianto dai sudditi ed onorato dagli stranieri. Difatti, abbiamo

LXXIII. Funus sine imaginibus et pompa, per laudes et memoriam virtutum ejus celebre fuit (160). *Et erant*,

LXXIII. Il funerale privo di pompa e d'immagini, fu per le lodi e la ricordanza di sue virtù splendidissimo (160). E

Antologia politico-istorica.

in Svetonio che Germanico lasciò morendo nel lutto e nel pianto la provincia, le regioni vicine ed anche i re ed i popoli stranieri. Il duolo in Antiochia fu spinto fino ad un eccesso insensato. Nel dì della sua morte furon lanciati de' sassi contro le muraglie de'tempi, rovesciati gli altari degli dei; furonvi alcuni che gettarono sulle strade i loro Penati, ed altri che esposero i proprî figli venuti alla luce in quell' infausta giornata.

Narrasi eziandio, che alcuni popoli barbari ch'erano in guerra fra loro, o contro i Romani, sospesero le militari operazioni, come in una pubblica calamità; taluni principi Orientali si rasero la barba e fecero tagliare la chioma alle loro mogli, come segno presso di essi di strettissimo lutto; in fine il re dei Parti s'astenne per la stessa cagione dalla caccia, nè pranzò in pubblico, come d'usanza, co'grandi del Regno. Se l'apoteosi, al dire di Erodoto e di Dione Cassio, era una festa mista di duolo di contento e di culto per tributare all'imperatore defunto gli onori divini, crediamo che Erodiano non avrebbe potuto moralmente discriverne una più semplice, ma in pari tempo più duratura e più bella!

(160) Non evvi statua o dipinto che tanto onori e sublimi i funerali d'un principe quanto la memoria di sue virtù. « *Fama* « *principum non imaginibus et statuis, sed virtute ac meritis propa-* « *gatur* ». (Plin. Paneg.) La fama de'grandi della terra è sempre immortale, perciocchè l'eccelso loro rango produce che tutte le loro buone o cattive azioni sono vergate su i registri della

qui formam, aetatem, genus mortis, ob propinquitatem etiam locorum, in quibus interiit, Magni Alexandri fatis adaequarent. « Nam utrum- « que corpore decoro, genere « insigni, haud multum tri- « ginta annos egressum, suo- « rum insidiis externas inter

v'era chi per l'età, la fama, la qualità della morte e per la propinquità de'luoghi, ove avvennegli, ad Alessandro Magno lo pareggiasse: « che l'uno « e l'altro di belle forme, di « alto lignaggio, non molto « oltre i trent'anni, per tradi- « gion de'suoi, fra genti estra-

posterità, però con questa differenza che censurabile ed odiosa è la memoria di coloro che fecero abuso del loro potere, mentre gloriosa e trionfante è quella di coloro che adempirono a tutti i loro doveri. I buoni non han dunque d' uopo di mausolei e di piramidi, eterna essendo nel mondo la rimembranza de'loro pregi, e tanti sono i monumenti che li onorano quanti sono gli uomini che leggono la loro storia, ed i principi che amano di modellarsi sul loro esempio. Il gran Marcello vincitore di Siracusa sparse delle lagrime pria di rovinar la Città, e di versare il sangue de' suoi cittadini; operò in guisa che la castità non vi fosse punto oltraggiata, perchè pria dell' assedio proibì che si disonorasser le donne; la città fu saccheggiata secondo il costume, e queste virtù militari resero il di lui nome immortale. Le virtù di Belisario, libero dono della natura, sono il monumento il più bello che ci rimane di lui; ma non vi son piramidi nè mausolei che uguagliar potrebbero l' eterna fama di Giulio Cesare, che il vecchio Plinio onorò con quelle memorabili parole « *Si quis velit percensere Caesaris res, totum profecto « terrarum orbem enumeret quod infinitum esse conveniet* ». (hist. nat. lib. 7 c. 26).

« *gentes occidisse:* (161) *sed* « *hunc mitem erga amicos,* « *modicum voluptatum, uno* « *matrimonio, certis liberis* « *egisse* (162)*: neque minus*

« nee perirono (161). Ma questi affabile cogli amici, parco in piaceri, ebbesi moglie unica, certa prole (162): nè capitano inferiore, quan-

Antologia politico-istorica.

(161) Morendo qualche gran personaggio, è cosa ordinaria che tosto si faccia il di lui paragone con altri d' ugual merito de'passati tempi. Non vi fu principe guerriero o generale di rinomanza che non sia stato assimilato ad Alessandro il Macedone, come se fosse mancato agli eserciti un modello più perfetto di lui da doversi imitare. In ogni panegirico si trova sempre il suo nome, e per una specie di gloriosa fatalità, sembra che nessun principe abbia ricevuto un tributo di lode senza averlo diviso con questo fortunato conquistatore. Ci narra lo storico Strada che, i Fiamminghi facevano un bel paragone di D. Giovanni d' Austria figlio di Carlo V col nostro Germanico per la leggiadria della persona, per la gentilezza, per l' età di 33 anni, per i fatti militari dell' uno e dell' altro felicemente espletati nello stesso teatro di guerra prossimo all' Olanda, per essere stati invidiati dal rispettivo loro signore, e da ultimo per aver entrambi prematuramente cessato di vivere.

(162) La castità è quella bella virtù che sottopone all'impero della ragione l' impetuoso stimolo della libidine « *Castitas est* « *virtus sub jugo rationis impetum libidinis refrenans* » (S. August. de finib.) Bisogna stabilire, soggiunge questo dottore della Chiesa, come principio sicuro, che la virtù, per cui si vive bene, ha il suo seggio nell' anima di dove ella comanda alle membra, di modo che il corpo è santo allorchè la volontà che regola i suoi movimenti è santa. Dimorando essa ferma e costante

« proeliatorem, etiam si teme-	« tunque senza temerità, ed
« ritas abfuerit, praepeditu-	« impedito gli fosse di soggio-

nel bene, tutto ciò che un altro fa del corpo o nel corpo, che non si può evitare senza peccato, non rende punto colpevole quello che soffre. Or questa violenza non fa perdere la castità. Ed altrove dice, la castità è una virtù dell' anima che ha per compagna la fortezza, la quale fa ch' ella sia pronta piuttosto a soffrire, che consentire al male. Bivio crudele fu quello di Lucrezia! Se ella fu casta perchè si diede la morte? se ella fu adultera perchè viene lodata? Riflette lo stesso santo scrittore che questa celebre Romana, che amava la gloria, temè che sopravvivendo a quell' affronto, non si fosse creduto ch'ella vi avesse acconsentito. Ella credè di dover far conoscere colla morte la sua specchiata innocenza a coloro a' quali non avea potuto far vedere il segreto del suo cuore, « *Quibus conscientiam demon-* « *strare non potuit* ». (de Civit. dei lib. 1 c. 26 e seg.) Questa virtù è tanto più lodevole ne' principi, in quanto che essi per l' eccelso rango che occupano trovansi sovente esposti alle tentazioni della bellezza, alla quale l' ardore del sangue e la vivacità della gioventù difficilmente resistono. Non pertanto Crispo figlio del gran Costantino, Casimiro figlio di Casimiro 3 e Boleslao 5 Sovrani di Polonia, Clotilde regina di Francia e moltissimi altri furon modello perfettissimo di castità. Da ultimo, Plutarco e Quinto Curzio ci narrano che il grande Alessandro non volle incontrarsi sul campo colla bella moglie di Dario, nè colle di costui vezzosissime figlie, divenute sue prigioniere, per schivare il pericolo di restar vinto dalle donnesche attrattive, dopo aver debellato un esercito formidabile. « *Sibi non commit-* « *tendum, ut cum viros vicisset, a mulieribus vinceretur* ».

« *sque sit, perculsas tot vi-*
« *ctoriis Germanias servitio*
« *premere. Quod si solus ar-*
« *biter rerum, si jure et no-*
« *mine regio fuisset, tanto*
« *promptius adsecuturum glo-*
« *riam militiae, quantum cle-*
« *mentia, temperantia, ceteris*
« *bonis artibus praestitis-*
« *set* (163) ». *Corpus ante-*

« gar le Germanie, rotte da
« tante vittorie. Che s'era solo
« al governo, se aveva nome e
« ragion di re, tanto più pre-
« sto avrebbene l'onor guer-
« riero emulato, quanto più
« di clemenza, di temperanza,
« d'ogni virtù pacifica l'avan-
« zò (163) ». Il corpo, pria
d' esser arso, esposto nudo

Antologia politico-istorica.

(163) L'essere indipendente nel campo è un gran vantaggio per un condottiere d'eserciti; senza di ciò invano sperar si potrebbero delle brillanti azioni. Si fa troppo male la guerra quando un generale di talento e di genio deve stare sotto la tutela del ministero, che lungi dal teatro degli avvenimenti, non può giudicar delle cose. Arroge le piccole gelosie de' generali, specialmente negli eserciti misti, com'eran quelli di Roma, gelosie che furono e saran sempre funeste alla causa del principato. Dice Polibio « *Res egregie gestae invidiam et calumnias conflare* « *solent* », perchè della gloria è ognor seguace l'invidia « *Post gloriam invidia sequitur* ». (Sallust. in Iug.) Germanico avrebbe soggiogato tutta la Germania se Tiberio non fosse stato tanto geloso della sua riputazione. Il Duca d'Alba si sarebbe impadronito di Roma se Filippo II fosse stato della tempra di Carlo V. Il Conte di Rautzan, che fu poi Maresciallo di Francia, avrebbe infallibilmente preso la cittadella di Gand ov'eran chiusi molti prigionieri Francesi, Portoghesi e Spagnuoli, se il governatore sig. di Noyers che dipendeva dalla volontà del Cardinale di Richelieu avesse secondato quell'impresa. La quale an-

quam cremaretur, nudatum in foro Antiochiensium, qui locus sepulturae destinabatur, praetuleritne veneficii signa, parum constitit: nam, ut quis misericordia in Germanicum, et praesumpta suspicione, aut favore in Pisonem pronior, diversi interpretabantur.

LXXIV. Consultatum inde inter legatos, quique alii senatorum aderant « quisnam « Syriae praeficeretur » : et ceteris modice nisis, inter Vibium Marsum, et Gn. Sentium diu quaesitum: dein Marsus seniori, et acrius tendenti Sentio concessit. Isque infamem veneficiis ea in Provincia et Plancinae percaram, nomine Martinam, in urbem misit, postulantibus

nel foro degli Antiocheni, assegnatogli a sepoltura, non mostrò chiari caratteri di veleno; poichè ciascuno diversamente gl'interpretava, secondo che li animava il sospetto preso e la pietà per Germanico, o la parzialità per Pisone.

LXXIV. Quindi si consultò fra'legati e quanti eranvi senatori, « cui dar la Siria in go- « verno » : e, poco gli altri insistendo, si dibattè lungamente tra Vibio Marso e Gneo Senzio: Marso alfin cesse all'età e alle maggiori stanze di Senzio. E questi in Roma inviò Martina, in quelle contrade infame per venefici, ed a Plancina carissima, a suggestion di Vitellio, Veranio ed

Antologia politico-istorica.

dò a vuoto perchè il ministro che odiava il Conte, temeva che costui avesse ottenuto in corte maggior favore per un servigio di sì grande importanza. Il Maresciallo della Mothe Houdancourt avrebbe condotto il Re di Spagna prigioniero a Parigi, se la Reggenza di Francia non si fosse trovata nelle mani di sua sorella, la quale in quel rincontro sacrificò gli interessi di suo figlio a quelli del re suo fratello.

Vitellio ac Veranio, ceterisque, qui crimina et accusationem, tamquam adversus receptos jam reos, instruebant (164).	altri, che accuse e prove apprestavano come già contro rei dichiarati (164).

Antologia politico-istorica.

(164) Se il grado di dottrina e di virtù che si suppone in colui che governa diviene la misura del di lui attaccamento alla sacra norma de' suoi faticosi doveri, ne segue che un buon ministro è necessariamente obbligato a sacrificare i suoi particolari interessi al pubblico servizio, senza ostinarsi a competere co' suoi rivali. Nulla evvi di più pericoloso nel governo d'una provincia quando la discordia fra gli alti impiegati, specialmente se vi si trovasse, com'allora in Siria, un ribelle che tentasse d' impossessarsene. In questo caso però fia meglio il vincere che lasciar la vittoria ad un ambizioso competitore che ostinar si volesse nel suo colpevole divisamento. Avendo Catone domandato la Pretura dovutagli per merito e che avrebbe per comune consentimento ottenuto, videsi posposto a Vatinio che n'era indegno, perchè prevalse la fazione di Cesare e di Pompeo suoi nemici che dubitavano di sua grandezza. Non perciò se ne dolse, conoscendo che il competere avrebbe acceso un inestinguibile fuoco. L'emulazione in questi casi è madre dell' odio, al dire d' un savio della Grecia « *Avidissimi pa-* « *rens odii aemulatio est* »; al che fa eco Plinio nel ripetuto suo panegirico « *Aemulatio ex conjunctione nascitur, alitur aequalita-* « *te, exardescit invidia, cujus finis est odium* ». L' emulazione di Ottone con Vitellio che l' imperio si contendevano, produsse, che altercando insieme, ogni sorta di vizio e di scelleratezza si rinfacciassero, e che non tutti da'Romani si conoscevano. « *Mox*

LXXV. At Agrippina, quamquam defessa luctu, et corpore aegro, omnium tamen, quae ultionem moraren-

LXXV. Ma Agrippina, benchè dal cordoglio oppressa e d'infermità languente, pur non soffrendo alla vendetta ri-

Antologia politico-istorica.

« *quasi rixantes, stupra et flagitia invicem objectavere* ». (Tac. 1 hist.) Ragionevolmente ammira il Guicciardini che nella morte di Massimiliano I imperatore essendosi elevata fra Carlo re di Spagna ed il re di Francia la controversia dell'imperio, quantunque di sì rilevante cosa e tra principi di sì alta grandezza trattavasi, fu non di meno così modestamente accomodata, che non fu d'uopo venire a contumelie di parole nè a minacce di armi, ma ciascuno ingegnossi colla sua autorità e co' proprî mezzi di tirare a se gli amici degli Elettori. In quel rincontro il re di Francia disse molto onorevolmente all'ambasciatore Spagnuolo essere commendevole che ognun di loro cercasse onestamente d'ornarsi dello splendore di così alta dignità, ma senza che l'uno prendesse questo dall'altro per ingiuria, nè si scemasse la reciproca loro benevolenza. (Stor. d'ital. lib. 13). È cosa dunque assai rara che la competenza per un'eccelsa carica abbia luogo senza ingiurie o altri mezzi dalla prudenza riprovati e dalla modestia abborriti. Memorabile sarà ognora quel tratto di moderazione del Duca di Medina-Celi, il quale essendosi recato a Brusselle per rimpiazzare il Duca d'Alba nel governo de' Paesi Bassi, preferì di tornarsene in Spagna anzichè d'entrare in competenza con lui. Rifiutossi Alba di dargli la consegna di quelle Province adducendo lo specioso pretesto che esse avean tuttora bisogno di sua presenza, e che Medina era troppo benigno e pieghevole per una nazione feroce ed indomita.

tur, intolerans, ascendit classem cum cineribus Germanici, et liberis; miserantibus cunctis, « quod femina nobilitate princeps, pulcherrimo « modo matrimonio, inter venerantes gratantesque aspici « solita, tunc ferales reliquias sinu ferret, incerta « ultionis, anxia sui, et infelici fecunditate fortunae toties obnoxia (165) ». *Pisonem interim apud Coum in-*

tegno, imbarcasi colle ceneri di Germanico e co' figliuoli, commiserando tutti, « che donna di nobiltà primaria, testè « per le felici sue nozze usa a « mirarsi in mezzo alle adorazioni e agli applausi, or « si recasse in seno quelle reliquie, incerta della vendetta, inquieta per se medesima, e taute volte per infelice fecondità bersaglio « della fortuna (165). Intan-

Antologia politico-istorica.

(165) Le donne, secondo Plinio, sono più degli uomini inchinevoli al duolo. « *Foeminae ad luctum proniores quam viri* »; esse ardono del desiderio di vendicare le offese ricevute, cosicchè per mandarlo ad effetto non sono rattenute da infermità o da spiacevole avvenimento. Agrippina faceva un' azione la più degna dell' amor coniugale col dimostrarsi operosa e sollecita per fare vendetta della morte di suo marito, caduto per veleno vittima di Pisone, di Plancina e de' loro complici. E sebbene il nostro autore assicura che il corpo di Germanico pria d' esser arso non mostrò chiari caratteri di veleno, pure a noi pare, che non dovrebbe del tutto rifiutarsi la particolarità narrata da Plinio (lib. 11 c. 71) e da Svetonio (in Calig.), cioè che dopo estinte le fiamme, il cuore fu fra le ossa trovato incombusto. Questo punto di fatto, secondo lo stesso Plinio, fu esposto dagli accusatori di Pisone con tanta evidenza di verità, che i di costui difensori ne rimaser convinti. Perlocchè la questione fu

sulam nuncius adsequitur, ex« cessisse Germanicum». Quo intemperanter accepto, caedit victimas, adit templa: neque ipse gaudium moderans, et magis insolescente Plancina, quae luctum amissae sororis tum primum laeto cultu mutavit (166).

to a Pisone in Coo la morte annunciasi di Germanico. Superbamente esultandone, scanna vittime, corre a' templi, sfrenato ei nella gioia, e cresciutane in arroganza Plancina, che tosto allora di lieta veste s'ornò, spogliato il bruno per la perduta sorella(166).

Antologia politico-istorica.

ridotta a sapersi se l'azione del veleno o pure il genere della malattia avesse cagionato l'incombustibilità di quel viscere. « *Certe extat oratio Vitelli, qua reum Pisonem ejus sceleris coar-« guit, hoc usus argumento: palamque testatus non potuisse ob « venenum cor Germanici Caesaris comburi* ». Imbarcandosi Agrippina sulla flotta colle ceneri del marito e co'figli fra le dimostrazioni dell'universale cordoglio, ebbe latitudine a conoscere che la passata prosperità, della quale il principe ha fatto buon uso, produce ne'sudditi la compassione la più viva e sincera per le presenti sciagure. Non pertanto ella palpitava e con ragione per la sua vita per quella de'miseri fanciulli, e per l'incertezza di sua vendetta, perchè riguardava in Tiberio l'autor principale di quella tragica scena pronto a sacrificare alla sua gelosia tutta la famiglia dell'assassinato nipote. Il nostro Tacito, che nulla mai dice d'inutile, si esprime con queste tre parole « *toties fortunae obnoxia* », presentimento che in parte avverossi colla morte de' primogeniti Druso e Nerone.

(166) L'odio è la passione la più indiscreta di tutte, che sovente viene spinta fino alla temerità. Ma temerario all'eccesso deve reputarsi colui ch'ama d'esporsi all'odio universale col

LXXVI. Adfluebant centuriones, monebantque « prompta illi legionum studia: « repeteret provinciam, non « jure oblatam, et vacuam ». Igitur « quid agendum consultanti, M. Piso filius « properandum in urbem censebat: nihil adhuc inexpia-

LXXVI. Affollavansi centurioni, e lo assicuravano « del « favor pronto delle legioni: « ricuperasse l'ingiustamente « toltagli ed ancor vôta provincia ». Trattando dunque a qual partito appigliarsi, diceagli Marco Pisone figlio: « corrasi a Roma: nulla com-

Antologia politico-istorica.

rallegrarsi in pubblico per la morte d' un principe amaramente compianto dal popolo per le sue rare virtù. Qual' idea dobbiam formarci di Pisone e di Plancina se non quella di due scellerati che celar non potevano la gioia per quel misfatto, del quale eran creduti gli autori, e di cui i loro nemici già s' accingevano a far vendetta? In quanto all'imprudenza di Plancina d'aver deposto la gramaglia per vestirsi galantemente all' annunzio ch' ebbe in Coo della morte di Germanico, possiam dire che trovansi nelle storie esempi somigliantissimi. Anna Bolena seconda moglie d' Errico VIII d' Inghilterra fece impudentemente lo stessò nel dì che seppe la morte della regina Caterina d'Aragona. Anna era più avvenente che bella: con tutti i vezzi della civetteria era riuscita ad ispirare a quel re una fortissima passione. Ciò che non potrà giustificarla giammai e che conferma l'opinione di Sander d' essere stata fin dalla fanciullezza di rilasciati costumi, si è che fingendosi donna dabbene, dato avea delle speranze ad Errico di sposarlo purchè fosse venuto a capo del mostruoso divorzio colla buona e virtuosa Caterina sua prima moglie. Cooperando così all'ingiustizia che facevasi a questa regina, attirò sull' Inghilterra tutti i mali che poscia ne derivarono. Il

« bile admissum, neque suspi-
« ciones imbecillas, aut inania
« famae pertimescenda : di-
« scordia erga Germanicum
« odio fortasse dignam non
« poena : et ademptione pro-
« vinciae satisfactum inimi-
« cis. Quod si regrederetur,
« obsistente Sentio, civile bel-
« lum incipi : nec duraturos
« in partibus centuriones mi-
« litesque, apud quos recens
« imperatoris sui memoria, et
« penitus infixus in Caesares
« amor praevaleret ».

LXXVII. Contra Domitius Celer ex intima ejus amicitia disseruit : « Utendum « eventu. Pisonem, non Sen-

« messo ancora d'inespiabile;
« nè da temersi sospetti de-
« boli, romori vani : forse
« meritar odio la dissension
« con Germanico, non gasti-
« go ; e col togliergli la pro-
« vincia saziatasi già la rabbia
« degl'inimici. Che s'egli la
« riprendesse, nol compor-
« tandolo Senzio, guerra ci-
« vile arderebbe ; nè saldi lo
« sosterrebbono i centurioni
« e i soldati, nel cuor dei
« quali la rimembranza an-
« cor viva del capitano loro e
« il radicatovi amor pei Cesa-
« ri trionferebbe ».

LXXVII. Al contrario Domizio Celere, suo stretto amico, gli ragionava : « Af- « ferrisi l'occasione. Posto Pi-

tragico fine a cui la spinse un' incontinenza provata in un regolare giudizio confermò l' opinione pubblica che Anna non era stata casta, fuorchè quando era stata ambiziosa del soglio. Il Duca di Madenna nel dì che seppe la morte di Errico III di Francia, ebbe la temerità di prendere la sciarpa verde in segno d'allegrezza. Ad emenda impertanto di questo vizio diremo « Sovente oh quanto chimerici sono i piaceri che dal potere « derivano » !

« *tium, Syriae praepositum:*
« *huic fasces et jus praetoris,*
« *huic legiones datas: si quid*
« *hostile ingruat, quam ju-*
« *stius arma oppositurum,*
« *qui legati auctoritatem, et*
« *propria mandata acceperit?*
« *Relinquendum etiam rumo-*
« *ribus tempus quo sene-*
« *scant* (167): *plerumque in-*

« sone a governar la Siria,
« non Senzio: a lui i fasci e
« l'autorità pretoria, a lui
« commessi gli eserciti. Se
« guerra insorga, quanto più
« giustamente brandirà l'ar-
« mi chi s'ebbe e potestà di le-
« gato e commissioni parziali?
« Doversi ancora lasciar le
« voci invecchiar col tem-
« po (167): sovente a fresca

Antologia politico-istorica.

(167) Allorchè tempestoso è il pelago delle umane passioni, prudenza esige doversi prendere porto per lasciar passare il pericolo. « *In morbis nihil tam periculosum quam immatura medi-* « *cina* ». Nel fermento degli umori è d'uopo lasciar operare alla natura, in quello de'costumi alla morale. Suole dirsi che il tempo è un grande maestro di politica, ed è di possente rimedio contro la calunnia perchè presto o tardi scopre la verità. Ma non dobbiam perdere di veduta, che in ogni tempo l'umana natura fu più inchinevole al male che al bene. Dice Seneca (epist. 97) « *Omne tempus Clodios, non omnes Catones feret* »; e soggiunge che l'uomo suole appigliarsi al partito peggiore, essendo troppo facile, anzi proclive il sentiero del vizio sul quale presto scorta e compagni si trovano. « *Ad deteriora faciles su-* « *mus, quia nec dux potest, nec comes deesse; et res etiam ipsa* « *sine duce, sine comite procedit; non pronum iter est tantum ad* « *vitia, sed praeceps* ». Allorchè dunque uno è calunniato da personaggi d'alto affare, sarà per lui più sicuro di tenersi lontano, che correre a giustificarsi al cospetto di giudici appassionati

« *nocentes recenti invidiae* | « **malignità soccombono gli**

Antologia politico-istorica.

e prevenuti. Senza uscire dal nostro proposito, aggiungeremo, come grave assioma, che la legislazione è un bisogno di tutti i momenti, e che non si può con indifferenza riguardare. Non evvi persona che non sia indotta a fremere pe'dispregi ch' ella può commettere, o per gli abusi ch' ella può tollerare; la fortuna di ciascun di noi, quella delle nostre famiglie, de' nostri amici, di quanto ci è più caro dipende da questo imperioso potere: noi dunque dobbiamo bramarne la perfezione. In quanto poi a quella facoltà della mente che guida a giudicare con rettitudine delle cose e che criterio morale si appella, possiamo dire, essere stata sempre un quasi particolare attributo della coscienza de'giudici. Difatti, anticamente per le città della Grecia i giudici, pria di sentenziare, eran tenuti a prestar giuramento alla dea Vesta, come a Vergine la quale non avrebbe sofferto d' udir sentenza meno che simile alla candidezza e purità sua. Però giurando, dicevano, che giustamente e veramente, *per quanto si estendevano le forze loro*, sarebbero per giudicare. Facevan essi siffatta riserva per mostrare la difficoltà del giudizio rispetto alle tante circostanze le quali accompagnavano la cosa. Onde promettevano che se non fosse stata da essi ritrovata, com' era d' uopo, intera la giustizia, almeno ne sarebbero andati in cerca per quanto le loro forze estendevansi. Comunque sia, trattandosi di cause, non evvi saviezza che valga a prevedere l' accertamento del successo. « *Habent sua sidera* « *causae* »; e mentre non dissentiamo che nella specie meglio convenga il temporeggiare che l' affrettarsi, il fatto ci additerà nel seguente libro che, se Gneo Pisone uniformato si fosse al divisamento di Marco Pisone suo figlio, cioè di correr subito a

« *impares* (168). *At si teneat* « *exercitum*, *augeat vires*, « *multa*, *quae provideri non* « *possint*, *fortuito in melius* « *casura*. *An festinamus*

« **innocenti (168). Ma se** « **terrai l'esercito, se cresce-** « **rai di forze, più che non** « **può prevedersi, avrai fa-** « **vore dal caso. Ci affrettiam**

Antologia politico-istorica.

Roma, forse non avrebbe avuto occasione di pentirsene, come si legge nella sua lettera scritta, pria di morire, a Tiberio. « *Utinam ego potius filio juvani quam ille patri seni cessisset*, etc. ».

(168) Non sempre l'innocenza è scudo sufficiente per resistere alla moltitudine dalla quale uno fosse da lungo tempo odiato. La voce di essa ha sovente oppresso e perduto persone della più specchiata purità di cuore, senz'altro fondamento che quello d'una superstiziosa opinione impressa nella mente degli uomini, cioè che la voce del popolo sia la voce di Dio; « *Vox po-* « *puli*, *vox Dei* », come se la moltitudine non fosse soggetta ad errore. Perchè il popolo avrà detto una volta la verità conchiuderemo forse che non abbia potuto in cento altre autorizzar la menzogna? Riflette il Lottini, che i popoli sono tutti della medesima natura degli sfacciati, i quali non hanno mezzo fra il timore e l'audacia, e sempre sono accompagnati o coll'uno o coll'altra, di maniera che o temono o fan timore; quando hanno forze da far temere son crudelissimi, quando temono sono vilissimi. Perciocchè dove non può entrare virtù d'animo, quivi non è possibile ch'entri generosità; la quale sola avendo considerazione all'umanità ed alla fama, usa di essere tanto più benigna, quanto ella è in più autorità sopra gli altri. Ma i pusillanimi, ripieni sempre di timore, mai non veggono tanta sicurezza che basti, onde spogliati d'ogni umanità, ma non si saziano del far male.

« *cum Germanici cineribus*
« *adpellere, ut te inauditum*
« *et indefensum planctus A-*
« *grippinae, ac vulgus im-*
« *peritum primo rumore ra-*
« *piant? Est tibi Augustae*
« *conscientia, est Caesaris*
« *favor, sed in occulto:*
« *et periisse Germanicum*
« *nulli jactantius moerent,*
« *quam qui maxime laetan-*
« *tur* (169) ».

« forse a giungere colle cene-
« ri di Germanico, affinchè
« non difeso, non ascoltato,
« le frenesie d'Agrippina ed
« un volgo stolido al primo
« grido ti perdano? Hai per
« te la complicità d'Augusta;
« Cesare, ma in segreto è per
« te; e niun del morto Ger-
« manico più doglia ostenta,
« quanto chi più se ne alle-
« gra (169) ».

Antologia politico-istorica.

(169) In Corte si sa meglio dissimulare la gioia che l'odio: ella somiglia ad un mar tempestoso di traversie e di perigli, nel quale quanto più vicino si mira il porto della calma, tanto più presto inaspettatamente si naufraga, come leggiamo in S. Agostino (8 conf.) *In principum curiis per pericula ad grandius periculum « pervenitur* ». Allorchè uno è sospetto o fa ombra alla corte, basta il più lieve segno del viso per tradire il segreto dell'animo, perchè è impossibile che l'interna agitazione non passi dal cuore agli occhi, i quali secondo Polibio sono gli interpetri delle nostre passioni. Ma quando un grande si è sbarazzato di qualche molesto nemico, non gli è difficile di rappresentare per ritenutezza quella parte che crede la più affacente all'interesse di sua politica. Elisabetta d'Inghilterra fece decapitare la regina Maria di Scozia dopo averla ritenuta per circa 18 anni in prigione. Tuttochè avvezza al sangue cattolico ch'ella aveva in abbondanza versato, dicesi che nella notte precedente al fatal giorno dell'esecuzione, (febbraio 1587) sentì rimorsi così vio-

LXXVIII. Haud magna mole Piso, promptus ferocibus, in sententiam trahitur: missisque ad Tiberium epistolis, incusat Germanicum « luxus et superbiae; seque « pulsum, ut locus rebus no- « vis pateferet, curam ex- « ercitus, eadem fide, qua « tenuerit, repetivisse ». Simul Domitium, impositum

LXXVIII. Non durò molto a piegar Pisone, d'animo già feroce. Scrive a Tiberio, « l'orgoglio e il lusso accu- « sandogli di Germanico: da « lui cacciato, onde aver cam- « po libero a novità, riprese « con egual fede di prima a « governare l'esercito ». Spedisce insieme con una galea Domizio in Siria, con l'ordi-

lenti, che spedì un uffiziale coll' ordine di sospensione; ma per uno di que' subitanei impulsi di odio e di vendetta verso l' infelice sua vittima, lo fece richiamare e leggermente punire per essersi mostrato troppo frettoloso nell'ubbidire. Elisabetta mentre sentiva il rimorso d' aver fatto un' azione assai riprovevole, volle renderla anche più odiosa, credendo d'ingannare il mondo coll' affettar duolo e rammarico. Perciocchè disapprovò, senza però averli vietati, i fuochi d' allegrezza che in Londra si fecero, si vestì di gramaglia; ordinò de' magnifici funerali; volle che il corpo della defunta fosse collocato a fianco di quello della regina Caterina prima moglie d' Errico VIII; in somma fece tutto il possibile per dare ad intendere che Maria era morta perchè gli ordini di sospensione non erano arrivati a tempo, e che avea perciò fatto imprigionare il segretario di Stato, il quale era stato troppo sollecito nel far eseguir la sentenza. Si ebbe difficoltà di crederla sincera, e que' che pensarono ch'ella fosse stata l'attrice della tragedia dal principio sino al fine, meglio degli altri ne giudicarono.

triremi, « vitare literum o- « ram, praeterque insulas « lato mari pergere in Sy- « riam » jubet. Concurrentes desertores per manipulos componit, armat lixas, trajectisque in continentem navibus, vexillum tironum in Syriam euntium intercipit. Regulis Cilicum, « ut se au- « xiliis juvarent » scribit; haud ignavo ad ministeria belli juvene Pisone, quamquam suscipiendum bellum abnuisset (170).

ne « di fuggir isole e coste ». Dispone a squadre quanti a lui van fuggitivi; arma famigli; e sbarcato nel continente, sorprende una compagnia di reclute che si recavano in Siria. Chiede per lettere aiuto a' regoli di Cilicia; amministrando il giovin Pisone ardentemente la guerra, benchè a guerra lo sconfortasse (170).

LXXIX. Igitur oram Lyciae ac Pampyliae praelegentes obviis navibus, quae Agrippinam vehebant, utrimque infensi, arma primo expediere: dein mutua formidine, non ultra jurgium processum est: Marsusque Vibius nunciavit Pisoni, « Ro- « mam ad dicendam causam « veniret ». Ille eludens re-

LXXIX. Lungo le coste adunque della Licia e della Panfilia scontratisi nell'armata che trasportava Agrippina, corsero tosto come nemici a minacciarsi con l'armi; ma la paura scambievole contenne l'ira agli oltraggi; e Marso Vibio intimò a Pisone » di « essere a Roma a scolparsi ». Egli burlandosene rispose,

Antologia politico-istorica.

(170) Non evvi cosa che un uomo coraggioso e dabbene non intraprenda allorchè trattasi di far salvi l'onore e la vita al proprio genitore. Se nol facesse, potrebbe dirsi d' aver perduto fra

spondit « adfuturum, ubi « praetor qui de veneficiis « quaereret, reo atque accu- « satoribus diem praedixis- « set ». Interim Domitius Laodiceam, urbem Syriae, appulsus, cum hiberna sextae legionis peteret, quod eam maxime novis consiliis idoneam rebatur, a Pacuvio legato praevenitur. Id Sentius Pisoni per literas aperit, monetque « ne castra corrupto- « ribus, ne provinciam bello « tentet: » quosque Germanici memores, aut inimicis ejus adversos cognoverat, contrahit; « magnitudinem « imperatoris identidem in- « gerens, et rempublicam ar- « mis peti: » ducitque validam manum, et proelio paratam.

LXXX. Nec Piso, quamquam coepta secus cadebant, omisit tutissima e praesentibus; sed castellum Ciliciae

« che vi sarebbe, quando il « pretore sui venefici asse- « gnasse il giorno agli accu- « satori ed al reo ». Domizio intanto approdato a Laodicea di Siria, mentre a'quartieri avviasi della legione sesta, perchè tenuta la più disposta a'nuovi ardimenti, fu da Pacuvio legato là prevenuto. Senzio per lettere lo manifesta a Pisone, e lo avverte « a non tentar fellonia nel « campo, e guerra nella pro- « vincia; » ed accozza quanti sapea ricordevoli di Germanico, o avversi ai nemici suoi, mostrando loro « la maestà « dell' imperatore e l'armi « sulla repubblica: » formane truppa gagliarda e pronta a combattere.

LXXX. Nè Pisone, benchè l'impresa piegasse a male, trascurò quanto per lo frangente era meglio: ma pi-

gli uomini i sentimenti i più operosi e caratteristici dell' umana natura. Ma d' altronde ispira molta compassione colui che tro-

munitum admodum, cui nomen Celenderis, occupat. Nam admixtis desertoribus, et tirone nuper intercepto, suisque et Plancinae servitiis, auxilia Cilicum, quae reguli miserant, in numerum legionis composuerat. « Caesarisque se legatum, testabatur, provincia, quam is dedisset; arceri, non a legionibus, (earum quippe accitu venire), sed a Sentio, privatum odium falsis criminibus tegente: consisterent in acie, non pugnaturis militibus, ubi Pisonem, ab ipsis parentem quondam appellatum, si jure ageretur, potiorem, si armis, non invalidum vidissent ». Tum pro munimentis castelli manipulos explicat, colle arduo et derupto; nam cetera mari cinguntur. Contra veterani, ordinibus ac subsidiis instru-

glia un ben munito castello della Cilicia, detto Celendri. Poichè, meschiati i fuggitivi e le leve testè sorprese e i famigli suoi e di Plancina e gli aiuti Cilici, a lui mandati dai regoli, aveane una legione composta. « Di Cesare si protestava legato: dalla provincia che Cesare gli affidò, non le legioni, che il suo venire affrettavano, allontanarlo, ma Senzio, velando l'odio privato di false accuse: vengasi pure a zuffa; non pugneranno i soldati, quando vedranno Pisone, da lor chiamato già padre, se trattisi di ragione, più forte, se d'armi, non inferiore ». Schiera poi fuori della fortezza le squadre su dirupato arduo colle; che il resto è cinto dal mare. Di contro avevano veterani, forti di file e rinforzi. Qua robustezza d'uomini, là

Antologia politico-istorica.

vasi nel terribile bivio di dichiararsi o contro suo padre o contro il suo principe, cioè di divenir barbaro o ribelle, di rinun-

cti; hinc militum, inde locorum asperitas: sed non animus, non spes, ne tela quidem, nisi agrestia ad subitum usum properata. Ut venere in manus, non ultra dubitatum, quam dum Romanae cohortes in aequum eniterentur: vertunt terga Cilices, seque castello claudunt.

LXXXI. Interim Piso classem, haud procul opperientem, adpugnare frustra tentavit: regressusque, et pro muris modo semet adflictando, modo singulos nomine ciens, praemiis vocans, seditionem coeptabat; adeoque commoverat, ut signifer legionis sextae signum ad eum transtulerit. Tum Sentius « occanere cornua tubasque, « et peti aggerem, erigi sca- « las jussit, ac promptissi- « mum quemque succedere: « alios tormentis hastas, saxa

di sito; ma non animo, non speranze, non armi pure, che villerecce, provviste in furia al bisogno. Venuti a mischia, non ondeggiò la battaglia, se non quando le squadre Romane stettero a guadagnar la pianura. Voltan le spalle i Cilici e chiudonsi nella rocca.

LXXXI. Pisone intanto inutilmente tentò d' assaltar l' armata, che non lontano aspettava; e ritiratosi in sulle mura, ora doglioso agitandosi, ora eccitando ciascuno a nome, allettandoli con promesse, animavali a ribellione, già mossa a segno, che il banderaio della legione sesta corse a recargli l'insegna. Fa Senzio allora « dar nelle trom- « be e ne' corni, assaltar gli « argini, spiccar le scale, ed « ascendervi i più feroci; ed « altri balestrar aste, maci-

Antologia politico-istorica.

ziare alla natura o alla patria, in somma di risolversi fra due doveri che sono del pari indispensabili e sacri!

« et faces ingerere ». Tandem victa pertinacia, Piso oravit, « uti traditis armis « maneret in castello, dum « Caesar, cui Syriam per- « mitteret, consulitur ». Non receptae conditiones: nec aliud, quam naves et tutum in urbem iter concessum est (171).

LXXXII. At Romae postquam Germanici valetudo percrebuit, cunctaque, ut ex longinquo, aucta in deterius adferebantur, dolor, ira: et erumpebant questus: « Ideo « nimirum in extremas ter- « ras relegatum: ideo Pisoni

« gni e fiaccole dalle mac- « chine ». Pisone alfine, abbattutane l'ostinazione, pregò « di restar nel forte, cedute « l'armi, sinochè Cesare si « consultasse, cui dar volesse « la Siria ». Non s'accettarono condizioni, nè altro gli si accordò, che una nave e sicurtà sino a Roma (171).

LXXXII. Ma in Roma, uditasi l'infermità di Germanico, ed ogni cosa, come lontana, aggravandosi, s'empie di lutto, d'ira e di rammarichi la città: « Ecco perchè « sì lungi fu relegato: per- « chè mandossi Pisone in Si-

Antologia politico-istorica.

(171) L'irresoluzione è peggiore d'un'esecuzione cattiva. Vi sono alcuni così irresoluti, che nulla intraprendono se non quando ne ricevono da altri la spinta: talvolta ciò non deriva da perplessità di giudizio, che sarà forse vivace e sottile, ma piuttosto da naturale lentezza. Egli è contrasegno d'animo grande il sapere scorgere delle difficoltà, ma lo sarà anche di piu quando sa determinarsi ad affrontarle. Il nostro storico è di opinione esservi delle cose che non comportano tempo, e nelle quali la temerità sorpassa qualsivoglia prudente consiglio. « *Opportuni magnis conatibus transitus rerum, nec opus cunctatione, « ubi perniciosior sit quies, quam temeritas* ». (hist. 1). Con ra-

« *permissam provinciam: hoc* « *egisse secretos Augustae* « *cum Plancina sermones:* « *vera prorsus de Druso se-* « *niores locutos: displicere* « *regnantibus civilia filiorum* « *ingenia: neque ob aliud in-* « *terceptos, quam quia popu-* « *lum Romanum aequo jure* « *complecti, reddita liberta-* « *te, agitaverint* ». *Hos vul-gi sermones audita mors adeo incendit, ut ante edictum ma-gistratuum, ante senatus con-sultum, sumpto justitio, de-sererentur fora, clauderentur domus, passim silentia et ge-mitus, nihil compositum in*

« ria: è questo il frutto di « quanto Augusta e Plancina « fra loro già susurravano. « Dicean di Druso pur vero « i vecchi, spiacere a' prin- « cipi popolar indole ne' fi- « gliuoli: nè furon essi per « altro spenti, se non per- « chè meditavano, restituita « la libertà, ricompor Roma « nell'eguaglianza ». La nuo-va della sua morte animò tali discorsi a segno, che prima-chè lo bandissero i magistrati, il senato lo decretasse, vesti-to il bruno, s'abbandonaron le piazze, furono chiuse le ca-se; silenzio e gemiti da per

Antologia politico-istorica.

gione dolevasi Cetego, uno de' capi della congiura di Catilina, della pigrizia de' suoi compagni, i quali col dubitare e col diffe-rire perdevano le migliori opportunità, perchè in quel perico-lo eravi d'uopo non di consiglio ma di fatti. « *Sociorum quere-* « *batur, illos dubitando, et dies prolatando, magnas opportunita-* « *tes corrumpere: facto non consulto in tali periculo opus esse* ». (Sallust. coniur. Catil.) Ciò posto, i governatori d'alto rango che servono in lontane province non debbono limitarsi ad at-tendere novelli ordini sempre che trattisi di dover provvedere a'loro pressanti bisogni. Perciocchè a prescindere che tali ordini arriverebbero tardissimi per la distanza de' luoghi, non sarebbe

ostentationem ; et quamquam neque insignibus lugentium abstinerent, altius animis moerebant. Forte negotiatores, vivente adhuc Germanico, Syria egressi, laetiora de valetudine ejus attulere: statim credita, statim vulgata sunt: ut quisque obvius, quamvis leviter audita, in alios, atque illi in plures cumulata gaudio transferunt: cursant per urbem, moliuntur templorum fores: iuvit credulitatem nox, et promptior inter tenebras adfirmatio. Nec obstitit falsis Tiberius, donec tempore ac spatio vanescerent. Et

tutto ; niente ad ostentazione; e benchè segno di lutto non risparmiassero, pur ne gemevano più cupamente nel cuore. A caso certi mercanti, di Siria usciti, vivendo ancora Germanico, migliori nuove ne addussero. Subito si credettero: subito si diffusero, l'uno con l'altro, incontrandosi, quantunque udite di volo, le si narravano; e questi ad altri ingrandite dall'allegrezza le ripetevano. Corron per la città; sforzan le porte de' templi: la notte animava a credere, e fra le tenebre più francamente affermavasi. Nè a tal credenza Tiberio si contrappose, sin-

prudenza in somiglianti casi il temere di prendere una definitiva risoluzione, sul riflesso che coloro, a' quali il Principe si è degnato affidare parte della sua autorità, debbon presumere di essere stati in pari tempo autorizzati a risolvere tutti gli affari impreveduti e che non potevano essere indicati nel foglio delle istruzioni.

Il tempo, come dice il Bolero, matura i frutti acerbi e guasta i maturi. Grande fu al certo la vergogna che a Fabio Valente recò il disutile temporeggiamento nella ribellione dell'armata di Ravenna per la fellonia di Lucio Basso, perchè Valente per

populus quasi rursum ereptum acrius doluit.

LXXXIII. Honores, ut quis amore in Germanicum, aut ingenio validus, reperti decretique « ut nomen ejus « Saliari carmine caneretur: « sedes curules sacerdotum « Augustalium locis, superque eas querceae coronae « statuerentur: ludos Circenses eburna effigies praeiret: « neve quis flamen aut augur in locum Germanici, « nisi gentis Iuliae, erea« retur ». Arcus additi Romae, et apud ripam Rheni,

chè col tempo svanì. E più acerbamente il popolo, quasi rapitogli un' altra volta, lo pianse.

LXXXIII. Trovaronsi e decretaronsi onori, quanti ne suggerì l'ingegno e l'affezione a Germanico: « che il nome « suo fosse cantato da' Salii: « che si ponesser sedie curu« li, incoronate di quercia, « a' luoghi de' sacerdoti Au« gustali: che ne'giuochi Cir« censi se ne portasse il simu« lacro in avorio: niuno in « suo luogo, se non della stir« pe Giulia, flamine od au« gure si creasse ». S'aggiunsero archi in Roma, ed in

Antologia politico-istorica

curar troppo il consiglio perdè il tempo prezioso d'operare. « *Inutili cunctatione agendi tempore consultando consumpsit* ». (hist. 3.) Se il cardinale Gaspare Borgia non si fosse affrettato a prender possesso della sua carica di Vicerè di Napoli, e così far argine alla destrezza del Duca d'Ossuna che non volea rassegnargliela allegando il pretesto d'esser tuttora necessaria la sua presenza, e d'attendere a momenti nuovi ordini dalla città di Madrid, avrebbe Filippo III corso gran rischio di perdere il regno, o per lo meno avrebbe dovuto, per la congiura Ossuniana, far argine e domare una sanguinosa sollevazione.

et in monte Syriae Amano, cum inscriptione rerum gestarum, ac « mortem ob Rem« publicam obiisse »; sepulchrum Antiochiae, ubi crematus: tribunal Epidaphnae, quo in loco vitam finierat. Statuarum locorumve, in quibus coleretur, haud facile quis numerum inierit (172). *Cum censeretur clypeus, auro et magnitudine insignis, inter auctores eloquentiae, adseveravit Tiberius, « solitum pa-*

riva al Reno, ed in Siria sul monte Amano, con l'iscrizion delle geste, e « ch'era morto « per la repubblica ». In Antiochia, ove fu arso, un sepolcro: in Epidafne, ove spirò, tribunale. Difficilmente raccoglierebbesi il numero de' simulacri e de'luoghi per venerarlo (172). Decretandoglisi uno scudo, d'oro e grandezza insigne, tra gli oratori, affermò Tiberio « di consa« cCrargliene uno conforme

Antologia politico-istorica.

(172) Gli onori straordinari che si fanno ad un principe dopo la sua morte sono prôve le più luminose dell'amore de' sudditi verso di lui, e quelli descritti dal nostro storico contestano appieno fino a qual punto Roma idolatrasse Germanico. Ella ne fu inconsolabile per molto tempo, e Svetonio ci assicura che ne' giorni delle feste sacre a Saturno, dall' antichità la più remota ai divertimenti ed all'allegria destinate, non vi fu il solito re de' conviti, non mense di schiavi da' rispettivi padroni servite, non dispensa dagli ordinari servizi, ma da per ogni dove tutto fu duolo pianto e sospiri.

Non sarà fuor di proposito nè senz'utile cennar qualche cosa intorno al modo con che si dava sepoltura a' defunti. Finita la funebre cerimonia della quale lungo sarebbe il dettaglio, i parenti e gli amici gli davano l'estremo addio chiamandoli per tre volte a nome, e proferendo ad alta voce queste parole « *Ti se-*

« *remque ceteris dicaturum*,
« *neque enim eloquentiam*
« *fortuna discerni; et satis*
« *illustre, si veteres inter*
« *scriptores haberetur* ». *Equester ordo* « *cuneum* Ger-
« manici » *appellavit, qui* Iuniorum *dicebatur; instituitque, uti turmae Idibus Iuliis imaginem eius sequerentur. Pleraque manent: quaedam statim omissa sunt, aut vetustas obliteravit*.

LXXXIV. Ceterum recen-

« agli altri, non misurandosi
« l'eloquenza dalla fortuna,
« ed onorarsi abbastanza, se
« fra gli antichi oratori si collocava ». L'ordine equestre chiamò drappel di *Germanico* quel che diceasi de' *Giunii*, ed ordinò che nell'Idi Giulie le squadre equestri recassero l'immagin sua per insegna. Molti di questi onori ancor durano: alcuni tosto si smessero o s'obbliaron col tempo.

LXXXIV. Ma nell' ancor

Antologia politico-istorica.

« *guiremo compiuto il nostro giro* »; indi si portava al sepolcro. Nei prischi tempi i Romani seppellivano gli estinti in propria casa, ma le leggi delle dodici tavole proibirono che in città si ardessero e si atterrassero. Eranvi fuori le mura alcuni luoghi espressamente a ciò destinati pel volgo, ed in essi facevansi con poca spesa riti semplici e brevi. Ma i ricchi e gli altri personaggi eran condotti al campo di Marte. Alle sole Vestali fu permessa la tumulazione in città, e qualche volta, come caso eccezionale e rarissimo, a chi avea reso grandi e segnalati servizi. Era questo altresì un privilegio degli imperatori. Quantunque l'uso d'ardere i corpi fosse in Roma antichissimo, secondo Plutarco, per avere Numa Pompilio vietato che si bruciasse il suo, pure non sembra che ne fosse stata generalizzata l'usanza, come avvenne in prosieguo. Perciocchè lo stesso Plutarco attesta, che il corpo di Silla fu il primo della famiglia

ti adhuc moestitia, soror Germanici, Livia, nupta Druso, duos virilis sexus simul enixa est: quod, rarum laetumque etiam modicis penatibus, tanto gaudio principem adfecit, ut non temperaverit, quin iactaret apud patres, « nulli « ante Romanorum eiusdem « fastigii viro geminam stir- « pem editam: » nam cuncta, etiam fortuita, ad gloriam vertebat. Sed populo tali in tempore id quoque dolorem tulit,

viva doglia Livia suora a Germanico, moglie a Druso, partorì due maschi ad un corpo. La qual cosa, rara e anche a povere famiglie lieta, empiè di tanta allegrezza il principe, che non si tenne dal millantarsi coi Padri, « che a niun « Romano, posto in eguale « altezza, nacquer due figli « ad un parto; » attribuendosi a gloria le stesse casualità. Ma in tal frangente recò pur doglia al popolo, quasi

de' Cornelî che fu arso sul rogo. Ma dopo le guerre civili quest'uso prevalse, finchè sotto gli imperatori Cristiani venuto meno, fu dall'imperator Graziano totalmente abolito. Da che le leggi delle dodici tavole impedì la sepoltura in Città i Romani innalzarono le tombe ne' proprî poderi, o limitrofe alle strade consolari, come si osserva oggidì in più punti lungo la via Appia da Capua a Roma ed altrove. Le case le più distinte ed illustri avevano i loro particolari sepolcri, ed era una specie di sacrilegio l' usurpare, o il far uso d'una tomba di altra famiglia, anche perchè a carico degli usurpatori aveva il governo fulminato una multa considerevole.

Senza parlare delle diverse specie d'Ipogei o Colombarî, della magnificenza della loro costruzione, degli appartamenti sotterranei, delle nicchie per situarvi le urne sepolcrali, degli affreschi, de'mosaici, de'bassi rilievi di marmo e di altre ricchez-

tamquam auctus liberis Drusus domum Germanici magis urgeret.

LXXXV. Eodem anno gravibus senatus decretis libido feminarum coërcita, cautumque, « ne quaestum corpore faceret, cui avus, aut « pater, aut maritus eques Romanus fuisset ». Nam Vistilia, praetoria familia genita, licentiam stupri apud aediles vulgaverat; more inter veteres recepto, qui satis poenarum adversum impudicas

la casa più di Germanico comprimesse Druso cresciuto di figliuolanza.

LXXXV. Nello stesso anno il Senato frenò con gravi decreti la disonestà delle femmine, ed ordinò « che niuna, « la quale s'avesse a marito « ad avolo o a padre un ca- « valiere Romano, mettesse « a traffico il corpo ». Poichè Vestilia, di nobiltà pretoria, erasi dichiarata pubblica meretrice agli Edili, secondo l'uso degli antenati che ripu-

Antologia politico-istorica.

ze infinitamente superiori a quelle de'sepolcri elevati sopra terra, aggiungeremo che questi ergevansi ai grandi ed illustri personaggi in tutti i luoghi resi celebri da qualche loro memorabile impresa, tuttochè le ceneri non vi fossero racchiuse. Queste tombe onorarie appellavansi Cenotafi. In Venezia p. e. quelle de' Dogi e de' più famosi generali che morirono in servizio della repubblica, sono privi de'loro avanzi; perciocchè i Dogi facevansi seppellire ne'luoghi dove riposavano i rispettivi loro antenati, e poscia i loro figli usavano d' innalzare alla loro memoria statue e mausolei nelle più frequentate chiese della città. I sepolcri ricordan dunque che siamo inevitabilmente sottoposti alla morte, e Varrone (de ling. lat. 5). *Sepulcra ideo se- « cundum viam, quo praetereuntes admoneant et se fuisse, et illos « esse mortales ».*

in ipsa professione flagitii credebant. Exactum et a Titidio Labeone Vistiliae marito, « cur in uxore delicti « manifesta ultionem legis o- « misisset? atque illo praeten- « dente sexaginta dies ad con- « sultandum datos, necdum « praeteriisse », satis visum de Vistilia statuere: eaque in insulam Seriphon abdita est (173). *Actum et de sacris Aegyptiis Iudaicisque pellendis: factumque patrum*

tavan pena bastante a donna il pubblicarsi impudica. Anche a Titidio Labeone, marito suo, fu richiesto « perchè « il rigor della legge non adoperasse contro una moglie « di prostituta onestà ». Scusandosi egli, « che ancor « non erano scorsi sessanta « giorni assegnati a deliberarne, » parve abbastanza il giudicar di Vestilia, e fu nell' isola Serifo confinata (173). Trattossi pur di

Antologia politico-istorica.

(173) La dissolutezza delle donne, massimamente di quelle d' alto rango, è un male di contagio che attacca la morale pubblica ed è tanto più pericoloso, in quanto che serve d' esempio alle classi inferiori. Dice Giovenale che ogni vizio è tanto più criminoso, quanto più grande è colui che pecca, « *Omne « vitium tanto conspectius in se crimen habet, quanto major qui « peccat habetur* ». È un fomite di disastri gravissimi, non ultimo de'quali la prodigalità rovinosa seguita dalla miseria, la discordia delle famiglie, le morti, le congiure ed il sovvertimento dell'ordine. Esaminando in Sallustio ed in altri autori le vere cagioni della congiura di Catilina, rileveremo, ch' egli dopo aver sedotto quella giovane dama che poscia divenne sua suocera; dopo aver ardito di far altrettanto colla Vestale Sabia Terenzia, salvata a stento col suo amante dal sommo credito di Catulo; dopo aver disonestato Aurelia Orestilla, della quale fu

consultum, « *ut quatuor mil-* « *lia libertini generis, ea su-* « *perstitione infecta*, *quibus* « *idonea aetas in insulam* « *Sardiniam veherentur, coër-* « *cendis illic latrociniis*, *et*, « *si ob gravitatem coeli inte-* « *riissent*, *vile damnum: ce-* « *teri cederent Italia, nisi cer-* « *tam ante diem profanos* « *ritus exuissent* ».

bandire il culto Egizio e Giudaico; e decretarono i Padri, che « quattro mila liberti, « guasti di tale superstizione, « d'età già ferma, in Sardegna si trasportassero, ad « infrenare in quell'isola i ladronecci; e se per la malvagità del cielo perissero, « lieve danno: gli altri d'Italia sgombrassero, se innanzi ad un dato dì non « lasciassero le cerimonie profane ».

Antologia politico-istorica.

marito dopo aver dato il veleno al di costei tenero figlio, unico ostacolo che si opponeva a quell'infausto imeneo; dopo aver disonorato Sempronia moglie di Giunio Bruto, che fu poscia uno degli uccisori di Giulio Cesare, finalmente oppresso da debiti, ridotto alla miseria, si diede da disperato a congiurare contro la patria. Tutti i falliti, tutte le donne impudiche in disgusto co' loro mariti ed abbandonate al disordine accrebbero il numero de' congiurati, e trattarono, come ognun sa, d'assassinare i Consoli, metter fuoco a'quattro angoli di Roma, massacrare una gran parte de'patrizi, impossessarsi delle loro ricchezze e del governo dello Stato.

In tempo di Roma antica la donna non poteva darsi all' infame mestiere del meretricio se l' avo il padre o il marito appartenevano all'ordine senatorio ed equestre; ma cresciuta la rilasciatezza de'costumi, il freno della legge fu rotto. Le cortigiane

LXXXVI. Post quae retulit Caesar, « capiendam « virginem in locum Occiae, « quae septem et quinquaginta « per annos summa sancti- « monia Vestalibus sacris

LXXXVI. Quindi propose Cesare « che si eleggesse una « vergine in luogo d' Occia, « che per cinquantasett' anni « resse con esemplar pudici- « zia i sacrifizi Vestali; e rese

Antologia politico-istorica.

lasciar dovevano il proprio nome di famiglia, e Tertulliano assicura, che quello che assumevano per tutto il tempo della loro dissolutezza, era scritto sulla porta della camera col prezzo dei loro favori. Giovenale ci ricorda che Messalina prese quello di Licisca ec. Per antica costumanza e per legge gli Edili accusavano in pubblico di dissolutezza quelle dame che n' erano meritevoli per lo sregolamento de' loro costumi. « *L. Villius Tappulus, et M. Fundarius Aediles plebei aliquot matronas apud populum probri accusarunt, quosdam ex eis damnatas in exilium egerunt* ». Ma dal momento che le donne di qualità erano scritte sul ruolo infame del meretricio, perdevano, come dice Svetonio, finanche gli ornamenti del loro rango ». *Iure matronali exolvebantur* ». Gli Edili avevano l'ispezione di tutti quei luoghi ne'quali si coltiva tutt' altro che l'onore e la virtù. « *Invenies*, dice Seneca, *voluptatem circa balnea, et sudatoria, ac « loca Aedilem metuentia* ».

Corrotto sempre più il buon costume, le cose si ridussero a tale, che in tempo degli imperatori le prostitute pagavano una tassa, perchè ogni ramo d' industria spettante al commercio fu sottoposto al rigore delle leggi finanziere. Ma l'imperatore che tollerava la professione delle pubbliche prostitute non partecipava egli forse dell' infamia del lucro? La contribuzione sopra l' industria si pagava ogni quattro anni, e si chiamava lustrale.

« *praesederat : egitque grates* « *Fonteo Agrippae, et Do-* « *mitio Pollioni, quod, offe-* « *rendofilias, de officio in rem-* « *publicam certarent ». Prae-* *lata est Pollionis filia, non ob*	« grazie a Fonteio Agrippa « ed a Domizio Pollione, per- « che offerivano a gara le lo- « ro figlie in servizio della « repubblica ». Si preferì la figlia di Pollione, solo per-

Antologia politico-istorica.

Rileviamo dalla storia patria che a titolo di adoa fu tassato un annuo milione, del quale tre quarti a carico de' vassalli ed uno de' Baroni. Or con una prammatica dell' anno 1589 era obbligata ogni meretrice a pagare due carlini al mese, ed in oltre grana 15 nel giorno di Natale ed altrettanti a Pasqua. Sotto pretesto d' abolire questa obbrobriosa gabella, si fissò l'imposta di un altro milione all' anno, e che sarebbe ascesa per la sola Capitale a cinque milioni se fosse stata mandata ad effetto. Grazie alla Provvidenza que' tristi tempi passarono, e noi ricordiamo appena, quantunque non senza orrore, quella specie di tassa oppressiva de' barbari tempi delle conquiste e delle devastazioni fatte da Belisario e da Narsete a danno d' Italia per abbattere il dominio de' Goti, chiamata *l' oro d' afflizione*. Quel personale tributo gravava sull' industria del povero, ed i padri per pagarlo eran sovente costretti a prostituire le proprie figlie! Timoteo da Gaza prese un avvenimento di questa specie per soggetto d' una tragedia che contribuì a far abolire sì vergognoso tributo. Felice esempio, se fosse vero, dell' utilità del teatro. Comunque sia, fu Tiberio degno di lode coll' aver fatto confinare Vestilia nell'isola di Serifo nel mar Egeo, perchè se avesse tollerato le dissolutezze di quella dama, tutte le donne malcontente de' loro mariti avrebbero gettato la maschera, e li avrebbero, per vendicarsene, disonorati.

aliud, quam quod mater eius in eodem coniugio manebat: nam Agrippa discidio domum imminuerat, et Caesar, quamvis posthabitam, decies sestertii dote solatus est (174).

LXXXVII. Saevitiam annonae incusante plebe, statuit frumento pretium, quod emptor penderet, « binosque « nummos se additurum ne- « gotiatoribus in singulos mo- « dios (175) ». *Neque tamen*

chè sua madre durava ancora nel primo suo matrimonio. Perocchè Agrippa aveva con il divorzio la casa sua degradata. E Cesare, benchè pospostala, con un milione di sesterzi in dote la consolò (174).

LXXXVII. Romoreggiando la plebe per carestia, pose egli il prezzo al frumento, dando del proprio a' mercanti due sesterzi per ogni staio (175). Nè pure per questo titolo prima anche offertogli,

Antologia politico-istorica.

(174) I principi politeisti sottoponevano a rigorosissimo esame non solo le qualità personali di coloro che occupavano dignità sacerdotali, ma investigavano eziandio la condotta morale de' loro genitori. Chi è addetto al culto che a Dio si rende dev' essere scevro di colpa, ed Ovidio benchè gentile, lo attesta con quel verso « *Non bene coelestes impia dextra colit* ». È meglio, dice Seneca, (de ira 1 ep. 38) evitare un danno, che di moderarlo dopo avergli fatto buon viso. « *Facilius est excludere « perniciosa, quam regere, et non admittere quam admissa mode- « rare* ».

(175) Abbiam detto, e ripeteremo forse più d'una volta, che in tempo di pubbliche calamità suole il principe mostrarsi benefico e prodigo. È specialmente in tempo di carestia ch' egli compra a buon mercato l' affetto de' sudditi da lui sollevati dal flagello della fame. Non v' è principe, dice il Guicciardini, nel-

ob ea « parentis patriae »; de- | « di padre della patria » ac-

Antologia politico-istorica.

l' 8° libro delle sue storie, che non procura di coltivarsi l'affetto de' sudditi, perchè conosce più di noi che senza di esso potrà esser temuto per cagione della sua potenza ma non già stimato, perchè la stima ha per padre l' affetto. Uno de' più facili e sicuri mezzi per riuscirvi è dunque quello di sollevar il popolo ne' più tristi momenti di sua miseria. Dalle sagre pagine rileviamo che il popolo si avvezza all' ubbidienza, ma alla fame giammai. Gli Israeliti mormoravano contro Mosè nel deserto per averli tratti dall' Egitto dove vivevano nell' abbondanza e menati in un deserto per farli morire d' inedia. « *Multo melius* « *erat servire Aegyptiis, quam mori in solitudine. Utinam mortui* « *essemus in terra Aegypti quando sedebamus super ollas carnium,* « *et comedebamus panem in saturitate* ». (Exod. 14 e 16).

Se volgiamo lo sguardo alle storie di tutti i tempi troveremo, che i principi in qualche opportuna circostanza del loro regno han sollevato nel miglior modo la moltitudine bisognosa, condonando specialmente i pubblici tributi arretrati, ascrivendo così a proprio merito di rilasciare quei dritti che forse era impossibile di riscuotere. Così, p. e. fece Teodorico coi nostri antenati; ed è mirabile dice un ch. storico, che sebbene sfornito di cognizioni letterarie, aveva molta penetrazione per discernere e fermezza sufficiente per procurare il proprio ed il pubblico vantaggio. Difatti, invasa da barbari l' Italia, volendo egli riparare le tante calamità cagionate dalle dissipazioni, dalle rapine e da altre sfrenatezze di guerra, ripartì con equità le imposizioni de' tributi, moderò e soppresse le tasse indebite disordinate senza giustizia; proscrisse le cieche e violente usanze d' esigerle; regolò l' annona; la Campania che avea sofferto più delle

latum et antea, *vocabulum adsumpsit* (176), *acerbeque increpuit eos*, *qui « divinas « occupationes »*, *ipsumque* dominum *dixerant: unde angusta et lubrica oratio sub principe*, *qui libertatem metuebat*, *adulationem oderat*.

LXXXVIII. Reperio apud scriptores senatoresque eorumdem temporum, *Adgandestrii*, *principis Cattorum*, *lectas in senatu literas*, *qui-*

cettò (176): riprese anzi severamente quanti « divine le « occupazioni sue e lui signo- « re » appellavano. Ond' era timido e periglioso il parlare sotto di un principe che temeva la libertà, l'adulazione abborriva.

LXXXVIII. Trovo negli scrittori e ne'senatori di quella età, che in senato si lesser lettere di Adgandestrio, signor de' Catti che promette-

Antologia politico-istorica.

altre regioni, non fu gravata di nuovi pesi, ed a Napoli e Nola danneggiate da Vesuviane eruzioni furono per qualche tempo rimessi i tributi.

(176) Il titolo di padre della patria è troppo prezioso per non poter essere rifiutato da un principe che tale realmente fosse o che si sforzasse di esserlo. Ma non basta accettarne il titolo; conviene ezianzio imporsi l' obbligo di meritarlo. La pubblica prosperità deriva dall'amore reciproco del Sovrano e de'sudditi. Verissime e gravi sono quelle parole di Plinio (paneg.) *Non « magis sine te nos esse felices quam tu sine nobis potes »*. Grande fu la stima in cui visse Muziano perchè con mirabili attrattive signoreggiava i cuori degli amici degli uguali e degli inferiori. « *Apud subjectos*, *apud amicos*, *apud aequales variis illecebris po- « tens* ». (Tac. hist. 1). Lo stesso Plinio ci assicura che Traiano versava lagrime di tenerezza sempre che udiva chiamarsi *Ottimo Principe*. La storia ha registrato a cifre indelebili quelle

bus « mortem Arminii pro- « mittebat, si patrandae neci « venenum mitteretur »: re- sponsumque esse, « non frau- « de, neque occultis, sed pa- « lam et armatum populum « Romanum hostes suos ul- « cisci ». Qua gloria aequa- bat se Tiberius priscis im- peratoribus, qui venenum in Pyrrhum regem vetuerant, prodiderantque. Ceterum Ar- minius, abscedentibus Roma-

vano « Arminio morto, se gli « mandassero veleno a spe- « gnerlo »; e gli si rispose, « che non con trame e per- « fidie, ma alla scoperta ed « armata prendeasi Roma ven- « detta de' suoi nemici ». Per la qual gloria Tiberio a'pri- schi imperatori agguagliavasi, che palesarono a Pirro il pre- parato veleno. Per altro Ar- minio partendosene i Romani e cacciatone Maroboduo, aspi-

parole d'Adriano, il quale rimproverato perchè pagasse soverchiamente i magistrati, rispose « *Io do ad essi il danaro del- « l'erario acciocchè non sieno tentati di prender quello de' parti- « colari* ». Antonino Pio colla giustizia colla prudenza e colla benignità temperava il sovrano potere in guisa da ispirare riverenza ed amore. Memorabile sarà sempre la risposta che diede ai suoi tesorieri che gli facevano proposizioni per aumentare le rendite dello Stato. « Fate un altro lavoro; mantenete il popolo « e non il fisco; migliorate la condizione dello Stato non dell'e- « rario, ed indicatemi piuttosto il modo non d'accrescere le en- « trate ma di scemare le spese. La più sicura maniera d'aumen- « tare le rendite è l'economia ». Or Tiberio che non volea promettere ciò che sapeva di non poter mantenere, dovè più per effetto del suo pravo carattere, che di cattiva morale rifiutare il titolo di padre della patria, di signore e d'ogni altro epiteto che derivasse da spirito d' adulazione.

nis, et pulso Maroboduo, regnum adfectans, libertatem popularium adversam habuit: petitusque armis, cum varia fortuna certaret, dolo propinquorum cecidit (177): *libe-*

rando al regno, ebbe nemica la libertà de' popoli, ed assalito coll' armi pugnò con varia fortuna, e giacque per tradimento de'suoi (177). Liberatore in vero della Ger-

Antologia politico-istorica.

(177) Abbiam parlato nel primo volume ed in questo di tradimento e di veleno come di due tristi mezzi con che s'insidia la vita de'principi. Or senza taccia di plagio ci fermeremo per poco sulla sostanza delle lettere del principe de' Catti che furon lette in Senato per poterne ammettere la probabilità o considerarle piuttosto come una storica fantasia. L'uomo per arrivare al dominio si è in ogni tempo servito del pretesto della libertà, e così fece Arminio finch'ebbe a fronte Germanico. Ma dopo la ritirata de'Romani e l'espulsione di Maroboduo, dopo avere per tanto tempo ingannato la nazione tradì se stesso coll' affettar di regnare. Dice altrove il nostro storico « *Cupido dominandi cunctis « affectibus flagrantior* ». Or presso un popolo passionato e feroce che agiva meno per sistema che per immaginazione, e con un entusiasmo violento che non sapea moderare nè rendere stabile, siffatto ardire punir si dovea colla morte, e fu questo il fio al quale Arminio inevitabilmente soggiacque. È singolare, diceva l'imperator Napoleone, che i più intrepidi repubblicani sono stati i più bramosi di dominio, di ricchezze e di onori. « *Je n'ai « rien vu d'aussi affamé de rubans, de beaux habits, de crachats, « de dignités, d'argent, et de domination, que nos plus intrepides « républicains* ». Ciò premesso, era ben regolare che i Germani andassero in traccia dell'opportunità d'uccidere il loro oppressore; ma che Adgandestrio per attuar quel disegno avesse d'uo-

rator haud dubie Germaniae, et qui non primordia populi Romani, sicut alii reges du-	mania, e che non cimentò Roma, come altri re e capitani, in sul nascere, ma un fio-

po del veleno di Roma, è questa una puerilità che ripugna alla gravità della storia. Abbiamo nel lib. 2 c. 25 della vita di Marco Aurelio che i principi ed altri grandi dell'antichità portavano un pendente al collo o un anello nel dito pieni di veleno, specialmente in guerra, onde sottrarsi all'ignominia di cader preda del nemico. « *Illud tamen constat reges et viros praepotentes aevi prisci* « *anulum in digitis, aut bullam in pectore veneno plenam gestasse,* « *ut si quando in proelio periculum ipsis vitae immineret, veneno* « *potius hausto mortem sibi consciscerent, quam in hostium manus* « *ignominia afficiendi pervenirent* ». Anche Plinio (lib. 33. 5) ci assicura lo stesso col dire « *Veteres sub gemmis venena claudebant,* « *anulosque mortis gratia habebant* ». È dunque più probabile che quel principe avesse scritto colla mira di farsi merito presso l'imperatore, il quale seppe dargli una risposta convenevole alla Romana grandezza, quantunque la strage di Varo immaginata, organizzata ed eseguita col tradimento gli dasse piena latitudine di usare contro di Arminio una similitudine di vendetta, il taglione. Non pertanto Tiberio disapprovò quella rea proposizione e volle piuttosto pareggiarsi a quegli antichi generali scopritori del veleno che dare si voleva al re Pirro. Volle del pari Carlo V imitar Tiberio e Luigi XI col rispondere al fornaio di Barbarossa che si offriva d'avvelenare il suo padrone e facilitargli così la presa di Tunisi, che non amava di far l'ingresso in quella città con tanta pompa. In pari tempo fece avvertire Barbarossa che si fosse guardato dal veleno, senza però far motto alcuno dell'avvelenatore.

cesque, sed florentissimum imperium lacessierit (178):

rentissimo imperio (178): vario nelle battaglie, non vinto

Antologia politico-istorica.

(178) È questo un passo che ha richiamato l'attenzione de'dotti, alcuni de' quali non han potuto uniformarsi al divisamente del nostro autore, cioè che Arminio provocato avesse il popolo Romano non già nella sua infanzia ma nella maggiore sua floridezza. Si sa l'opinione de' chiaroveggenti rispetto alla civil dottrina di Tacito celebrato per il più gran pittore delle umane malizie nel divisare gli obbliqui e tenebrosi andamenti delle servili passioni e nel tratteggiare il carattere d'ogni assoluto reggimento, cosicchè ebbe ed avrà da molti il titolo di politico per eccellenza. Quindi non ci fermeremo a sentenziare se debba egli essere o no considerato inferiore a Tito Livio ed a Sallustio nell'apprezzare l'intrinseca forza degli imperi, la progressione e la sorte della loro grandezza politica. Nè ci opporremo al sentimento del primo che vorrebbe non essere la potenza Romana al colmo quando levossi Arminio, e neppur tale sotto lo stesso Augusto, tempo in cui andavansi da se medesime consumando le forze di quel gagliardissimo popolo; molto meno darem rifiuto alle riflessioni del secondo sull'origine e sul corso de' Romani costumi donde apparisca la sua maniera sicura di calcolare la vera forza de' popoli e degli Stati in virtù della quale non avrebbe egli mai pronunziato che Arminio assalì Roma nel fiore di sua possanza. Soltanto col giudizio del nostro Tacito, e colla scorta delle riflessioni del chiaro suo traduttore ci fermeremo a valutare il grado di cotal forza e prosperità.

Vigorosissimo imperio può dirsi quello nel quale la sovranità sia di salda ed inviolabile istituzione, e che non ondeggi fra il timore de'buoni e l'audacia de'tristi per lo incerto destino della

proeliis ambiguus, bello non victus: septem et triginta an- | in guerra. Trentasette anni visse, dodici signoreggiò, e

Antologia politico-istorica.

successione; in cui le leggi sapientemente intese, stabilmente poste, ed imparzialmente osservate siano del tutto affacenti ai suoi costumi, cosicchè abituando i cittadini a considerarsi siccome parti di un corpo, ed a riguardare la sovranità come l'anima di questo corpo, che vive solo per la concordia de' suoi membri, li tenga uniti di massime, di affezioni, di volontà, di consiglio. Oltre a ciò, quell'impero può dirsi fortissimo che di venali e straniere braccia non abbisogni. È questa la monarchia la più vigorosa che concepire si possa. Ma tale al certo non era quella che Tacito ci dipinge allorchè Roma respinger doveva gli attacchi d'Arminio. Difatti, regnava un uomo posto in discredito da quello stesso che l'aveva adottato; ch'era salito al trono più per donneschi artifizî che per voto del principe; ch'era generalmente abborrito, mentre era pure per timor venerato; che timido e geloso mostravasi de'suoi più stretti congiunti perchè li vedeva affezionati al popolo ed agli eserciti; che manteneva scissa la Corte tra suoi più cari a fine d'indebolirli; e che li esponeva alle trame de'suoi più fidi satelliti per travagliarli e distruggerli; che rilasciava al Senato un'autorità poco da lui gradita acciò spontaneo gli dimostrasse la più servile dipendenza; e perchè manchevole di successione legittima, si sarebbe in vecchiezza reso spregevole fino agli stessi amici, e mosso avrebbe in corte brighe le più feroci. In quanto alle leggi, quella signoreggiante di maestà avea reso oscure e deboli tutte le altre, e per colmo di sventura lo spirito pubblico era sì fattamente indebolito e corrotto, che i cittadini lungi dal riguardarsi come elementi che componevano lo Stato, non riguardavan lo Stato

nos vitae, duodecim potentiae explevit: caniturque adhuc barbaras apud gentes: Graecorum annalibus ignotus, qui

ancor si canta da'barbari; ignoto alle Greche storie, che solo le loro cose millantano; nè dai Romani, quanto si dee, cele-

Antologia politico-istorica.

che come ad essi straniero. La carestia devastava la capitale e l'Italia; il lusso aveva esaurito tutti i fondi della penisola, per cui era d'uopo cercare il vitto dalle province oltre mare. Nessun vigore nel popolo, imbelle il volgo della capitale, proclive alle sedizioni ed inetto ad ogni impresa onorata. La forza pubblica finalmente era qual convenivasi a macchina di tal forma; vaghi soló di turbolenze gli eserciti. Tale era lo stato di Roma e dell'imperio la di cui prosperità maturò a poco a poco il principio della caduta. Coll'estensione della conquista si moltiplicarono le cause della distruzione, ed appena il tempo o gli accidenti ne rimossero gli artifiziali sostegni, quel mirabile edifizio cedè alla compressione del proprio peso, simile a quelle stanghe di legno o di metallo il dì cui estremo allungamento ne forma la debolezza, e si ruppe perciò in due grandissimi pezzi! Ecco perchè Augusto meno avido della gloria di conquistare che di mantener la conquista, prevedendo ben da lungi tanta rovina, consigliò ai suoi successori di non estendere i limiti d'un impero di già troppo grande per essere con facilità ben governato.

Fiorentissimo sarà perciò, a parer nostro, quello Stato dove l'equilibrio de' poteri e degli ordini sia il naturale effetto della bontà delle leggi; dove la politica non costringa la giustizia, anche ne' più urgenti bisogni, ad agire in suo luogo e piazzarsi nella sfera del governo e non già di quella de' codici, lasciando così il suo seggio sublime per discendere nell'arena delle fazioni. La grandezza d'uno Stato non consiste nell'acquistare ricchezze

sua tantum mirantur: Romanis haud perinde celebris, dum vetera extollimus, recentium incuriosi.

brato, mentre esaltiamo le cose antiche, sprezzando le coetanee.

Antologia politico-istorica.

a spese d' un altro popolo, nettampoco nel fare de' trattati pel solo fine di rovinarlo, nella stessa guisa che un giuocatore spoglia l' avversario con un bel colpo. Uno Stato è veramente grande quando il Sovrano che lo regge sa unire i suoi interessi a quelli dell'intera famiglia. Il cemento di questa bella unione è la sola virtù, la quale è l' abito de' Principi; e perciò Seneca (vit. beat. 13) dice « *Virtus antecedat, tutum erit omne vestigium* ». Coloro però che sono preposti al governo delle popolazioni abbiano ognora fisso in mente il più grave precetto della politica scienza consentito e professato dagli ottimi, quello cioè di dover indefessamente cooperare per la prosperità dello Stato, per accrescerne la ricchezza; per sviluppare fecondare e promuovere gli ingegni; per diffondere sopra le diverse classi ogni essenziale elemento di civiltà, per fare in somma tutto il possibile a vantaggio dell'universale. Cosi daranno alimento alla fiamma della santa carità verso il proprio paese, faranno vieppiù rispettare il governo del Re, essendo il rispetto e l'amore i due poli intorno ai quali si aggira la gran macchina del governo politico, e sono in pari tempo gli elementi di sua perenne conservazione. In questo caso può ben dirsi felice quel Principe che sa attirarsi l' affetto e la venerazione de' sudditi.

FINE DEL 2° VOLUME.

INDICE ALFABETICO

DE' NOMI PROPRÌ, E DELLE PRECIPUE MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO LIBRO DEGLI ANNALI

A

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

Z

INDICE. ALFABETICO

DELLE RIFLESSIONI POLITICO-ISTORICHE CONTENUTE NELLE NOTE

Il primo numero indica la nota, il secondo la pagina.

A

B

C

D

I

L

N

O

P

R

V

		ERRATA	CORRIGE
pagina	verso		
91	10	mecchanica	meccanica
124	29	hont	bonte
129	15	cuinacque	cui nacque
225	16	i stravaganti	gli stravaganti
251	10	Publici	Publicio
257	25	contrasenso	controsenso

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli li 13 gennajo 1851

Vista la dimanda del Tipografo Raffaele Marotta che ha chiesto porre a stampa l'opera intitolata — C. Cornelio Tacito illustrato, ossia Antologia politico-istorica compilata dal cav. Chiarini.

Visto il parere del sig. D. Giovanni Gallo.

Si permette che la sudetta opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso signor D. Giovanni Gallo non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente int. *Francesco Saverio Apuzzo*
Il Segretario int. *Pietro Calandrelli*